



15.7.799.
102.18.572

15.7.799

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

...F223...

VOLUME II.

VITA DI ABULCHER BESCIRAH
BIOGRAFIE DI TRE ALUNNI DI PROPAGANDA
AMMONIMENTI DI TIONIDE
AVVISI A CHI VUOL PIGLIAR MOGLIE
ROMANTICISMO ITALIANO
SAGGIO DI ALCUNE VOCI TOSCANE

ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO

PIETRO DI G. NABIFTI TIP. POST.
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCLXV.

16 3. 1

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME II.

VITA DI ABULCHER BISCIAERAH
BIOGRAFIE DI TRE ALUNNI DI PROPAGANDA
AMMONIMENTI DI TIONIDE
AVVISI A CHI VUOL PIGLIAR MOGLIE
ROMANTICISMO ITALIANO
SAGGIO DI ALCUNE VOCI TOSCANE

ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO

PIETRO DI G. MARIETTI-TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCCLXV.

*Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.*

ROMA — Tipografia della *Civiltà Cattolica*.

RAGIONE DI QUESTO VOLUME



La *Vita di Abulcher Bisciarah*, con la quale ha principio questo secondo volume della nostra collezione, fu scritta dal P. Antonio Bresciani nel 1837, mentr' egli era in Roma direttore spirituale degli alunni del Collegio Urbano di Propaganda; e pubblicata l'anno medesimo, coi tipi di questo Istituto. Ma l'anno seguente si ristampò in Modena da quella tipografia camerale, aumentata in alcuna parte, e qui e colà a maggiore chiarezza condotta, perchè nell'edizione romana erano corsi errori, che ne aveano alterato notabilmente il senso e lo stile. Noi la riufrriamo, non che monda dalle nuove sconcezze onde appresso l'aveano macchiata altri stampatori, ma rabbellita di più d'un centinaio di ritocchi di lingua, che ne son proprio un ultimo finimento.

A questa opericciuola, così piena di gentilezza e di unzione, facciam seguire le *Biografie* di tre altri giovani alunni del Collegio di Propaganda, che l'Autore non ebbe agio di dare alle stampe in Roma, e mandò poi alla luce in Modena, nella pregiatissima raccolta delle *Memorie di Religione*, l'anno 1839. Egli medesimo intese che queste biografie andassero congiunte, come naturale appendice, con la vita di Abulcher:

e di fatto da niuna delle forse quindici ristampe, che essa vita ebbe, ne furono mai scompagnate.

Succede il libro degli *Ammonimenti di Tionide*, cominciato dal P. Bresciani in Roma, proseguito in Faenza, tra gli acuti dolori di una tormentosissima malattia, e terminato al tempo della sua convalescenza in Modena, dove per la prima volta apparve in pubblico l'anno 1838: e levò tanto grido e destò sì alta ammirazione fra i letterati d'Italia, ch' e' n'ebbe solenni elogi in varie Accademie, e vi fu acclamato per uno de' più fioriti e magnifici prosatori italiani dell'età moderna. Per prova del conto, nel quale si è avuto e si ha questo vaghissimo trattatello, basti che, in diciotto anni, cioè fino al 1856, le edizioni ripetutesene in ogni provincia della Penisola, per quanto venne a notizia dell'Autore che ne ha lasciato memoria ne' suoi giornaletti, sommarono a trentadue, e l'ultima del torinese Giacinto Marietti era stereotipa. Se non che, dopo quell'anno, ne furono rifatte parecchie: e noi, mentre apprestavamo questa nostra pei torchi, già sapemmo di due novissime, uscite testè l'una in Napoli e l'altra in Milano. Noi però lo riproduciamo, non solo con le correzioni e mutazioni indicate in un elenco esattissimo, che abbiamo trovato fra le carte dell'Autore; ma con l'aggiunta di un nuovo capitoletto, rimasto sempre inedito: ed è il XLVII, nell'ordine numerico dei capitoli di questa nostra ristampa.

Gli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie* furono composti in Modena, ed impressivi coi soliti tipi camerati il seguente anno 1839: e, per essere una continuazione

degli *Ammonimenti di Tionide*, li collochiamo subito dietro questi: ma come cosa che potrebbe stare ancora da sè, e non senza disferenziarli dal corpo di quelli; conforme il medesimo anno suddetto si fece, nella nobile edizione genovese di Giovanni Ferrando. Imperocchè l'Autore quindi innanzi ne li volle separati, con un ampio e gaio ragionamento di preambolo che mise loro avanti, quasi capo di un lavorietto dall'altro distinto, se non diverso.

Appresso diamo luogo al trattato sopra il *Romanticismo*. Questo sebbene fosse da lui fatto leggere per varii giorni nell'Accademia della Università di Genova l'anno 1829; tuttavia non si rese a divulgarlo se non passati dieci anni, nelle modenese *Memorie di Religione*; e poi nella medesima città di Genova coi tipi del Ferrando. Ma a questo tipografo egli fece ordine espresso, che dovesse stamparlo dopo gli *Ammonimenti di Tionide* e gli *Avvisi*, qual compimento de' pii e salutari consigli, che in quelle due operette esso avea fornito alla gioventù. Da principio diedégli questo titolo: *Sopra il Romanticismo, articoli recitati nell'Accademia di Belle Lettere d'una celebre Università italiana nel Febbraio 1829*; ma poscia lo mutò in quest' altro: *Del Romanticismo italiano, rispetto alle lettere, alla religione, alla politica e alla morale*. E questo manteniamo noi. Lo stile di questi capitoli, contuttochè sia sciolto, rapido e brioso, risentesi nondimeno della fretta con cui li distese li su' due piedi; avendo gustato di presentarli, secondochè egli scrisse lepidamente al marchese Giuseppe Durazzo a cui li dedicò, così armati e

polverosi, come uscirono dall'arena, senza forbir loro le armature e rassettarne i cimieri. Tuttavolta, dovendoli noi ripresentare, ci siamo valse di un catalogo di postille da lui lasciatoci, per uso di rinnettarli un po' dalla vecchia polvere e ringentilirli. Oltre di che premettiamo anche noi l'*Avviso*, che gli piacque mandare innanzi alla quarta o sesta edizione, che il Fiaccadori di Parma ne fece quello stesso anno 1839.

Da ultimo chiudiamo il volume col *Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche*, stampato primieramente in Modena, l'anno 1839, nelle *Memorie di Religione*, sotto il generico nome di un Lombardo; e di poi via via riprodotto in Parma, in Torino, in Roma, in Napoli ed altrove, col nome e cognome dell'Autor suo. Il quale, in grazia di questo raro gioiello di aurea toscantà, salì in altissima opinione di filologo, e riportò insoliti applausi in ogni contrada d'Italia. Tante lodi ad un umile religioso, il quale sì gagliardamente combatteva il tetro spirito delle sette, fecero male al cuore di certi ridicoli grammatici liberalastri, che in Milano si arrogavano di distribuir essi la fama o l'infamia letteraria, a cui loro più talentasse. Di qui le invidie, le stizze e gli abbaiaimenti di costoro: i quali, da frivoli erroruzzi di stampa e da maligni pretesti, colsero cagione di mordere il Bresciani, e di levare contro lui strilli di scandalo buffonescamente farisaico. I morsi però e i latrati di cotest' impronti fecer sorgere parecchi valentuomini di buon polso, che con la frusta in mano li ridussero ad ammutolire. Mentre la battaglia ferveva, l'Autore dettò, per giustificazione sua pro-

pria, una vispissima lettera al Fiaccadori, tipografo parmense, acciocchè l'avesse pubblicata nella sua seconda edizione del *Saggio*, ch'egli stava apparecchiando. Ma, qualunque ne fosse la ragione, quella lettera non andò e rimase inedita fra i suoi manoscritti, donde l'abbiamo tratta in luce, chè ben n'è degna; e la mettiamo per prima, innanzi la dedicatoria o discorso a Marcantonio Parenti. In essa lettera, il Bresciani parla eziandio di alquanti dialoghetti sui giardini e sugli orti, che aveva abbozzati, con animo di stenderli a suo bell'agio. Ed è verissimo. Questi abbozzi, con altri copiosi materiali, si trovano nelle sue carte: ma, eccetto due pompose descrizioni che stamperemo a suo luogo, il rimanente non è cosa che convenga offerirla, come un tutto da sè, in questa nostra collezione delle sue opere. Il medesimo dicasi del vocabolario di termini domestici o di mestieri, ch'egli aveva in pensiero di unire al *Saggio*, non per ordine alfabetico, ma soltanto per divisione di arti, e che, distoltone da altre cure, non potè mai condurre a quel punto di ricchezza ch'egli bramava. Tanto di que' suoi studii pe' dialoghi sui giardini e sugli orti, quanto di questo vocabolario, o piuttosto catalogo, ci riserbiamo di far conoscere il fiore in luogo più opportuno. Avvertiamo finalmente che questa nostra edizione, oltre avere non poche migliorie, va adorna di qualche giunterella al quarto dialogo.

VITA
DEL GIOVANE EGIZIANO
ABULCHER BISCIAERAH
ALUNNO
DEL COLLEGIO URBANO
DI PROPAGANDA

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIACOMO FILIPPO FRANSONI

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE

DE PROPAGANDA FIDE

La vita d' un giovine alunno del Collegio Urbano, scritta nello stesso Collegio e da un umile servitore di Vostra Eminenza, è tutta cosa Vostra, e Voi n'avete sovr'essa e colui che la scrisse piena ragione e signoria. Dunque l' intitolarla a Voi, Eminentissimo Principe, che siete Padre sì amorevole di questi alunni, era debito di giustizia e d'ossequio. Accoglietela con buon viso, secondo l' umanità e benignità Vostra; ed ella, onorata per avere in fronte il Vostro nome, non avrà nulla ad invidiare alle opere de' più sapienti scrittori. Troverete in essa, Eminentissimo Principe, descritta una delle più belle anime, che ammirasse giammai questo Collegio universale, fra tanti ottimi e virtuosissimi giovani ivi accolti, per oltre a due secoli, da tutto il mondo. Dio se l'aveva formato egli stesso d' una tempera sì dolce, sì ingenua, sì mite; e se la venne abbellendo fin dall' infanzia di tante grazie; e le andò istillando tanto amore, che non è meraviglia s'ella serbò intatto il candor virginalo sino alla morte, e se or vive amando eternamente nel seno dell'amore infinito. Il nostro Abulcher fu eletto dalla divina sapienza per esser modello degli alunni di Propaganda; ed essi apprenderanno da lui le sublimi virtù dell'Apostolato, le quali non hanno altrove radice, che nell'umiltà, nella purità e nell'amor di Dio. Voi, Eminentissimo Principe, che desiderate sì ardentemente il buon riuscimento del-

la educazione apostolica di questa cara e generosa gioventù, gradirete, son certo, questa mia tenue fatica; come gradite la buona volontà, colla quale i miei confratelli si studiano di corrispondere all'altissimo fine, che si proposero gli Eminentissimi Cardinali della sacra Congregazione di Propaganda, nel chiedere all'immortale Gregorio XVI di chiamare la Compagnia di Gesù a tanta impresa.

Piaccia a Dio, che noi possiamo allevarvi, Eminentissimo Principe, molti altri Abulcher Bisciarah; chè tale è il desiderio di tutti noi. Degnatevi intanto di concedermi l'onore di bacciarvi la sacra Porpora, e di raffermarmi

Di Vostra Eminenza

Roma, 29 Giugno 1837.

Devotissimo ed Umilissimo Servo
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

INTRODUZIONE

AGLI ALUNNI DEL COLLEGIO URBANO
DE PROPAGANDA FIDE

Voi sapete, carissimi, come l'immortale Gregorio XVI Pontefice Massimo, felicemente regnante, v'abbia sempre amati, e sopra tutti i giovani degli altri Collegi pontificii cordialissimamente prediletti. Egli che, essendo Cardinale, fu per molti anni Prefetto della sacra Congregazione di Propaganda, v'ebbe ognor a figliuoli, e voi l'aveste a padre umanissimo e clementissimo. Sublimato poscia all'onore di Vicario di Cristo, fra le gravi cure del governo della Chiesa universale, non gli usciste mai della mente e del cuore: Quindi, nei consigli della sua sapienza, eleggendo a tenervi luogo di padre in sua vece il sig. Cardinal Giacomo Filippo Fransoni, fra i Principi della Chiesa sì eminente per chiarezza di virtù, di zelo e di prudenza; e Monsignor Angelo Mai, lume delle lettere e delle scienze sacre e profane; degnossi altresì di volger l'occhio alla minima Compagnia di Gesù, per chiamarla a partecipare con essi le cure, le sollecitudini, le industrie e le fatiche della vostra educazione. Essa nata nel monte de' martiri, cresciuta nei disagi, nei pericoli, negli affanni; sempre in battaglia coll'errore e coll'eresia; trabalzata nei vasti oceani, in cerca di barbari liti ove portare la fede; errante per le foreste tra le più selvagge tribù, per condurle a vita civile e cristiana; pagata sovente con persecuzioni, calunnie e tradimenti; gettata dai tiranni a marcir nelle carceri; profuga o ascosa

nelle caverne, e in mille guise di morti straziata, venne perciò creduta da sì gran Pontefice adatta per allevare nell'arduo ministero delle missioni i giovani apostoli di tutto il mondo.

Indi eletto io da' miei superiori, benchè indegnissimo e sfornito d'ogni virtù, a vostro padre spirituale, debbo, per piacere a nostro Signor Gesù Cristo, che a sì alto e geloso ministero m' ha chiamato, mettere in opera ogni mezzo, *ut ambulatis digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes: et crescentes in scientia Dei in omni virtute confortati secundum potentiam claritatis eius . . . per quem accepistis gratiam et apostolatam ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine eius* ¹. E però conoscendo io la mia pochezza, ho creduto che assai più delle mie fredde esortazioni, debba potere in voi la forza dell'esempio, la quale fu sempre presente ad eccitare i nobili spiriti alle più magnanime azioni. E siccome l'esempio tanto ha maggior virtù, quanto più è vicino, familiare e domestico; così mi parve ottimo avviso il cercarlo tra voi medesimi e non fra gli stranieri.

Scelsi dunque a scrivere, per vostro vantaggio, la vita di un giovine egiziano, vissuto in questo Collegio, dimorato nelle vostre camere, anch'egli nel fior dell'età, di bello ingegno, d'alti sensi, di grande animo, come voi siete: stato per parecchi anni osservatore diligentissimo delle regole, colle quali venite governati qui dentro; che frequentò queste scuole, si cibò a questa mensa, orò in questa chiesa. Egli è quell'Abulcher Bisciarah, di cui mirate ogni giorno infra di voi l'angelico semblante ritratto in tela; quello che tante volte, al solo vederlo, v'istillò sentimenti sì dolci di pietà, di purità e divozione; che spira dal suo volto tanta modestia, da' suoi occhi tanta ilarità e tanto amore; che impugnando nella destra il Crocifisso, e mostrandovelo, pare vi dica: — Ecco, fratelli, il vostro modello e la vostra gloria; ecco chi dovete imitar prima in voi, e poscia predicare agl' infedeli. Ho dunque tolto a scrivere la vita di questo pio alunno, affinchè ella vi sia scorta fedele e sicura in questi anni felici di vostra educa-

¹ Coloss. I. Rom. I.

zione, e co' mirabili esempi d'ogni più chiara virtù, ch'essa vi porge sott'occhio, v'alletti e dolcemente v'attraiga ad imitare tanto senno e pietà.

E qui parmi udire alcuno fra voi di gran fantasia e di spiriti gagliardi e animosi, amichevolmente lagnarsi meco, perchè io non abbia scelto più splendido argomento d'imitazione per giovani della maschia tempera che voi siete, e ad imprese sì stupende e solenni chiamati per genio e per vocazione divina condotti. Mi dite: Non avevate voi forse alle mani le gloriose geste di quel Giacomo Foelech belga, il primo fra gli alunni dell'Urbano Collegio, che, nel 1643, per la fede versasse il sangue? Non vi prestava forse nobile argomento di storia il persiano Pietro Cesy, che dopo infinite fatiche e viaggi, sostenuti nella travagliosa missione d'Etiopia, finalmente, nel 1680, venne per mano de' sacerdoti scismatici lapidato e da lance e zagaglie trafitto? Avevate pure da porci ad esempio l'invitto animo dell'armeno Melchiorre Tasbas, Vescovo di Marden nel Diarbek, uomo di ferventissimo zelo e d'inconcusca costanza, sprezzatore de'pericoli, espugnatore degli eretici; il quale, nel 1716, fu, per difesa della sua greggia, dai nemici della fede ortodossa perseguitato, condotto a Costantinopoli, ed ivi in lunga miseria dal Soldano guardato fino alla morte. Avevate altresì Nicolò Boskovich, nel 1731 dicollato; avevate tanti altri ferventi alunni che, passati dal Collegio alle missioni, furono esempio di zelo, di dottrina, di prudenza, di modestia, di valore nelle contrade infedeli.

Perchè dunque non v'inducente a scriver la vita d'alcun di loro, assai più atta ai nostri bisogni, di quella che oggi ci venite offerendo? La vita di un convittore non può prestare quei grandi esempi delle pubbliche virtù di un apostolo, che noi dovremo un giorno imitare. Tutto il pregio di questo Abulcher non uscirà dal piccolo cerchio delle domestiche pareti, nè altri esempi potrà porgerci che di private virtù, come diligenza, osservanza, studio, divozione e modestia; le quali cose, se vagliono ad eccitar l'animo de'nostri più giovinetti fratelli, che han bisogno di latte, non riusciranno di grande utilità a noi più provetti e di più alte cose bramosi.

Lodo, carissimi, cotesto vostro magnifico favellare, siccome indizio d' elevati pensieri. Ma la mia età e il mio ministero avendomi reso parco e temperato, vi risponderò, se il concedete, ragionando con esso voi pianamente e con quella sicurezza che in me produce il vostro bell' animo e il mio grande amore per voi. Del non aver io pigliato a scrivere le maravigliose azioni di tanti alunni, santi per martirio o celebri per conversioni di popoli, dovete ascriverlo alla povertà del mio ingegno, che non si sente gagliardo a sì gran peso. Più nobili penne avranno in essi copioso tema, e largo campo ove spaziare. A me giova tenue argomento, e n'ho anche soverchio.

Circa poi l' altra proposizione, se vi fosse alcuno, il quale riputasse non dovergli riuscire di molto vantaggio l' esempio delle miti e modeste virtù domestiche d' Abulcher; io vorrei pure aver sì calda eloquenza e sì persuasive ragioni, che potessi vincere il vostro intelletto e condurre il bello e docile cuor vostro a rendersi amico d' una verità molto per voi necessaria. Ed è che da piccioli principii si originano le grandi cose. Lasciamo le operazioni della natura, che con lievi e sottili elementi producono effetti sì cospicui e ammirandi. E dicendo soltanto di ciò che avviene nel mondo morale, per poco che vogliate volgere la vostra attenzione alle storie, avrete di che convincervi appieno di quell' assioma del Conte de Maistre (uomo, non so se più acuto politico, o profondo filosofo, o cristiano eminente), il quale dice, nulla esser nato di stabile e grande nelle nazioni, che non fosse da piccole cagioni prodotto. E dalle universalì storie dei popoli venendo eziandio alle parziali di quegli uomini straordinarii, che noi ammiriamo per somme imprese, scorderemo esser eglino divenuti sì grandi, perchè nella lor giovinezza seppero infrenare e domar l' animo ardente, sotto la disciplina delle piccole azioni: onde prima di giungere ad esser prestanti e gloriosi per le pubbliche e sfolgoranti virtù, esercitarono con ogni religione e osservanza le virtù private e domestiche.

Ciro vincitor degli Assirii ebbe in Persia, secondo che si legge in Senofonte, educazione severa. Il re Agesilao, che ruppe tante volte Artaserse, al dir di Plutarco, fu allevato in

Isparta assai duramente. Si legge in Quinto Curzio, che Alessandro di Macedonia, conquistator dell'Oriente, venne nell'arte militare istituito da Filippo suo padre in molta strettezza e vigilanza. Gli storici delle cose romane ci narrano, che non solo Fabio, Coriolano, Camillo e gli Scipioni, ma perfino i semplici soldati delle coorti erano ammaestrati a vincere il mondo, con educazione rigida e faticosa, *ut illi quidem*, come dice l'Apostolo, *corruptibilem coronam accipiant* ¹. E noi vorremo esser da meno di loro, per riconquistare a Cristo il suo regno? Ed operar con valore e costanza, senza prima aver appreso nella giovinezza a vincer noi stessi?

Che se poi riguarderemo a più nobili esempi, pigliando a considerare gli uomini apostolici, s'avrà a toccare con mano, che niuno pervenne a convertire, non dirò i regni e gl'imperi, ma le città e le castella, e perfino i borghi e le villate de' poveri pastori, senza aver prima sudato assai nella scuola dell'umiltà, del nascondimento e dell'annegazione di sè medesimo. Gesù Cristo, che si compiacque prevenirci in tutto col suo operare, e poscia disse: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, et vos faciatis* ², visse ascoso trent'anni, pieno di riverenza e di sommissione verso Giuseppe e Maria: nè pago di ciò, uscendo per evangelizzare i popoli, s'umiliò prima fra i peccatori, e a piè di Giovanni ricevette nel Giordano il battesimo di penitenza. Lo imitarono i suoi Apostoli, e convertirono il mondo. E molti secoli dopo di loro, gli apostoli degl'Inglese, dei Frisoni, dei Sassoni, dei Moravi e degli altri Alemanni furono santissimi monaci. Che è quanto a dire, non appresero la divina arte di tirare i popoli a Cristo col passare loro giovinezza liberi e in luminosi esercizi: che anzi essendo stati allevati ne' chiostrì, ove la disciplina è sì severa e minuta, non rimpicciolirono l'animo per averlo piegato a sì stretta osservanza; ma quanto più vissero diligenti, continenti, temperati e ad ogni monastica legge soggetti, tanto maggior libertà

¹ Cor. I.

² Ioan. XIII.

trassero da quella nobile servitù, e spiriti più vigorosi e più accesi per combattere le battaglie di Dio.

E s'egli m'è lecito, ravvicinandomi ai nostri tempi, il toccare alcuna cosa anche delle missioni della Compagnia, dirò, che da questa educazione severa e minuta, surse il Saverio apostolo delle Indie orientali, l'Anchieta apostolo del Brasile, il Salvaterra apostolo della California, il Sanvitores delle Mariane, il Ricci della Cina, l'Oviedo dell'Etiopia, lo Spinola, il Torres e il De Angelis del Giappone; ed ebbero la medesima scuola quegli altri uomini apostolici che corsero la Tartaria e la Siberia, da Tobolsk fin presso a Kamciatska; quelli che all'ultimo oriente, oltre il Giappone, cercarono la Gorea, la Cocincina, il Tonchino, i regni di Siam, il Tibet, con mille altri de'lor fraicelli, che pigliarono l'Asia da Smirne fino a Pekino, e dal gelato Jenisca fino alle torride spiagge di Java e del Mindanao.

Che se poi ci volgiamo alle Indie occidentali, mi sembra che quei miracoli di zelo crescano a molti doppii ove si pensi, che codesti apostoli non si dieder soltanto ad evangelizzare a popoli lontanissimi, ma a masnade e branci d'uomini barbari, selvaggi e feroci, cercandoli tra foreste, monti e balzi inaccessi, e spelonche orride e tenebrose. Indi noi li vedemmo penetrare fra i selvaggi del Messico, della Guyana, del Perù, del Brasile, del Paraguay, del Chili e degli ultimi Patagoni, fino allo stretto di Magellano. E nell'America settentrionale, dalle bocche del Missisipy fin sopra i laghi del Canada e la Baia d'Hudson. Quivi appunto nel Canada, ove molti di voi, dilettissimi alunni, nacquero in orrevoli città, in borghi popolosi, tra fertili campagne e ricchissimi emporii, a'tempi delle missioni della Compagnia erano selve sterminate e v'abitavano i selvaggi Illinesi, gli Ontauraki, gli Uroni, gli Amalingan, gl'Irokese e molte altre bellicose tribù. E quivi appunto i Padri Lallemande, Brebeuf e Bresciani ¹ con molti altri imporporaron le nevi e i ghiacci del loro sangue.

¹ Il padre Francesco Giuseppe Bresciani, predicando la Fede agli Uroni col padre Brebeuf, fu preso dagli Irokese, gente crudele che le umane carni si divorava come le tigri. Allorchè l'ebbero ghermito, si lo tormentarono

Or voi vedete, amatissimi alunni, come le minute osservanze de' noviziati della Compagnia, in luogo di rimpiccolire e annichittir l'animo della fervida gioventù, lo corroborano e infiammano a sublimissime e arditissime imprese della gloria di Dio. Ma il fine di convertir anime, a cui tendete, è lo stesso; ma l'arduità dell'apostolato è uguale; ma non diversi sono i pericoli, i travagli, i disagi, le persecuzioni e il furor dell'inferno, che v'attendono nelle missioni. Quindi la sapienza di Papa Urbano VIII, fondatore di questo Collegio, che a perpetua memoria è intitolato dal suo gran nome, vi dettò leggi e costituzioni. Un secolo dopo, Clemente XII, desideroso di maggior osservanza, e perchè miglior frutto di pietà e di fervore evangelico n'attingesser gli alunni, le fece accrescere da quattro gran Cardinali, il Pietra, lo Spinola, il Pico ed il Barberino. Finalmente, per meglio adattare a' vostri presenti bisogni, lo zelo e l'amor grande, ch'ebbe sempre per voi l'ultimo vostro rettore monsignor di Reisach, congiunto alle sollecite cure dell'Emo Cardinal Castracane, allor segretario, mossero l'Emo Cardinal Pedicini, allora prefetto della sacra Congregazione, a farle in parte modificare. E voi le aveste per sua opera ristampate l'anno 1831. Sicchè non vi resta altro se non che fedelmente e gelosamente le osserviate, giacchè esse non potranno a meno di non condurvi a quella perfezione apostolica, che da voi s'aspettano e la santa Chiesa e le nazioni, che la divina provvidenza vi serba a ricondurre alla vera fede

con fieri supplizii. Gli troncarono il dito grosso della mano sinistra; gli dinoccarono e stravolsero tutte le altre dita; nel fuoco gli abbrostirono l'ngne delle mani, per lo che n'ebbe tutt'i nervi rattratti; finalmente l'appesero capovolto ad un albero, e per più giorni vel tennero ad affamare e marcirgli le carni addosso, peste e lacerate da nodosi bastoni. Passando per avventura di là alcuni eretici olandesi, per mercatare le pelli del castoro, saputo che il misero missionario era gesuita, e sperandone dal riscatto largo prezzo, il comperarono. Curatolo assai bene, per cupidità di guadagno, come Dio volle, si riebbe alquanto, e seco il condussero in Hais. Fu riscattato dalla Compagnia, e, mirabile a dirsi! riavuta la libertà, quel magnanimo apostolo non ebbe altro pensiero che di richieder nuovamente la missione del Canada. E l'ottenne, e v'andò, e ferventissimamente per molti anni i suoi santi sudori vi sparse, morto nella vecchiezza l'anno 1672.

di Gesù Cristo. Onde vedete che se in questa vita d' Abulcher vi offro un esemplare della più squisita osservanza delle vostre regole, ho stimato di giovare assaissimo a tutti voi, e per conseguente a tutte le missioni dell'universo.

Passo ora ad indicarvi, come storico, i fonti onde trassi le preziose notizie di questo vostro santo compagno. La maggior parte di esse è raccolta in un manoscritto, che, come accenno sul fine di questa vita, fu avventurosamente trovato nell'archivio di Propaganda. In esso non si legge chi lo scrivesse: ma egli è indubitato, per chiari indizii, non poter esser opera di altri, che del traduttore latino delle Istituzioni ecclesiastiche di Benedetto XIV, il P. Idelfonso da san Carlo, delle Scuole Pie. Egli fu rettore di questo Collegio, immediatamente dopo la morte del padre Sosio Tramontana, de' Pii Operai, sotto il cui governo morì Abulcher Bisciarah. Il P. Idelfonso non conobbe questo angelico alunno, ma eccitato dalla fama delle sue virtù, ch' era ancor freschissima nel Collegio, affinchè tanto splendore di santità non si spegnesse col sopravvenire degli anni, volle scrivere le memorie della sua vita. Erano ancora in Collegio molti de'suoi compagni, il suo prefetto Don Giovanni Gravio, il suo Padre spirituale don Ignazio Oliva, ed i suoi maestri, da ciascuno de' quali ebbe le più belle testimonianze dell'insigne pietà di Abulcher.

Ondechè parlando il detto P. Idelfonso d' alcuni libri, ove Abulcher notava i lumi dell'orazione e i suoi propositi, dice: « Mi sono venuti alle mani questi libretti dagli alunni, che ancor dimoravano in questo Collegio, quando a me ne fu consegnata la cura: ed è stato un effetto di sovrana provvidenza, che nel tempo in cui mi sono accinto a scrivere questa breve storia, siansi trovati in Roma parecchi di quelli, che per molti anni sono stati compagni ed ammiratori di questo santo giovane, ed altri sacerdoti, che hanno avuto cura di lui nel Collegio.... Ognuno di essi ha reso illustre testimonianza dell'ammirabile santità di questo alunno, per lasciare alla memoria de' posteri un esempio di così rara innocenza, e proporlo per imitarsi ai giovani singolarmente del Collegio Urbano, che

debbon camminare pel medesimo sentiero, in cui è stato coronato il loro avventuroso fratello: » Così egli.

Dove poi mi parve ch' egli fosse mestieri l'assegnare qualche epoca più precisamente, la cercai ne' libri giornali del P. Sosio, e m'abbattei a trovarvi insieme degli altri particolari, i quali non si leggono nelle memorie del P. Idelfonso. Similmente, dovendo parlare d'alcune cose spettanti al Collegio, alle missioni, alla visita apostolica, volli consultare le bolle de'sommi Pontefici, la storia de'tempi e le antiche regole, che erano al tempo d'Abulcher, e ch'io citerò nella vita. Ebbi altresì dalla gentilezza di monsignor Mai varie notizie, che egli fece estrarre dall'archivio di Propaganda. E ciò basti a schiarimento.

Non mi rimane altro a dirvi, carissimi giovani, se non che vogliate gradire questa mia fatica, qual ch'ella siasi, e ne sappiate cogliere quei vantaggi, che l'altissima vostra vocazione da voi richiede. Nè io vi domando altro merito o grazia, se non questa, che vogliate imitare, quanto più il potrete, codesto santo alunno, che Dio vi serbò ad esemplare; e che se alcuna volta, quando sarete sparsi pel mondo, vi cadrà sott'occhio questo mio libro, vi risovvenga di me presso a Dio, e lo preghiate molto caldamente che, giacchè in terra non avremo più l'occasione di rivederci, possiamo eternamente ricongiungerci in cielo.



VITA

DI

ABULCHER BISCIAERAH¹

PARTE PRIMA

CAPO I.

Patria di Abulcher, e conversione de' suoi genitori.

In quella superior parte dell'Egitto, che ora gli Arabi nomano *Sahid*, è una grossa borgata, che dai paesani si chiama *Sethfeh*, e che al tempo de'Tolomei era l'*Apollonopoli parva*². Essa è posta in piacevolissimo sito sulla sinistra riva del Nilo, a una giornata da Scyout, ch'è l'antica *Licopoli*, ove fa sua residenza il *Bey* o Prefetto, che regge tutta quella provincia per i *Bascià* del Cairo. Le sorge poi, non molte miglia discosto, la nobile città d'*Abouthigeh*, detta dai Faraoni *Abo-*

¹ *Abulcher* in arabo significa -padre del bene, e *Bisciarah* - annunziazione.

² Il Balbi nella sua geografia non mette che due Apollonopoli. L'*Apollonopoli magna*, che gli Arabi appellano *Edfou*, sulla riva sinistra del Nilo, ove si vede uno de' più sontuosi templi d'Egitto. L'altra sulla destra riva, cui dà il nome di *Apollonopoli parva*, ora *Quous*, vicina a *Coptos*. Ma il Savary nella sua *Map of Egypt*, ch'è delineata in fronte al secondo volume delle sue lettere sull'Egitto, mette tre Apollonopoli. La grande, o *Edfou*; la media, o *Quous*; e la parva, ove ora è *Sethfeh*; - *Lettes on Egypt* vol. I, pag. 461, ove dice *The Village Sethfeh above Abouthigeh, has succeeded to the small town of Apollo*. Di *Quous* dice soltanto, vol. II, pag. 21: *Quous, formerly the city of Apollo*. Dell'*Apollonopoli magna* dice *Edfou, built on the ruins of the great city of Apollo*. Vol. II, p. 71.

Anche il Nibby nella sua archeologia pone *Sethfeh* sopra la *Apollonopoli parva*, e ne cita l'itinerario d'Antonino, che la pone 18 miglia da *Lycopoli* verso il mezzodi, ove appunto è ora *Sethfeh*.

tis, ch'è uno dei dieci vescovadi de' Cofiti, a divozione del cui vescovo si tengono tutte le terre d'intorno. Dietro dalla parte del deserto sono a gran numero catacombe o *ipogei* degli antichissimi Egizii, ove nel terzo secolo della Chiesa si ridussero di molti anacoreti dell'alto Egitto, e con loro astinenze, macerazioni, silenzi e sante contemplazioni vi menavano vita celeste.

Ma ciò che porge maggior vaghezza ed amenità a Sethfeh, per chi navigando sul Nilo la riguarda, si è il vederla per sugli alti argini e ne' campi circondata a belli scompartimenti dalle palme, da' sicomori, dai *caterambas*, dalle acacie, dai papiri e dagli *henuè*, i quali frammischiali ai melagrani, ai melaranci, ai peri e agli albercocchi, comuni alla nostra Italia, formano un delizioso prospetto. Il Nilo le corre maestosamente in faccia largo, profondo e solcato a seconda e a ritroso da navicelli, da barchette, da legni piatti, da tartanelle a vela, a remi o ad alzaie, i quali afferrano alle punte de' suoi argini o, attraversando il fiume, danno fondo a *Sylin*, ch'è l'antica *Silinone*. Essa le sta di fronte sulla destra riviera, offrendo una veduta bellissima, coi suoi terrazzi e più colle numerose torricciuole che si spiccano dai bassi tetti, e le servono di colombaie, secondo l'usanza degli Egiziani.

Cotesta terra di Sethfeh, come quasi ogni altra dell'alto Egitto, è meno abitata dagli Arabi, che dai Cofiti scismatici, i quali tutti volti all'agricoltura, e in essa molto sperti, traggono da quel suolo, fecondato dal Nilo, di che vivere in abbondanza, ed eziandio mercanteggiare. E come che sieno industriosi assai e d'indole faticosa e attiva, e per via del commercio del grano, de' legumi e del pollame, che quivi hanno in gran copia, vadano pur procacciando di tirarsi innanzi; tuttavia non vien loro mai fatto di vivere in qualche agio. Perciocchè taglieggiati ed angariati dall'ingorda crudeltà dei Bey di Scyout, la più parte d'essi campano miserabilmente. Nè la povertà sarebbe il peggiore dei mali, se non vivessero in continuo sospetto di nuove ed improvvise oppressioni, colle quali vengono di sovente posti in terribili angustie, quando per le avanie del tiranno, e quando per le scorrerie de' Beduini,

de' Mamelucchi e degli altri nomadi, che battono tutto il paese fra il grande e piccolo Oasi, fino alle rive del Nilo.

Agli occhi nostri poi sono oltremodo infelici per gli errori di religione, e per la crassa ignoranza, in che vivono sepolti, dacchè, per seguire l'eresia di Dioscoro, patriarca d'Alessandria, che vuole in Cristo la sola natura divina, si ribellarono alla Chiesa romana. Quindi negano perfidiosamente fino dal V secolo, che il Papa sia vicario di Gesù Cristo, tenendo ostinati per fermo, che l'empio patriarca, dannato già dal concilio Calcedonese, sia l'inviato del Signore, e padre e maestro della Chiesa d'Egitto. Miseranda cecità, che addensa loro addosso tenebre mortali, aggrava e istupidisce l'animo ad ogni luce di verità! Se non che Dio, mosso talora a misericordia sopra quella terra che rifugiollo campandolo dall'ira di Erode, e che ne' primi secoli del Cristianesimo fu nutrice di tanti martiri e anacoreti, non vuole in essa spenta del tutto la fede, e fra tanta notte di errori, sfavillando pur qualche raggio di sua luce, alcune menti più docili vi rischiara.

In fra queste fu al certo avventuratissimo il capo della famiglia Bisciarah, nominato Giuseppe, la quale da lunghi anni stabilita cogli altri Cofiti in Sethfeh, era fra que' popolani tenuta delle principali per nobiltà di sangue. Essendochè i Cofiti, riputandosi discendenti per linee diritte e non confuse dagli antichi Egiziani, alcuni d'essi hanno per certo di rimontare ai Faraoni, e se ne pregiano e magnificano assai. Dolce ed innocente follia, della quale non s'inducono gli uomini a rinsavire, nè anco allora che la povertà e la servitù li spogliò di ogni onoranza e li mise in fondo d'ogni miseria.

Accadde adunque, in sul cominciare del secolo passato, che un missionario cattolico, venendo dal Cairo su pel Nilo a predicare la fede ai Cofiti, giunse a Sethfeh, ed ivi convertì alla Chiesa il Bisciarah con alcuni pochi altri. E s'io mal non m'appongo, codesto apostolo avrebbe ad essere stato il padre Sicard della Compagnia di Gesù, il quale risedeva al Cairo, ove già da oltre diciannove anni il re di Francia Luigi XIV volle che la Compagnia stabilisse una missione. M'induce a crederlo ciò che lessi della sua andata nell'alto Egitto,

ch'egli descrisse in una lettera al conte di Tolosa; poichè m'avvenni in certi particolari, i quali ottimamente si confanno a ciò che trovo registrato nel manoscritto di Propaganda, onde trarrò i cenni della vita d'Abulcher ¹.

Il P. Sicard, in essa lettera al conte di Tolosa, dice che dopo aver lasciato *Sellam*, approdò, il 6 Settembre del 1714, ad *Abouthighèh*, ove pel Bascià del Cairo comandava il principe arabo *Hamed Abouaith*. Come il P. Sicard seppe che l'Intendente del principe, denominato *Malleh-Fam*, era costò, e al Cairo era già stato alquanto ammaestrato nelle verità cattoliche, affrettata la missione, ch'avea cominciata in *Abouthighèh*, volle tosto condursi a *Sethfeh*, ove *Malleh-Fam* giaceva infermo da più mesi, e desiderava ansiosamente di vederlo per averne rimedii a guarire. Ebbeli: e per ricompensa, il P. Sicard pregollo che volesse lasciargli visitare que' poveri cristiani, e illuminarli, se Dio gliene desse la grazia, sopra gli errori di loro setta. Il che ottenne con ogni larghezza. Per ben dieci giorni vi faticò attorno con indicibile ardore, e l'Intendente gli fu sì cortese, che gli lasciò adunare in sua casa i fanciulli, cui ammaestrava il mattino e la sera nella dottrina cristiana. Nelle altre ore del giorno vi convocava i preti e' gli anziani del villaggio, per torli d'inganno. Trovò gli uni e gli altri ignorantissimi: il perchè, aperto loro innanzi il libro de' santi Vangeli, ne leggeva i tratti che dimostrano le due nature in Cristo; ne li veniva a mano a mano schiarendo ed appianando; e con atte ragioni, chiare e semplici, secondo la poca portata de' rozzi e duri intelletti ch'essi erano, li faceva avveduti di loro eresie. Ciò nondimeno molti non l'intesero, pochi si diedero per convinti, pochissimi persuasi; tanto è pertinace l'ostinazione de' Cofiti! Ma fra que' pochissimi se fu, com'io credo, il Bisciarah, ebbe il P. Sicard di che rendere le più vive grazie al Signore Iddio, che nella conversione di quest' uomo apparecchiava il padre di un eletto fanciullo, il

¹ Dal P. Sicard risulta che nel Settembre del 1714 non v'avea in *Sethfeh* niuno che fosse cattolico, e secondo il detto manoscritto, Abulcher nacque ivi sul finire del detto anno da genitori già cattolici.

quale avrebbe rinnovato in quelle remote contrade i più simiglianti ritratti degli Stanislai Kostka e de' Luigi Gonzaga.

Ma chiunque si fosse il felice apostolo del Bisciarah, egli è certo, secondo che trovo nel manoscritto di Propaganda, che *Rahameh*¹ sua moglie, si rese pur essa cattolica. E dissero ambedue sì davvero e sì lealmente misero mano all'opera, che que' primi semi fecero profondamente allignare negli animi loro; e divennero in breve saldi e fervorosi cristiani. Nè era mestieri che la cosa fosse da meno: conciossiachè i borghesi, i quali rimaser fitti negli errori di loro setta, li perseguitavano come felloni, che aveano tradita la fede de' loro maggiori. I preti li scomunicavano; i *mettezemi* o sindachi del villaggio con imposte li opprimevano; i congiunti, recandosi a scorno, trafiggeanli con acerbe querele; gli amici li ributtavano, i fanciulli li beffavano, ognuno li aveva in dispetto.

Le superstizioni di quegli' ignoranti di Costi contro i cattolici d'occidente sono infinite: li hanno per ciurmatori, per istregoni, per esecrabili aggiratori, e spacciano sul fatto loro le più pazze stravaganze, che mai venissero in capo d'uomo. Quindi è che abbattendosi nel Bisciarah: — Va, gli dicevano, va, incantatore de' Franchi; non t'accostare a noi nè alle case nostre, che non ci legassi con qualche infernale malla. Non si sa forse che quel prete latino, che t'ha allacciato colle sue male arti, è venuto dal Cairo espressamente per inchiodare co' suoi incantesimi le sponde del Nilo, e così travolgergli il corso per lo deserto, e renderci infeconde le campagne, e disseccarne i pozzi e le cisterne? Deh sciagurato, che non ti vergogni di congiungerti coi Franchi ai danni de' tuoi fratelli? Ma guai a te, se ne' prossimi mesi il Nilo, ne' suoi traboccamenti, non salirà fino alla misura dell'abbondanza! A te s'apporrà tutto il danno, e ne sarai lapidato a furore.

I preti poi non rifinivano d'assediarlo, affinchè volesse indicar loro con quale arte aveagli insegnato il prete latino di fare l'oro e l'argento, e lo appostavano per vedere se andas-

¹ Rahameh significa in arabo *miser cordia*.

se alle catacombe o dietro il coro della chiesa a disotterrarvi tesori. Se una nave, che trasportava loro mercanzie, dava alla banda; se feriva in un renaio; se gli arabi pirati del Nilo la metteano a ruba, si recava alle sue stregherie. Così se tornava scarsa la pesca, se le covate dei pulcini, che per tutto l'Egitto si fanno nei forni, riuscivano male; se qualche torma di colombi casarecci si sbandava, o trasvolava alle colombaie di Sylin di là dal fiume, ne bestemmiavano il buon Bisciarah e la sua donna. Di che più volte ebbero a chiudersi in casa, e corsero di gran pericoli.

Ma essi, avendo per nulla gli scherni e lo sdegno degli uomini, gittavano ogni loro fiducia in Dio: in lui solo e nel suo aiuto riposavano con sicurezza; sapeano (e il missionario ne li avea bene ammaestrati) che niuno s'accosta sinceramente al suo servizio, senza incorrere l'ira del mondo: il quale sentendosi rimproverare della sua iniquità dall'innocenza dei servi di Cristo, arrabbia e smania dispettosamente. Cotesti due buoni sposi s'andavano animando l'un l'altro a pazienza e costanza: e ad ogni nuova ingiuria godeano d'esser fatti degni di patire obbrobrii e persecuzioni per Gesù Cristo. Pregavano pe' loro oppressori, chiedendo a Dio, in ricambio de' mali trattamenti, che si volesse degnare d'illuminarne la cecità e d'ammollirne il cuore. Nè, come vedremo nel processo della storia, le loro orazioni furono indarno.

Ma intanto Dio, ch'è sempre largo nella sua misericordia e magnifico ne' suoi doni, oltre il venire ogni giorno meglio rafforzandoli nello spirito della pietà, infuse eziandio negli animi loro soavissimi sensi di consolazioni celesti e di quei santi tripudii, onde l'uomo è beato anche in terra, e passa per questa valle del pianto senza sentirne gli affanni; essendochè ogni amarezza gli è dolce, ogni peso gli torna leggero, ogni angoscia gli si tramuta in gioia ineffabile.

Nè Dio si tenne pago a ciò, ma volle che tanta virtù non avesse più lunga battaglia. Poichè i terrazzani di Sethfeh, vedendo come alle ingiurie e agli strapazzi essi rispondeano con amorevoli tratti, e dove potevano giovarli di loro opera, erano sempre solleciti ad ogni servizio, cominciarono a poco

a poco ad averne ben altra opinione. I loro semplici modi piacevano assai: la loro umiltà, in cui traluceva un non so che di nobile e sereno, non dava loro apparenza di servile timore, e ciò indicava essere in loro una coscienza netta e sicura di sè medesima. Li vedeano laboriosi, amanti della pace, sobrii, e non che avessero cangiate le pratiche di pietà che si usano tra' Cofiti, ma esserne osservantissimi: prolungare i digiuni di loro quaresime, e nella santificazione delle feste porgersi puntuali, divoti, fervorosi oltre ogni credere.

Per tutte queste cose vennero in istima del popolo, e colla stima si guadagnarono riverenza ed amore; di maniera che non solo i Cofiti presero ad averli cari, ma sì anco gli Arabi del paese, e i Turchi che soprintendono pel signore del Cairo ai pubblici granai. Tanto la virtù sa volgere in amore anco l'odio de' suoi nemici! Il buon Bisciarah e la sua donna ne davano gloria a Dio, toccando con mano, che coloro i quali si fidano di lui, non vengono mai meno nelle loro speranze. Anzi gli avvenimenti mostrano chiaro ch'egli è bene spesso sì liberale, che vince ogni lor desiderio; e così fu. Poichè, come vedremo, i loro buoni esempj furono semenza, che germogliò in pochi anni parecchi migliaia di cattolici.

CAPO II.

Nascita di Abulcher, e descrizione del battesimo de' Cofiti.

Nondimeno la grazia oltre ogni modo grande, in cui Dio si fe conoscere a cotesti suoi novelli fedeli per cospicuo e splendido donatore, si fu appunto quella di avere ad essi concesso un figliuolo, pochi mesi appresso la loro conversione dagli errori alla verità, dalla setta di Dioscoro e di Severo alla Chiesa romana, fuor della quale non è e non può esservi salute. Ebbero dunque, in sull'ultimo scorcio di quell'anno 1714, un bambino maschio; il quale non sì tosto fu porto alla madre, che gli fece sul capo, sulla fronte e sul petto il santo segno della croce. Presentato poscia al padre, come l'ebbe fra le braccia, sì lo benedisse, e alzatolo in atto di offerta e levati

gli occhi al cielo, disse a Dio: — Ecco, Signore, egli è vostro, riguardatelo con benigni occhi; poichè, per infinita grazia vostra, egli non nacque di eretico padre, come sarebbe avvenuto se me l'aveste dato alcuni pochi mesi innanzi. L'ho dunque da voi doppiamente, e come figliuolo e come cattolico. Prima l'avrei avuto da voi per dedicarlo al demonio coll' allevare un eretico; ora egli è tutto vostro, e sarà, spero, per tutta l'eternità; poichè vi prometto di educarlo nel vostro santo timore, e voi l'aiuterete colla grazia dello Spirito Santo.

Indi rivoltosi a un tabernacolo della beatissima Vergine, che teneva con molta venerazione nella sua camera, e presentatole il bambino: — Voi, disse, sarete la madre sua: io ve lo dono da questo punto, e ve lo consacro a figliuolo: conservatelo immune da peccato; guardatelo nell'integrità della fede romana; nutritelo in purità; fornitelo d'ogni virtù; siategli custoditrice e scudo contro il demonio fino alla morte. E ben si conobbe che Maria santissima accettollo per suo, coll'avergli infuso nell'animo un figlialissimo affetto verso di lei; e conservatagli inlemerata per tutta la vita, come vedremo, la innocenza battesimale.

Il dì appresso, avuto il Curato della terra e preso in disparte, gli disse con molta umiltà, e insieme con libertà cristiana: — Mio venerato Betouh (ch'è quanto dir casto in nostra lingua, e l'usano i Cofiti ad onore pe' loro sacerdoti), voi sapete, e me l'avele rimproverato le tante volte, ch'io, per grazia speciale del Signore Iddio, ho lasciata l'eresia de' Monoteliti per ricongiungermi colla Chiesa romana, vera sposa di Cristo e madre dei fedeli. Ora m'è nato un figliuolo maschio: e se fosse tuttavia in Sethfeh il santo missionario, che m'ha reso conoscente della mia cecità, non l'avrei fatto battezzare ad altri che a lui. Ma non v'essendo egli, ed avendomi detto che in sostanza il battesimo, secondo il rito cofito, è valido, come pure gli altri sacramenti; io venni nella determinazione di farlo battezzare da voi nella chiesa parrocchiale, sì per cessare scandalo fra i cittadini, e sì per testimonio della riverenza in che ho sempre avuto i nostri sacerdoti. Ciò valga a farvi conoscere che la santa Chiesa cattolica, eccitando i Cofiti a ri-

nunziare agli errori ed a tornare al suo seno materno, che si strugge d'amore per voi, non ha punto in dispetto i riti che ci vennero dagli antichi Patriarchi d'Alessandia: sicchè tagliatene via le superstizioni che pullularono dall'ignoranza, essa Chiesa cattolica intende lasciarveli intemerati ed intatti, come vediamo che lascioli ai Greci, ai Siri ed agli Armeni. Com'egli ebbe detto questo, gli baciò con molto ossequio la mano, e introdottolo alla moglie, gli chiese in grazia che volesse benedir lei ed il bambino. Ciò che il prete fece volentieri, e si partì ammirato della virtù e modestia del Bisciarah.

Terminati che furono i quaranta giorni, in cui l'usanza degli Egiziani vuol ritirate le donne dopo il parto de' maschi, la moglie, prima d'uscir di puerperio, mandò invitando pel battesimo le donne del parentado e del vicinato. Similmente fece il marito cogli uomini; e il domani si trovarono tutti adunati in casa del Bisciarah per corteggiare l'andata della puerpera e del bambino alla chiesa. La buona Rahameh s'era ornata a festa, secondo il costume; non dimenticando però, che bella è l'onestà cristiana eziandio sotto lo splendor delle vesti e la pompa degli ornamenti. Le si portava a lato il figlioletto dalla più stretta parente, e le altre donne l'accompagnavano; fra le quali essa piacevolmente procedendo, mostrava al volto e agli atti quella modestia e dignità, che le anime pie sanno sì ben accordare colla grazia del sorriso, e colla soavità de' modi e delle parole.

Giunti alla chiesa e fermatasi la comitiva, il prete mosse ad incontrarli cogli abiti sacerdotali; e qui, stando sul limitare della porta, recitò di molte orazioni, prima sopra la madre e poi sopra il fanciullo. Indi entrati in chiesa, il sacerdote con olio benedetto unse il bambino sei volte per gli esorcismi. Aperse poscia i due vasi del *meiron* e del *galilaum*. Il primo è l'olio del sacro crisma, che si fa con grandi ceremonie dal solo Patriarca coll'assistenza de' Vescovi: l'altro è un olio col quale venne asterso e purificato il vaso, ove fu consacrato il *meiron*, e che, pel mescolamento delle goccioline rimaste in fondo e intorno alle pareti del vaso, fu santificato. Finite dunque le sei unzioni dell'esorcismo, il prete ne fece altre trentasei

col *galilaum* in altrettante differenti parti della persona. Operata questa cerimonia, e fattosi sopra il fonte battesimale, lo cosperse due volte d'olio benedetto, con tre segni di croce ad ogni aspersione; v'infuse appresso il *meiron*, pure segnata ne l'acqua con tre croci. Allora, preso il bambino dalle braccia della madre che gliel porse, chiese al padre qual nome volesse imporgli. E avendo il padre risposto: che il nome d'Abulcher; il prete s'ibbiò al bambino la cinta dal petto, e rimasto sciolto in una vestetta di lino bianchissimo, lo immerse fino alle reni nell'acqua, dicendo: — *Abulcher, io ti battezzo in nome del Padre*; rilevatolo e novamente immergendolo fino al petto, disse: — *E del Figliuolo*; per ultimo tutto affuffatolo nel fonte, disse: — *E dello Spirito Santo*.

Indi lo diede alla madre, che colle altre donne asciugatolo, il ripose sulle braccia del padre, il quale poi lo presentò novamente al prete per la cresima: avvegnachè avvi tra' Costi, secondo che porta il loro antichissimo rito, la consuetudine di dare il sacramento della confermazione subito dopo il battesimo; e ciò fanno i semplici preti ugualmente che i Vescovi. Si recitarono dunque le lunghe orazioni, che preludono all'atto del sacramento; le quali dette, si venne alle unzioni col santo crisma, o *meiron*.

Il sacerdote unse, a forma di croce, prima la fronte e gli occhi d'Abulcher, dicendo: — *Cresima dell' grazia dello Spirito Santo*; all'unzione delle narici e della bocca disse: — *Cresima, pegno del regno de' cieli*; a quella degli orecchi: — *Cresima, società dell'eterna vita e immortale*. Unto a croce sulle palme e sul dosso delle mani, soggiunse: — *Unzione santa a Cristo nostro Dio, e carattere indelebile*. Segnando il cuore pronunziò: — *Perfezione della grazia dello Spirito Santo, e scudo della vera fede*. Finalmente unse alle ginocchia e a' gomiti dicendo: — *Io ti ho unto della santa Cresima nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*.

Poscia ch'ebbe asterse le croci del crisma con fiocchi di cotone, gli vestì un'altra tonachina pur essa di candido lino: lo cinse a mezzo il petto con un bel nastro di seta rosata; e gli pose in capo una corona, segno di reame e di forza, sic-

come quegli che pel battesimo fu fatto erede del regno di Dio, e pei doni dello Spirito Santo acquistò virtù a vincere i nemici infernali.

I Cofti, oltre il dare la cresima, sogliono anche comunicare i fanciulli colla specie del vino: e com'essi non conservano l'Eucaristia ne' tabernacoli, è mestieri che il sacerdote dica la Messa.

E così fu fatto per Abulcher. Dopo la comunione, un diacono, uscendo dal *keikal* o santuario, prese Abulcher dalle mani del padre, e levatolo in alto sulle braccia lo accostò al sacerdote, il quale intingendo il dito nel calice glielo pose in bocca a succhiare. Felice bambino, che gustò le dolcezze del sangue di Cristo colla bocca ancora di latte! Quella prima goccia gli fu sì soave, che tutto penetratogli il cuore, ne lo imbevette di quell'accessissima carità, di cui poscia egli tutto arse per Gesù Cristo, fino dalla prima sua infanzia. Quel sangue scese ad irrigargli i semi preziosi d'ogni cristiana virtù, e li fecondò tanto, che li fe germinare in frutti di vita eterna. Inoltre ciò che succhiò con quel sangue divino, si fu per tutta la vita una tenerezza specialissima verso l'augustissimo Sacramento, ed una brama oltre misura eccessiva d'accostarsi a riceverlo il più sovente che per lui si potesse.

CAPO III.

La Congregazione di Propaganda Fide invia missionarii nell'alto Egitto.

Mentre l'infanzia di Abulcher procedeva prosperamente, e picciolletto ancora e mal sapendo spiegar a parole le sue voglie e i suoi bisogni, avea pur appreso dalla sollecita pietà della madre a pronunziare sovente i dolcissimi e santissimi nomi di Gesù e Maria; Dio, negli amabili secreti della sua provvidenza, andava apparecchiandogli maestri nella dottrina ed esemplari nelle cristiane virtù, i quali indi a pochi anni sarehbero venuti a Sethfeh.

Intanto l'Egitto, che fu già maestro a tutte le colte nazioni, ov'ebbero nascimento le nobilissime scienze e le arti; l'Egitto, che di tutt'i lodati studii, le pregevoli industrie, e le ottime discipline s'acquistò tanto onore, fama e gloria negli antichi tempi; era già da più secoli caduto nella servitù, e per essa nelle tenebre della più stupida ignoranza, fatto vituperoso a sè stesso, e oggetto d'obbrobrio e di compassione ai popoli vicini e ai lontani. Castigo adeguato alla sua superbia: essendochè dimentico di Dio, gloriavasi nella sua potenza, e per sapientissimi istituti si teneva primo fra tutte le genti, avendole a scherno e in luogo di barbare e vili. Ma Dio rise della sua matta iattanza, dicendogli per Isaia: — Stolti i principi di Tanes! I sapienti consiglieri di Faraone han dato un consiglio stolto. Come suggerite voi a Faraone (che dica): Io figliuolo di sapienti? Dove sono ora i tuoi sapienti? Annunzino a te, e ti espongano quello che il Signore degli eserciti ha pensato sopra l'Egitto ¹. Indi per Ezechiello profetò la sua distruzione, e gli gettò in faccia le sue vergogne. Tu parlerai (così impone al Profeta) e dirai: — Te getterò nel deserto: tu cadrà per terra, e non sarai raccolto: e sarà distrutta la superbia del tuo impero: e gli abitatori tutti dell'Egitto conosceranno ch'io sono il Signore ².

Non è dunque da maravigliare, se vedemmo l'Egitto, perduti i suoi Faraoni, cader sotto il dominio de' Persiani, dei Greci, de' Romani, de' Saraceni, de' Mamelucchi e finalmente dei Turchi. Se non che Dio che, come dissi di sopra, non dimenticò mai che l'Egitto fu la terra del suo esilio, gli annunziò anco per Isaia, che: In quel giorno sarà nel mezzo della terra d'Egitto l'altare del Signore: e gli Egiziani confesseranno il Signore, e l'onoreranno con ostie ed offerte, e faran

¹ *Stulti principes Taneos; sapientes consiliarii Pharaonis dederunt consilium insipiens; quomodo dicetis Pharaoni: filius sapientium ego? Ubi nunc sunt sapientes tui? Annuntiant tibi, et indicent quid cogitaverit Dominus exercituum super Aegyptum. Isai. XIX.*

² *Loquere et dices: proieciam te in desertum: super faciem terrae cades: non colligeris, neque congregaberis.... et destruetur superbia imperii eius..., et scient omnes habitatores Aegypti quia ego Dominus. Ezech. XXIX.*

voti al Signore, e gli adempiranno ¹. Quindi ne' giorni degli Apostoli ricevettero la fede di Gesù Cristo, predicata loro da S. Marco; ebbero martiri a gran numero sotto gl' Imperatori romani, e prima e dopo di Costantino, incliti Patriarchi, sommi Dottori e penitentissimi Anacoreti, che popolarono i deserti e le tombe di Nitria e della Tebaide. Pure macchiato ch' ebbero colle eresie il candore della fede, e resisi perverci, ne' loro errori e ne' loro scismi, Dio li punì con nuovi disastri, che li condussero a quello stremo di miseria e d'ignoranza, che ho accennato di sopra.

La santa Chiesa romana pianse inconsolabilmente il travimento degli Egiziani, e cercò in ogni tempo e in mille dolci maniere d'attirarli novamente al materno suo seno; nè cruciata dalla loro ritrosia, nè sdegnata de' loro rifiuti, nè alle loro bestemmie irritata, colse paziente ogni propizia occasione di sovvenirli e di farli chiariti del loro inganno, e accorti di loro stoltezza.

E, per tacere de' più antichi Papi, durante ancora il concilio di Trento, si segnalò in questo amore verso l'Egitto il pontefice Giulio III che, mandato a Patriarca d'Etiopia Giovanni Nugnez della Compagnia di Gesù, tendeva a far scendere i missionarii dall'Etiopia nella Nubia, e di là nell'alto Egitto. Così S. Pio V, che collo stesso avviso vi spedì Patriarca Andrea d'Oviedo. Parimenti Gregorio XIII che, abbracciando nel suo grande animo tutte le nazioni del mondo per tirarle a Cristo, fu il primo che ne' suoi vasti pensieri formasse l'alto concetto di una Congregazione, la quale vegliasse sopra tutte le missioni degl' Infedeli, e promovesse fra quelli la propagazion della fede. E gli Egiziani vi teneano cogli Etiopi gran luogo.

Similmente Gregorio XV, che diede anima e vita al concepimento di Gregorio XIII, fondando con solide ed ampie costituzioni la Congregazione de' Cardinali *de Propaganda Fide*,

1 In die illa erit altare Domini in medio terrae Aegypti, et cognoscent Aegyptii Dominum, et colent eum in hostiis et in muneribus, et vota cotuebunt Domino, et solvent. Isai. XIX.

ebbe in mira principale l'Egitto. Urbano VIII ne diè il compimento, coll'erezione di questo Collegio, in cui doveansi allevare alle missioni i giovani di tutto l'Oriente. Nè Alessandro VII cessò mai con pratiche accesissime dal cercare la conversione dei Cofiti. Innocenzo XII, ardendo d'immenso desiderio di veder l'Egitto e l'Etiopia ricondursi alla Chiesa, dotò largamente a quest'uopo la Propaganda di ben cento e cinquanta mila scudi d'oro.

Finalmente il suo successore Clemente XI tentò nuova via, e mandovvi nel 1716, con ottimo provvedimento, il celebre Assemanni, alunno di Propaganda, sotto colore di visitare i monasteri de' Cofiti, e cercarne i codici delle loro biblioteche. Ma in verità per conoscere le disposizioni degli animi, e portati a Roma i codici, legger le storie della nazione, consultare i loro scrittori, notarne le fallacie, trarne argomenti da confutarli, appararne i riti, le cerimonie, le osservanze, la lingua, gli usi civili. E ciò a sommo vantaggio de' Cofiti. Imperocchè la sacra Congregazione, al ritorno dell'Assemanni, fece una copiosa raccolta de' più scelti e rari manoscritti loro; ne arricchì e ornò la biblioteca Vaticana e il museo di Propaganda. Ed avuti alcuni Cofiti a Roma, ordinò che ne componessero grammatiche, e compilassero dizionarii. Indi a gran costo fece gittare i caratteri, e coll'opera della stamperia del collegio Urbano ne pubblicò utilissimi libri. Ove poi la sacra Congregazione seppe, che alcuni degli alunni del suo Collegio ed altri dotti e zelanti sacerdoti ebbero già bene appresa la lingua cofta, senza porre altri indugi, si deliberò d'inviargli in Egitto.

Non sì tosto cotesti nuovi apostoli ebbero ricevuta la benedizione dal Pontefice Clemente, che, a mezza state del 1720, si misero con ardor santo alla volta d'Ancona, e quivi saliti sopra un legno che recava mercatanzie in Alessandria, navigarono a quel porto. Scesi di nave, e visitata la cattedra di S. Marco, invocato l'aiuto de' martiri e de'confessori che in vita illustrarono l'Egitto colle loro eroiche virtù, e dopo morte lo proteggono dal cielo, si divisero e tenne ciascuno quella via, che gli venne assegnata dal superiore della missione.

Fra quelli, cui sortì la missione del lato occidentale del Nilo, uno pose sua stanza ad *Aboutigeh*, siccome sede vescovile dei Costi, e l'altro, ito più su alcune miglia, ricoverossi nella terra di *Sethfeh*, patria di *Abulcher*. In tutta la vasta provincia di *Scyout* non trovarono che soli dodici cattolici convertiti, come fondatamente è da credersi, nel breve soggiorno che ivi fece il P. Sicard della Compagnia di Gesù, in quel suo viaggio al monastero di *Assenah* nel Settembre del 1714. Ma se in tutta quella regione non fosse loro avvenuto di trovare che il *Bisciarah* e la sua famiglia, avrebber dovuto esserne grandemente obbligati a Dio, che loro concesse, fra tanta notte di superstizioni e d'errori, veder brillare sì viva luce d'ogni cristiana virtù, ed avere in essi tanto conforto e tanto aiuto a sì nobile impresa.

E l'ebbero sopra ogni loro speranza. Poichè tanto s'argumentarono con loro sante industrie, con vestire alla lor foggia, imitarne i modi, acconciarsi alle costumanze del paese, visitare gl'infermi, accogliere con amorevolezza i poverelli, e più col servirsi dell'opera e del consiglio del *Bisciarah*; che fu loro assai leggier cosa renderseli dapprima meno ritrosi, indi più mansi e trattabili, in ultimo anco benevoli. Perchè colla discrezione e coll'arte della dolcezza e della carità, acquistando sempre più negli animi loro, il superiore di quell'ardua missione potè scrivere alla sacra Congregazione di Propaganda, alcuni anni appresso, che que'valenti missionarii, aiutandoli Dio Signor nostro, vennero a capo di convertirne, soltanto nell'alto Egitto, di molte migliaia.

CAPO IV.

Educazione di *Abulcher*, sua purità e divozione, e come Dio lo previene coi suoi santi doni, e gli è maestro nell'orazione.

Allorchè il zelante missionario di Propaganda giunse nel popolo di *Sethfeh*, *Abulcher* era in sull'uscire de'sei anni. Cresceva il fanciullino caro a'suoi genitori, i quali fin dalla prima puerizia vedeano apparire in lui un'indole dolce, piena di

candore, di grazia e di onestà. Nulla in lui di leggiero, nulla di puerile o di poco verecondo; ma grave, modesto, semplice, lieto e grazioso negli occhi, nell'aria e ne' modi. I paterni esempj e le domestiche virtù veniva egli notando; e con ogni docilità imitando, porgendosi in ogni buona osservanza, in ogni pio e santo esercizio sollecito e diligente. Dio compiacceasi d'informare quell'anima prediletta a virtù e di abbellirla coi preziosi doni dello Spirito Santo, che soavemente gli andava infondendo nel cuore e nella mente pargoletta.

Il buon missionario non sì tosto l'ebbe veduto, al presentarglielo che fece il padre per benedirlo, ch'ei ben si accorse al sembiante onesto, agli occhi per riverenza chinati, e agli atti sì ben composti a pietà, essere il garzonetto una di quelle anime di tempera eletta e da cose non volgari e di terra. Gli pose le mani sul capo, e benedettolo in nome del Signore, si vide il piccolo Abulcher alzare gli occhi a Dio, e brillar d'una gioia sì pura, che ben si pareva al sentimento, con che il fece, quanto quella benedizione gli avrebbe recato di bene. Ogni volta che il missionario entrava a visitare il padre (e in quei primi mesi del suo arrivo facealo sovente, per averne consiglio e informazione), eccoti Abulcher farsi sull'uscio ad incontrarlo, e baciargli e strettargli la mano, volerne la benedizione. Nè gli si sarebbe mai partito da lato, gustandogli assai di udirlo parlare di Dio e delle cose dell'anima.

Ebbe in dono da lui un'immagine di Maria santissima col bambino Gesù e S. Luigi Gonzaga; ed egli in una sua cameruccia, appesala al muro, se ne fece un altarino, e più volte il giorno si riparava in essa, per quivi dir sue orazioni innanzi la santa immagine. Ogni mattina la regalava con fiori colti nell'orto domestico, e quando un festoncino, e quando una ghirlandetta formandone, godea di ornarla con molto amore e divozione. Avea poi caro di presentarla con certi suoi doni, ch'erano insieme offerta e sacrificio; poichè il sabbato le recava innanzi, e deponeva sull'altarino, alcuni pochi datterj ch'erano la sua collezione: ed ove porgeale un paio di mele, ed ove un cedro o un pomo granato; e verso la sera ne li levava, per donarli al primo poverello che incontrasse. Sua

madre spesso lo coglieva prosteso in terra bocconi, e tutto in atto di profonda adorazione, dire a Maria: — Voi siete la mia mamma: io vi amo, io vi amo; e in così dire dolcemente piangeva. Poi tutto a un tratto rizzandosi, le poneva il capo sotto ai piedi, dicendole: — Io sono il vostro schiavo, Maria.

La madre, prima d'ire a coricarsi, visitandolo, come sogliono le madri diligenti, lo trovava sempre coperto, modestamente composto, e sentiasi tutta commovere al vederlo dormire colle sue manine a croce sul petto, e stringendo un crocifisso di d'ottone, che il missionario gli aveva appeso al collo. Talora chinatagli sopra in atto di amore, godeva di contemplare quell'aria celeste, quelle fattezze angeliche e quel sorriso dell'innocenza che lo rendeva sì bello e sereno; e più d'una volta s'avvide che, anche dormendo, mormorava pur fra le labbra, per dolce abitudine, i santissimi nomi di Gesù e di Maria.

Nè svegliato, e conversando fra giorno co'suoi, era minore la sua purità virginale: poichè fu osservato, che pargolo com'egli era, non mai s'accostava a trastullare colle fanciulle del vicinato; anzi se talora qualche amica o parente della madre, che usava sovente in sua casa, gli si appressava, e per vezzo, come avviene, volea carezzarlo o baciarlo, egli con un guizzo le si spiccava d'attorno, solo in ciò rustico ed acerbetto fuori del suo costume.

Fatto più grandicello, ed essendo nell'alto Egitto i calori insopportabili, Abulcher fuggiva le brigate degli altri fanciulli, i quali in que'pelaghetti o stagni, che lascia il Nilo nelle sue crescenze, andavano in sulla sera a bagnarsi, o per sollazzo a nuotare. In que' mesi ardenti vanno quivi i fanciulli scalzi, e senz'altra roba indosso, che un guarnelletto, il quale giungendo non più giù che a mezzo le coscie, lascia il resto della persona ignuda. La modestia d'Abulcher non potè mai patire di recarsi a simile usanza: ma fin da piccino, avvezzo dai genitori ad esser pudico, egli si in casa come fuori, portava sempre indosso un camiciotto che gli scendesse a mezza la gamba, sopportando quel caldo affannoso, per amor della virtù cara agli Angeli. Cosa che, se ben si osserva, in un fan-

ciullo di spiriti vivaci, com'era Abulcher, e fatta per fine sì nobile, è indizio manifesto di grande virtù.

Ho a mano altri esempj della sua purità. Nasce colà in gran copia una biada, che i Costi dicono dora, e gli Europei miglio d'Egitto; il quale cresce alto su' gambi o calami nocchiumi, e a ciascun nodo mette su per l'asta dello stelo due larghe foglie. La vetta poi d'essa pianta è una pannocchia, che in alto va sfiocandosi e cadendo a sprazzi, per lo peso de' maturi grani. Ivi uccelli camperecci d'ogni ragione, merli, torchi, stornelli, verdoni, si gittano a nuvoli per cibarsene. Ma come gli Egiziani lo veggono spigare e granire, per cessare quel danno, fanno appiattare ne' solchi una schiera di putti, i quali con rami d'alberi vanno frascheggiando e schiamazzando per metter loro paura. Se non che tale adunata di fanciulli, soli, nascosi tra le canne, e tolti ad ogni vista de' padri, suol esser talvolta cagione che i maliziosi ne colgano occasione di mal fare, e in quella libertà, folleggiando sì scioperati, escano sovente in molti lascivi. Di che Abulcher, il quale dovea talora pur essere fra la brigata, tutto smarriva nel volto, e con dure parole garrendoli, minacciava loro il castigo di Dio. I più d'essi, al solo vederselo vicino, non osavano nè in parole nè in atto di offendere il santo pudore; ma se qualche scorretto garzone avesse continuato negli sconci ragionamenti, Abulcher, non potendo altro, si ritirava co' più verecondi nei solchi lontani, e qui piangendo e gemendo raccomandava quei tristi al Signore. Tornato a casa, gli accusava al padre e al missionario; e sebbene da quelli sguaiati ne avesse in ricambio villanie e busse; egli tuttavolta non se ne lagnava punto, e godeva di patire quegli sgarbi e quelle percosse, per amore della purità.

• Similmente, dovendosi trovare in alcuni giorni cogli altri fanciulli del borgo ne' pubblici granai per iscactiarvi gli uccelli, la sua maturità e il suo senno facevasi ammirare da tutti. Suolsi in Egitto riporre il grano da spedirsi al bascià del Cairo, in certe grandi aie, chiuse da portici, e quivi s'aduna ammonticchiato o sparso, per indi versarlo nelle sacca da portare al Nilo sulle barche. Ma intanto fanciulli e donne, con lunghe

frasche di palma o con rami di sicomoro, vanno correndo per tutto intorno alle grandi biche, colpeggiando, gridando, fischando per ispaventare le infinite torme de' pàlombi, de' passerì e de' cardelli, che vi piombano addosso. Il cicaleccio, lo schiamazzo, il rombare, il correre, l'agitarsi è senza posa. I fanciulli si urtano, s'azzuffano, si scavalcano, si gittano sui monticelli del grano e colle mani e colle pale si seppelliscono nel frumento. Ma in tanto fragore e burrasca, era pur bello il vedere Abulcher, rincantucciato sotto un arcale più discosto, solo, colla sua frasca in mano spaventare gli uccelli della sua bica, senza parlare o fare altri gesti leggeri e scomposti. I *Mechaber*, che sono i fattori del comune e soprastanno ai pubblici granai, erano maravigliati della saviezza del giovinetto Bisciarah, e ne lo commendavano assai. I *Tufekgis* e i *Cheraskas*, che sono i soldati turchi posti alla guardia delle provincie, gli si accostavano e lo regalavano talora di qualche cosuccia, chiamandolo l'angioletto de' Cofiti.

Nondimeno Abulcher, ove non ne l'obbligasse altrimenti il comando del padre, amava di stare a sè, per occuparsi nei servigetti di casa e in altre cose utili e accette a Dio ed a' suoi genitori; e fuggiva, quanto poteva, di trovarsi fra le genti, per non vedere e udire ciò che potesse anche minimamente offuscare la sua bell'anima. Era tutto in certe sue ore di ricreazione a recitar orazioni e laudi a Maria santissima, dinanzi quel suo altarino, e talora vi chiamava qualche buon giovinetto de' novelli convertiti. Ma non si può dire quanto fosse acceso del desiderio di conoscere Iddio, e di gradirgli in ogni sua opera. I dì delle feste era sempre il primo a condursi alla casa del missionario, ove questi erasi acconcia una stanza terrena a guisa di chiesicciuola, e vi diceva la messa, e predicava al popolo. Non sì tosto poi aveva finito il desinare, che eccolo già novamente nella cappella del missionario, ove si ragunavano i fanciulli pel catechismo, ed ivi starsene ad attenderli soletto in ginocchio o prosteso dinanzi il santissimo Sacramento. Che dolci cose dicesse al suo Dio, di che santi ardori s'accendesse, come tutto si consumasse e languisse quella innamorata e pura animetta, noi nol sapremmo, se Abulcher stesso, cre-

sciuto negli anni, nol ci avesse manifestato, confidando a Bisciay Balaity, che fu suo compagno di viaggio dall'Egitto a Roma, come Dio stesso s'era degnato d'esser gli maestro nell'orazione mentale. Noi dobbiamo a queste sue sante confidenze col Balaity tutt' i particolari dell' altezza mirabile, a cui giunse Abulcher, fino dai primi anni della sua giovinezza.

Poichè essendo poco oltre i dodici anni, e già entrato sì innanzi nel conoscimento della dottrina cristiana, che il missionario gli commetteva la cura dei più piccioletti o più rozzi compagni, tutto il rimanente dei dì festivi egli occupava nell'orazione. Levavasi per tempissimo, e correva alla chiesa per ivi confessarsi, e poi, mentre il sacerdote confessava gli altri fedeli, postosi ginocchione presso l'altare, attendeva orando che si celebrasse la messa. Abulcher, avanti la sua prima comunione, non sapeva ancora altro che l'orazione vocale: ma sì n'accompagnava i sensi delle parole, e sì forte vi s'inflammava, che gli astanti ne udivano i singulti, e ne vedeano le vampe onde il viso gli s'accendeva. Di che molti eretici, ch'entravano per udire l'istruzione del missionario, commossi a quella vista, apparecchiavano l'animo ad accogliere più docilmente le verità che il zelante missionario veniva loro svolgendo, e si rendeano cattolici.

Ma Dio l'attendeva alla prima comunione, come il destro cacciatore sta appostando alla fontana l'assetata cervetta. Voglio dire, che non sì tosto Abulcher pose le labbra al divinissimo Pane degli Angioli, che preso ai dolci lacci d'amore, nulla valse più a scioglierglieli o ad allentarglieli. Prigioniero felice, egli godea sentirseli stringere al cuore, nè altro gemendo chiedeva al suo Dio, per merito di sua fedele servitù, che d'essere più e più stretto con lui *in vinculis charitatis*. Egli narrava al suo compagno Bisciay che, dopo la prima comunione, Dio gli aperse la mente alle cose celesti per tal guisa, che tutto l'attraeva a sè in altissima contemplazione. E tanto gli crebbero le grazie dello Spirito Santo, il quale lo andava scorgendo e ammacstrandolo col raggio sovrano della sua luce, ch'egli non vedeva se non Dio in ogni cosa, e tutte le cose in Dio. Lo mise nei secreti mirabili della sua infi-

nita bellezza, e tutto in essa pascendosi e tutto ornandosi d'essa, venia purificando il suo cuore da ogni terrena mondiglia.

I suoi pii genitori, ed il missionario stesso, scoprendolo sì rapito in Dio, e vedendo quasi raggiargli il volto della chiarezza che attingea dal divino consorzio, ammiravano stupefatti il mistero, e riguardavano con riverenza quel beato fanciullo, che presagivano sortito a grandi cose della gloria di Dio.

CAPO V.

Abulcher entra per cherico del missionario di Sethfeh; come crescesse nello spirito d'orazione e nello studio d'ogni perfezione.

Egli era già ai quattordici anni pervenuto, e coll'età e col senno crescendo in esso prudenza, virtù, grazia e attitudine ad ogni ottima disciplina, il santo missionario di Sethfeh lo chiese al padre per ammaestrarlo nelle cose di chiesa, ed averlo compagno ed aiuto negli esercizi del suo ministero. Il Bisciarah gli rispose, che il figliuolo era già prima d'ora più suo che di sè medesimo, poichè la maggior parte della giornata si riparava in sua casa, senza partirglisi mai d'attorno, e che però vedendolo sì divoto, d'ogni buon grado l'offeriva a Dio e a lui. Non sì tosto Abulcher si vide presso il sacerdote, che tutto gli si diede a reggere e governare, mettendosi in sua piena balla per ogni servizio, in che volesse adoperarlo.

Dapprima il missionario tolse ad istruirlo nell'intelligenza de' salmi e del rituale, giovandosi intanto di lui nel tener bene acconcia e pulita la cappella e l'altare. Abulcher non desiderava meglio di questo. Il perchè, qual novello Samuele, tutto recatosi con ogni diligenza e rispetto ad eseguire quel santo uffizio, chi volea trovarlo, non avea che a scendere nella cappella. Tenea forbitissima la lampanetta, che ardeva innanzi al santissimo Sacramento; ben acconce le tovaglie dell'altare, ben ordinato ogni fregio, ben composta ogni cosa. Nè volea che tra que' poveri addobbi mancasse almeno

l'ornamento, che la natura del paese forniva; e però dal giardinetto, ch'ei coltivava accosto la casa del missionario, o dalle rive del Nilo, o dai campi stessi, andava cogliendo fiori e verdura assai, da formarne ciocche e mazzetti, ch'egli ponea ne' vasi sopra l'altare. E se altro non porgesse la stagione, ponea ne' vasi penne d'uccelli, a guisa di pennacchi o di ventagli, che non erano di minor vaghezza che i fiori.

Ma il più bell'ornamento di quella povera ed umile chiesicciuola, era l'angelica anima di Abulcher che, tutto attorno all'oggetto dell'amor suo chiuso nel tabernacolo, andava liquefacendosi e struggendosi dolcemente. Erano sì caldi i suoi sospiri, sì profondi i suoi gemiti, e talora nell'impeto dell'affetto mal temperandosi, usciva in esclamazioni sì repentine, che il buon missionario tratto più volte a quel grido, si affacciava all'uscio per veder se fosse caduto. Ma trovatolo ritto o in ginocchio a piè dell'altare, cogli occhi fissi nel tabernacolo, si soffermava a mirarlo con sua grande consolazione, e s'animava moltissimo a quella vista.

Nè la sua unione con Dio scioglieasi col togliersi dalla sua presenza nel Sacramento; che anzi, come abbiamo per relazione di lui medesimo al Balaity, niuna cosa potea ritrargli la mente dal suo diletto. E od'egli s'affaccendasse in casa, od accompagnasse il maestro agl'infermi o dove che si fosse; la vista del suo Signore non gli si partia mai dinanzi. Tutto ciò che vedeva e udiva, tutto ciò che aveva fra mano o gli passava nell'animo, tutto gli ricordava il suo Dio. Il grano che ondeggiava ne' campi, gli parlava della sua bontà, e i fiori che abbellivano le aiuole del suo giardino, gli adombravano la sua infinita bellezza. Il sole co'suoi splendori, le stelle co'loro scintillamenti, i cieli colla loro chiarezza, gli appresentavano la magnificenza di lui. Vedendo le colombe volteggiare per l'aria, e appena chiuso il volo sopra i campi del grano, batter poi novamente verso la domestica torre per ivi imbeccare i pulcini, ne prendea sommo diletto; poichè pensava quanto fosse sollecita la provvidenza divina ad accorrere ai nostri bisogni. Il canto degli uccelletti confortava a lodare il suo Signore Iddio. Il mirare pel cielo i giri-

falchi e gli sparvieri fare le larghe ruote, per piombare improvvisi a ghermire la starna o il francolino, faceagli risovvenire, come il nibbio infernale stessene spiando gli sprovvediti cristiani, per còrre il destro di metter loro addosso gli artigli. Infatti il giovinetto Abulcher non vivea che di Dio, non pensava che a Dio, non anelava che a Dio.

Nelle notti della state, quando, pel caldo eccessivo che si chiude nelle camere, non è possibile il potervi dormire, sogliono gli Egiziani salir sul battuto o terrazzo, che ogni casa porta sul tetto, ed ivi, essendo sempre l'aere cristallino, puro e senza rugiada, si coricano sui materazzi per dormire. Il missionario, rizzata sul suo terrazzo una stuoia a guisa di parete, da un lato dormiva egli, e dall'altro Abulcher. Or appunto in questa occasione il buon prete s'avvide quanto lo Spirito Santo si deliziasse in quell'anima; poichè stanco come era il giovine dagli esercizi della giornata, tornando talvolta a notte chiusa dall'aver accompagnato il missionario a qualche infermo; tuttavia, dopo breve ora di sonno, si svegliava ad orare. Levatosi pianamente e postosi a ginocchi vicino alla ringhiera, s'immergea tutto in Dio, contemplando la grandezza de'suoi attributi o i misteri dolorosi della passione del Redentore. Talora vedealo il missionario col volto eretto verso il cielo stellato, quasi tolto ai sensi, e tutto in una dolce estasi assorto senza batter palpebra.

In quel silenzio di tutte le cose, quando la solitudine e la notte stessa concilia nell'uomo le nobili contemplazioni, non recherà forse gran meraviglia che il pio levita meditasse con tanto fervore. Ciò ch'è mirabile al certo, e prova di consumata virtù, si è, come dicemmo addietro, che eziandio nelle occupazioni diurne, le quali sogliono coll'impressione de'vari oggetti, o colla fatica e col movimento disturbare la mente dall'attuazione nelle cose di spirito, Abulcher non si distraesse mai da Dio. Fu notato che, mentre accompagnava il missionario nelle sue gite frequenti a Themeh, a Kirman, a Koum-el-Arab, e talora fino a Girgeh; Abulcher o parlava col suo maestro di cose di pietà, o recitava salmi, od anco meditava. Nè valeano a distornelo i calori affannosi di quelle

contrade, o le vie pantanose, rotte e scoscese, o lo slancio disagevole che fanno i cammelli viaggiando, massime nello scender le chine de'monti. Gli stessi cammellieri, Arabi la maggior parte e Mamelucchi, e però oltrechè infedeli, anche stranamente villani ed agresti, al vedere la compostezza di Abulcher, e quel suo volto sempre affabile, grazioso e modesto, sentiano nei rozzi petti scendere un sentimento di tenerezza e d'affezione a quell'amabile Costo, che prima d'allora non aveano veduto giammai.

Bello e pietoso spettacolo era poi sopra ogni credere, quando Abulcher dovea seguire il missionario, che seco recava il santissimo Sacramento agl'infermi, che abitavano nei casali a molte miglia sotto Sethfeh, lungo le rive del Nilo. Perchè il giovane, corso ad avvisarne i battellieri e tutto di mortella fiorito il fondo della gondoletta, incoronata la poppa di laufo e in sulla punta della prora posti lunghi rami di palme, v'accompagnava il sacerdote con incredibile riverenza, a capo chino e scoperto, e tenendosi due o tre passi a dietro, colla borsa de'vasi benedetti e del rituale. Giunti al navicello, al primo entrarvi chinava la faccia sul tavolato, adorando il suo Signor Gesù Cristo, che come un dì esule bambino avea navigato quell'acque, or similmente godea di farlo glorioso nel Sacramento. E di ciò ne lo ringraziava e seco invitava a benedirlo le sue creature.

Volto alle acque del Nilo: — Godete, dicea loro, perchè portate il vostro Creatore, *benedicite, flumina, Domino*. Se talora vedea dai fondi gorghi della corrente emergere il capo gli ippopotami, e sbuffar alto le acque; e se dormiglioso scorgeva sulle arse sabbie della riviera qualche cocodrillo: — Su, su, esclamava giubilando, su *benedicite, cete et omnia quae moventur in aquis, Domino*. Invitava a benedirlo gli aironi, i rollieri e le grù, che altissime, in lunga schiera, dalla Nubia, in cui svernano, scendono alle piramidi, per ivi posare il volo, prima di trasmigrare sulle rive del mar Nero e del Caspio.

Poi tutto in sè raccolto, guardava fisamente al petto del sacerdote, ove la sacratissima Ostia, chiusa in una scatoletta d'argento, pendeagli dal collo. La riveriva, la inchinava e,

tutto vittima ed olocausto, le si dedicava. Com'erano giunti a riva e sbarcati, in quel tragitto che correva tra l'argine e la casa dell'infermo, avrebbe pur voluto manifestare a tutti, che Dio passeggiava fra essi; e se incontrava Turchi o Beduini o Barabras, gente infedele, tutto arrossiva in volto, abbassava gli occhi, si stringeva in sè stesso; e gli si destava un dolore sì cocente nell'animo, che al solo vederlo moveva a pietà. Nè altro potendo fare, raddoppiava le adorazioni al suo Dio sconosciuto e vilipeso da que' miserabili: lo pregava per essi; gli domandava che facendo uscire dal petto del suo sacerdote un raggio della sua infinita bellezza, le loro tenebre illuminasse.

Nè questa sua compassione, per la cecità degli eretici e degli infedeli, pungeagli l'animo in quelle sole occorrenze del portarsi il santo Viatico agl'infermi, ma era cosa che tutto l'affliggeva di continuo; ed il suo pregare, meditare, servire le messe, insegnar la dottrina ai fanciulli ed accostarsi alla Comunione, avea per nobile scopo la conversione dell'Egitto alla santa fede cattolica. Conversando col suo maestro, era molto affezionato a ragionare de' modi più fruttuosi per insinuarsi nell'animo de' Cofti, per allettarli ad udire la verità, per condurli a rendersi persuasi d'abbracciarla. Di che il missionario tutto godeva in sè medesimo, e andava tacitamente avvolgendo in suo cuore, come gli potesse venir fatto di trovare alcuna via agevole a compire il suo divisamento. Egli scorgeva in Abulcher, congiunto a sì straordinaria pietà, molto giudizio, discrezione e prudenza: mostrava ingegno atto ad ogni dottrina, e spiriti alti e generosi. A tutte queste cose aggiungendo una sua naturale intrepidezza e vigor d'animo che rendea sollecito, operoso, lieto, facile, intraprendente, ben vedea quel dotto e zelante missionario, che Abulcher era nato fatto per la vita apostolica.

CAPO VI.

Abulcher chiamato a Roma dalla sacra Congregazione di Propaganda Fide. Suo viaggio pel Nilo fino al Cairo ed Alessandria.

Frattanto erano già passati presso a dieci anni, dacchè la sacra Congregazione di Propaganda Fide avea mandato i primi missionarii in Egitto, e in aiuto di essi altri molti negli anni seguenti. Veniva essa sacra Congregazione sommamente consolandosi di ciò che in quel paese operavano gl'inviati da lei a quell'ardua missione; poichè il superiore ne la rendeva informata con soventi ragguagli che scriveva dal Cairo, a cui facean capo colle loro private relazioni tutti gli altri missionarii del basso e dell'alto Egitto. Vedeo Roma quant'era caldo lo zelo di quegli uomini apostolici; ne sapea le fatiche, ne lodava le industrie, n'esaltava il coraggio, ne coronava il valore; essendochè più d'uno de' meritevoli creò Vescovo di quelle Chiese novelle.

Tuttavia non fuggiva alla sua saviezza e alla santa impazienza di veder tutt'i Cofiti ricondotti al grembo della Chiesa romana, quanto fosse quel campo difficile a diboscare, quanto salvatico, foresto e duro sotto la mano degli agricoltori, e come il frutto al gittato seme mal rispondesse: tutto ciò avvenire per l'inveterata inimicizia dei Cofiti contro i Latini; per l'ombra che dava loro il sapere de' nostri; per le stolte cose che i volgari spacciavano della magia dei Franchi. Perchè la sacra Congregazione si volse ad altro partito, più dispendioso, ma altresì più sicuro. Ciò fu di chiamare fin da colà, ad essere educati e ammaestrati, nel Collegio Urbano, uno scelto numero di giovani egiziani, i quali per esser del paese e ben conoscenti della lingua, delle costumanze e del genio di lor nazione, tornati già sacerdoti, poteano operare con più fruttuosa fatica. E però non atterrita, nè svolta dal sommo dispendio di sì lunghi viaggi sin dal fondo d'Egitto, ove sono i Cofiti in maggior numero, e più su ancora sin dalla Nubia, volle che a Roma si tragittassero.

Nè mise tempo in mezzo a porre ad effetto sì santa deliberazione. Monsignor Forteguerra, segretario d'allora, scrisse al superiore delle missioni di Propaganda, e bene indettatolo delle intenzioni del sommo Pontefice e dei Cardinali della sacra Congregazione, gli commetteva che scrivesse ai missionarii d'Antioe, di Scyout, di Aboutigeh, di Sethfeh, d'Akmin, di Girgeh, di Tebe, di Siene e di Derry nella Nubia. Prégas-seli di voler scegliere alcuni de' giovani, che scorgessero aver vocazione allo stato ecclesiastico, di buona indole, di sode virtù, temperati, riverenti, di prosperosa complessione e d'ingegno abile agli studii delle lettere e delle scienze.

Il missionario di Sethfeh letta la lettera, che gli scrisse il superiore del Cairo a nome della sacra Congregazione, non ebbe punto a deliberar per la scelta. Laonde chiamato a sè Abulcher gli disse: — Vorrestù, figliuol mio, andare a Roma al Collegio Urbano di Propaganda, ove s'allevano i giovani apostoli di tutto il mondo? Abulcher, ch'era umilissimo, arrossì di sì onorevole offerta, ma in egual tempo desiderandolo assai, rispose al maestro, ch'egli era presto di fare in tutto secondo il suo consiglio e volere. Allora il missionario mandò pel Bisciarah, chiedendogli se avesse voluto consentire al figliuolo quell'andata, siccome cosa che sarebbe riuscita utilissima a quella novella cristianità.

Il Bisciarah ne fu contentissimo; e rispose, che sì e che di tutto il suo cuore; assicurandolo che anche la madre, pia com'era, l'avrebbe avuto a bene, vinto e soffocato per amore di Dio e vantaggio della Chiesa d'Egitto, ogni tenerezza d'affetto materno. Il missionario scrisse pertanto al Cairo, chiedendo che gli s'indicasse il tempo ed il modo d'invviare quel suo caro ed ottimo allievo. Gli fu risposto, che l'avesse pronto al passaggio che dovean fare di là gl'inviati da Tebe, da Denderah e da Girgeh. E in fatti avanti che due mesi si compissero, ebbe avviso che fra tre dì giugnerebbe la barca.

Non è a dire con che santo apparecchio d'orazioni, di comunioni e di penitenza si allestisse Abulcher a quella lunga peregrinazione. Distaccato com'era da tutte le cose, fu visto lasciare il padre, la madre, la patria e quanto avea di più

caro, con molta serenità e fermezza di volto. Chiese la benedizione a' suoi genitori, che piangevano d'allegrezza e di dolore insieme, per allontanarsi un sì caro ed obbediente figliuolo: volle che il suo buon maestro e padre nello spirito lo comunicasse alla messa; e poi accompagnato da' fanciulli che istruiva nella dottrina cristiana, e da tutti i cattolici che lagrimavano, e gli auguravan dal cielo mille benedizioni, giunse all'argine del Nilo. Quivi ribenedetto dal missionario, e tutti abbracciatolo nuovamente ed accomandatolo a Dio, lo vider sciogliere dalla riva, ed ire a seconda giù pel fiume, nè, finchè il potea giugner l'occhio, si ristettero dal salutarlo, agitando bianchi drappi e rami di papiro da un monticello che alquanto sporgeasi nel Nilo.

Il legno che portava Abulcher, era una grossa gabarra, che da Elefantina recava passeggeri al Cairo, e mercatanzia di gomma, d'allume e di datteri al porto di Damietta. Abbracciò i compagni che dovean seco venire a Roma nel Collegio Urbano, salutò i passeggeri, e poi fattosi alla prora, e quivi senza timore de' Turchi e degli Arabi, ch' erano sul naviglio, inginocchiatosi pregò la santissima Vergine, il suo Angelo Custode e quelli degli altri a voler loro concedere prospero viaggio. Il più del tempo si stava sotto coperta, in un canto romito e dicendo orazioni: perchè dapprima i compagni l'ebbero per salvatico, indi lo venerarono come giovane di gran pietà. Fra essi era quel Bisciy Balaity, che ho mentovato nell'altro capo. Egli era di Girgeh, maturo d'anni, e già diacono: laonde Abulcher gli si affezionò di molto, e conferiva volentieri con lui, sebbene tutti gli avesse cari e come fratelli. Quando stava sopra il ponte, colloquiava con tutti con tanta grazia e modestia, che i Turchi e gli eretici stessi amavano di ragionare con lui, ed egli con dolci modi s'insinuava a dir qualche buona cosa a pro dell'anima loro.

Approdati ad Ensinah, ch'è l'Antinoe d'Adriano, quivi si fermarono alquanti dì per caricar nuove merci; ed i compagni di Abulcher l'ebbero carissimo, pigliando così buona occasione di visitare le grotte della bassa Tebaide. Alcuni viaggiatori francesi e inglesi, che aveano rimontato il Nilo fino alla

Nubia per vedere le cateratte d'Ovady-Halfa e d'Apouan, e visitare le grandi ruine di Tebe, non sì tosto afferrarono alla spiaggia di Antinoe, che si gittarono avidamente fuori della gabarra, e corsero a vedere gli avanzi maravigliosi di quella superba città. Ma mentre eglino si stavano contemplando le magnifiche ruine de' templi, delle terme, de' teatri e degli archi trionfali; Abulcher co' suoi compagni corse con non minore avidità a cercare del missionario di Propaganda, il quale, avvisato del loro arrivo, si era già mosso ad incontrarli. Nè sì tosto furono in casa, che Abulcher, dopo le prime accoglienze, chiesto ove fosse la cappella del santissimo Sacramento, ivi si ridusse, nè sapea togliersi da quell'altare, nè saziarsi dell' intimo conversare col suo Signore Iddio, che non avea potuto visitar da più giorni.

Il dì vegnente furono condotti dal missionario alle catacombe, ch'erano un tempo la *Necropoli* o cimitero dell'antichissima *Speos Artemidos* degli Egizii, e appresso furono ricovero de' santi anacoreti del deserto, i quali ne' primi secoli della Chiesa sì fiorirono per ogni esempio di virtù, come si legge nelle vite che pervennero fino a noi. Bello e delizioso n'è il sito, piacevole l'aspetto, magnifica e grave la scena di verso le grotte; poichè, volgendosi al lato manco di chi guarda il Cairo, si vede il Nilo, più che altrove larghissimo, pigliar la valle da pie' di que' monti fino al gran canale di *Eccherif*, che mette le acque nel lago di Meride. A man dritta si ergono gli alti poggi, ove boscosi, ove sparsi di nude rocche, entro le quali veggonsi scavate quelle caverne, dalle falde della china fino a mezzo la costa, senz'ordine qui e colà bizzarramente disposte. Dall'alto di una collinetta si scorgono le due rive del Nilo, seminate per tutto di cittadelle, di borghi, di paesucci posti fra pomieri, giardini e campagne ubertose; e le rive stesse di capanne pescherecce cosparsa, e di verdissimi filari d'alberi e di folte macchie ombreggiate, stanza d'infiniti uccelli e sede d'ogni diletto. Entrati in alcune di quelle catacombe, Abulcher ne baciava divotamente le pareti, e nulla curando le misteriose sculture de' geroglifici, onde son

elleno segnate, stavasi tutto in sè stesso raccolto pascendo l'animo di mille sante memorie. E talora ito innanzi, ove più cova la grotta, ivi in quel cupo silenzio piegava la fronte fino a terra, pregando que' beali solitarii, che or brillano in cielo, a volergli essere intercessori presso Dio, ed ottenergli lo spirito d'orazione e di penitenza, che li animava qui in terra.

Tornati ad Antinopoli, e giunto il tempo del partire, si misero novamente sul Nilo, e vennero giù navigando verso tramontana pel Cairo, lasciando a man destra le belle rive che verdeggiano dalle grotte fino a *Sauady*. Indi sulla sinistra apparve l'antica *Cynopoli*, ove i cani erano Dei del paese, e si veggon rovine di templi eretti in loro onore, e grandiosi sepolcri pieni ancora di loro mummie. Travalcate poscia le vaghe isolette, che qui e là forma il Nilo, approdarono a *Benisouef*, ch'è l'Arsinoe, o città de' cocodrilli, sì celebre nei secoli de' Faraoni pel suo famoso laberinto, per le sue piramidi, per gl' ipogei, per gli obelischì, pe' templi e pel lago di Meri, che le si stende alle spalle dal lato di ponente. Non s'erano di gran lunga lasciata a dietro la bella *Afroditiopoli*, che eccoti spuntare le altissime cime delle piramidi di Menfi. I passeggeri scesero a terra per ammirare quelle stupende moli; ma Abulcher, nulla curante sì fatte curiosità, se ne stette sul legno, orando, leggendo, intertenendosi coi compagni in più ragionamenti, e talvolta pigliando piacere di veder pescare i barcaioli nel Nilo.

Sciolto via ch'ebbero novamente, via trascorrendo verso *Boussir*, pervennero ove il Nilo entra alquanto a guisa di golfo tra una lingua di terra. Ed in quel concavo essendo l'acqua men rapida, pel ripercotimento che fa nella sabbia del promontorio, calate a un tratto le vele, e volta la prora verso la riva destra, vogando di tutta forza si gettarono al porto del Cairo. Fanno maestoso l'aspetto di quella grande metropoli dell'Egitto più di settecento minaretti, o campanili delle moschee, i quali in alto levandosi aguzzi, inalberano la mezzaluna riverita dai Turchi. Le cupole di esse moschee, che in alcuni luoghi più eminenti tondeggiano fra le torri, e più d'ogni altro il vasto recinto del castello, che dal sommo d'una

rocca signoreggia la città, le danno aria e aspetto di reina. E pare, ed è veramente. Conciossiachè l'ampio suo giro, che si distende fino al monte di *Moquatan*, che le siede al fianco orientale, accoglie da mille e trecento grandi edifizi, tra moschee, pubblici bagni, collegi, *Bazar* o mercati, palazzi dei Bey, dei Kucefi, dei Sceyk ed altri signori dei Turchi. Un nobile canale tutta la attraversa per lo lungo, e si dirama ad irrigarne le larghe piazze, ove talora nelle crescenze del Nilo si fanno giuochi e corse di gondolette, vagamente in sulla sera ornate di fiori e di lumiere. Havvi gente d'ogni nazione, varie di colore, di fattezze, di abiti, di costumi, di lingue e di religione. Alcuni abitano intere contrade, che si divisan dalle altre, come i quartieri dei Cofiti, de' Greci, degli Ebrei, degli Armeni, de' Maroniti e de' Franchi. Per tutto poi movimento ed industria, essendo l'emporio di quella mastra città dell'Egitto, porto e scala del traffico dell'Europa e dell'Asia.

Salito Abulcher su pel canale del Cairo, e posto il piè in terra alla piazza di *El-Ezbekieh*, trovò gente che l'attendeva da parte del superiore delle missioni di Propaganda, e che lui e i compagni condusse nel quartiere de' Franchi alla sua residenza. Il superiore, vedendosi venire innanzi questo eletto drappello di giovani, primizie dei copiosi sudori sparsi in Egitto dai missionarii di Propaganda, ne pianse d'allegrezza e serratigli strettamente al petto: — Che siate i ben venuti, disse, nel nome del Signore, figliuoli miei: indi accarezzatili e benedettili, volle che per alquanti dì si ristorassero dalle fatiche del viaggio.

In quei brevi giorni che soprastettero al Cairo, il prudente superiore ebbe agio di osservare l'indole e le virtù di Abulcher, che gli era stato dipinto dal missionario di Sethfeh pel più vivo ritratto della purità virginale del B. Luigi Gonzaga. Andava notando in lui ogni detto ed ogni atto, e trovarlo sì modesto, sì affabile, sì fervoroso e tanto raccolto in Dio, che a stento era mai che si potesse distaccare dalla cappella del santissimo Sacramento, gliene prese concetto d'anima sommanente cara a sua divina maestà. Vedealo riserbato, guardingo e savio in ogni sua azione, e sebbene non fosse ancor giunto

ai diciassett'anni; osservò non di meno che i suoi compagni l'aveano in quella venerazione che padre, e l'amavano più che fratello. Sicchè, propostolo insieme col Bisciai a lor superiore in quel passaggio a Roma, ebbero quella scelta per graditissima, e si disposero lietamente ad essergli obbedienti in ogni cosa.

Disposte quindi le cose al partire, prima che scendessero al porto, quel buon superiore volle condurli a prendere la benedizione della santissima Vergine di Babilonia, antichissimo santuario de' Cofiti, che oltremodo è riverito dai cristiani del Cairo. Li condusse altresì nel quartiere di Chamah, ove i Padri francescani di Gerusalemme sono custodi della chiesa di S. Sergio. Ivi è una cappella sotterranea, ove la costante tradizione del paese assicura che Gesù, Giuseppe e Maria, campatisi dall'ira di Erode, abitarono tutto il tempo di loro dimora in Egitto.

Abulcher all'entrarvi, come se verso l'altare vedesse presente la sacra Famiglia, prosternandosi baciò quella terra, che fu calcata le tante volte dal suo Gesù. Gli corsero alla mente i pericoli di quel suo viaggio dalla Palestina all'Egitto, in istagione sì disagiata, per vie sì dirotte, per quei sabbioni del deserto sì infecondi, privo d'ogni riparo e d'ogni conforto. Considerò che anch'egli sarebbe ito ben tosto ad una lunga peregrinazione per amore del suo Gesù; ma fornito d'ogni agio, ma non inseguito da' persecutori, ma non per giugnere in paese nemico, nè ricevutovi come plebeo, nè trattatovi con dispreggio. Che anzi era atteso in Roma dal Pontefice suo Vicario, e da molti altri che l'avrebbero accolto come figliuolo carissimo, ed allevatolo in ogni santa dottrina, per formarlo apostolo di quell'Egitto stesso, che pagò di tanta ingratitudine i suoi più insigni favori. Soggiunse egli poscia: — Siccome voi, Gesù mio, foste ubbidiente al cenno del Padre celeste, che vi disse: *Et esto ibi usque dum dicam tibi*; così nè anche io, finchè non riceva la missione da chi me la imporrà in nome vostro, non moverò piede, anzi non formerò desiderio di rivedere l'Egitto. E voi, mia Madre Maria, e voi suo castissimo sposo Giuseppe, siatemi protettori nel viaggio e nella di-

mora; benedite le mie intenzioni e quelle dei miei superiori, che anelano con tanto ardore alla propagazion della fede. In così dire un dolce fiume di lagrime scese a rigargli le guance, e a temperarne quel fuoco amoroso ond'erano accese. Il superiore e i compagni stavano contemplandolo devotamente, e non osavano svegliarlo da quel soavissimo sonno, in che lo vedevano sopito in Dio. Come si fu riscosso, vedendo che i suoi compagni lo stavan mirando, sorrise graziosamente, e rizzatosi, uscirono dal santuario per tornare a casa.

Quivi poco stante, venne un messo dal porto del Nilo, significando loro, che il dimani una paranzella stava in sul levare l' àncora per Alessandria. Il superiore allora diede ad Abulcher lettere per l' agente di Propaganda, il quale alcuni giorni avanti, accontatosi con un mercatante veneziano, avea già per essi fermato il nolo sopra un suo brigantino, che dovea toccare il Zante ed Ancona, prima di ritornare a Venezia. Li raccomandò eziandio con lettere caldissime al Cardinale della sacra Congregazione di Propaganda, e al Rettore del Collegio Urbano. La mattina, prima dell'alba, disse loro la messa, li ristorò dell' eucaristico cibo, e poi abbracciatili e lagrimando di tenerezza, li accomiatò.

Scesi al Nilo, e montato il legnetto, sciolsero il cavo, e quello venne leggermente portandoli fino all' isoletta che sta di fronte ad El-Arksas. Costì il Nilo si parte nei due grossi tranchi, che formano il delta, e va più basso diramandosi da Pelusio fino ad Alessandria nelle sette sue foci. La paranzella che portava Abulcher, diede giù pel ramo di *Nadyr* fino a *Mahalla-Malek*, donde volti a mano manca, torsero la prora del canale che sbocca in Alessandria. Nè a molte miglia erano per esso canale trascorsi, che videro già spuntare le alte cime degli obelischi di Cleopatra e della colonna di Pompeo; e poche ore appresso furono alla città pervenuti.

CAPO VII.

Parte per l'Italia; pericoli che corre in mare e rari esempj di virtù, coi quali edifica i passeggeri. Visita nostra Signora di Loreto e giunge a Roma.

Trovarono nel porto d' Alessandria che la nave stava già in sulle àncore, presta a partire al primo buon vento. Il brigantino era nuovo, ben reggente e di gran fusto; ben corredato d' attrezzi e retto da valenti marinai, che pel lungo correre quei mari sapeano destramente schermirsi dai tratti, ov'è più malagevole il navigare. Erano imbarcati con esso loro di molti pellegrini ungheri e tedeschi, stati a visitare i luoghi di Terra Santa, ed altri passeggeri che per loro mercatanzie veniano in Italia. Non sì tosto salparono, che un prosperevole vento di levante ferendoli per poppa, fece ben presto prendere al legno alto mare, ove viepiù rinfrescando, li spingea gagliardamente.

Abulcher e i suoi compagni, siccome quelli che mai non aveano navigato se non sul Nilo, al primo giugnere in alto, tra quel mareggiare e barcollare del legno, ebber lo stomaco in un travaglio continuo per molti giorni. Se non che la carità del buon giovane che, più del suo patire, si dolea dell' angoscia de' compagni, gli diè tanto animo e tanta forza, che lo faceva accorrere ove più ne vedea il bisogno. Ai più deboli sosteneva il capo, ai più sconvolti porgeva sugo di cedro o di melarance; gli svenuti con acqua fresca spruzzolava, asciugando loro il sudore con tanto affetto e con tanta pietà di parole e di sguardi, che in breve si attirò l'ammirazione dei passeggeri e dei naviganti.

Poi placati che vide in essi quei primi sdegni dello stomaco, tutto si diede a ricomporre e assettare le loro bagaglie e i loro lettucci: e a certe ore, raccolti con esso loro sotto coperta, facea la lettura spirituale, recitava l'uffizio della beata Vergine, e in altri pii esercizi si andava intertenendo. In sul cadere del sole, saliti sulla piazza del brigantino e appesa al-

l' albero maestro l' immagine di nostra Signora di Babilonia, ne cantavano a doppio coro in loro lingua costa le litanie. Di che i passeggeri pigliavano sommo piacere; e molti, tocchi alla pietà di quei divoti giovinetti, metteansi a ginocchi anch' essi, e ciascuno in sua lingua pregava il Signore.

Avvenne che alcuno dei pellegrini ammalò, e fatto scendere in uno stanzotto della stiva, temendo gli altri di peste, non osavano accostarsi ad assisterli. Onde Abulcher, mosso dalla sua accessissima carità, era tutto in servirli di giorno e di notte senza tregua e riposo. Egli al focone facea bollire le decozioni di china, e recandola con buon viso, nè sapendo esprimersi in loro favella, parlava per cenni; poichè la carità ha una lingua tutta sua, che sa farsi intendere mirabilmente. Egli non dipartiasi da quella stanza; ma era presso loro continuo, sempre in veglia ad ogni bisogno. Ne rifaceva i letti, ne lavava le stoviglie, ne purgava le immondezze più stomacose. Avrebbe pur voluto confortarli di santi e dolci ragionamenti di Dio, esortandoli a confidenza e ad amore verso lui sì buono, amabile e misericordioso co' suoi servi; ma più non potendo, alzava gli occhi e le mani al cielo, con un volto sì acceso e con una espressione di sembante sì viva, che meglio non avrebbe detto, allegando ragioni colla più copiosa eloquenza del mondo.

La notte poi, ove accorgeasi che avean preso sonno, pianamente levatosi, e postosi a ginocchi, pregava: e sì stava attento in Dio, che nè pel disagio del luogo, nè pel tanfo che esalavan gl' infermi, nè per lo sbattimento del mare punto si risentiva.

Ed appunto in quest' occasione il Balaity scoperse l' intima comunicazione che passava tra Dio e lui: e l' ebbe sempre da poi per giovane più angelico che di terra, scorgendo come niuna cosa valeva a distrarnelo. Quindi il considerarlo attentamente allor sulla nave, e poi, per quanto fu lungo il tempo del vivere insieme nel Collegio, che durò quanto la vita d' Abulcher. Nè lo studiarlo fu altro nel Bisciay che desiderio di conoscerne le virtù, per imitarle. E il potè fare a suo grande utile; poichè Abulcher, vedendolo sì sollecito del profittare nello spirito, e inoltre savio e discreto molto, gli prese una

santa confidenza, e gli aperse più volte i doni, che Dio fece all'anima sua, fino dalla puerizia.

Intanto il brigantino tirava franco e veloce verso ponente, sempre col vento intavolato per poppa, senza declinare più a poggia che ad orza; quando, nel montare il gran capo di Barca, si levò d'improvviso un furiosissimo greco, che repentinamente caricando le vele già tutte aperte, fu per metterli in fondo. Nè ristandosi di ventare, e fatti i mari altissimi e furibondi, i miseri naviganti si diedero per perduti. Imperocchè, sopravvenuta la notte, e il fiotto tempestandoli da fianco e da prora, mise il mare in tanto ribollimento e il legno in tanto travaglio, che datosi a discrezion di fortuna, corse a rotta ove l'impeto della bufera il portava. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso che la notte; poichè mentre s'avvisavano essere in alto e dare a ritroso, si videro tutto a un tratto presso le costiere di Barberia; di che sbigottito il capitano, smarrirono l'animo i marinai, e i passeggeri s'ebbero per affogati. Fra tanta paura ognuno s'accomandava l'anima a Dio, e picchiansi il petto e gridando mercè, attendeano che il legno desse attraverso, e sfasciato e stritolato affondasse.

Abulcher solo, fra lo scoramento universale, sereno in volto e in cuore sicuro, iva incoraggiando i compagni, animandoli a confidenza, e facendoli votare alla santissima Vergine di Loreto, di comunicarsi al suo altare per quello scampo. La santissima Vergine, che li aveva in sua guardia, ne accolse il voto. Perchè messosi vento di terra, li respinse ed allargò in mare tanto, che ricomposto alla meglio lo sbattuto naviglio, potertero tirare innanzi il loro cammino.

Se non che tolti al pericolo di naufragare, diedero in un altro poco minore. Conciòssiachè alcuni giorni appresso, mentre poggiavano verso la Morea e stavano sul valicare il capo di Matapan; eccoti che un mozzo dalla gabbia grida al capitano: — Siamo perduti. E dicea vero. Una grossa fusta menata in corso da un pirata algerino, veniva volando a remi e col vento in poppa, per combattere il brigantino: il quale, come legno mercantile, non avendo che quattro cannoncelli, mal poteva reggere allo scontro della fusta bene armata, e coi barba-

reschi audaci e usati a quelle fazioni. Il compianto de' passeggeri era grandissimo, e il capitano che, per non avere il vento a seconda, non potea fuggire, caduto d'animo e pallido in volto, aspettava la servitù.

Abulcher, non levando mai gli occhi dall'immagine della beata Vergine di Babilonia e lagrimando, diceale con affetto filiale: — Non è possibile, Madre mia, che ci vogliate schiavi de' Turchi; non è possibile, ve lo ripeto. Voi ben sapete, Madre mia, che trista cosa è la schiavitù: voi che siete schiava al Cairo da tanti secoli, e gemete sotto il duro giogo dei Turchi, i quali negano la vostra virginità e opprimono i vostri fedeli. Su, Madre mia, dobbiamo a voi l'esser campati dal naufragio, dovremo a voi l'uscire dall'ugne di questi sozzi nemici vostri e di Gesù Cristo.

Frattanto il contromastro, salito alla gabbia dell'albero di mezzana per iscoprire se alcun vascello francese o veneziano, che crociava su que'mari, potesse dar loro soccorso, gridò dall'alto: — Viva S. Marco! siam salvi! Egli avea scorto due galere de' cavalieri di Malta, che dalla parte del golfo di Squillace venian battendo a gran lena, per dare la caccia alla fusta moresca. Nè la fusta prima se li vide sorgere all'orizzonte, che data la giù precipitosa verso l'isoletta di Cerigo, non prima ristette, che si vide salva dietro un promontorio, che la tolse di vista alle galere.

Subito che il Veneziano si vide campato, adunati i marinai e i passeggeri sul ponte, intonò le litanie lauretane in rendimento di grazie alla santissima Vergine, promettendole che, giunto in Ancona, avrebbe fatto accendere al suo altare dodici grossi ceri e fattevi celebrare più messe, sì per lo scampo della burrasca come dei pirati.

Dato fondo al Zante, e scaricate le merci, si rimisero in mare e con un gagliardo scilocco felicemente pervennero al porto d'Ancona, sul declinar di Novembre dell'anno 1731. Abulcher vedutosi finalmente approdato in Italia, prima d'ogni altra cosa, appena uscito di quarantena, chiese d'esser condotto co' suoi compagni al santuario della Madonna di quella città, ed ivi stette buona pezza dinanzi al suo altare, orando

con molta tenerezza d'affetto, e ringraziandola dei tanti benefici ricevuti in quel viaggio.

Fatto ciò, e ridottosi presso l'agente di Propaganda, attese che fosse trovata la vettura per Roma. Indi a pochi giorni postisi in via, furono a Loreto, che il sole era ancora ben alto. Di che Abulcher ebbe infinito piacere, per aver così maggior comodo di visitare la santa Casa, e trattenervisi tutto quel giorno e parte della mattina seguente. Al vedersi sulla porta di quel sontuosissimo tempio, gli balzò il cuore di sì improvvisa allegrezza, che mal potendosi contenere, proruppe in esclamazioni tronche ed in singhiozzi rotti e cocenti. Ma giunto alla santa Casa che sta in mezzo alla basilica, in sul primo entrarvi prostesosi colla faccia per terra, baciò mille volte e bagnò di lagrime quella felicissima stanza, ove per tanti anni menò la sua povera vita, nascosa al mondo, l'eterna sapienza e l'infinita bontà del Creatore e Redentor nostro. Fra quella santa oscurità e quel profondo silenzio, Abulcher rannicchiato in un canto, e volti gli occhi all'immagine di Maria, tutto struggeasi in affettuosissime lagrime; e rinnovando l'offerta che di tutto sè avea fatta nella cappella di S. Sergio al Cairo, ove nell'esilio dimorò la sacra Famiglia, dedicossi interamente a figliuolo della santissima Vergine, chiedendole di conservargli immacolato il fiore della sua virginità, come fino allora avea fatto.

I compagni, dopo aver pregato anch'essi, finalmente uscirono della cappella, per ammirare le altre parti di quella gran chiesa; ma Abulcher continuò a starvi in orazione ancora lungo tratto di tempo, non sapendosi condurre a spiccarsi di là. E il mattino appresso, al primo suono della campana, andò al santuario, nè avanti ne uscì che non si fosse comunicato coi compagni, e molte messe avesse ascoltate. Ivi ritornò a pregare nostra Signora per sè, pei parenti, pe' missionarii e per tutto l'Egitto; chiedendo a Maria che volesse degnarsi di tornare al grombo della santa Chiesa romana quel nobile ed infelice paese.

Continuando poi il viaggio per Roma, non intermise punto il suo fervore; che anzi la mattina, appena entrato in carrozza,

dicea le orazioni coi compagni, indi essendo ancor notte, come suol avvenire a chi viaggia nel Dicembre, finchè apparisse l'aurora, si componeva in silenzio e meditava il dolcissimo mistero della natività di Gesù Cristo. E poichè il freddo su quegli Apennini era oltremodo rigido e stringente, egli godeva di patire col divino Bambinello, che s'immaginava presente nella fredda grotta di Bettelemme. Allorchè sul mezzo giorno il vetturale si soffermava a far riposare alquanto i cavalli, Abulcher conducea seco i compagni alla chiesa più vicina per adorare il santissimo Sacramento. I fanciulli, veggendoli vestiti alla foggia orientale, traevano da ogni parto a quella novità, e seguitandoli fino alla chiesa, esclamavano: — O i Turchi vanno in chiesa! guarda i Turchi che stanno in ginocchio come i cristiani! E facevano le strane maraviglie al vederli così composti e divoti. La sera giugnendo agli alberghi, stanco e rotto dal viaggio, e intirizzito dal freddo, mentre s'apprestava la cena, si poneva in un canto ad orare, vincendo coll'interno caldo dell'amore il rigore della stagione.

Finalmente, come piacque a Dio, il dì 31 Dicembre di quell'anno 1731, regnante Clemente XII, Pontefice massimo, furono in Roma, e smontarono a questo Collegio Urbano di Propaganda, accollivi con somma carità ed allegrezza dal padre Francesco Sosio Tramontana, religioso della Congregazione de' Pii Operai, che n'era il Rettore.

Appena la voce del loro arrivo corse pel Collegio, che tutti gli alunni ne fecero gran festa, e sopra ogni altro il giovane egiziano Raffaele Tuchy di Girgeh, che aveagli preceduti di qualche anno, e già innanzi nelle scienze, attendeva bramosamente di ritornare a propagar la fede cattolica nella sua patria. Ma il Rettore, come prima si furono alquanto riposati, li condusse dirittamente all' eminentissimo Cardinal De Petra, che allora era prefetto della sacra Congregazione di Propaganda, e seco prese il Tuchy per essere interprete de' suoi compatriotti.

Al leggere che il Cardinale fece le lettere del missionario, superiore al Cairo, vedendovi sì lodato il Bisciarah, accarezzollo con somma benignità, e chiestogli dell' Egitto e de' mis-

sionarii che vi conoscea, e delle conversioni de' Cofiti, Abulcher gliene diede sì acconce e sentite risposte, e parlò con tanta grazia e modestia, che il Cardinale l'ebbe per giovane di altissima aspettazione. Simile avviso fu anche nell'animo di Monsignor Forteguerra, Segretario della Congregazione, che se lo tenne sempre carissimo, e più che mai del Rettore, il quale ogni giorno meglio veniva conoscendolo e penetrando nei più riposti seni del suo cuore innocente.

Ma gli alunni, che sogliono essere sagacissimi conoscitori l'uno dell'altro, come accade fra giovani, furono i primi a fare il saggio della fina tempera, di che era lo spirito di Abulcher. E l'occasione fu questa. Suolsi da chi viene di sì lontani paesi, avere gran desiderio di veder Roma e le sue maraviglie. Perchè il Rettore, ch'era molto amorevole e buono, confidati i nuovi Egiziani al Tuchy e ad alcuni altri alunni dei più maturi, permise loro di condurli a vedere i monumenti sacri e profani. In queste loro gite, Abulcher, poco curando ciò che di curioso gli veniva additato per via, camminava cogli occhi raccolto e la mente in Dio, occupandosi spesso del pensiero, che quella terra, irrigata dal sangue di tanti martiri, era terra santa.

All'entrare in S. Pietro, lo prese come un brivido religioso, che tutto il sangue gli corse; nè osando levare gli occhi, tutto composto a profondissima riverenza, mosse dietro ai compagni fino alla cappella del santissimo Sacramento. Al vedere tanta ricchezza e il tabernacolo sì sfolgorante, gli sorse al pensiero, come Dio degnandosi d'abitare in terra, potea scegliere di avere a sua reggia quel solo altare, ed ivi ricevere da tutti gli uomini dell'universo il tributo de' loro omaggi. Ed anche ciò sarebbe stato da sua parte un tratto d'infinita umiltà e di sommo amore. Ma Dio, non tenendosi pago di aver posto il suo santo abitacolo nel più gran tempio del mondo, e facendo sue delizie lo stare in mezzo a' suoi fedeli, volle in ogni angolo, anche oscurissimo, porre sua stanza, ed esser guardato in meschine chiesette e sopra altari poveri e disadorni. Perciò ne gli rendeva le più tenere grazie, pensando quante volte si era degnato accoglierlo a' suoi piedi, in quella sua cappelluc-

cia di Sethfeh; e quante volte accompagnollo agl' infermi o sui cammelli o navigando pel Nilo.

Toltosi di là tutto acceso nel volto, ed ito alla confessione di S. Pietro, posò il capo sul balaustro, e quivi sfogando col Principe degli Apostoli i caldissimi affetti, onde avea l'animo pieno, tutto gli si donava per servo. Gli offerì i suoi genitori, che l'aveano educato a sua devozione, gli presentò le suppli- che dei novelli fedeli di Sethfeh, anzi di tutto l'Egitto, e viva- mente pregollo che avesse pietà di quel regno. Nè ciò accadde soltanto a S. Pietro; ma o fosse a S. Giovanni in Laterano, o a S. Maria Maggiore, o nelle antiche basiliche dei martiri, egli quasi dimentico di sè stesso, tutto si abbandonava alla foga de' suoi santi fervori.

Questi modi fecero accorti gli alunni, ch'egli era molto innanzi nelle sode virtù, e massime nel tratto con Dio, e ne presero grande edificazione, e cominciarono fin d'allora a portargli molto amore e riverenza.

PARTE SECONDA



CAPO I.

Abulcher veste l'abito degli alunni di Propaganda;
entra negli Esercizii spirituali,
e comincia lo studio della grammatica.

Fu scelto a giorno solenne di Propaganda il dì sesto di Gennaio, nel quale cade la festa della Epifania del Signore. Perchè la Chiesa celebrando in esso la vocazione delle genti al conoscimento di Cristo, era assai confacevole che i giovani, ivi convenuti da tutte le nazioni del mondo, l'avessero per sacro ed agusto. Onde apparecchiandovisi dal dì ventottesimo di Dicembre con canti e laudi spirituali, ne festeggiano poscia il giorno molto divotamente. La chiesa del Collegio è aperta al popolo dai primi vesperi della vigilia fino alla sera del dimani: tre Vescovi addetti alla sacra Congregazione di Propaganda, se per avventura si trovino in Roma, ne cantano la messa e i primi ed i secondi vesperi.

Ma ciò che suol attirare un numeroso concorso di forestieri, si è il celebrarvi che fanno le messe i sacerdoti di tutt' i riti della Chiesa cattolica: ed è bello e grande il vedere talvolta ai cinque altari della chiesa, dirsi ad un tratto la messa nel rito armeno, nel greco, nel siro, nel caldeo, nell' etiopico o nel cofto; con paramenti e ornati diversi e con ceremonie tutte varie e tutte gravi e sublimi. Chi ha il canto in un tuono e chi in un altro; chi tutto proferisce a voce alta ed alterna orazioni e salmi col cherico, chi per contrario opera i sacrosanti misteri in secreto; qual consacra nell' azimo e quale nel fermentato. Spettacolo in yero degno della Chiesa uni-

versale, madre feconda e reina variamente ornata e magnifica nel suo splendore!

Or appunto nella solennità di questo gran giorno, Abulcher ebbe la grazia di vestir l'abito dei Collegiali di Propaganda. E sebbene cotesta vestizione non abbia cerimonia particolare, ma ciascun alunno se ne veda in privato; tuttavia Abulcher, prima di porsi la sottana, così com'era rizzato a sedere sul letto, levatala in alto, l'offerse a Maria Vergine, affinchè si degnasse di benedirlo. Pregolla teneramente che non volesse permetter giammai ch'egli macchiasse la gloria di quel santo abito con qualche peccato mortale, e specialmente con sozzure d'impurità. Nel veder poi le vesti filettate di rosso, e la cinta vermiglia, conobbe, quello altro non essere che l'emblema del martirio; sicchè baciatala con affetto, e alzati gli occhi all'immagine di Maria, che teneva al suo studiolo: — Sì, disse, Regina dei martiri, sì, sono pronto! *Ecce ego, mitte me*; solo rimane che voi mi facciate degno di sì gran dono. E cingendosi la fascia vermiglia, quasi fosse il cingolo militare che lo creava cavaliere di Cristo, promise, colla sua grazia, di mettere ogni sua opera e studio all'acquisto delle apostoliche virtù. Alla comunione che fece nella cappella cogli altri alunni, confermò l'alto proponimento, che poscia, come si vedrà, tenne saldo e inviolato finchè visse.

In forza però di una ordinazione che le antiche regole del Collegio prescrivono ai novelli giovani al loro arrivo, Abulcher, prima di vestir l'abito degli alunni, avrebbe dovuto fare gli Esercizii spirituali. E se nol fece, non avvenne per altro, se non perchè il superiore volle dargli la consolazione di vedersi nel giorno dell'Epifania, non solo ascritto fra gli alunni, ma eziandio ornato delle sante divise. Era inoltre forte abbattuto dalla stanchezza del lunghissimo viaggio; rotto dalle traversie del mare e stenuato di forze per lo temperato freddo, che a lui, nato in clima sì caldo, estremamente nocque al valico degli Appennini. Tutte queste cose determinarono quell'ottimo ed amorevole superiore a soprassedere alquanto.

Ma come gli parve di essere più ristorato, desiderando egli assai di raccogliere il suo spirito in Dio, gli fu concesso di

cominciare il sacro ritiramento degli Esercizii, che secondo la regola dovean essere d' otto o dieci giorni. E poichè egli non intendeva per anco nè latino, nè italiano, fu pregato un pio e discreto monaco cofto, di quelli che abitavano in santo Stefano de' Mori, affinchè gli svolgesse il metodo e gli additasse la pratica delle meditazioni che far dovesse.

Abulcher, come si disse, ebbe in Egitto a maestro nel meditare, il lume stesso dello Spirito Santo, che penetratogli il cuore fino dai primi anni della sua puerizia, se lo veniva passando, ogni giorno più e più abbondevolmente, di quel dolcissimo e fortissimo cibo dell'orazione, che gl'ingagliardò l'animo ad ogni virtù. E noi lo vedemmo liquefarsi a quelle fiamme del divino amore, e desiderare di venir tutto consumandosi in esse. Sicchè la sua era piuttosto contemplazione e rapimento in Dio, che norma ed arte di vita spirituale. Ma com'entrò coll'occhio della mente a mirare il sublime magistero, che contengono in sè gli Esercizii spirituali di S. Ignazio, stupefatto per grande ammirazione, non sapeva saziarsi di benedire Iddio, che l'avesse condotto al conoscimento di sì profittevole scuola da santificare sè stesso con sicurezza, e da rendere l'uomo apostolico più atto che mai alla santificazione dei prossimi.

La meditazione del fine dell'uomo gli mise l'animo in un fermo proposito di non voler quinci innanzi veder nelle creature, che altrettanti mezzi potenti a sollevarlo a Dio, nè usar di esse o ad esse porre il minimo affetto, se non in riguardo al giovargli pel conseguimento del fine per cui fu creato. Le meditazioni poi della vita purgativa, come dei peccati, del giudizio, dell'inferno, poco il mossero a quell'interno tumulto che sogliono cagionare in chi, conoscendo d'essersi fino allora traviato dal fine di sua nobile natura, coll'imbrattarsi nei vizii, si sente in ira e in dispetto del suo Creatore. Abulcher, come vissuto sempre nel candore della più immacolata innocenza, se non sentì trafiggersi l'anima dal rimorso delle colpe passate, paventò nondimeno delle future; tutto inorridì alla bruttezza, ond'è sozzo ed esecrando il peccato; ed oltre a ciò, animossi gagliardamente a desiderar di lavarne le macchie

dalle anime de' miseri peccatori. Anche un altro vantaggio di sommo rilievo ne trasse, e fu l'avvezzarsi ad un continuo sindacato di sè medesimo, esaminandosi ad ogni azione, per vedere s'ella era fatta puramente per Dio, e se in nulla v'entrasse a guastarla l'amor proprio e il rispetto umano.

Ma se la sua bell' anima non si commosse gran fatto nelle meditazioni dei Novissimi, giunta che fu a quella del regno di Cristo, si riaccese a novello fervore. Quel sentirsi dolcemente invitare dal suo Re a seguirlo per tutto, e il proporgli ch'ei fa d'essere sempre il primo ad affrontar la battaglia, il primo a sostenere l'assalto, il primo a gittarsi ove più ferve la mischia, fu d'acutissimo sprone pel generoso Abulcher. Perchè buttatosi umilmente prosteso sul pavimento, gli si offerse con magnanima risoluzione di seguirlo per tutto, esclamando: — *Sequar te, mi Iesu, sequar te quocumque ieris*: nè mi terrò pago d'esser soltanto arrolato fra le tue schiere, ma spingendomi innanzi ov'è più folta la pressa de'tuoi nemici, al tuo lato combatterò. Io mi ti offro in tutto, e pronto ad ogni tuo santo volere. E siccome veggo, che tu ami da' tuoi seguaci che vadan contro alla sensualità ed all'amor carnale e mondano, io mi sforzerò volenterosamente e; col tuo divino aiuto, vi perverrò.

Questi nobili sentimenti venne continuando a suscitare nel suo petto, finchè giunto a quella gagliarda meditazione dei due stendardi, quasi gli sembrasse aver promesso poco a Gesù suo Re e suo Capitano, col donargli tutto sè medesimo, fermò con esso lui un patto solenne di non voler mai posare, finchè, acquistate nel tempo della sua educazione nel Collegio le virtù apostoliche, non si fosse tutto consacrato alla conversione degl'infedeli:

E siccome la vita apostolica porta seco disagi, povertà, disprezzo altissimo di sè stesso, un vigore d'animo saldo a quanti contrasti saprà opporre il mondo, il demonio e la carne; sentendosi talora colto da uno sbigottimento improvviso della natura, volgeva gli occhi a Gesù, che agonizzava nell'orto di pura ambascia per l'apprensione di tante pene, che l'attende-

vano ai tribunali e alla croce. E rinfrancandosi a quella vista andava ripetendo con Gesù: *Pater, non mea, sed tua voluntas fiat*. Nel mirar poi Cristo passionato dai Giudei sì crudelmente, considerando che a patir tanto si mosse per solo amore di noi, anch'egli, per amore del suo Gesù e per poterli acquistar anime, gli si andava offerendo a sostenere travagli, calunnie, persecuzioni e, se di tanto degnasse pur di graziarlo, anche il martirio.

Queste furono le sante risoluzioni che fece nel ritiramento degli Esercizii spirituali; ma conoscendo assai bene, che il fare a Dio promesse larghe ed eroiche fra le dolcezze della meditazione, e lontano dai pericoli è facile assai, Abulcher tutto si volse in cerca dei mezzi più validi, per giugnere a porle ad effetto. Però Dio che l'ammaestrava con chiarissimi lumi, gli fece vedere, che l'unico mezzo di pervenire a sì arduo conseguimento, si è il mettersi obbediente nelle mani de' superiori, pronto ad ogni loro volere: e per egual modo l'esercitarsi nella più esatta osservanza di ogni anche minutissima regola del Collegio; se pur, diceva egli, può credersi minuta, quando ella è causa di sì grandi effetti, e principio di sì notabili conseguenze.

Infatti Abulcher, uscito degli Esercizii, diè subito prove di questa offerta sincera di tutto sè nelle mani di Dio e de' suoi superiori. Poichè assegnatagli la scoletta della grammatica inferiore, si pose con tanta diligenza e attenzione ad apprendere quei primi rudimenti, che il suo maestro se ne lodava come di scolare esemplarissimo. E a dir vero, non è studio che costi poco ai novellamente arrivati nel Collegio di Propaganda. Anzi, chi consideri alquanto la cosa, vedrà esser d'uopo di gran virtù, per vincere quella noia o, a dir meglio, quel tormentoso esercizio. Conciossiachè gli alunni giugnendo da lontanissimi paesi, e per ordinario assai avanti nella età, con lingue sì diverse dall'indole, dalle forme e dalla costruzione dell'italiana e della latina, deono tollerare in quei principii non ordinaria fatica.

Ed ecco Abulcher, a prova di gran pazienza, superare per amor di Dio quel lungo tedio: talchè consumati alcuni me-

si nel sillabare, e nel cucire parole italiane e latine, pervenire finalmente alla declinazione de' nomi. Ma egli era puntualissimo a studiar sua lezione, ed uscito di scuola si raccomandava al Tuchy, che l' andasse aiutando, offerendogli per gratitudine assai corone e comunioni. Nè perchè la sterilità di quei principii, la molestia di stare confitto le sì lunghe ore, quando in iscuola e quando nel privato studio di camera, gli diminuise le dolcezze dell' orazione, s' indusse mai a levarne anche solo una particella del tempo assegnato. Che anzi trovo nelle memorie lasciate di lui, come per esercizio d' umiltà e per vincere a un tempo la naturale ripugnanza a quell' aridissimo studio, si presentava di spesso al maestro, pregandolo di castigarlo, ove non avesse bene appresa la sua lezione: ciò che continuò di fare eziandio nella scuola della grammatica superiore, col suo caro maestro don Andrea Nicolai, il quale attesta, che Abulcher (sono sue parole) si presentava da sè medesimo in aria di colpevole, e con esempio non più inteso per l'addietro, lo scongiurava a dargli qualche penitenza pubblica per quelle mancanze, delle quali era innocente; e non ottenendo ciò che gli domandava, ne rimaneva sconsolato ed afflitto. Questo è vero tratto di singolare virtù; e lo vediamo in essa preceduto da sant' Ignazio, quando di trentatrè anni studiava la grammaticetta in Barcellona.

CAPO II.

Fervore con che Abulcher prende il primo avviamento nell' osservanza delle pratiche del Collegio.

Se chi anela alla vita apostolica dee rompere in ogni cosa la sua volontà, vincere le ripugnanze, onde la natura suol esser più difficile e restia, farsi tutto a tutti, e di sè medesimo nulla ritenere (il che, a dir breve, è quanto seppellire l'uomo vecchio per risorgere a nuova vita); gli alunni di Propaganda trovano subito nel Collegio una palestra, ove esercitarsi animosamente a questa annegazione. Basta sol che si noti di quante nazioni siano essi e quante disperate le une dalle altre,

sì per distanze di luoghi, come per varietà di costumi, di leggi, di lingue e di climi, a fare che, almeno in parte, si abbia un concetto, del quanto malagevol cosa ell'abbia ad essere questo doversi ridurre in sì poco tempo sotto una regola e norma comune, a vivere insieme *unius moris in domo*, come dice il Salmista. Le inveterate abitudini si spogliano assal disagiamente; ma quelle che si succhian col latte e che, col primo aprire degli occhi e formare de' pensieri, imprimono il primo suggello nell'anima, sogliono essere sì incarnate coll'indole di ciascheduno, che ne fanno una seconda natura.

Altri nasce nei climi soavi e molli dell'Asia minore, della Grecia e della Siria: altri nella Zona torrida come gli Etiopi, gli Abissini e gli Atlantici della Guinea, d'Angola e del Congo. Altri all'opposito tra i ghiacci della Dania, della Svezia, dell'alto Canada e della nuova Scozia. Quindi varietà infinita d'attitudini, di complessioni e d'usanze: il morbido e lento vivere dell'Asia, coll'operoso, duro e arido delle fredde regioni. Ed ecco che all'entrar nel Collegio Urbano tutto riesce nuovo agli occhi e alla mente degli alunni: non pochi de' quali, imbarcatisi nei porti di loro contrade, vengono difilato senza toccare altri continenti fino a Livorno, e di là dirittamente a Roma per Civitavecchia. Io lascio immaginare quai sensi di meraviglia debbano suscitarsi negli animi loro, veggendosi trasportati di primo tratto, dalle più remote parti d'Oriente o d'Occidente, in un paese per favella, per clima, per modi, per fogge di vestire in tutto sì vario dal loro.

E, per notare soltanto i due estremi, dal più lontano levante abbiamo i Cinesi; ed essi, usati nel dimestico conversare a quell'infinità di ceremonie, di convenevoli, di riverenze, di prostrazioni, deono avere le schiette costumanze italiane in conto di rusticità: al contrario, venutoci dall'ultimo ponente, abbiamo un giovane californese della tribù Checcegnaiuis, il quale avvezzo alle foreste e al viver libero e semplice de' selvaggi, come prima videsi qui dentro, e vestì la lunga sottana talare, e si pose a una vita sì normale ed a legge, dovette pur essergli sembrato singolare e strano oltremodo.

Abbiamo voluto accennare questi preliminari, affinchè meglio si vegga quanta dovette essere la virtù del giovine Abulcher, nel proporsi, con tanta alacrità di spirito, di vincere la ritrosia che ognuno sente grandissima, al doversi adattare a sì nuovo ordine di vita. Ma chi opera per amor di Dio, trova piana ed agevole ogni via, anche la più erta e scoscesa.

Ora adunque Abulcher, mosso da caldissimo desiderio di piacere al suo Signore, che sin dal fondo d'Egitto avealo chiamato per addestrarsi all'apostolato, chiese che gli fossero indicate le regole del Collegio, per accomodarvisi il più presto possibile. Era usanza in Propaganda di assegnare ai novelli un alunno dei più esemplari, che lor servisse come di scorta e modello nelle pratiche della comune osservanza. Per tal modo Abulcher, seguendo in tutto ciò che vedea fare al compagno datogli a guida (che mi penso essere stato il Tuchy), venne a mano a mano al conoscimento delle regole e delle costumanze, studiandosi di serbarle con ogni esattezza.

E primieramente cominciò dal rendere somma riverenza al compagno avuto dai superiori, ch'egli riguardava come l'angelo del consiglio, e s'atteneva in ogni cosa al suo avviso molto scrupolosamente. Talchè esso non avea che ad accennargli come si dovesse condurre, e la cosa era fatta.

Al primo segno della campana, fattosi incontanente alla porta della camera, attendeva che il prefetto desse l'ordine di uscire. Ed uscito; nell'attraversare i corridori e nello scender le scale, guardava il più stretto silenzio, camminando con molta compostezza e modestia.

Era prontissimo, quando sonava la sveglia, a levarsi di letto; quantunque fosse la vernata assai cruda, ed egli, nato sì presso al tropico, se ne sentisse tutta la persona rabbrivire. Se non che stava così elevato in Dio con tutta l'anima, che niun patire valeva a ritrarnelo o a farlo riscuotere. Qui porremo eziandio, come richiedendo la regola dei prefetti, che la sera, ritirati gli alunni nelle loro stanze, li visitino per vedere se sia spento il lume, Abulcher temendo non il suo santo ardore gli facesse trascorrer l'ora stabilita, troncava a mezzo la sua preghiera, e spogliatosi in fretta, smorzava il lume,

continuando poscia, come vedremo, a vegliare con Dio lunga pezza.

Nel refettorio ebbe di che mettere a prova la sua mortificazione e generosità d'animo. Imperocchè non usato a' cibi nostrali, vinse, per piacere a Dio, il disgusto del palato non solo, ma eziandio dello stomaco, il quale talora stenta non poco ad affarsi con istranie vivande. Oltrechè la fantasia signoreggiando il più delle volte nei giovani, suol anche esser cagione di un cotal ribrezzo, che sente la natura a superarsi.

Tuttavia Abulcher non fu mai veduto fare non solo il minimo atto di schifo, sopra ciò che gli si poneva innanzi a tavola; ma sì, quasi fossero i cibi per lui più confacevoli e gustosi, con viso allegro e molto saporitamente se li mangiava. Nè si creda che l'appetito nei giovani sia così ghiotto, che non li faccia por mente al gusto dei condimenti; poichè si vede per esperienza quanto ne' collegi d'educazione sia malagevole l'acomodar la cucina al genio di tutti. Più poi, dove si ragunano da tante nazioni, ognuna delle quali ha le sue vivande favorite e i suoi gusti particolari.

Siccome nel Collegio Urbano, se gli alunni avessero balla di parlar sempre nella patria lingua, riuscirebbe fuori una nuova Babele, con grave sconcio degli studii e della disciplina; così mentre si lascia loro usarne a' debiti luoghi e tempi, affinchè non la perdano, hanno prescritto le regole con somma saviezza, che ognuno apprenda di parlare italiano o latino. E però Abulcher s'avvisò di farlo quanto prima potesse, solo per non aver motivo di mancare a niuna comune osservanza. Quindi nelle ricreazioni stava di continuo in orecchi, per apparare qualche nuova parola, e chiedeva che volesse significar quel vocabolo, e che nome avesse un tale e tal altro oggetto che gli cadesse sott'occhio. E saputo, ne faceva conserva per usarne all'uopo. Sicchè in breve cominciò a parlare alquanto; e appena vide di potersi far intendere, che lasciò l'arabo e si tenne all'italiano, per conformarsi alla regola.

Dovendo ciascuno, per assuefarsi anche in ciò alla vita di missionario, rifare il suo letto, spolverare i suoi mobili, scopare la camera e tenersela ben rassettata, Abulcher ne' tempi

a ciò fare assegnati era diligentissimo; e recava piacere il veder presso lui ogni cosa sì pulita e ordinata, che ben facea conoscere come in ispecchio, quanto la sua bell'anima dovesse esser composta ed assestata dentro e di fuori. E per verità, in tutt' i suoi modi ei serbava un non so che di grave e maturo, accompagnato da tanta piacevolezza, che attirava a volergli bene. Era umile, mansueti e benigno, fuggiva le gare e i gareggiosi. L' invidiuzza o la malignità, che si rode all' altrui vantaggio, non avea luogo in suo petto. Sempre studiavasi avanzare in virtù e dottrina, senz'aver l'occhio a chi fosse avanti o addietro; ma tenendo la mente sempre a Dio, a lui solo ogni sua intenzione indirizzava, e sol per piacergli operava. Non litigioso; non burbero o sgarbato; ma facile con tutti e di sembiante aperto, ilare ed ingenuo. Non si vide mai turbato per funesto accidente che gli sopravvenisse, o per acerba parola che gli fosse detta; anzi ove potesse farlo senza inquietare viemaggiormente il compagno, gliela ricambiava con un detto dolce o con un atto cortese. Se però nella ricreazione v' era chi mettesse mano al motteggiare altrui, egli per bel modo s'allontanava; non perchè non gli piacessero le burle, che anzi era scherzevole e faceto; ma perchè non credea il motteggiare scevro dal pericolo di pungere il compagno, e così mancare alla carità. Fuggiva pure i ciarlioni, sapendo, pel detto dello Spirito Santo, che la intemperata lingua de' ciarlieri li conduce facilmente a dir cose, onde saria bello il tacere.

Non mai toccava altri neppur per gioco, perchè la modestia e la regola non lo consentiva. E siccome la duodecima della modestia prescrive, che « ogni volta che gli alunni s'incontreranno con gli altri, si saluteranno coll' inchinare solo modestamente la testa, senza parlare e senza far altro segno »; così Abulcher, avvenendosi in qualche compagno pe' corridoi, si traeva la berretta di capo e passava oltre; e se altri l'avesse chiamato per dirgli alcuna cosa, sorridea graziosamente e faceva un cotal gesto, che volea esprimere: — Oh vi risponderci, ma non posso! Nè i compagni l'aveano a male o

se lo recavano a noia, conoscendo assai bene che Abulcher era precisissimo in ogni osservanza.

Similmente entrando in iscuola (ove alunni di varie camerate intervengono, ed è loro vietato il parlare scambievolmente), Abulcher si avviava al suo posto in silenzio: e se il maestro non fosse ancor giunto, e taluno l'avesse richiesto di qualche cosa, fosse pur anco di studio, non rispondea punto; ma tenea fissi gli occhi sul libro, e studiava sua lezione. Di che i compagni si edificavano assai; e per la riverenza in che aveano la sua virtù, non solo non s'arrischiavano più di parlar seco in iscuola, ma la presenza di lui e la gravità e dignità che traspariva nel suo contegno, li faceva essere costumati e modesti.

Non avrebbe mai posto il piede entro le camere altrui; e se fosse picchiato alla sua, affacciavasi per ascoltare il compagno, tenendo frattanto la porta socchiusa, e spacciandolo il più gentilmente che potea con poche parole. Così pure si guardava dall'entrare nelle officine e dal parlare co' famigliari; e se d'alcuna cosa avesse abbisognato, non la chiedeva da sé ma ne pregava il prefetto.

La stima poi e l'ossequio che prestava ai superiori, ben chiaro manifesta com'egli avesseli in luogo di Dio; e ubbidendo loro credesse ubbidire a Dio stesso, il quale dichiarò solennemente: *Qui vos audit, me audit*. Di maniera che don Giovanni Gravio, che fu suo prefetto per ben quattr'anni (la cui testimonianza ci varrà appresso in molte occasioni), soleva dire, che Abulcher non fu mai appuntato nè dai compagni, nè dai maestri, nè dai superiori d'aver trasgredito ai più piccoli ordinamenti, o consuetudini, o regole, o privati avvisi del rettore e suoi.

In tutte le pratiche di pietà non era chi l'agguagliasse per la più squisita diligenza dell'adempirle. La mattina subito che era alzato, ricomposto il letto, recitava molto devotamente le ore della beata Vergine, come volea la regola. Indi tutto raccolto in Dio, scendeva cogli altri nell'oratorio domestico a fare una mezz'ora di meditazione, ch'egli passava in dolci colloquii col suo Signore; sempre però studiandosi di temperare

i vivissimi affetti, che l'avrebbero fatto rompere in sospiri e singhiozzi, con ammirazione dei circostanti. Ma trovandosi in comune cogli altri, e fuggendo la singolarità, se ne stava cheto, col capo chino e senza fiatare. I compagni che gli eran di faccia, levando gli occhi a lui, si sentivano tutti infiammare verso Dio, e confessavano che il veder meditare Abulcher, era per essi di molto aiuto a raccogliere l'animo e fuggire le distrazioni.

Alla messa stavasi cogli occhi fissi nel sacerdote, immobile, e quasi in dolcissimo ratto avesse l'anima assorta, tutto gli s'infocava il volto; e talora dopo l'elevazione era sì veemente lo slancio del cuore verso Gesù, che grondavagli dalla fronte un copioso sudore.

Finita la ricreazione del dopo pranzo, recitava, conforme accenna la regola, il vespro e la compieta della beatissima Vergine; e dopo la scuola (non essendovi a que' tempi il passeggio quotidiano) si conduceva tacitamente in camera e, com'era prescritto, recitava il mattutino e le laudi con gran sentimento di divozione.

Ma lungo sarebbe il voler notare per minuto, con che singolare e straordinaria perfezione adempisse ogni minima regoletta. Basti il dire ch'egli si era proposto di non mancare avvedutamente a qual si voglia minutissima osservanza del Collegio. Perciò stava di continuo sopra sè in perpetua vigilanza, presentissimo ad ogni sua azione e movimento interno, per dirigerlo a Dio, e piacere agli occhi suoi, sapendo che *qui timet Deum, nihil negligit*. Anzi soleva dire che, per essere liberale con sua divina maestà, non solo non bisogna operar per timore, ma nè anco tenersi pago di eseguire soltanto i suoi più stretti comandamenti; dovendosi anelare con tutto lo sforzo dell'animo nostro ad osservare anche le cose più lievi. Imperocchè sarebbe pur mostruoso il tendere a gradirgli nelle grandi, e poi non curare di dispiacerli nelle minori; ovvero l'usargli generosità negli splendidi doni, e poi negargli una cosuccia, che amorevolmente ci chiede. Quindi molto attendeva alle più piccole regole e le reputava assaissimo. Da ciò avveniva, che quanto potea più sovente voleva conferire

col Padre spirituale, per averne consigli, ammonimenti e conforti a guidarsi.

Era allora Padre spirituale don Ignazio Oliva, uomo di gran virtù e fino discernimento nelle cose di Dio, e molto zelante nel promuovere tra gli alunni la pietà, la mortificazione e le altre parti di quell'altissima perfezione, alla quale dee aspirare ognuno che voglia dedicarsi da vero alla vita apostolica. Cotesto don Ignazio diresse Abulcher nello spirito, e ne udì le confessioni in tutto il tempo che visse dentro il Collegio: e da lui abbiamo le più chiare e preziose testimonianze dell'eminente virtù e dell'innocenza battesimale, onde quella benedetta anima fu sempre ornata fino alla morte.

CAPO III.

Abulcher viene ammesso al giuramento delle missioni; frutto che ritrae dalla visita apostolica.

Queste non furono che le prime mosse, onde Abulcher usciva a correre il difficile arringo della vita apostolica. Nè al suo vigoroso animo venne mai meno lena ed ardore. Che anzi non rallentando, o per isdegno che n'avesse il demonio, o per istracchezza che ne sentisse la carne, o pel ripugnare di quella legge che in noi è sempre nimica a virtù, tenea dritto la sua carriera verso la nobile meta che s'era prescritta. E tanto s'avvantaggiava e pigliava cammino, che ad ogni nuovo grado trascorso si sentia più leggero e più franco; essendochè di nuove e più copiose grazie confortavalo Iddio, come suol adoperare cogli animosi e fedeli suoi servi. Contrario anche in ciò allo spirito del mondo, il quale, come tiranno, impone esorbitanti fatiche a' suoi seguaci, e ove più li scorge nel travaglio affannare e dibattersi, ed egli, come maligno, v'aggiunge carico e beffe.

Erano già oltre ad otto mesi decorsi, da che Abulcher era entrato nel Collegio di Propaganda, e per la sua santa conversazione e per l'anima purissima e purgatissima ch'egli era, essendo in gran riverenza de' compagni e stima e amore dei

superiori; parve al Cardinal Petra d'ammetterlo senz'altro indugio al giuramento delle missioni.

È questo un atto di obbedienza, che la sacra Congregazione richiede dagli alunni, dopo aver bene esaminata e con varie prove saggia in essi la divina vocazione al ministero di convertir gl'infedeli al nome di Gesù Cristo. Il quale atto, benchè non sia voto solenne di religione, veste nondimeno il carattere della solennità in faccia a Dio che l'accoglie, e alla coscienza che lo pronunzia; essendo innanzi all'altare celebrato e dal prelato per la Congregazione accolto, e al cospetto di tutto il Collegio formalmente giurato. Oltrechè detta promessa lega l'alunno per quanto gli duri la vita, nè s'ei proceda più avanti negli ordini sacri, o se per sopravvenuta infermità o altra cagione dovesse esser licenziato dal Collegio, ne viene sciolto però, ma dee, si trovi presso o lontano, risguardare la Propaganda come avente giurisdizione in lui, e autorità d'impiegarglo, come che sia, al servizio delle missioni.

I Vescovi e Vicarii apostolici che inviano a Roma gli alunni, li fanno prima avvisati, che al termine di sei mesi dopo la loro ammissione, fatte le prove, saranno chiamati a giurare di tornarsene dirittamente, al primo cenno della Congregazione, a quella provincia, donde mossero, per ivi perpetuamente consacrarsi in pro spirituale dei loro prossimi. E lo stringere gli alunni con sì alto sacramento è appieno ne' termini di giustizia. Imperocchè l'instabilità delle umane menti potrebbe anche le più sante imprese volgere a male, o a mezzo il corso arrestare, o ad altri fini tradurre. La sacra Congregazione poi non vuole essere frustrata del suo magnanimo intendimento; nè avere da sì longinque contrade tanti giovani a sè raccolti, con sì enorme dispendio nutriti, con tanta sollecitudine in ogni sacra e natural disciplina ammaestrati, per vederseli sbandare per l'ampio mondo, figliuoli raminghi che più non la riconoscan per madre.

Ma torniamo al filo della storia. Come adunque Monsignor Forteguerra ebbe fatto intendere al Bisciarah, che dovesse disporsi a fare suo giuramento, il pio giovane itosene tosto a don Ignazio Oliva, gli chiese in grazia che volesse compiacersi di

apparecchiarvelo con ogni buono ammaestramento. Allora don Ignazio prese a spiegargli la natura e lo scopo di detto giuramento per parti, dicendogli: che l'uomo per quell'atto si dedica a Dio e alla Chiesa nell'opera delle missioni; inoltre si obbliga di osservare le leggi e costituzioni del Collegio; di non abbracciare verun Ordine religioso, nè professare in esso, senza speciale permissione della Sede apostolica o della sacra Congregazione di Propaganda; e se abbracciato lo avesse, o professato vi si fosse, di esser presto ad ogni suo comandamento ire alle missioni, e scrivere alla sacra Congregazione ogni anno, ove non uscisse d'Europa, ed ogni due se fuori d'Europa visse; di salire, se così piaccia alla sacra Congregazione, per tutti gli ordini fino al presbiterato; per ultimo si vota e giura, che quando gli venga ordinato, tornerà senza indugio alla sua provincia, non deviando dal diritto cammino, sotto pretesto di visitare altre missioni, o vedere nuove province, od ammaestrarsi in altre utili scienze, con sì gran danno delle anime, che sovente non hanno sacerdote che le guidi ai pascoli del Signore.

E perchè alcuni, con danno delle missioni, si credean lecito infrangere detto giuramento per rendersi religiosi, dicendo: la Chiesa amare che ognuno si desse a maggior perfezione, qual era al certo il sacrarsi a Dio con voti solenni; Papa Alessandro VII, con apposita bolla, data sotto l'anello del Pescatore il dì 20 Luglio dell'anno 1660, espressamente vietollo. Di più aggiunse, che in luogo di ratificarne le professioni, le avrebbe per invalide e nulle, dichiarando che, ove fosse in piacere della Congregazione il chiamarli alle missioni, non ostante ogni legge in contrario, fossero tenuti obbedirla. Sebbene ciò potesse aver vista di contrariare gli Ordini religiosi, pure non è in fatto; conciossiachè la santa Chiesa, che guarda sempre al bene comune più che al privato, considera gli alunni di Propaganda come suoi soldati leggeri, e però li vuole sciolti e liberi di ogni legame, a poterli mandare ove più sia urgente il bisogno.

Il prometter poi d'osservare le regole, non è laccio delle coscienze, che le esponga a timori, a dubbii, a perples-

sità; poichè se agli alunni riesce dolce il giuramento delle missioni, ch'è il fine ultimo a cui tendono, non dee per ugual modo sembrar loro gravoso il promettere l'esecuzione de' mezzi, che a codesto eccelso fine conducono.

Così ammaestrato Abulcher da quel savio e discreto uomo, ch'era il sacerdote Oliva, volle apparecchiarsi al giuramento con di molte orazioni, penitenze ed uno stretto ritiro spirituale di parecchi dì, raccomandandosi a Dio, che gli infondesse nell'animo virtù a tanta impresa, qual era l'apostolato degl' infedeli. Venuto poi il giorno 29 Settembre di quell'anno 1732, nel quale si celebra la festa dell'Arcangelo Michele, Abulcher prima della messa, sceso in chiesa e postosi ginocchioni avanti all'immagine sua (che in bel bassorilievo sta presso l'altar maggiore al corno sinistro), con molte lagrime orò a lungo, pregandolo di voler presentare egli stesso al trono di Dio onnipotente quel giuramento, affinchè più accettabile fosse agli occhi della sua divina maestà. Egli, come difensore e campione della Chiesa cattolica, volesse degnarsi di testimoniare per lui, quanto sincera fosse la sua oblazione, e con che leale animo giurasse di non voler indi appresso ammettere in cuor suo altro desiderio, che non fosse la sua cara missione d'Egitto, e tutto ciò che potesse a suo giovamento tornare. Egli capitano della celestiale milizia circondasselo del suo scudo, rintuzzando e rompendo in quello i colpi dell'infesto demonio, che di tant'ira bolle contro a quelli, i quali a null'altro tendono che a strappargli anime dagli artigli. Coperto dal suo scudo, oserebbe avventurarsi ad ogni battaglia.

Allorchè monsignor segretario cominciò la messa, Abulcher tutto commosso a grande tenerezza verso Gesù, che s'immolava per lui sull'altare, gli si offeriva anch'egli vittima intera, pronto a versare per amor suo, col martirio, fino all'ultima goccia di sangue. Il che confermò vie più accesamente nella santa comunione. Finita la messa, e spogliatosi monsignore de' suoi paramenti, si pose a sedere sul faldistorio: un alunno degli anziani lesse a voce alta la bolla di Papa Alessandro VII; indi, insieme con Abulcher, la formola del giuramento. E come pervenne a queste parole: *Voveo et iuro, quod, iussu prae-*

dictae Congregationis de Propaganda Fide, sine mora in provinciam meam revertar, ut ibi perpetuo, in divinis administrandis, laborem meum ac operam pro salute animarum impendam; Abulcher, brillando nel sembiante con un sorriso d'approvazione, iva ripetendo: Sì, sì, mio Dio, *impendam, impendam!* Poscia inginocchiatosi a piè di monsignore, e posta francamente la mano sui santi Vangeli giurò; e intanto dolcissime lagrime gli grondavano dagli occhi, e molti compagni, mossi a divozione, non poterono contenersi dal piangere anch'egli.

Frutto di questo suo giuramento fu una stima sovrangrande della sua vocazione, la quale ponealo in sì alto onore, che egli n'era ascritto nel novero degli apostoli; e con ciò una brama acutissima di giugnere a possederne le virtù, senza le quali la gloria di tanto nome riesce di somma vergogna a colui che n'è adorno. Anzi quanto maggiore è l'altezza del nome, tanto più turpe è l'onta della viltà. Imperocchè se tale fu eletto capitano dal suo imperadore, e in luogo di uscire in campo e combattere al fianco de' soldati, si sta ozioso ne' padiglioni, il suo demerito è incomparabilmente più grave, di quello che prima d'esser nominato capitano non saria stato. Similmente aver nome d'apostolo, e non eccitarsi ad acquistarne le virtù, ma viver languido, tepido, rimesso, indolente, è doppio disonore. Ma Abulcher non avea mestieri di sprone, chè troppo fervidamente correa: e ciò con tanto profitto del suo spirito, che i compagni avean pur essi da'suoi belli esempj eccitamento continuo, per avvantaggiarsi nella via del divino servizio.

Occorse nel detto anno, che il sommo Pontefice Clemente XII, amando moltissimo il Collegio di Propaganda, e desiderando assai di vederlo prosperare sì per numero d'alunni, come per vigor d'osservanza, a maggior incremento della Fede ne' paesi degl'infedeli, ordinò una visita solenne d'esso Collegio. Ellesse a tal uopo quattro sapientissimi Cardinali, che furono il Barberino, il Pico, lo Spinola ed il Petra allora prefetto della sacra Congregazione di Propaganda. E siccome era già ormai un secolo e più trascorso, dacchè la santa memoria di Urbano VIII avea fondato il Collegio; Papa Clemente impose a que' Cardinali di rivederne le costituzioni, d'osservare se gli

alunnati delle varie nazioni orientali fossero secondo l'intenzione de' fondatori applicati; se meglio provveder si dovesse alla sicurezza spirituale degli alunni in que' lunghi viaggi del venire, o del tornare per sì lontane e talvolta barbare contrade, in compagnia di sconosciuti viandanti. Ma, più che ogni altra cosa, essergli al cuore il progresso nelle virtù e nelle buone dottrine di que' suoi cari giovani, su' quali tante speranze avea concepite la Chiesa, e tanta aspettazione quelle misere terre dall'eresie, dagli scismi e dall'idolatria desolate. Quindi quegli Eminentissimi considerassero nella loro saviezza, se nuove regole fossero d'aggiugnere alle antiche; se indicare vie brevi e sicure da pervenire a perfezione, e argomenti da accrescerla, e cautele da conservarla.

Per la qual cosa, visitato con ogni diligenza il Collegio, esaminate le antiche regole, visti i nuovi bisogni, notate le presenti condizioni de' tempi, scorta l'indole generale di sì vario accoppiamento di nazioni, di studii e di tendenze, ed appianate le difficoltà; finalmente, dopo maturi e lunghi consigli, vennero nel divisamento di rinnovare in parte le antiche regole, e di aggiugnerne delle nuove. E così fu fatto; e in quel medesimo anno, per le stampe della sacra Congregazione, furono pubblicate e agli alunni, perchè le osservassero, distribuite.

Frattanto Abulcher che, durante la visita, piacque sì altamente per la sua insigne pietà e verecondia ai Cardinali delegati, saldo nelle sue proposte di voler tendere per la via più corta e sicura al più alto grado della perfezione evangelica, seco stesso fermò un solenne proponimento, d' eseguire accuratissimamente le nuove regole stabilite dalla sacra Congregazione. E in ciò fare ebbe due nobili fini. Il primo di piacere a Dio colla più allegra ed esatta obbedienza, mantenendogli fedelmente la promessa fattagli all'altare sui santi Evangelii, di sottoporsi e con ogni sua possa adempire alle regole, secondo che verrebbero spiegate dai superiori. Il secondo di aiutare i compagni coll' esempio della sua alacrità ad osservarle, non solo senza mormorazione, ma con animo docile, ilare e generoso. Diceva egli sovente, che colui il quale ha piccolo cuore, non è uomo da grandi imprese; e se altra v'è grande, quella

esser per certo d'incontrare ogni rischio, per portare il nome di Gesù Cristo in mezzo alle infedeli nazioni, sfidando perciò il mondo e l'inferno, con volto sicuro e con intrepido petto.

Anzi per vie meglio conoscere la sublimità di sua vocazione, e le intenzioni di santa Chiesa nel chiamarlo al Collegio Urbano, leggeva continuamente quel tratto del proemio, stampato innanzi alle regole della sacra Congregazione, il quale dice: « Che sorta di studio mai, di applicazione, di diligenza non dovrà usare la sacra Congregazione di Propaganda, nell'adunare e nell'istruire i giovani, che compongono il suo Collegio Urbano, scelto unicamente dalla Santa Sede per Seminario, non a sollievo di una diocesi o due, ma al vantaggio ed al beneficio poco meno di un mondo intero, il quale o è privo dell'evangelico lume, conforme addiviene in tante vastissime contrade, dove trionfa l'idolatria e la setta maomettana; o che illuminato altre volte tornò a seppellirsi di nuovo nelle spaventose tenebre dello scisma e dell'eresia? Seminario non di ecclesiastici ordinarii, ma di *apostoli*, il ministero dei quali non può essere, siccome ciascuno sa, nè più santo, nè più sublime, nè più perfetto. Imperocchè da questo hanno da uscire zelanti e fortissimi combattenti, che non solo debbono con volto fermo e sicuro incontrare i pericoli per la dilatazione e predicazione della fede di Gesù Cristo; ma si hanno da rallegrare e delle catene, e dell'esilio, e delle carceri, e della morte medesima. Seminario in somma, nel quale, siccome le virtù debbono essere famigliari e grandissime; così i difetti, ancorchè minimi, o non vi si debbono vedere, o si hanno prontamente a correggere, eccetera. » Così il proemio.

Questa lettura gagliardamente animava Abulcher all'acquisto delle virtù apostoliche; ed egli con ogni suo sforzo s'argomentava di pervenirvi. Nè in lui questo era fuoco di sangue giovanile, che dopo i primi bollori si rattapidisce ed ammorza; ma un fervore intenso, indefesso e costante che, in luogo di scemare, andò a molti doppii aumentandosi, finchè Dio il tenne in vita, come vedremo ne' capi seguenti.

CAPO IV.

Come Abulcher attese alla perfezione; della sua umiltà, modestia e temperanza.

Quanto si è detto finora delle virtù d'Abulcher potrebbe, ad occhi che non veggono assai in là nelle cose di Dio, sembrare anche soverchio a gridarlo giovane santo. Ma chi tende alla verace santità, non si tien soddisfatto del molto, anzi ciò che i meno veggenti reputano molto, ed egli lo ha per pochissimo e nulla. Così fu di Abulcher. Non vedemmo in lui fin qui che un giovane di gran desiderii. E sebbene in ogni osservanza, continenza e studio di belle virtù fosse entrato sì avanti, che poteasi a buon dritto considerare come un perfetto modello degli alunni di Propaganda; nulla di meno il suo grande e robusto spirito a cose incomparabilmente più sublimi e più forti animava. Egli drizzò l'occhio suo sempre in alto, fermo in quella sentenza: che se per esser buono e diligente alunno bastava obbedienza, studio e pietà; per uscirne apostolo e' faceva mestieri l'esercitarsi fin d'ora, come i soldati ai quartieri, nelle prove della più eccelsa perfezione.

Quindi il meno da pregiarsi in lui era ciò che appariva di fuori. Ogni suo intendimento era volto a lavorare, informare e d'ogni santo abito ornar l'animo, onde hanno virtù e nerbo le operazioni esterne. Egli vedea chiaro, per l'intimo lume di Dio, come la vita apostolica, senza il corredo delle sode virtù, sia vita esposta ai più precipitosi cadimenti. L'uomo, solo e senza testimone delle sue azioni, lontano da ogni consiglio e da ogni aiuto spirituale, in mezzo a genti cui la mancanza della fede ha trascinato nei più sozzi ed abbominati costumi, il clima molle, gli esempj eccitatori a lascivia, le usanze di libertà inveterate e per lunghi tempi ricevute nelle menti de' popoli, se non come pure e innocenti, almeno per non ree e turpi, l'interno fomite della concupiscenza, che eziandio in chi s'adopera nelle più sante imprese non è spento; son tutte cose che

vogliono il missionario armato di più che umana virtù. Essa virtù poi non si compera a prezzo, e non si riceve in dono dai superiori che inviano alle missioni; ma ci scende nell'anima per gratuito dono di Dio, chiestagli a gran voci nell'orazione: e scesa, vi si abbarbica tenacemente coi possenti aiuti della grazia e coll'assiduo esercizio. Dio dunque ci dona, per esempio, l'umiltà; ma ella non s'afforza per legge ordinaria, che col reiterare le umiliazioni interne ed esterne: e quanto più l'uomo umilierassi, e tanto più umile diverrà. Così si dica delle altre virtù: e però Abulcher, che bramava di tutte possederle, in tutte si esercitò.

A quel suo occhio sottile non fuggì la vista della primaria virtù, che deesi acquistare chi vuol essere perfetto, cioè l'umiltà; la quale non consiste nel dire di sè cose di gran dispregio; chè molti ancora di mezzana o di niuna virtù le dicono, forse per non essere creduti, od anche per trarre onoranza dal dispregio: ma consiste nel conoscimento del proprio nulla, onde ne viene abbassamento agli occhi proprii, e desiderio d'essere avuti a vile; anzi cercar occasioni d'essere riputati stolti e ignoranti; e trovarle, goderne ed esultarne a guisa che fanno le genti del mondo, allorchè si vedono onorate e in conto di savie e valorose tenute.

Abulcher s'argomentò di giugnere a sì alto grado, cominciando dal chiedere a Dio lume, per conoscere quanto povero fosse d'ogni bene umano e divino. Perciò ebbesi per giovane peccatore e ingrato in estremo verso gli ammirabili benefizii, onde la liberalità del suo Signore avealo fatto ricco, fino dalla puerizia. E come poverello e misero considerandosi, non fu mai ch'egli s'onorasse d'alcuna lode coi compagni, anche più domestici e confidenti.

Spesso si presentava al prefetto Gravio, chiedendogli a capo chino che volesse usargli la carità di ridirgli i suoi falli, e ne lo correggesse e gastigasse pure in pubblica camerata, chè ben se lo meritava la sua inosservanza. Nè perchè il prefetto l'assicurasse, che di nulla poteva ammonirlo, ei se lo credeva, ma ascrivendolo a mera carità sua, gli si partiva dinanzi confuso. Del suo contenersi in iscuola, abbiamo quella precla-

ra testimonianza di don Andrea Nicolai, suo maestro, il quale narrò le dolci gare che passavan fra loro due, a cagione dell'umiltà di Abulcher, che gli chiedea pubbliche riprensioni di negligenza, ov'anzi da lui meritavasi encomii di somma diligenza.

In ogni cosa Abulcher si proponeva per ultimo: e se la stima e venerazione, in che era presso i compagni, gli avesse condolti a qualche atto che sentisse per lui dell'onorevole, arrossiva, si confondeva, si raltristava e potendo si nascondeva. Laddove per contrario, se taluno che avesse a noia il suo riserbo, uscisse contro di lui in qualche rusticità, o facessegli qualche sgarbo, ne andava lieto, ed avealo per benefattore insigne e vero conoscitore delle sue miserie.

Ma s'egli a sè medesimo tutte le sue imperfezioni ascriveva, stimandosi centro di ogni male e fonte d'ogni peccato; la gloria d'ogni buona azione riferiva però a Dio, da cui solo ogni bene deriva. E però fino dal primo svegliarsi della mattina, in Dio ponendo lo sguardo e in lui promettendosi ogni soccorso, a lui solo dirigeva tutt'i pensieri, gli affetti e le operazioni della giornata; nulla volendo nè fare nè dire, che alla sua maggior gloria non si riferisse. Questa pura intenzione rinnovellava ad ogni occorrenza e ad ogni atto, anche di picciol valore: essendochè due grandi vantaggi sapea di trarne; l'uno che anco le minime cose, fatte per Iddio e alla sua gloria dirette, di loro menomezza spogliandosi, rivestono un' indole sovrana; mentre per converso anche le grandi cose, ove non si rivolgano a Dio, rimpiccioliscono e tornano a nulla.

Il secondo vantaggio che gliene veniva, era l'abituarsi in Collegio a rettificare la sua intenzione, volgendola all'onore di Dio, per continuar poscia sì salutare esercizio nelle missioni, e in questa guisa santificare quanto avrebbe operato a pro delle anime. Le distrazioni del missionario sono continue; viaggi, caravane, navigazioni, trattati, negozii, maritaggi da stringere, infermi da visitare, morti da seppellire, istruzioni a neofiti, controversie coi protestanti, dibattimenti cogli scismatici, paci da comporre, insidie da cansare, stanchezze, sollecitudini, pene, ansie infinite. Fra tanto ribollimento di cose,

l'animo, qui e colà variamente agitato, è talora sì rapito a sè stesso, che senza la dolce e in un possente abitudine d'elevarsi a Dio colla retta intenzione, corre rischio d'abbandonarsi alla foga degli umani accidenti, senz'altro frutto che un tumultuoso e inutile operare. Quindi obliando l'altissimo fine di lor missione, si veggono talora giovani missionarii, aggirati da un vortice senza posa, romper finalmente a traverso gli scogli delle mondane cupidità, e affaccendarsi a cogliere i corrotti frutti della carne in luogo dell'eterna corona.

Abulcher, per assuefarsi a non operare che alla gloria di Dio, cercò pur anco di assuefarsi a non cercare che Dio. E però all'esercizio della retta intenzione aggiunse anche quello della divina presenza, ch'egli oggimai non perdeva un solo momento dal cuore, per occupato che fosse. *Quaerite Dominum et confortamini, quaerite faciem eius semper* ¹; era la soavissima dottrina ch'egli andava porgendo a' suoi compagni, quando il richiedevano di parlare con essi di cose spirituali. E noi vedremo più innanzi, con che vivo affetto la inculcasse al giovane Roll, alunno svedese, molto suo confidente.

Per non distrarsi dalla presenza di Dio, egli cercava l'amica solitudine della sua cameretta; nè indi usciva che a grande stento, e quando il segno dell'obbedienza ne lo richiamava o la carità ne lo toglieva. Anzi, per viemeglio risvegliarsi nella memoria la presenza di Dio, s'era formato un quadruccio, e dentrovi a gran lettere vi avea scritto: *Avverti che Dio ti vede*. Se lo pose innanzi agli occhi sopra il suo studiolo, e nell'alzarli vedendolo, ripeteva la sua cara giaculatoria: *Deus, Deus meus, amo te!* Dopo la sua morte, don Giovanni Gravio, che fu sì grande ammiratore delle sue virtù, se lo prese nello spoglio che gli alunni fecero delle cosuccie del loro santo compagno, e se lo teneva carissimo come reliquia di quell'innocente servo di Dio, e come fedel testimone dello sveglietto che gli riusciva, per tenersi di continuo desto alla divina presenza. Sebbene, a dir vero, noi vedemmo già come, fin da giovinetto in Sethfeh, tutte le creature gli ricordassero il suo Dio;

¹ Psalm. 104.

nè altro che a Dio sospirasse, nè d'altro visse che di puro amore di Lui.

A presidio della sua virginale virtù (come si legge di san Luigi Gonzaga) avea posto una modestia angelica e una guardia vigilantissima di tutt' i suoi sentimenti. Fosse in casa o fuori, non alzava mai gli occhi di terra e, parlando con persone anche famigliari, tenea con grazia lo sguardo chino, sicchè quanto faceva per mantener pura l' illibatezza dell' anima, sembrava in lui null' altro, che una cotal sua timidità naturale. Ne' passeggi eziandio solitarii camminava composto e con un riserbo pieno di gravità e di dolcezza, ch' ei soleva usar sempre, anche quand' era solo nella sua stanza.

Gli alunni andavano a diporto nei dì delle feste e delle vacanze entro la villa de' Medici (or Accademia di Francia) ove, in varii giuochi intertenendosi, ristoravan la mente affaticata dagli studii. E in quei deliziosi boschetti, e fra gli ombrosi recessi, e sotto quei verdissimi pergolati, e lungo le peschiere scherzando e trastullandosi, conduceano piacevolmente le ore pomeridiane. Parecchi di loro salendo pel bosco de' lauri fino al sommo di una collinetta, la quale, sopra le cime degli alberi levandosi, a tutta la villa sovrasta, di là su godeano la pomposa vista di Roma, dei suoi colli, de' suoi palazzi, delle sue guglie, de' suoi templi e dei suoi giardini: veduta di sì dolce incantesimo, che sol essa basterebbe a formare la più maravigliosa delizia della villa dei Medici. Pure la delicata modestia d' Abulcher, congiunta colla più severa mortificazione, non gli permise mai di far lieti i suoi occhi di sì gradito e innocente spettacolo.

Don Andrea Nicolai suo maestro iva sovente alla detta villa, per godere la pia e devota conversazione di Abulcher. Ei nol cercava colà dove sentiasi lo scoppio delle risa o il tumulto del correre e del giocare; ma entrato pianamente pel folto del bosco, andava spiando ove si fosse ridotto il suo caro discepolo. Lungo le prode di quel boschetto è un verde pratello solitario e tranquillo, ove il silenzio non è interrotto che dai mesti gorgheggi dell' usignuolo; ed ivi il più delle volte il trovava a ginocchioni o a sedere colla corona in mano, o astrat-

to in sante contemplazioni. Di che il buon prete si sentia mosso a divozione, e fattosi ad Abulcher, entrava con lui nei più dolci ragionamenti delle divine perfezioni, de' quali solo gustava. Onde nelle testimonianze ebbe a deporre: « ch'esso non mostrava verun senso che ai discorsi di Dio e delle cose celesti ».

Che se Abulcher non dava licenza agli occhi di mirare le innocenti prospettive della campagna e de' giardini, per averne sollievo e ricreazione; si può intendere quanto fosse geloso nel custodirli da qualunque altro oggetto, che potesse anche leggerissimamente contaminare la sua purità. E però nella stessa villa de' Medici, ove si veggono, a decorazione de' viali, delle fontane e delle grotte, bellissime statue antiche e moderne, egli non le guardava mai, sapendo che alcuna di esse non era modesta. Il medesimo contegno serbava nelle ville de' signori e principi romani, nelle quali, gareggiando stupendamente la natura coll'arte, non sempre colla bellezza delle statue e delle pitture si vedono gareggiare l'onestà, il decoro e la pudicizia.

Non reca più meraviglia, dopo aver letti questi particolari intorno alla stretta guardia de' suoi sentimenti, e massime degli occhi, il sapere come il giovane Abulcher conservasse intatta fino alla morte l'innocenza battesimale. Noi lo vedemmo, fin d'allora che parvolo nell'Egitto ricusò di discendere alla licenza degli altri fanciulli, fuggire il consorzio delle giovinette del borgo, e perfino la vista delle gravi e pie donne amiche e parenti della Rahameh sua madre. Fu osservato quanto vigilantissimo fosse egli nel viaggio dell'Egitto fino ad Alessandria, e poi sul legno che tragittollo in Ancona, e di là per tutto il rimanente del cammino fino a Roma; ove, per le novità che gli occorsero di vedere, sembra che raddoppiasse l'accuratezza della sua antica modestia. Aggiunge poscia specialissimo merito alla sua verecondia il sapere, com'egli non era punto d'indole melanconica o di modi ruvidi e scortesi; ma umano, affabile, facile e gentile con tutti, porgendosi sempre con un volto lieto e pieno d'onesta giovialità e piacevolezza. Doti ch'egli coltivava con assai diligenza, siccome colui

che ben sapea quanto la modestia de' missionarii debba esser diversa da quella degli eremiti; giacchè codesti si servono della modestia per fuggire l'umano consorzio; laddove i missionarii l'usano ad allettare i prossimi a confidenza, ed a guardarsi dalle seduzioni lusinghiere del mondo.

Ecco lo scudo, onde Abulcher coperse e difese la sua innocenza fino alla morte. Un'altr'arme poderosa, di cui si valse a guarentigia di questa virtù celeste, si fu la temperanza. Era parchissimo nel cibarsi fino da giovinetto; ma nel Collegio Urbano si può dire che spinse tant'oltre la temperanza, che potrebbe piuttosto domandarsi astinenza. Imperocchè si legge di lui, che « oltre i digiuni comuni a tutti gli altri nel Collegio, si vedeva spessissimo contentarsi alla mensa della sola minestra e delle frutta ». Ciò che in giovane di florida età e nel maggior vigore del crescere è cosa più da ammirare che da imitare. Simile anche in questo al beato Luigi Gonzaga, il quale era solito palliare, sotto la scusa della sua gracile complessione, i suoi protratti digiuni, anche Abulcher, « per nascondere la sua mortificazione, soleva attribuire queste frequenti astinenze alla premura di conservare colla dieta la sua debolissima sanità ». Così le memorie.

A tutte queste industrie aggiungeva sottilissimi esami di coscienza più volte il giorno, coi quali ogni suo pensiero e interno movimento cribrava, ed ogni parola poneva sulla bilancia, ed ogni atto osservava se fosse ammodato, grave e modesto; sicchè nulla penetrasse ad appannare o di niun'ombra offuscare il suo spirito immacolato. Nè pago di sì squisita attenzione sopra sè medesimo, studiava nella vita di Gesù Cristo, di Maria Vergine e de' Santi, per rinvenire modi sempre più acconci a perfezione, e conoscere, col confronto di quei modelli, ove fosse da recidere, ove da aggiungere o da riformare. Anche la lettura dell'Imitazione di Cristo, ch'egli avea sempre seco, gli era di giovamento grandissimo; e se ne pasceva la mente e il cuore come di un soavissimo cibo, tutto succo e sostanza da ingagliardir l'animo, e renderlo nerboruto e saldo nelle più maschie virtù. Libretto in verità che ogni

missionario dovrebbe rendersi familiare, siccome pieno d'altissimi precetti e ammonimenti d'ogni più consumata perfezione apostolica.

CAPO V.

Della mortificazione d'Abulcher, e quanto fosse grande in lui lo spirito di penitenza.

Il rigoroso scrutinio, a che sottomise Abulcher quanto gli passava nell'animo, o gli cadeva sotto a' sensi, ci conduce a parlare di quell'assoluta signoria, ch'egli esercitò sopra le sue passioni. Signoria importa possesso; nè le passioni si possono possedere con perfetto dominio, rivoltose quali sono di lor natura, senza averle prima combattute e vinte. Questa battaglia è dura e lunga; perchè il nemico è scaltro, le sue astuzie sono sottilissime, i suoi stratagemmi infiniti. Codesta è una guerra perpetua, che ha l'uomo con sè medesimo; e chi n' esce vincitore e giunge a signoreggiare le sue passioni, viene stimato dallo Spirito Santo più glorioso e più forte, che gli espugnatori delle città.

Abulcher fu sempre alle prese con queste nemiche domestiche; ma prevenuto siccome fu sin da piccioletto dalle illusioni celesti, conobbe ch'egli era mestieri combatterle prima che, fatte più robuste, inorgogliassero e divenissero contumaci. Quindi tarpò loro le ali, e strettele in catena, le tenne serve e prigioniere, volendo che la ragione, siccome nata reina, le reggesse a suo senno. I modi che usò per rendersi soggette e pieghevoli, furono il cercar di conoscerle, e conosciute perseguitarle: il far sempre a ritroso di ciò che gli chiedeano con una continua annegazione di sè medesimo; cioè negar loro ciò che più bramosamente appetivano, e forzarle a gradire ciò che più abbominavano. Non far loro mai buon viso, nè trattarle d'altra maniera che schiave: anzi piegarle sì fattamente a sua voglia, che gli fossero aiutatrici a superare l'arduità di certe più sublimi virtù. Appunto come fa l'accor-

to pilota, che anche i venti contrarii sa torcere a suo vantaggio, per avanzare cammino.

Laonde si scorse fino dalla sua puerizia quanto egli s'accostumasse alla privazione di quelle cose, che sogliono allettar i giovinetti. Vedemmo la sua gravità e maturità di costumi congiunta coll'amore del ritiro, e come per affetto a Maria santissima facesse quelle sue devote astinenze e mortificazioni. Con quanto diletto assisteva sul vascello ai pellegrini infermi e s'adoperava loro intorno, sostenendo con piacere il fetore di quei camerotti, e purgando i vasi più stomacosi. In Collegio poi, fatto infermiere della sua camerata, tutt' i più bassi ufficii erano scelti da lui con maggior gusto, e soleva con sì bella grazia porgersi a' suoi compagni in quei servigi, de' quali la natura suol esser più schiva, che togliea loro il rossore e gli animava a richiederne con sicurtà. Così il passare le intere notti a canto il letto vegliandoli e in ogni guisa confortandoli, non mai vinto dal sonno, dalla noia o dalla stanchezza.

Se non che della sua carità verso gl' infermi parleremo altrove. Ora diciamo solo dell'imperio, ch'egli avea sopra sè medesimo acquistato, col lungo studio dell'annegazione e mortificazione, per le quali non solo avea rintuzzato ogni delicatezza de' sensi, ma l'animo stesso, ciò ch'è ben più difficile, avea distaccato da ogni affezione terrena. E sebbene non aspirasse che alla sua diletta missione d'Egitto, tuttavolta il suo cuore era libero in Dio, nè più gl' importava che la destra o la sinistra riva del Nilo gli fosse sortita dalla divina provvidenza ad annaffiare co' suoi sudori. Lasciata ch'ebbe la patria, i parenti e gli amici, in quanto era in lui, si tenea per morto a tutti sì cari pegni, nè più se ne ricordava, che per raccomandarli a Dio, per cui amore n'avea fatto l'intero sacrificio. « Perciò, dice il manoscritto, videsi distaccato dalla casa paterna e da ogni affetto terreno, rivolger al cielo tutt' i suoi pensieri. » Imperocchè vedea ben egli, che il missionario, il quale serba ancora vivi nel petto i germi dell'amor carnale verso i parenti, pensando come potrà crescerli in credito e in agi, non è apostolo ma trafficante. E i santi Padri, che sogliono assomigliare il vero apostolo all'aquila reale, che spa-

zia libera e veloce ove l'impeto de' suoi nobili desiderii la invita; paragonano il missionario avido di guadagno alla testuggine, la quale, portando il bagaglio della casa sul dorso, si muove a stento e non sa trarre i piedi dal fango ove li tien fitti.

Avvenne che Abulcher, dopo i primi anni ch'egli fu in Roma, ammalò gravemente, nè si potrebbe dire della pazienza e costanza, colla quale sofferse i dolori atrocissimi, che gli cagionava un'ostinata ritenzione d'urina. Ma nè anco allora che più acerbamente lo tormentavano, ei punto si lamentava; e domandandogliene i compagni, rispondea loro con volto placidissimo: — Ringrazio il Signore. Tuttavia più che le trafitte alle reni e gli altri spasimi era, per la sua modestia, intollerabilmente angosciato quel doversi sottoporre alle operazioni de' cerusici; nè vi si conducea che per obbedienza, nè altro voleva, a conforto della sua verecondia, che il pensare come nostro Signor Gesù Cristo, per solo amore di noi, volle anche in ciò patir tanto sopra la croce. Anzi nell'atto stesso del venire agli argomenti dell'arte, in quel gran patirne della persona, « egli reggea con tale fermezza di spirito, che per tutto ristoro altro non volea che alzare gli occhi verso il cielo, o fissargli nell'immagine del Crocifisso ». Così le memorie.

Sovente il prendeano doglie violenti di stomaco, che gli davano sommo travaglio e languori ed ambasce, specialmente nell'ore della digestione. A queste sue abituali infermità si aggiunse una gran debolezza di petto ed una tosse secca e profonda, che poi, come vedremo, il venne consumando fino alla morte. In questi urti della tosse gli sforzi erano sì gagliardi, che il misero giovane si sentia faticare e scuotere il petto, e gliene usciva per la bocca il sangue in gran copia. Ma la serenità del suo volto era inalterabile, fra tanti patimenti allegro benediceva Iddio, che si degnasse di fargli gustare le dolcezze della sua croce.

E siccome l'osservanza comune gli fu sempre sì a cuore, quanto il più potea, nascondeva le sue indisposizioni, per non essere obbligato dai medici a quelle singolarità, ch'egli tanto abborriva. Quindi, come si legge, « non ricercò mai verun sollievo da particolari vivande, nè si cessò mai dall'osservanza

esatissima delle regole del Collegio. Era prontissimo anche nel maggior rigore del verno a levarsi di buon mattino per venire in cappella, a fare l'orazione mentale cogli altri: e nei giorni delle vacanze, scorgendo ch'era volontà del rettore e del medico, ch'egli uscisse a passeggiare e prendere aria, mai non chiedeva di rimanere in casa; benchè la sua debolezza alle volte giugnese a tal segno, che ogni movimento ed esercizio gli recasse pena ed affanno, e nel salire le scale gli fosse d'uopo l'aiuto de'suoi pietosi compagni. »

Così pure non intermise lo studio, per quanto gli fu possibile; e sebbene cadesse talora in isfinimenti tali, che non avea più forza di affissare gli occhi e il pensiero sui libri, tuttavia non ripigliava appena lo smarrito spirito, che presa lena dal suo fermo e valoroso proponimento, si rimetteva a studiare. E perchè l'autorità delle testimonianze del prefetto e de' compagni sia più autentica, porrò, come ho fatto di sopra, le parole stesse del manoscritto: « Eppure niun incomodo o debolezza fu mai capace d'indurlo a sminuire la gravosa fatica che si prendeva nello studio, per la premura di fare un buon capitale di dottrina, tanto necessaria ad un ministro evangelico, che deve rischiarare le menti di quelli, che vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Quindi non potendo stare lungamente al tavolino per la debolezza del petto, offeso dalla funesta malattia che poi lo condusse al sepolcro, si adattò nel muro della stanza una tavoletta, innanzi a cui studiava per molte ore in piedi, non senza incomodo, che pati sempre volentieri senza lamento, e non cambiò mai il suo generoso proposito per sei anni, ne' quali faticando e penando fuor d'ogni misura terminò il corso della grammatica, retorica e parte della filosofia. »

Non ostante che Abulcher fosse afflitto da tanti mali, che gli estenuavano e mungeano ogni forza vitale, e gli davano strette e dolori sì acerbi, che il prefetto Gravio solea rassomigliarlo al *pazientissimo Giobbe*; tuttavia, come se i patimenti naturali poco fossero a mantenergli pura l'innocenza del cuore, egli aggiungeane molti di sua mano. E a chi volea persuadergli di rallempere, almeno in parte, le sue penitenze, rispondea con gran sentimento, che Gesù, crocifisso per nostro

amore, meritava almeno in ricambio qualche picciola offerta, che gli attestasse il desiderio d'imitarlo ne' suoi dolori.

Si provvide d'una catenella di ferro, armata di acute punte, e se la ricinse attorno ai lombi, senza levarselo nè il dì nè la notte: anzi portavala a carne eziandio infermo in letto, aggiungendo ai dolori delle reni e dello stomaco le trafitture di quei pungiglioni, che rodeano e insanguinavano le innocenti sue carni. Di che avvedutisi una volta alcuni de' più famigliari compagni, ne diedero avviso al prefetto, al quale non passò l'animo di vederlo più a lungo in quel tormento. E visitatolo, il pregò caldamente di avere pietà di sè medesimo, e di togliersi, mentre era infermo, quel doloroso cilizio. Abulcher chinò gli occhi e ubbidì.

Gli alunni di Propaganda soleano, la sera d' ogni venerdì, fare la disciplina, in memoria della passione e morte del Signore. Abulcher, per addolorato che fosse, non mancava mai di condursi alla cappella, per ascoltare il discorso che il Padre spirituale faceva precedere alla disciplina, e poscia si flagellava aspramente. E come se al suo desiderio di patire ciò fosse poco, testimoniò don Giovanni Gravio, che « quando i compagni, nel maggior silenzio della notte, profondamente dormivano, Abulcher disciplinavasi con tanta forza, ch'egli, spinto da una tenera divozione, si fermava lungo tratto a sentire i gravi colpi, che l'innocente alunno scaricava contro il suo corpo, ed i profondi sospiri affettuosi, co' quali accompagnava questa rigida penitenza ».

Tutte queste sue asprezze, congiunte all'interna mortificazione, che tenealo sempre desto e in atto di ventilare, pesare e notomizzare quanto gli passava nell'animo o dovea apparire di fuori, se gli logoravano viepiù la sanità, gli purificavano per altro mirabilmente lo spirito. E però si dee credere che don Ignazio Oliva, suo Padre spirituale, fosse scorto da lume straordinario di Dio, a permettere a lui, sì malaticcio ed estenuato, digiuni, penitenze ed altre austerità così dure, che avrebbero macerato qualsiasi giovane più robusto. Ma Dio ne' suoi Santi opera per modi sapientissimi, chiusi talora alla

vista degli uomini, i quali ammirano le sue vie eziandio senza intenderle, sapendo com'egli abbia sempre volta la mira al nostro maggior bene ed alla sua maggior gloria.

CAPO VI.

**Carità d'Abulcher verso i compagni: e come cogli esempi
e colle parole gli eccitava al fervore.**

Tanta virtù non potea essere senza la carità, ch'è la fiammella avvivatrice di tutte le buone operazioni. E noi vedremo quant'ella si fosse viva e ardente nell'animo di Abulcher. Egli considerava i suoi compagni come fratelli, e non vedeva in essi che l'immagine di Dio, e la riveriva in ciascuno, senza attendere al loro sapere o alle loro virtù. Di qualunque nazione si fossero gli avea cari egualmente, nè più gli amava perchè nati al settentrione o al mezzogiorno; ed ove potesse far loro piacere, era pronto con tutti.

E perchè, come suol avvenire fra tanta gioventù di sì svariate nazioni, ciascuno, seguendo il naturale amor della patria, preferisce la sua a tutte le altre; Abulcher, per non entrare in vane contese, non parlava mai dell'Egitto. Anzi se altri avesse beffato un compagno sulle usanze di sua nazione, chiamandole strane o ridicole; egli per bel modo le difendeva, dicendo che i costumi de' popoli non si possono giudicare dai forestieri. Ad uno sembra ridicolo ciò che agli occhi d'un altro riesce nobile e grave; e chi stima rozzezza quello che per altri è modo gentilissimo. Essere degli usi proprii delle nazioni, come delle lingue: che chi vuol giudicarne soltanto dalla articolazione delle voci, o dalla formazion dei caratteri, senza intenderne il senso, dirà delle sciocchezze e delle puerilità non degne d'uomo savio.

Così quando taluno gareggiava della potenza o celebrità di sua nazione, e gli altri opponevan pomposamente i pregi delle loro, Abulcher, ch'era lepido e faceto, e volea troncare a un tratto somiglianti competenze, con qualche piacevole motto definiva la quistione. Dicea: State zitti; chè noi altri Orienta-

li disputiamo della nostra antica nobiltà, appunto come fanno i gentiluomini discaduti. Ognuno di noi fu grande e signoreggiò l'altro: ma ora delle nostre famose conquiste non ci rimane che la sferza dei Maomettani, la quale ci pareggiò tutti in miseria e servitù.

A passeggio non curava piuttosto Siro, che Caldeo: chiunque gli venisse assegnato, ne gradiva la compagnia e s'interteneva con esso lui volentieri. La sua pietà avrebbe amato per socio alcuno de' più divoti, col quale potesse dimesticamente favellare di Dio: nondimeno antiponeva la carità e l'obbedienza al suo piacere. Era facile e dolce con tutti; ma avea certe sue sante accortezze per entrare col compagno a ragionare delle cose celesti, che il metteva su quei discorsi, senza ch'egli se ne avvedesse. E come vedealo preso alla soavità di quelle considerazioni, egli vi si accalorava per modo, che il compagno se ne sentiva acceso egli stesso. Quando poi s'introduceva a parlare dell'altezza e santità della vocazione apostolica, ch'era il suo più caro argomento, avea concetti sì espressivi, e similitudini ed argomenti sì immaginosi e robusti, che gli alunni confessarono di trarne maggior eccitamento, che dalle prediche e letture spirituali.

All'entrare in Collegio de' novelli, facea loro un volto giulivo, ed era assai premuroso di provvedere a tutto ciò di che potessero abbisognare. E sebbene non intendesse talora loro linguaggi, tuttavia parlava cogli occhi pieni di accessissima carità; sicchè egli al solo vederselo innanzi, si consolavano, mandando via il tedio e la tristezza, che in quella novità d'ogni cosa suol esser loro sovente oltremodo penosa.

Quando qualche alunno al termine de' suoi studii era sacroto sacerdote, egli ne faceva una festa e una gioia grandissima: chiedeva licenza di poterlo visitare, e lo aiutava ad incassare i suoi libri, a riordinare i manoscritti, a rassettare nelle valige i lini e gli altri panni pel viaggio. Nell'accomiatarsi che detto alunno facea per la dipartenza; Abulcher vedendo i compagni piangere e singhiozzare, perchè si separavano forse per sempre da sì caro e dolce condiscipolo; egli per contrario non era mai così allegro, come a quell'ocasio-

ne. Diceva, che ecco un novello operaio nella vigna di Cristo, un forte guerriero di più nelle schiere che combattono le battaglie d'Israello: doversi godere e non piangere, al pensare come al termine del suo viaggio troverà forse una greggia dispersa senza pastore, che al solo vederlo e al solo sentir la sua voce, rifatto cuore, tornerà incontanente all'ovile. Esser di sommo conforto a chi ha zelo lo sperare che il nuovo apostolo allargherà i confini del regno di Dio, convertendo molti infedeli, o riducendo gran numero d'eretici al grembo amoroso di santa Chiesa.

Ma se per avventura qualche compagno dovea partire a cagione d'infermità, Abulcher n'era afflittissimo: e se non che egli avea l'animo sì pieno di Dio ed era in tutto sì uniforme ai suoi santi voleri, si sarebbe veduto amorevolmente lamentarsi col suo Signore, che essendo sì pochi gli operai, e la messe sì copiosa, volesse privare quelle povere e derelitte contrade di tutto il bene, che in esse avrebbe operato quel buon alunno. Intanto pieno di carità com'era, non mancava di dare all'infermo quei santi ammonimenti e conforti, che valessero a fargli accettare con sommessimo animo quell'afflizione dalla paterna mano di Dio, che dispone ogni cosa pel meglio.

I compagni, in ricambio della sua carità, l'amavano assai, ed aveano in gran pregio, perciocchè conosceano ch'egli era giovane tutto dato a Dio e pieno di perfezione. E però, al solo vederselo innanzi, ne traevano eccitamento a virtù. Onde l'autore delle memorie dice: « I suoi compagni m'hanno attestato e deposto, che il mirarlo solamente risvegliava ne' loro cuori una certa compunzione e divoto affetto per seguire il suo esempio ». Perchè Abulcher usando di quell'autorità che le sue virtù gli aveano acquistata, non lasciava fuggirsi occasione di giovar loro nello spirito: Pigliava specialmente a temperare i più ardenti, i quali spinti da soverchia vivacità trascorreaano alquanto i termini. E se per avventura veduto avesse taluno ritroso nel piegarsi agli ordini de' superiori, sì destramente e dolcemente sapeva animarlo alla docilità, che datosi per vinto alle sue amabili ammonizioni, si recava ad

obbedire e a chieder perdono di sua ripugnanza. Nelle contese letterarie, ove l'animo giovanile, per mantenere tenacemente il suo parere, scorre talvolta a mordere l'avversario con aspre parole, Abulcher frammetteasi a pacificare i disputanti: e tanto era efficace la sua autorità, congiunta colla più gentile amorevolezza che, spente le contenzioni, riconduceali alla pace primiera.

Queste sue belle doti di saviezza, maturità ed osservanza mossero i superiori a commettergli un officio assai delicato, al quale soltanto i più provetti ed esemplari alunni erano prescelti. Chi entra novellamente in Propaganda vien posto dal rettore in luogo appartato dagli altri alunni, e quivi ammaestrato da un compagno negli obblighi e nelle regole del Collegio. E finchè stassene in tale ritiramento, l'alunno si chiama novizio, e il compagno che lo dirige, gli tien luogo di maestro. Ministero che Abulcher onorava grandemente coll'eccellenza della sua pietà, e per la cura squisita che avea di ben avviare in ogni buona pratica i giovani che veniangli assegnati dall'obbedienza. Niuna industria e niuna fatica ommetteva, per innestar loro nel cuore quelle grandi virtù, che dovean maturare frutti d'apostolica perfezione; e molti alunni si confessarono debitori ad Abulcher di quella forza e gagliardia di spirito, che nelle missioni li reggeva a difficilissime imprese.

Si legge a questo proposito nelle memorie un esempio di molta edificazione. Era giunto di Grecia nel Collegio Urbano il giovane Giovanni Crispi, nato in Naxia, isoletta dell'Arcipelago; e finiti appena gli Esercizii spirituali, andò cogli altri alunni alla villa del Collegio a diporto. Ivi era don Ignazio Oliva, il quale desiderando che il Crispi non rattedpidisse in quel primo giorno il fervore, che nel ritiramento degli Esercizii avea acquistato, lo invitò a passeggiar seco alquanto in luogo più solitario. Di che avvedutosi Abulcher, e indovinando la cagione di quell'andata, senz'altro dire s'avviò lor dietro, per consolare il suo spirito dei santi colloquii, che avrebbe uditi dal suo maestro. E mentre tutto si deliziava nel sentirlo parlar di Dio, ed ecco che don Ignazio, voltosi a caso,

sel vide passo innanzi passo tacitamente venir dietro, intensissimo al suo ragionare. Laonde sapendo pur egli quanto il pio giovane facea di bene ai nuovi alunni, che gli erano consegnati ad istruire nelle cose di spirito e dell'osservanza: — Oh appunto voi! gli disse, il mio caro Abulcher; siete proprio qui all'uopo. Io vi do nelle mani il Crispi, e voi fate d'ammaestrarlo ne' suoi doveri e nei santi esercizi, che si praticano in Collegio. Il povero Abulcher, umile qual era, tutto nel volto arrossi; e chinati gli occhi non s'attentava per la confusione d'alzarli. Se non che ravvisando nel confessore Gesù Cristo medesimo, senz'altro rispondere, accettò quella commessione, e si diede a coltivare il compagno molto gelosamente.

Dopo la morte d'Abulcher, il Crispi testimoniando sopra le eminenti virtù di lui, narrò distesamente eziandio ciò che gli avvenne quel giorno alla villa del Collegio, ed io trascrivo le sue parole: « Conobbi in quella prima occasione l'abbondanza della santità, che ornava l'anima del Bischiarah, dalla pronta facondia e soavità, con cui mi parlò delle cose del cielo. Mi trattenne per molto tempo passeggiando in quella villa, e dichiarando quanto sublime e gloriosa fosse la vocazione d'un alunno missionario di Propaganda, il quale, per il solenne giuramento, è tenuto, colla luce della dottrina, a sgombrare le tenebre degli errori. Esser per questa cagione i ministri del Vangelo chiamati luce del mondo, che risplende in vantaggio de' miseri travati dal sentiero della salute. Dovere inoltre esser padri amorosi del popolo, inspirandogli, non men colle parole, che colla onestà de' propri costumi e santità della vita, la perfezione cristiana; altrimenti rendersi simili a quegli infelici, che predicando agli altri, rimangon poi essi nel numero dei reprobis sventurati. Finì il suo discorso con mettermi sotto gli occhi le belle ricompense preparate ai veri seguaci ed imitatori degli Apostoli, i quali siedono più luminosi in mezzo alla gloria; perchè insegnarono ai popoli le verità del Vangelo ed operarono esattamente giusta le leggi del medesimo ». Fin qui l'alunno Crispi, il quale, finiti po-

scia i suoi studii nel Collegio Urbano, fatto sacerdote e inviato dalla sacra Congregazione a Vicario dell'isola d'Andros, ivi con molto fervore, zelo e dottrina ammaestrò e coltivò il suo popolo nella fede e ne' buoni costumi.

Nè Abulcher restringeva la sua carità soltanto verso i novizii, ma con quella sua pura semplicità dell'innocenza, eccitava tutti all'amore di Dio. Onde avveniva che i compagni, per qualsivoglia motivo parlassero con esso lui, non gli si partiano mai dinanzi senza averne avuto de' buoni avvertimenti. Soleva nel tempo della ricreazione, dopo aver ragionato alquanto, sottrarsi chetamente dal cerchio dei compagni e, quasi per astrazione, porsi a passeggiare pel corridoio. Era nel fondo d'esso appesa al muro una croce di legno, ed Abulcher fissando in quella gli occhi, senza per poco avvedersene, tutto si tuffava col pensiero nel riandare i gravissimi tormenti sofferti da Gesù, per la salvezza degli uomini ingrati. E in questa contemplazione si sentia l'animo commosso a tanto dolore, che il cuore gli palpitava in petto veementissimamente: onde non reggendo più all'impeto degli affetti, usciva contro sua voglia in gemiti e tronche parole, ch'eccitavano i compagni a compunzione e a meraviglia; nè v'era chi osasse di disturbarlo o di richiamarlo a ricrearsi. Ma Saverio Roll che, come accennai dianzi, molto lo amava e lo riveriva, vedendolo per quel continuo meditare venir sempre più consumando le sue deboli forze, un giorno, mentre togliendosi a' compagni, andava verso la Croce, seguitollo. E fattoglisi accanto: — Perchè, gli disse, volete voi struggervi con tanta applicazione? Perchè ve ne state sempre solitario, e pensoso? Venite con noi e con piacevoli ragionamenti, sollevate alquanto lo spirito oppresso: la vostra sanità ne patisce di molto, se non rallentate alquanto cotesto vostro rigore, io vi dico che non potrete durarla a lungo. Allora Abulcher, con un sorriso che avea sempre sulle labbra, invitatolo a passeggiar seco, gli venne modestamente dicendo: — Oh il mio caro Roll, se sapeste quanto è dolce cosa il conversare con Dio! No, non è vero, che l'anima ne senta fatica: anzi è tanta e sì traboccante la soavità che la inonda, che se pur patisce, il suo patire proviene dal non poter

reggere a tanto gaudio. Provate di grazia anche voi se io vi dico la verità; datevi all' orazione; gustate voi stesso quanto sia dolce il Signore. Da principio la nostra natura, povera, meschina e volta sempre alla terra com' è, dura fatica, egli è vero, a sostenersi alquanto affissata nelle cose celesti; ma a mano a mano che Dio l'aiuta, si rende più leggera; ed allora, vinta la repugnanza al contemplare, d' altro non può pascersi nè d' altro prender diletto.

Queste memorabili parole furono, appresso la morte d' Abulcher, dal medesimo Roll narrate a chi scrisse le memorie delle sue virtù. Così andava egli animando i compagni, senza aver vista di far loro il maestro; ma cogliendo con discrezione le opportunità, che gli cadeano innanzi, ne ritraea ottimi effetti. E sì copiosi e durevoli furono i frutti delle sue esortazioni e de' suoi buoni esempj, che trovo scritto, esser paruto a molti che Dio, avendo stabilito, negli ammirabili secreti della sua Provvidenza, la morte immatura d' Abulcher, volesse per questa guisa dargli maggior merito in cielo. Dio nol volle apostolo in Egitto, ove tanto bene avrebbe operato col suo zelo; ma in quella vece lo mosse ed infiammò a promuovere nei compagni con mille industrie l' emulazione delle più difficili e sublimi virtù. E ne ottenne sì pienamente l' intento, che nelle testimonianze si legge: « Vi sono prove evidenti, che i virtuosi esempj ed eroici sentimenti ispirati e sovente inculcati dal Bisciarah nella mente de' suoi fratelli, non sieno stati senza profitto; mentre dalle lettere dei prefetti delle missioni si rileva, che quelli dispersi ora in varie parti della terra ed occupati nel sacro ministero, adempiono perfettamente, con una lodevole condotta e uno zelo fervoroso, ai doveri del loro istituto, tenendo presente innanzi agli occhi, come giova sperare, l' immagine e le parole del loro caro compagno Bisciarah ».

CAPO VII.

Abulcher si serve della fiducia che i superiori avean posta in lui, per isfogar del suo zelo a pro delle anime.

Parrebbe detto abbastanza, intorno a ciò che fece Abulcher per vantaggiare i compagni nello spirito della perfezione. Ma Dio stesso, che avealo chiamato dalla Tebaide per crescerlo in ogni più eccellente grado di carità e religione in Roma; ed altresì per modellarselo in guisa da formarne un perfetto esemplare degli alunni di Propaganda; Dio stesso gli apriva la porta a nuove occasioni di render pago il suo zelo. Conciossiachè recandosi i superiori a somma utilità l'occupare Abulcher in tutto ciò che potea promuovere negli alunni l'osservanza, l'obbedienza, la modestia e le altre parti che doveano ornare l'animo di que' giovani apostoli, si servivano di lui con molta fiducia d'ottimo riuscimento. Dall'altro canto Abulcher ne sentiva estremo piacere, e adempiva quei carichi con ogni diligenza.

Era costume nel Collegio Urbano d'assegnare agli alunni più giovinetti un altro alunno de' più pii e sperti nella dottrina cristiana, affinchè ne' giorni delle vacanze in essa li venisse ammaestrando. Abulcher fu loro scelto a maestro; di che furono contentissimi: tanto avean caro di vederselo innanzi, di sentirlo ragionare e d'apprendere da lui, oltre il catechismo, anche la modestia e la divozione. E in fatti, come se quei suoi giovinetti fratelli avesse ricevuti dalle mani di Dio medesimo, era con esso loro tutto carità e piacevolezza. Ne' giorni stabiliti pel catechismo, scendeva il primo nella cappelletta domestica, e quivi apparecchiava da sè le panche e le sedie con bell'ordine, affinchè quelli d'una camerata non si mescolassero con quelli di un'altra. E come entravano, ne gli accoglieva con tanta gioialità, congiunta a sì modesto e grave contegno, che gli alunni eziandio più vivaci si componeano incontanente, ponendosi ciascuno in silenzio al luogo suo.

Quivi Abulcher sapea con tanta grazia interrogarli di loro lezione, ed aiutarli ed eccitarli a bene apprenderla, che i gio-

vinetti facevano a gara chi meglio la recitasse; ed egli ora con premiuzzi, ora con lodi e più che mai col mostrar loro quanto piacere davano a Dio con quella loro diligenza, gli accendeva gagliardamente a quello studio. Se poi taluno o più pigro o più sbadato scorgesse, in luogo di rimproverarlo, dolcemente il pregava che, per amor di Maria santissima, volesse, nella vegnente tornata, aver bene imparato l'antica e la nuova lezione. Nè qui si conteneva l'ardente suo zelo; ma sollecito sempre pel bene dei suoi minori fratelli, coglieva sottilmente ogni buon destro d'animarli alla modestia, alla purità, all'osservanza, alla più tenera divozione verso Maria.

Fu anche preposto ad assistere alle confessioni, affinchè, nel ragunarsi degli alunni per l'apparecchio, le cose procedessero con ordine e col dovuto raccoglimento. In quest'offizio la sola presenza d'Abulcher valeva a contenere nella massima compostezza i compagni. Nè quella guardia si recavano a noia, perchè la regola l'esigeva, ed Abulcher colle sue cortesi maniere e colla sua modestia l'addolciva. Anzi il vederlo destava nell'animo compunzione. Poichè il buon prefetto postosi in un canto se ne stava tutto raccolto in Dio, recitando la corona o leggendo l'uffizio della beata Vergine; laonde sembrava piuttosto esser fra loro per destare in essi più accesi sentimenti di divozione, che per altro. Se poi alcuno, per leggerezza o per soverchia loquacità, si fosse posto a ridere o a ciarlar col vicino, bastava che Abulcher levasse loro in viso gli occhi a fare che si ricomponessero e tacessero. Ma una volta che due alunni si misero a conversare insieme, nè per cenno si vollero star cheti, Abulcher che non conosceva rispetti umani, si rizzò e ad essi accostandosi gli ammonì d'avere in maggior riverenza quel sacramento di salute, e rappresentò loro con tanta dolcezza ed efficacia la grandezza della grazia di Dio, che se ne riceve, che quelli pieni di confusione e di rimorso si ritirarono incontanente nella vicina cappella, dolenti di aver rammaricato il loro santo compagno, e data sì mala edificazione agli altri.

Della cura affettuosissima, colla quale si prestava attorno agl'infermi anche ne' più bassi e schifosi servigi, parlammo ove

si narrò della sua mortificazione. Ma chi volesse dire della carità e dello zelo, con che tutto si dedicava al loro bene spirituale, non si apporrebbe di gran lunga al vero; essendochè l'interno fuoco dell'amore verso Dio, e il desiderio accessissimo di vederlo servito ed amato eziandio dagli altri, era in lui così ardente, che mal si potrebbe esporre a parole. Ci basti trascriverne le testimonianze de' compagni, ed avremo un saggio di quanto fina fosse la sua carità e forte il suo zelo. « Si prevaleva opportunamente, dicon esse, di tale occasione per imprimere nell'animo dell'infermo suo fratello i sentimenti di quella vera e solida pietà, che siegue volentieri il divin Redentore non meno sul Taborre a godere con esso le soavi delizie del cielo, che sul Calvario fra i tormenti più acerbi con egual serenità e costanza: ed era cosa di maraviglia il vedere gl'infermi commossi dalle parole infocate del loro amico compagno e della stima che aveano della sua innocenza, soffrire pazientemente gl'incomodi della loro malattia, protestando tutti di trovare grandissimo sollievo nella sola compagnia e presenza del medesimo. Così mi hanno più volte asserito il sacerdote Giovanni Gravio allora prefetto della camerata, e quattro dei compagni dello stesso Bisciarah. »

A queste sue dolci e possenti arti di migliorare i compagni, aggiungeva l'interna sollecitudine, che movealo a rivolgersi di continuo coll'orazione al cuore di Dio, acciocchè le sue industrie benedicesse; ed ove con esse non potea pervenire, la bontà sua sottentrasse direttamente colla chiarezza de'suoi lumi e colla virtù avvivatrice delle sue grazie. E in ciò travalicava ogni termine; poichè non contento alla sola utilità dei suoi compagni, abbracciava tutto il mondo ne' suoi desiderii. L'Egitto non era per lui che il campo da bagnarsi co'suoi sudori, onde l'amava sopra ogni altra missione: ma nelle preghiere a Dio chiedeva instantemente la conversione di tutti gli eretici, di tutti i maomettani, di tutti gl'infedeli anco i più barbari e sconosciuti.

Chi volea vederlo esultare, non avea che a dirgli essere giunte lettere de'missionarii, le quali recavano buone novelle: e allora uscito da quella sua mitezza e pace inalterabile, non

posava finchè le dette lettere non avesse vedute. Al partir dei compagni, chiedeva loro in conto di grazia singolarissima che alcuna volta scrivessero, e il più sovente possibile, per consolare e accalorare il cuor degli altri alunni col ragguagliarli di loro fatiche, di loro speranze e di lor conversioni. Quando alcuna persecuzione o secreta od aperta si moveva ne' regni infedeli contro le novelle cristianità, e udiva come oppressi, sbandeggiati ed afflitti viveano i missionarii erranti fra le selve, o chiusi nelle caverne, l'animo d'Abulcher veniva meno pel dolore. Si gittava innanzi all' altare del santissimo Sacramento, per chiedere a Dio che ammollisse il cuor de' tiranni, rafforzasse il petto de' missionarii, ravvivasse la speranza negli scoraggiati, donasse costanza ai vacillanti; ricomponesse la pace a quelle novelle Chiese, combattute dall'ira dei nemici infernali che tendono a sterminarle.

Talora si lagnava dolcemente con Dio, che volesse lasciare scorrer indarno i rivoli salutari del sangue di Cristo, nè li derivasse ad annaffiar le contrade infedeli, deserte, infeconde e di null'altro germinatrici che di rovi ed ortiche. Nel meditare la passione del divin Redentore (ed era il suo più gradito e frequente argomento), non sapea darsi pace che tanto amore fosse ripagato d'ingrattitudini sì scortesie e villane, massime dal canto dei peccatori cristiani. A questo pensiero la sua carità e il suo zelo non sapean temperarsi, e fu veduto e udito più volte dai compagni sospirare e piangere amaramente.

Un dì fra gli altri che gli alunni erano a villeggiare in una villa del Collegio lungo il Tevere, mentre, dopo il pranzo, altri giocavano, altri fra loro celiando si ricreavano, ed altri sotto gli alberi al fresco diportandosi godeano di passeggiare; lo svedese Roll capitò per avventura sotto un olmo, che ombreggiava la riva del fiume. Egli era giovane e snello: sicchè gli venne vaghezza d'arrampicarsi lungo il tronco d'esso olmo e salire nel folto de' rami, per ivi goder la frescura e la diletta vista delle acque. Ma appena si fu messo a cavalcioni di un grosso ramo, vide tutto soletto venirsene a quella volta il buon Abulcher, il quale ora mirando il cielo, ora volgendo gli occhi alla campagna, ed or sul margine del fiume soffermandosi

alquanto, si vedea immerso in alti pensieri. Il Roll, per vergogna d'essere scorto là su quell' albero, se ne stava cheto, e intanto Abulcher, giunto a piè dell'olmo, ivi si pose in ginocchio. Si credea solo, onde fissati gli occhi in cielo, e lasciato libero sfogo alla piena degli affetti: — Possibile (si mise ad esclamare), possibile, Signore Iddio, che gli uomini abbiano cuor così duro che vi offendano! Voi sì buono, voi sì clemente, voi sì bello e sì amabile, non avete ancora tanta bellezza e bontà che basti per farvi amare! Ah le creature più vili han sì dolci attrattive, che vi rubano i cuori degli uomini, e voi il sostenete? Voi per eccitarli ad amarvi, scendeste dallo splendore dei cieli, conducendovi a viver con essi; e gli uomini, crudeli! gli uomini v' hanno rimeritato tanto eccesso d'amicizia e di cortesia, col trascinarvi alla morte di croce. Oh Dio, oh mio Dio, perdonate a tanta cecità, e convertite tutt' i peccatori del mondo! E in questo dire oppresso da cocentissima angoscia, diede in un gran pianto ed in un singhiozzare sì rotto e affannoso, che il Roll, per pietà di lui, e per togliersi al disagio in che stava sull' albero, pensò di chiamarlo. A quella voce Abulcher tutto smarrì: e toltosi di là in fretta, confuso d' essere stato colto in quell'atto, andossene altrove a sfogar le sue pene amorose verso Gesù, chiedendogli la conversione dei peccatori.

Questo accidente ebbe nel giudizio di Dio due nobili effetti: l'uno si fu il mettere a prova l'umiltà di Abulcher, e con ciò dargli cagione di merito: l'altro il rendere palese, a chiaro esempio de'suoi compagni, quanto ardente si fosse in Abulcher la carità verso Dio, e lo zelo della salute de'prossimi.

CAPO VIII.

Della insigne pietà d'Abulcher e della sua consummata carità verso Dio.

Dirò per ultimo della pietà d'Abulcher, la quale fu in lui sì segnalata, come si vide pel detto fin qui, che il pio e dotto autore delle sue memorie non potè che averla in opinione di

rara e mirabile. Altrove la chiama *pietà costante a tutte le prove*. E volgendosi agli alunni, scrive: « Il vostro avventuroso fratello è stato arricchito da Dio con doni maravigliosi di una eminente santità ». E appresso: « Ognuno di essi (suoi compagni) ha reso illustre testimonianza dell'ammirabile santità di questo alunno ». Intanto che non dubitò più volte di dargli il titolo di *santo*; e in modo speciale ove, parlando dei testimonii, dice: « Per molti anni sono stati compagni e ammiratori di questo santo giovane ». Le quali cose, siccome scritte da quell' uomo gravissimo e discretissimo, ch'era il P. Idelfonso da S. Carlo, deono aver gran peso.

Per dare adunque qualche ordine alla presente istoria, e con ciò più chiarezza e distinzione; dirò partitamente della sua divozione a Maria Vergine, alla passione di Cristo, al santissimo Sacramento; e finalmente com' egli fosse giunto a quella perfettissima unione con Dio, ch' è anticipazione di paradiso, e somiglianza della vita celeste de' comprensori.

Noi già vedemmo come Abulcher, ancor fanciullino in Egitto, amava Maria d' un amor tenerissimo, e le si porgea tanto affettuosamente, che il trattenersi da solo a solo con lei formava tutte le sue delizie. In quella sua cameruccia di Sethfeh, innanzi a quell' immaginetta, che gli avea donata il missionario, passava le lunghe ore mirando la sua cara Madre, e dicendole pur mille dolci cose, e baciandola, e inchinandola; che ben si pareva come l'anima sua verginella non sapea pascersi d'altro, nè d'altro pensare, nè altro gustar che Maria. Per lei apprese a far sue mortificanzioncelle, serbandole e offerendole i datteri più dolci, le mele più colorite, i cedri più odorosi; e per piacere agli occhi di lei, tenea raccolti i suoi sguardi, pudico il suo volto, modesti gli atti, grave il portamento, puri gli affetti. A lei conduceva per onorarla i giovinetti del vicinato, di lei parlava, a lei tutto si dedicava. Fatto più grande, la visitava alla cappella del missionario, e insegnando la dottrina cristiana ai fanciulli, non sapea dar fine alla lezione, se non parlando ad essi di questa Reina degli Angeli, invitandoli a porsi sotto la sua protezione. Si facea narrare dal suo maestro di belli esempj, per indi contarli anch'esso ai compa-

gni, e così animarli a guardare intatta la purità del cuore, a fuggire il peccato, ad essere in tutto buoni e ferventi figliuoli della Madre di Dio.

Maria dal suo lato non si fece mai vincere in liberalità; ma come quella che avea gradito l'offerta de' suoi semplici e divoti omaggi, lo riamava maternamente. Egli le si confessò sempre debitore dell'aver conservata l'innocenza battesimale; di essere stato chiamato a Roma nel Collegio Urbano, ove tanti e sì forti eccitamenti si trovano per crescere in amore di Dio, per avvalorarsi nelle virtù, per infiammarsi a magnanime geste, e la mente ornare delle divine scienze, e i mezzi conoscere e le vie apprendere di convertir anime alla fede di Gesù Cristo.

Al Cairo domandò alla santa Vergine di Babilonia un viaggio felice, e l'ottenne, campato dalle tempeste e dai pirati. A Loreto rinnovò le sue proteste d'amore e di fedeltà costante fino alla morte, e Maria le accolse nel suo grembo pietoso, e crebbe quindi innanzi la bell'anima di lui in maggior purezza che mai.

A Roma poi, conversando coi compagni, non sapea parlar d'altro che di Maria. E siccome il suo spirito era tutto in Dio, e però amava la solitudine, i compagni, per timore che non li lasciasse, introduceano bellamente qualche discorso della beata Vergine, ed Abulcher tutto accendendosi in volto si faceva tosto a dirne con tanta affettuosità e con sì viva facondia, che non sapea più finir di parlare. La fregiava di titoli i più pellegrini; ma niuno le applicava più volentieri e più spesso che quello di Madre. Questo nome in bocca di lui usciva sì affettuoso, sì giulivo, sì splendido e con tanto ardore lo pronunziava, che tutto nel sembiante radioso e tutto nella persona esultante, infondeva negli animi de' circostanti il più caldo amore e una gara di pienamente e irrevocabilmente consacrarsi a Maria.

Toccando poi delle missioni; tutto il bene che vi operavano i ministri evangelici era da lui ascritto alla protezione della santissima Vergine. E però ne predicava le meraviglie, che n'avea lette negli antichi e ne' moderni scritti. Diceva che il

porre la missione sotto il patrocinio di Maria, era un medesimo che il vederla prosperare: le menti più contumaci e caparbie, i cuori più ritrosi e foresti piegarsi, ammolirsi, infrangersi e rendersi trattabili e mansueti. I lupi fatti agnelli; i leoni ammansiti come cagnolini; gli sparvieri timidi e dolci come colombe, esser le prodigiose metamorfosi operate dai soavi incantamenti d'uno sguardo, d'una voce, d'un invito di questa celeste Imperatrice dei cuori: attesochè niuno è di sì feroce ingegno, che possa resistere alle amabili violenze di Maria.

Fra i titoli, sotto i quali le professava singolare osservanza, il trascelto da lui sopra ogni altro era quello di *Mater dolorosa*, e ciò avveniva per più cagioni. Primieramente perchè meditando egli di continuo la passione del Redentore, si piaceva d'unirvi anche i dolori di Maria, poichè l'un pensiero lo metteva nell'altro; e l'uno e l'altro l'accendevano maggiormente a compassione e dolore. Indi perchè l'amare Maria nelle sue pene si figurava che fosse accettissimo a lei, essendo natural desiderio di chi patisce, il vedersi compatir dagli amici. Inoltre la vedea sola, a piè della croce, desolata, gemente, ed egli per pietà di tanta angoscia le tenea compagnia nella sua solitudine, e amandola sperava di recarle sollievo. Finalmente l'invocarla in aiuto, mentre si tiene in grembo il suo Gesù depresso dalla croce, e se lo vede lì sotto agli occhi morto per noi, è il mezzo più sicuro per ottenere da lei ogni grazia, e specialmente quella di non offendere Iddio. Quindi in un suo libretto, ov'egli scriveva i lumi della meditazione e i suoi propositi, si trovò scritto: *Prometto di recitare ogni giorno colle braccia in croce a Maria addolorata. Sancta Mater, istud agas, Crucifixi fige plagas cordi meo valide; accid essa mi tenga lontano da tutte le occasioni di peccare, e m' impetri la grazia di viver sempre con maggior cautela.*

Ricorreva eziandio frequentemente ad invocar il suo santissimo Nome, come fugador dei demonii, consolatore negli affanni, stella che guida al porto, mele che addolcisce ogni amarezza, unica nostra speranza in vita ed in morte. E così scrisse in quel suo libretto: *Consacro la mia purità nelle mani di*

Maria, e prometto di recitare ogni giorno i cinque salmi che compongono il suo santissimo Nome, acciò mi assista e liberi dalle astuzie e battaglie de' demonii, mantenendomi, in tutto il corso della mia vita, fedele e grato al mio Dio.

Da varii tratti della vita d'Abulcher si potè conoscere, quanto egli meditasse con affetto la passione del nostro Signore Gesù Cristo. Non potea mirare la croce senza accendersi in volto, e sospirare e piangere, eziandio in presenza d'altri, per soverchio impeto di dolore. Il solo nominar Gesù crocifisso, era un farlo palpitare: la vista della piaga del Costato lo rapiva a sè stesso. I buoni sacerdoti di casa, per infiammarsi ad amar Gesù Cristo, non aveano che a visitare Abulcher, e metterlo sul ragionare dei dolori del Salvatore: avea tanta copia d'eloquenza, e ne parlava con modi sì affocati e robusti, che cavava lagrime e faceva impallidire, per l'alta pietà che movea da' suoi detti e dal suo volto. Nè i sacerdoti avean mestieri di cercarlo sovente, poichè egli stesso, eccitato dal continuo desiderio d'entrare più a dentro nel conoscimento dei misteri della passione, chiedeva ai sacerdoti che glieli spiegassero sotto tutti gli aspetti.

La passione di Cristo gli era di stimolo a ben operare, ad umiliarsi, a patire, a vincere sè stesso, a staccarsi dalle creature. « Questa meditazione continua delle acerbe pene di Gesù, dice il manoscritto, non solo gli estinse ogni desiderio e curiosità dei terreni piaceri, ma lo accese ancora di una brama ardentissima di battere la medesima strada, che scorgea innanzi a' suoi occhi, coperta di spine e bagnata del sangue del suo Redentore. » E perchè chi ama teme: Abulcher, per timore d'offendere Iddio, correva a nascondersi nelle piaghe del suo Gesù, sicuro che in quella rocca non poteva il nemico. E però scrisse nel libricciuolo de' suoi propositi: *Prometto di recitare ogni giorno cinque Pater Ave e Gloria in onore delle cinque piaghe di Gesù mio Salvatore, affinchè mi liberi da ogni peccato, e comandi al mio Angelo Custode di assistermi in tutte le mie azioni, sicchè non mi serva mai de' suoi benefizii per offenderlo, e mi ricordi sempre che Dio mi è pre-*

sente in ogni tempo e in ogni luogo per osservare le mie operazioni.

L'aver di continuo sotto gli occhi Gesù flagellato, squarciato, dilaniato, confitto dalle spine, oppresso dalla croce e in essa cru delmente inchiodato, il faceva piangere i peccati degli uomini, animarsi alla conversione degl'infedeli e struggersi di compassione e di zelo. Si disse già nell'altro capo, quanto a questo proposito occorre d'intendere a Saverio Roll, sotto l'olmo in ripa al fiume; ed il prefetto Gravio attesta, che dovendo passare a notte molto inoltrata per visitare gl'infermi, o per altre faccende, e il più delle volte soffermandosi all'uscio di Abulcher, per sentire lo scroscio delle fiere battiture con che si flagellava, « lo udiva esclamare e prorompere in affetti divoti verso il Crocifisso, di cui sempre portava l'effigie sul petto, per avere in ogni luogo presente agli occhi, come avea stampata nel cuore, la dolorosa passione del Salvatore ».

Nei dolori che gli cagionavano le sue infermità, pensava alla croce; ed allorchè più lo straziavano gli atroci spasimi della dissuria, o l'abbattevano le languidezze e gli sfinimenti della tischezza, che poi lo condusse a morire, non avea che a fissare gli occhi nel Crocifisso, e di presente quella vista gli era di farmaco sì salutare, che gli moriano i lamenti in bocca; la fronte dalla violenta passione contratta gli si stendeva; una quiete soavissima l'innondava, e in luogo di lai, gli uscivano le più affettuose parole di ringraziamento al suo Gesù, che degnava della grazia di farlo patire con esso lui sulla croce. E come vedeva altri soffrire, non avea più possente balsamo a calmar loro affanni, che l'esortargli a volgere il pensiero a Gesù agonizzante per nostro amore.

In Abulcher l'idea di questo amore, che indusse Gesù Cristo, oltre al patir tanto per noi, a lasciarne altresì tutto sè medesimo in cibo nel divin Sacramento, era quella che facealo avvampare di tanto fuoco verso il Pane eucaristico. Non l'ebbe appena gustato in Sethfeh nella prima Comunione che, quasi ebbro alle sovrabbondanti delizie, gli si smorzò e vinse ogni senso di piacere, che non fosse celeste. La dolcezza che movea dalle carni immacolate dell'agnello di Dio, gli scor-

reva sì odorosa e soave nel petto, che appresso la Comunione fu visto più volte venir meno, perchè l'inferma natura non sapea reggere a tanto. Ma quei dolci deliquii erano il più vitale ristoro dell'anima sua; poichè chi ama trae forza dai languori amorosi, che tanto più invigoriscono lo spirito, quanto più affievoliscono il corpo. Di qui avveniva ch'egli non potea giammai accostarsi a ricevere il suo Gesù, senza risolversi in lagrime di tenerezza: di qui era quell'infocarglisi la faccia, quel battergli il cuore sì gagliardamente, quel sospirare profondo, quel gemere; e poi tutto a un tratto calmarsi in altissima pace, e volger gli occhi al cielo in aria di beato, e tutta levarsegli l'anima estatica in Dio.

Più volte si leggono nelle memorie questi suoi mutamenti di volto, e la chiarezza del sembiante che lo coloriva d'una letizia sì attraente, che quanti il vedeano si sentiano rasserenare ogni interna turbazione di cuore. Laonde essendo ancor giovinetto in patria, coglieva dall'intimo tratto con Dio tanto contento nell'animo, « ch'era cagione che gli trasparisse dagli occhi e gli restasse dipinta nel volto una modesta allegrezza, ch'eccitava divozione in tutti quelli che lo miravano ». E altrove si legge: « Si scorgeva in lui un amoroso trasporto al divin Sacramento dell'altare, al quale non si accostava mai senza lagrime e senza accendersi tutto nel viso d'insolito vivace colore ». Anche il prefetto Gravio attestò che, mentre il comunicava, « Abulcher riceveva dalle sue mani il divin Redentore con tale soavità e movimento di divozione, che gli traspariva negli occhi e nel volto, il quale si accendeva tutto in quel momento di un colore più vivace dell'ordinario ».

Si ardente poi era il desiderio di riceverlo, che nei giorni della Comunione, sebbene fosse talora addolorato ed infermo, e il freddo nel verno assai rigoroso, pur nondimeno si levava cogli altri alunni per iscendere alla cappella. Il vederlo sì pallido, disvenuto e consunto mal reggersi a fare quei pochi passi ch'erano fra il banco e l'altare, era cagione di grande ammirazione e fervore ne' suoi compagni. E incontrandosi talora, per ordinamento del medico, di dover pigliare alcuna

medicina assai per tempo, nè potendo reggere al desiderio d'accostarsi alla sacra mensa eucaristica, pregava il suo buon Prefetto, che per le viscere di Gesù Cristo nol volesse privare di quella grazia; ma fosse contento di celebrare la santa Messa in cappella, prima che i compagni si levassero, ed ei potesse comunicarsi. Al detto don Giovanni non dava l'animo di negarglielo, per non vederselo languire dinanzi agli occhi.

Quindi è facile immaginare, con quali disposizioni s'accostasse a ricevere il Corpo del Signore. Vi s'apparecchiava con sommo raccoglimento, facendovi precedere un accuratissimo esame della coscienza, e confessandosi con profonda umiltà e copia di lagrime. Poscia, per meglio aiutarsi ad accender nell'animo i più infiammati desiderii, leggeva un suo libretto, « in cui, dice il manoscritto, egli medesimo raccolse e scrisse di propria mano tutt' i sentimenti più teneri ed affettuosi, che trovò nell' opere di quel gran maestro di spirito il P. Luigi Granata, a lui molto care e famigliari; e in fronte di esso libretto avea scritto: *Considerazioni per occuparsi innanzi la santissima Comunione, per risvegliare nell'anima timore ed amore* ». Visitava eziandio più spesso il Santissimo Sacramento, pregandolo di purificarli il cuore col fuoco dell'amor suo; anzi di tutto liquefarlo, e consumarlo, e trasformarlo in lui per modo, che potesse dirgli con verità: *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus*.

Se non che Abulcher era cresciuto sì fattamente per mezzo della Comunione nel possesso di Dio, che ben può dirsi che egli più non vivea che di Dio. Dio gli dava spiriti e lena ad amarlo viemaggiormente, e quanto più amava, e più chiedeva d'amare con una santa insaziabilità. Lui vedeva in ogni cosa, ed ogni cosa in lui amava, e senza lui niun piacere gli dava gusto, anzi gli tornava insipido ed amaro. Egli non era più che garzonetto di pochi anni, e già Dio gli aveva date di sè così chiare intelligenze, che, come si vide, il solo pensiero di Dio lo rapiva a sè stesso in eccessi di mente ineffabili. Testimonio quella poverà cappelluccia di Sethfeh, nella quale adoperandosi in alcuna cosa attorno all'altare, l'amore di Dio l'attraeva sì forte verso il tabernacolo, che ritto in piè e

sporto della persona, e colle braccia aperte, come in atto di slanciarsi verso il suo bene, piangeva, sospirava, singhiozzava sì altamente, che più volte il missionario trasse a vedere quel dolce spettacolo. E la notte, svegliandosi sul terrazzo, passare le lunghe ore in soavissima estasi cogli occhi fissi nel cielo. Viaggiando a piedi, o sui cammelli, o in barca pel Nilo, non distrarsi dalla contemplazione delle bellezze di Dio. E tutto ciò giovincello ancora e idiota, ma per solo magistero dello Spirito Santo, che in quella pura animetta si deliziava, provocandola all'amore, come fa l'aquila che addestra al volo i suoi aquilini.

Al suo venire in Collegio non ebbe altro che Dio per meta d'ogni azione. Il servirlo ed amarlo in ogni più esatta osservanza di tutt' i doveri, a che la novella sua condizione il chiamava, fu suo primo proponimento, e il mantenne inviolato fino alla morte. E si crebbe innanzi nell'amore verso Dio, che oggimai non sembrava più appartenere alla terra. « Si scoperse, dice un testimonio, la stretta unione che legava quest'anima innocente con Dio, mentre non poteva essere da lui separata e distratta nè in verun tempo nè in verun luogo ». E più sotto soggiunse: « Si ravvisi ancora con quanta fedeltà ed esattezza corrispondesse egli sempre ai dolci movimenti della grazia e delle divine ispirazioni, poichè non ebbe nel breve corso della sua vita maggior premura, che di mantenere ed accrescere questa interiore e famigliar comunicazione con Dio per mezzo della orazione ». Ell' era giunta a tale, che Abulcher il dì e la notte non pensava, che al dolce oggetto de'suoi santissimi amori. E però vedemmo come nelle ricreazioni, ove non si parlasse di Dio, rimaneva astratto, ovvero, potendolo, si sottraeva chetamente per trattenersi da solo a solo in affettuosi colloqui col suo Signore: conciossiach' egli « non mostrava verun senso che ai discorsi di Dio e delle cose celesti ». E in altro luogo si legge: « Ciò fa conoscere che la conversazione del nostro giovane alunno era tutta nel cielo ». E don Ignazio Madaber, sacerdote copto, che lo diresse nello spirito, quando Abulcher passò, come vedremo, a santo Stefano de'Mori, dice, che udendo egli ragionare di cose di mondo, si ritirava, « acciò non

gli si diminuisse la vampa del fuoco divino, che gli ardeva nel seno, e non gl' interrompesse la soave conversazione che faceva nel cielo ».

Anzi per crescere ogni giorno in più stretta ed intima unione di carità col Signor suo, era giunto a tale in lui il desiderio di cogliere ogni opportunità di conversare con Dio, che, vinto da una potenza maggiore delle sue forze, superò perfino la sua repugnanza del chiedere dispensazione dagli atti comuni. Onde nell' ultimo anno che visse in Collegio, domandava sovente al superiore, in luogo di somma grazia, il poter lasciare la ricreazione, e starsene soletto nella sua camera, per bearsi nel godimento delle divine bellezze. E l' amorevole superiore ne lo rendeva pago, sapendo quanto di vantaggio ne tornasse anche al buon andamento di tutto il Collegio per le orazioni di Abulcher. Nè bastandogli il giorno che gli trascorrea rapidissimo, e troppo più breve che lo sviscerato amor suo, per saziarsi di Dio, richiedesse, v' occupava altresì le lunghe ore della notte. Nelle quali, giovandosi del silenzio di tutte le cose, tutto si stemperava in dolcezze di paradiso: e tanta era la piena di quel torrente di lumi e di soavità, con che lo Spirito Santo inondava il suo cuore, che mal potendola contenere, dovea versarla in singhiozzi, e sospiri, e colloqui; siccome abbiamo dal prefetto Gravio che stava in ascolto alla sua porta, e da molli compagni che abitavano accanto a lui.

Ma io misi mano ad una materia, che darebbe lungo argomento di scrivere a chi tanto valesse a conoscere i misteri dell' amore, che li potesse delineare e colorire con quegli accesi colori, che l' alto subbietto addomanda. Se non che natura non li produsse. Laonde, parlando della carità de' Santi, non si può giugnere oltre alla scorza; poichè l' intimo midollo d' essa carità è ascoso agli occhi nè, se non amando, s' intende e si gusta. Le anime innamorate di Dio, lo si godono e saporeggiano nella solitudine, nel silenzio, beendone soavità inenarrabili, ed infiammandosi di sì intensi accendimenti che, non potendo erompere per veruna guisa, è forza che in sè medesimi, come vortice, si ripieghino e riconcentrino. Sicchè finiremo di più

ragionare della carità d'Abulcher verso Dio, contentandoci di chiedere a caldi voti la grazia di poterlo emular nell'amore, e amando gustare di quel gaudio, cui, secondo che disse lo stesso Abulcher a Saverio Roll, *niun altro puossi immaginar somigliante.*

CAPO IX.

Della infermità d'Abulcher e come, per migliorare, fu mandato a santo Stefano de' Mori.

A dire come questo giovane patì nella sua lunga malattia, e ci fu tolto nel fiore degli anni e delle speranze, è cosa piena di pietà. Ma Dio, ch'è ammirabile nella sapienza de'suoi giudizi, volendo lavorarsi di sua mano un'anima secondo il cuor suo, per indi porla a modello dei giovani apostoli di Propaganda, condusse a perfezione Abulcher per quelle vie che dicemmo. E poscia che 'l vide aver compiuta la sua destinazione, lo si chiamò, come ci giova sperare, a godere il frutto delle sue virtù. Ondechè ben può dirsi di lui, come di Stanislao Kostka e di Luigi Gonzaga: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*; computando Iddio gli anni degli uomini, non per corso di tempo, ma per valore e pregio di virtù e d'innocenza: *Aetas senectutis vita immaculata*. Laddove il vivere degli empìi, per lungo che si voglia essere e pieno di magnifiche geste secondo la gloria del mondo, agli occhi di Dio è vuoto d'ogni nobiltà e d'ogni lode.

Or dunque venendo ad Abulcher, fin dal suo primo entrare in Roma si conobbe quanto il lungo travaglio del mare, e poscia il freddo della vernata, che correa rigidissima sugli Apenini, l'avesse indebolito nella sanità. Le cure del P. Sosio, suo rettore, e de' medici il ristorarono alquanto; ma il verno dell'alto Egitto, ch'è sì tepido e somigliante alle nostre dolci primavere, non potea esser paragonato al Gennaio di Roma; massimamente se vi domini a lungo il vento di tramontana, che oltre misura è freddo e stringente. E però Abulcher patì di molto quel primo inverno, nè potè mai affarsi col clima del

nostro cielo. Inoltre mosso dal suo gran cuore e dall'accesa brama d'ire sempre più innanzi nella perfezione dell'osservanza, poco curava di sè: e a chi, per pietà di lui, lo esortava di aver qualche sollecitudine della sanità, rispondea sorridendo: che il missionario è soldato di Cristo, e al soldato s'avviene la vita dura e strapazzata, nè le delicatezze invigorire la complessione, ma snervarla. Il suo avviso era eccellente, ma le forze non rispondeano al buon volere; talmentechè a quando a quando il presero palpitazioni e affanni di stomaco, che gli davano molta ambascia. Appena si riaveva un pochino, tornava ai primieri esercizi più cupido che mai: e per tal guisa avvicinando l'ammalare e il ripigliar forze, passò i primi anni della sua educazione in Collegio.

Gli si misero appresso certe punture nelle reni, che il molestavano assai; le quali continuando di trafiggerlo, finirono in una ritenzione d'urina ostinata e penosa oltre ogni credere. Imperocchè, lasciando i dolori e gli spasimi acuti che gli cagionava, il prendeano sfinimenti e languori e angosce, che gli erano di sommo tormento. Aveva altresì dolori di capo e viglie lunghissime, frutto di quel suo continuo attuarsi in Dio colla contemplazione.

Noi vedemmo, ove si parlò della sua pazienza, quanto fosse svenuto e discaduto di forze, e come talvolta non potesse reggersi in piedi, e le doglie del petto non gli lasciassero riavere il fiato: onde gli conveniva studiare in piedi, con tanto disagio per lui sì debole ed infermiccio. Eppure, con tanto patire, non gli uscì mai un lamento di bocca, ed era sempre sì lieto, che animava i compagni, quando per compassione di lui erano tristi e piangenti. I superiori, che l'amavano assai, erano di continuo in consultazioni di ciò che si dovesse fare per ridonargli la sanità. « Non si trascurò, dice il manoscritto, veruna attenzione per recargli opportuni rimedi, e conservare una vita così preziosa, da cui speravansi giustamente notabili vantaggi alla missione di Egitto. »

Se non che, cessate alquanto le prime infermità, e per la sosta del male, rattivato e rin vigorito Abulcher, non è a dire quanto ne fosser lieti i superiori e i compagni, e come a novel-

le speranze desser luogo, e ne benedicessero Iddio. Quando entrato l'inverno dell'anno 1737, ecco Abulcher infreddò, e scesogli il reuma nel petto, cominciò a travagliarlo una tosse violenta con febbre, e a sorprenderlo nuovi e strani accidenti. Di che accortisi i medici, tentarono ogni arte per guarirlo: ma i rimedii, se valsero a fargli dar giù quella prima furia del male, non furon tuttavolta sì efficaci, che ogni morbo gli dileguassero. Posato adunque l'anelito, che il raccapriccio e il bollor della febbre a vicenda gli cagionavano, e, se non in tutto almeno in buona parte, spariti i fieri sintomi, che sì forte il soprappresero nel cominciamento del male, sembrava migliorare d' assai. I compagni applicavano per la sua guarigione comunioni e preci pubbliche e private, chiedendo alla beata Vergine, che sì caro e buon alunno volesse rimettere in forze per loro consolazione e pel bene che ne tornerebbe alla missione d' Egitto. Abulcher in quella vece gratissimo ai compagni, pur li pregava di domandare a Maria, che gli guardasse l'anima monda da ogni imperfezione, e gliela tenesse pienamente uniforme ai divini voleri: nè per la vita nè per la morte si dessero maggior pensiero, ch' egli si dava.

Non molti giorni eran passati, dacch' era entrato nella convalescenza, e i medici, lui chiedente a gran preghi quella grazia, permisero che si levasse di letto, e poscia eziandio nella vicina cappella potesse udir messa e comunicarsi. Se non che fra non molto s' avvidero, che quella non era altrimenti convalescenza, ma soltanto mitigazione de' primi sdegni della malattia, e palliativo che celava maggiori accidenti, sotto quella blanda apparenza. Conciossiachè gli rimase nell' intimo dei polmoni una tosse ostinata, e ne' polsi un legger movimento che, se non era febbre formata, era però un cenno d' essa: nè per medicine o per altri argomenti, valsero a togliela di dosso. Così andò tirando innanzi sino al finir del verno. Al muovere della primavera, ripigliarono le speranze, le quali poi caddero in tutto, allorchè passato il Maggio, e la mitezza della stagione voltasi in eccessivi calori, videro che Abulcher andava struggendosi a poco a poco, e la febbre sovente rinnaguardiva, e la tosse il percotea forte, sino a fargli uscire il

sangue da' polmoni. Il rettore Sosio n' era addoloratissimo, e chiese altri medici a consulta. Perchè dopo varie opinioni avvisarono che il clima più dolce di quella parte di Roma ch' è presso a S. Pietro, dovesse recargli non lieve miglioramento; e però giudicarono che passasse ad abitare nella casa di santo Stefano de' Mori: il che fu a' primi di Settembre di quell'anno.

Sta detta casa alle radici del monte Vaticano, sulla piazza che s'allunga dietro la basilica di S. Pietro, e guarda colle finestre precisamente dirimpetto alla tribuna. Fu ne' tempi addietro data da' sommi Pontefici agli Etiopi, che si riduceano in Roma per trattare i negozi di quella nuova cristianità, convertita alla fede cattolica. L'antichissima chiesa di santo Stefano è allato il piccolo monistero, e dietrovi ha un bell'orto che costeggia il monte, e va su fin presso le torri del Borgo leonino. Ivi stettero gli Etiopi e poscia eziandio i Cofiti, finchè le missioni d'Etiopia e dell'Egitto erano in fiore. Ma per le infelici condizioni de' tempi, non potendo Roma inviare in Egitto che pochi missionarii; e gl'Imperatori d'Etiopia avendo scatenata una più furiosa persecuzione contro i cattolici di que' regni, quel monistero rimane oggidì presso che disabitato. Vi resta soltanto, quasi a favilla conservatrice di quel sacro fuoco, che a migliore stagione ridesterà certamente più bella fiamma, l'ottimo sacerdote etiope don Giorgio Galabbdà, che ivi solitario conduce nella pace de' Santi gli ultimi anni della sua veneranda canizie. Essendo egli nato nel regno di Tigrè fra gli errori della Chiesa d'Etiopia, lo Spirito Santo infuse nella docile mente di lui una luce divina, che chiamollo alla fede. Ed egli sceso nell'Egitto, e conversato coi monaci cofiti, conobbe che anch' essi, per altri errori, si eran traviati dal sentiero della verità. Laonde voltosi ad un Vescovo etiope ch' era nella Tebaide, da lui venne ammaestrato nella santa fede cattolica, e nella Chiesa de' missionarii latini abiurò. Indi a qualche tempo passò in Asia; ove nel Libano e nella Palestina travagliò in pro delle anime. Tornò più volte in Egitto, e venne finalmente a Roma, chiamatovi dal Cardinal Borgia, ove, occupato nei servigi di Propaganda, gli fu dato ad abitare il monistero di santo Stefano dei Mori. Viva egli

lungamente e felice, e nostro Signore Iddio gli conceda a merito del suo zelo e delle sue virtù, prima di morire, la grazia di veder co'suoi occhi aperta e prosperata novellamente la missione d'Etiopia.

Or, come si disse, per consiglio de' medici, Abulcher venne dal Collegio Urbano in codesta casa di santo Stefano, ove fu accolto con grande amore da' monaci suoi nazionali, e curatovi con ogni delicatezza e carità. Sapean ben essi, qual giovaue riceveano ad ospizio, e quanta edificazione eran per cogliere da ogni suo atto e sua parola, e di che grandi virtù sarebbero per essere testimonii. Nè la cosa andò altrimenti dal loro avviso. Poichè Abulcher, al primo por piede in quel divoto monistero, quasi in porto di salute ricoverato si fosse, nulla curante del mondo, ivi raccolti i suoi pensieri in Dio, cominciò a vivere una vita puramente celeste.

Passava le lunghe ora affacciato alla finestra della sua cella, la quale rispondea sulla tribuna della cattedra di S. Pietro: e travalicando oltre col cuore, lo riposava appiè del sepolcro del Principe degli Apostoli. Gli Angeli erano i soli testimonii degli ardenti colloquii, ond' egli volgeasi a pregare il Santo per la prosperità della Chiesa, per la propagazion della fede in tutto l'universo, per la conversione de' peccatori, pei bisogni delle missioni, pei conforti, pe'lumi, per la costanza e per l'ardore de' missionarii. Là immobile a quella beata finestra, cogli occhi fissi nella basilica, rapito a sè stesso traeva i magnanimi sentimenti, onde avea caldo il petto ed elevata la mente.

Quando i monaci scendeano al coro, egli, per un andito vicino alla sua stanza, entrava ad orare con essi, sopra la cantoria che sporge in chiesa. E pel facile accesso che porgeagli la propinquità di quel passaggio, il dì e la notte si conducea tacitamente ad adorare Iddio nel Sacramento, ivi tutto dinanzi a lui versando il suo cuore e risolvendosi in dolcissimo pianto. Di che avvedutisi i monaci, e vedendolo venir meno più in forza dell'amor di Dio, in che l'anima liquefaceasi, che per lo struggimento del male, gli ordinarono di passeggiar sovente pel giardino, e colla veduta del cielo e col re-

spirar l'aria pura della collina ricreare lo spirito. Abulcher pieghevole ad ogni cenno de' superiori, si toglieva per obbedienza al giocondo ritiro della sua cameruccia, per entrare a diportarsi nell'orto. Ma in quanto a levarsi di mente la memoria di Dio, era nulla. Imperocchè l'azzurro stesso de' cieli, la verdura dell'erbe, la vaghezza de' fiori, il canto degli uccelli, eran per lui tante voci amiche, che gli parlavan di Dio. Di spesso saliva a mezzo la costa del poggio, ed ivi seduto sopra un sasso, e volti gli occhi a S. Pietro, si stava immobile in sante contemplazioni, rigandogli intanto le guance una piena di soavissime lagrime. I monaci più fiate dalle finestre che guardan l'orto, il vedeano venir passeggiando sotto gli alberi, e tutto raccolto in sè medesimo recitar la corona di nostra Signora. Anzi si legge nel manoscritto che, all'entrare nel giardino, « l'avea sempre in mano, volgendosi di continuo al patrocinio di Maria, che amava con tenerezza di figliuolo, e l'invocava come avvocata per assisterlo, quando arrivasse il momento di partire da questa vita ».

Ma ciò che, a mio credere, vale sopra ogni altro argomento a conoscer di che purezza anima si fosse Abulcher, e quanto si mostrasse sollecito e studioso di ogni perfezione, egli s'ebbe a vedere nel giorno della sua andata al monistero. Poichè fatti i primi abbracciamenti con quei buoni monaci, il più tosto che potè, sbrigatosi piacevolmente da loro, entrò nella cella di don Ignazio Madaber, religioso molto spirituale, di gran fervore e discrezione nelle cose di Dio. E postosi in ginocchioni a suoi piedi, umilmente il pregò che volesse averlo a figliuolo, e guidare l'anima sua nelle vie del Signore, dicendogli: — Non v'incresca, Padre, di ricevere nella vostra custodia un' inferma pecorella, che costò tante fatiche e patimenti al divino Pastore, e procacciate con ogni industria che ella non vada smarrita. Da quel giorno innanzi, come continua a testificare il detto don Ignazio, Abulcher gli si presentava ogni sera con molta umiltà per manifestargli i segreti del suo cuore, tutt' i movimenti della sua anima, e sino i pensieri più indifferenti del giorno, per avere da lui un sicuro regolamento

nella via della perfezione, eseguendo sempre con perfetta obbedienza tutto ciò che gli veniva suggerito.

In queste sue conferenze il monaco Madaber ebbe largo adito da penetrare nei più segreti recessi di quell'angelica anima, e conoscere quant'ella si fosse immacolata e chiara di ogni ornamento di grazia e d'innocenza. Vide come in specchio lucidissimo quant'ogni suo affetto fosse puro, semplice e celeste; come i suoi desiderii non avessero a meta che Dio, e puramente Dio per sè stesso, eterna ed ineffabile bellezza e bontà. Ivi conobbe il divino magisterio dello Spirito Santo, che, presa sua stanza in quell'anima pargoletta, la venne poi abbellendo, ornando e magnificando per tutt' i sovrani gradi della virtù, imprimendo in essa il suggello prezioso della predestinazione de' Santi, e di lei formando le delizie dell'augustissima Trinità. In quelle filiali confidenze al suo maestro, Abulcher parlava sì alto di Dio e delle cose eterne, che don Ignazio stupito ed attonito non sapea rinvenire dalla sua meraviglia: e intese più chiaramente che mai da quella lingua innamorata gli arcani dell'amore e della scambievole partecipazione de' cuori; e le intelligenze, e le dolcezze, e i rapimenti, e le favelle inenarrabili delle divine armonie. Di qui venne quel parlarne, che il monaco faceva, prima e dopo la morte d'Abulcher, quelle gran cose in encomio delle sue virtù, e scriverne ai fedeli di Egitto come d' un giovane santo. L'assomigliava in purezza a quei candidissimi spiriti degli antichi anacoreti della Tebaide: il chiamava Angiolo in terra, e all' intercessione di lui presso Dio molto raccomandava gl' interessi della missione di Egitto.

CAPO X.

Morte d'Abulcher. Viene portato da santo Stefano de' Mori a Propaganda. Pregio in che l'ebbero gli alunni.

Frattanto era già in gran parte trascorso il verno del seguente anno 1738, e quella febbretta etica, che gli mungeva e disseccava le carni e le ossa, non gli si potea spiccare d'at-

torno per verun argomento di medicina. Perchè affievolito oltremodo e in grande abbandono di tutte le forze, il prendeano a quando a quando svenimenti sì subitani, che affilologlisi il viso, e pallido, e d'un sudor freddo a larghe gocce coperto, avea vista di agonizzante. I monaci accorreato tosto co' ristorativi, e richiamatolo a' sensi, il riponeano sul letto. Abulcher appena raccoglieva gli spiriti smarriti, il suo primo sospiro era rivolto ad una immagine di Maria, appesa alla parete di rincontro al suo lettucello. Indi voltosi con sembiante allegro a' suoi confortatori sorrìdea loro in faccia, facendo lor cuore e ringraziandoli di quell'opera di carità.

Veniano sovente a visitarlo gli alunni del Collegio Urbano, i quali veggendol sì scarno e sparuto, l'andavano commiserando; ma egli fattosi lieto in volto: — E di che, dicea loro, v'attristate voi mai? Il patire m'è dolce, ed il morire desideratissimo. Chi soffre in unione di Gesù, passionato sì crudelmente da' nostri peccati, ha ben di che rendere grazie a Dio buono, il quale ci sortì a tanto onore e a tanto merito. E se taluno de' compagni, per dargli qualche sollievo, avesse introdotto ragionamenti di novelle mondane, egli o torceva il discorso alle cose di Dio, o, nol potendo, in luogo di rallegrarsi, si rattristava; e talora diceva apertamente: — *Tempus breve est*, fratelli, e le ciance non giovano a nulla. Sicchè per fargli cosa grata gli narravano le più recenti notizie avute da' missionarii, che scriveano alla Congregazione, o ad essi medesimi dalle patrie loro.

Sentendosi venir meno ogni giorno più, raddoppiava la diligenza e il fervore, vivendo perseverantemente in orazione con Dio e, per quanto potesse, purificando colla mortificazione il suo cuore. Laonde il suo direttore Madaber, veggendolo sì abbattuto e pur tuttavia tanto ardente di patire, gliene fece coscienza, e gli disse, ch' egli era oggimai sì estenuato, che facea mestieri rallentare alquanto quelle intense pratiche di divozione. Ma l'innocente Abulcher, in questa sola cosa scostandosi dall' avviso del suo maestro: — Padre, gli rispose; mi resta poco tempo a vivere e meritare: lasciatemi in libertà, finchè risplende il giorno e non giunge la notte fatale, in

cui più non si può operare; e segue a dire il monaco: accompagnò queste parole con un pianto sì copioso, che m'indusse ad accordargli quanto esso bramava.

Al venir della primavera, messisi venti di scilocco e australi, che sogliono in Roma sì tempestare il mese di Marzo, Abulcher cadde in tutto di forze: e l'ansia del petto e il calarro crebbero grandemente. I medici ammonirono il Madaber, che era da stare in guardia, poichè il polmone strutto, la febbre continua, gli altri sintomi aggravati, ogni speranza di riaverlo era spenta. E sebbene il giovane, ignorando che il male fosse a quello estremo, passava il più della giornata in piedi, come suol avvenire agli etici; nondimeno polean le cose precipitare improvvisamente.

Laonde il buon monaco, coprendo la tristezza che gli servava il cuore, con volto sereno cominciò pianamente ad apparecchiare Abulcher a quel passaggio. Gli veniva dicendo, quanto bello e nobile fosse il commettersi nelle mani di Dio, e a lui, donator d'ogni bene, ridare, se il voglia, con lieto animo anche la vita. Abulcher avvedutosi a quelle parole, che l'ora da lui sì bramata e con tanti sospiri affrettata, s'avvicinava, tutto giulivo in fronte e non potendo capire in sè stesso per la traboccante allegrezza del cuore, rispose al suo maestro le seguenti parole, ch' egli poscia notò: « Padre, ho di continuo presenti alla mente gli anni eterni, ed aspetto senza timore l'istante del mio discioglimento da questo carcere terreno, affidato nell'infinita misericordia del mio Signore, che m'accoglierà nell'amoroso suo seno, per cantare insieme co' Beati nella bella città di Dio, le sue lodi per tutt' i secoli ». Così detto si tacque; e condottosi avanti al santissimo Sacramento, ivi diè largo sfogo al suo giubilo, nè sapea finir di benedire e ringraziare Iddio di sì bella grazia. Ellesse Maria Vergine a mediatrice col suo divin Figliuolo, e pregolla caldissimamente di chiedergli a suo nome perdono di tutte le sue infedeltà; di mantenerlo costante fino all'ultimo respiro nell'amore di lui, e di sè sua dolcissima Madre; e come i primi nomi, che pronunziò bamboletto, furono Gesù e Maria, quei soavissimi nomi fossero gli estremi, che gli uscissero dalle labbra nell'atto di

esalare lo spirito. Indi pregò pel Collegio di Propaganda, affinchè fiorisse nell'innocenza, nel fervore e nello splendore di ogni virtù. Pregò per le missioni di tutto il mondo, e specialmente per la sua prediletta dell'Egitto, chiedendo la conversione dei Cofiti.

Tali erano gli accesi affetti, onde più che mai ardeva in questi ultimi giorni di sua vita; e collo spesso ricevere il sacratissimo Corpo del Signore gli alimentava e fomentava oltre misura. Il perchè può dirsi in vero, che oramai l'abito della carità gli s'era sì intimamente trasfuso nell'anima, che il suo vivere non era più che un'estasi e un rapimento continuo in Dio. Come dicemmo, non ostante l'esser giunto il suo male all'ultimo termine, Abulcher passava il più della giornata fuori del letto, e que' pii solitarii s'intertenevano con lui nei più dolci ragionamenti delle cose celesti. Perchè venuta la sera del dì 30 di Aprile, in cui la Chiesa celebra la festa di S. Caterina da Siena, Abulcher, ragionando a lungo e accessamente di quella Serafina d'amore, consolava i monaci che il vennero a visitare, i quali all'ora usata, raccoltisi nelle loro celle, lui lasciaron solo coll'infermiere. Questi, non dubitando di nulla per quella notte, fattigli i servigi consueti lo accomandarono a Dio; e quindi anch'egli si ritirò a dormire.

Rimasto solo Abulcher, ciò ch'egli si facesse, e quali effusioni di cuore fosser le sue verso Dio, che dolci lagrime versasse, e con quali voci amorose invitasse lo sposo dell'anima sua, ch'egli presentì vicino a visitarlo e chiamarlo al regno de' cieli, lo sanno unicamente Iddio e la beatissima Vergine e gli Angioli, che sceser con lei per accogliere l'anima sua benedetta fra i loro cori celesti. Imperocchè la mattina vegnente, andato l'infermiere al solito per recargli i rimedii, picchiò dolcemente all'uscio, e non udendo risposta, tenne ch'egli dormisse ancora, e partissi. Indi alquanto dopo, entrato per acconciare la camera, e aperti li sportelli della finestra, trovò disteso sul letto, vestito da capo a piè, supino colle mani giunte avvolte nella corona di nostra Signora, e stringendo il Crocifisso. Avea un'aria di volto sorridente, e gli occhi semiaperti e fissi nel Crocifisso con tanto amore, che pareva as-

sorto in dolce contemplazione. L'infermiere fattosi al letto, e chiamatolo e scossolo alquanto perchè si risentisse, e trovatol freddo, s'avvide ch'egli era morto.

A quella vista sbigottì, e andò ratto ed anelante a darne avviso ai monaci: i quali accorsi incontanente alla camera di Abulcher, non sapeano saziarsi di rimirarlo, tanto era chiaro e lieto quel suo angelico volto: piangean tutti, e più di tenerezza che di cordoglio. Don Ignazio Madaber sopra ogni altro se ne sentia commosso a divozione, poichè egli ben sapeva di quante virtù fosse albergo quell'anima immacolata. E però fu suo avviso, che Abulcher nel primo accorgersi, all'estremo languore che il soprapprese, esser prossimo il suo passaggio, per non perdere un attimo di tempo sì prezioso in quegli ultimi istanti, si componesse così vestito sul letto, ed ivi accommandandosi l'anima da sè stesso, coi nomi di Gesù e di Maria sulle labbra spirasse.

Come si seppe la beata morte d'Abulcher in Propaganda, il compianto fu grande e le benedizioni infinite. Ognuno ricordava di lui qualche bel detto o fatto: la sua pietà, divozione e carità erano con somme lodi esaltate: le voci s'accordavano in chiamarlo un Angelo di Dio, un giovane di purità illibata, un raro esempio di modestia e d'ogni cristiana virtù. Così appunto ne dicono le memorie. Attendevano che fosse portato in Collegio con quell'impazienza, onde s'aspetta dopo lungo e periglioso viaggio un cordialissimo amico, per vederlo e accoglierlo a grande onore. Venuta la sera del primo dì di Maggio il parroco di S. Pietro con alcuni suoi preti, e la confraternita di santa Maria in Via, levarono il cadavere da santo Stefano de' Mori, e portarono al Collegio di Propaganda. Ivi stava il rettore cogli altri sacerdoti di casa per riceverlo, e gli alunni schierati nell'atrio e sotto il chiostro. Posto che fu in chiesa, e celebrate l'esequie, i giovani s'affollarono al cataletto, nè sapean finire di pascer gli occhi colla vista di quel carissimo volto, il quale in un dolce sorriso pareva godere anch'egli d'esser novamente fra loro. Non avea di morto che la pallidezza; in tutto il resto era somigliante a chi dorme un placidissimo sonno, e gli aleggiava sul viso

una pace, una serenità, una letizia sì pura, che gli alunni al mirarlo se ne sentian correr per l'anima una mirabile soavità.

Il che vedendo don Ignazio Oliva, direttore spirituale, e sapendo a prova quanto sia possente l'esempio de' buoni a ridestar ne' presenti l'emulazione d'ogni virtù, prese con breve e sentito parlare ad infiammarli. Veder essi lì sotto gli occhi loro quell' Abulcher, che amavano ed ammiravano in vita, e che morto altresì li commoveva più a divozione che a pianto. Ma il pregiar la virtù senza imitarla, esser fallo peggiore che il non conoscerla. Lui esser giunto a quel sommo grado di perfezione, non portatovi in palma di mano, ma per valore e costanza. Or sarà coronato in cielo dal giustissimo Iddio; ma non ha corona se non chi vince, nè s'ha vittoria senza battaglia; Abulcher combattè e vinse e n'ebbe gloria per merito, non per dono. Serbò innocenza fino all'ultimo respiro, rara e preziosa gemma, che non si merca se non a gran costo d'annegazione, di mortificazione, di modestia e d'orazione continua. Anelava ansiosamente alle missioni; ma conosceva appieno la dignità della vita apostolica, e chiese a Dio le virtù eminenti e la santità che deono animarla. Tendere alle missioni, ed esser tepido, languido, snervato nella pietà, intento ai comodi della vita, dissipato di spirito, sdegnoso d'obbedienza e d'osservanza; essere il medesimo che mentire in faccia a Dio e tradire l'altissimo ministero dell'apostolato. Chi vuol essere apostolo dee tener la sapienza del mondo per istoltezza, anzi sè stesso rendere stolto per Gesù Cristo; esser crocifisso al mondo, e il mondo parimente a lui crocifisso: goder nel patire, e sostenere con invitto animo la fame, la sete, le persecuzioni, le ingiurie, le calunnie, gli scacciamenti e la morte. Chi non si sente sì robusti pensieri, non ha conosciuto ancora il fine sublime di sua vocazione. Si eccitassero dunque a fervore, e chiedessero a Dio caldissimamente, prima di conoscere che cosa sia la vita apostolica; indi come dovessero apparecchiarsi degnamente. Così aver fatto Abulcher, ed ora godere in Dio il frutto de' generosi suoi sforzi. A lui si raccomandassero; lui sì innocente, e della beata Vergine Maria sì tenero, domandassero intercessore di sì gran dono.

Queste parole dell'Oliva furono accese saette al cuore degli alunni; nè v'ebbe chi potesse rattenere le lagrime, e di imitare le belle ed esimie virtù d'Abulcher a Dio non promettesse. Il domani gli fu cantato l'uffizio e la messa; e fatta l'assoluzione, venne seppellito in chiesa nella sepoltura degli alunni. Ma la memoria di lui non fu chiusa sotto l'avello: chè dolce e perenne visse nell'animo dei compagni. Nè bastando all'amor loro di ricordarlo, vollero, a pegno di venerazione più che altro, avere e serbar caramente alcuna cosa delle usate in vita da lui. Perchè tutt' i suoi manoscritti, e le immaginette, e i quadrucci, e che che altro venne loro alle mani, pigliarono, e beato chi potè averne! Quei due preziosi libricciuoli, ov' erano registrate di sua mano le grazie che riceveva da Dio e dalla Regina degli Angeli; e i lumi con che lo Spirito Santo gli rischiarava la mente nella meditazione, e i propositi e frutti che da essa traeva, furono conservati gelosamente, finchè pervenuti in mano del P. Idelfonso di S. Carlo, se ne giovò assai nello scrivere le memorie della sua vita.

Fu anche a maggior edificazione ritratto in tela: e quel sembiante innocente, e quel volto composto a modestia, e quegli occhi pieni di pietà e fissi nel Crocifisso ridestano anche ora in mirarlo la più tenera divozione. Sta insieme con Giusto Risgalla (egiziano anch' egli e giovane di purissima vita) effigiato in questo santo recinto ad esempio e stimolo altrui. Sotto l'immagine d'Abulcher fu, a perpetua memoria delle sue illustri virtù e della sua purità virginale, posta la seguente iscrizione:

BISCIAERAH ABULCHER AEGYPTIUS
 MIRA VITAE INNOCENTIA ET MORUM CANDORE
 PRAEDITUS SUI DESIDERIUM ET EXEMPLUM RELIQUIT
 OBIT ROMAE DIE XXX. APRILIS ANNO DOMINI MDCCXXXVIII
 AETATIS SUAE XXIV.

Or è già presso a passato un secolo, dacchè questo ammirabile giovane sta, com' è da sperare, beandosi nella faccia di Dio, nè, che io mi sappia, fu mai posto mano a scriver-

ne e pubblicarne la vita. Ma la divina provvidenza, che ogni cosa ad eccelsi fini dispone, non volle che il manoscritto, ove eran raccolte le memorie della vita d'Abulcher, andasse smarrito nei varii tramutamenti dell'archivio di Propaganda, specialmente nelle ultime invasioni, che furono, in sul cominciare del nostro secolo, sì travagliose a Roma, pel manometter che in quell'acerba età si fece di tutte le sacre e le profane cose. Laonde, sebbene malconcio e in parte macero per l'umidità, venne alle mani di Monsignor Carlo de Reisach, assunto, sul cadere dello scorso anno, al Vescovato d'Eistat in Baviera, ed ultimo rettore del Collegio Urbano; ove per oltre a sei anni sempre desto e operoso a promuovere negli alunni la più soda pietà, ottenne colle sue dolci e amabili maniere, collo sviscerato amore che nutriva per essi, colla squisita prudenza e vasta dottrina che l'ornava, di lasciare nel cuore di tutti gli alunni un sentimento profondo di gratitudine e di riverenza. Or succeduta a sì degno prelato la Compagnia di Gesù, per assumere il governo di questi virtuosi e cari giovani di tutte le nazioni dell'universo, Monsignor de Reisach, avanti di partire per la Baviera, lasciò le dette memorie al presente rettore, P. Liborio Figari, commendandole assai, e come piene d'utili ammaestramenti per gli alunni di Propaganda pregiantole oltre misura. Questi, trovatele copiose e sufficienti a lavorarvi sopra una vita ben ordinata e da poter riuscire utilissima pei belli esempj, per le sante dottrine, pei documenti e consigli, ond'esse sono ripiene, le mi diede a vedere, invitandomi a scriverla nei ritagli di tempo, liberi dalle occupazioni del mio ministero. Ed io, per l'ubbidienza che gli debbo come a mio superiore, mi v'accinsi assai di buon grado. M'aggiunser lena eziandio i conforti di Monsignor d'Eistat, ch'io amo e venero sommamente, ed il gradire al quale m'è dolcissimo in ogni cosa. M'animò altresì di molto Monsignor Mai, segretario della sacra Congregazione, il quale allo splendido ornamento de' gravissimi e nobilissimi studj, che l'hanno reso immortale, accoppiando il più vivo desiderio del profitto spirituale di questi alunni, ebbe caro assai che io scrivessi la vita di tal giovane che, oltre all'esser uno de' più illustri fre-

gi del Collegio Urbano, desterebbe cotesta gioventù, già calda per sè stessa ed animata pel bene, all' emulazione di sì preclara pietà ed innocenza.

Così fu in piacere di Dio che, dopo un secolo, tanta virtù si rendesse palese alla sua maggior gloria. L'umiltà de' servi suoi non è mai d'altro sollecita che di celarsi agli occhi del mondo; e paga della sua solitudine, avendo sè stessa a vile, le umane lodi non cura. Ma d'altra parte Dio, il quale disse: *Qui se humiliat, exaltabitur*, gareggia con essi di liberalità e munificenza. Imperocchè ov'eglino per piacergli copron le più belle virtù con ogni studio, nè agognano ad altro che a vilipendii, ingiurie e dileggiamenti di sommo obbrobrio; Dio per converso volge ogni lor contumelia in chiarezza di splendore e di gloria. E vago sempre mai di onorarli, perfino le fredde ceneri sveglia sovente nel silenzio de' loro sepolcri, col ravvivare la memoria di loro virtù nelle menti degli uomini, e con essa le solenni onoranze, la divozione e la fiducia nel loro patrocinio.

Io per mia parte mi professo veneratore e ammirator grande di questo angelico giovinetto; e quanto più mi cresceva il lavoro fra mano, ed entrava perciò più innanzi nel conoscimento della purezza, innocenza e carità di lui, tanto più mi sentiva accendere a compunzione, amore e riverenza. Mi raccomandava spesso alla sua intercessione presso Maria, e sempre con mio singolare conforto. Anzi io tengo da lui l'aver ricevuto una grazia segnalatissima; e da me con lagrime lungamente richiesta. Egli dal cielo accolga e gradisca l'omaggio del mio grato animo, e mi scaldi il petto di quell'accessissimo amore, ond'egli tutto arde in Dio, affinché io possa infiammarne i cuori di questi giovani apostoli; dallo zelo, dal fervore e dalla santità dei quali attendon salute tante infelici nazioni.

Quae narrantur in hoc libello Vitae Abulcheri Bisclarah, a Patre Antonio Bresciano conscripto, et miracula, prophetias, revelationes, aliaque huiusmodi sapiunt, humana dumtaxat auctoritate non autem divina nituntur; atque ita fides sit penes auctorem, iuxta Decretum sa. me. Urbani VIII, datum die V Iunii MDCXXXI.

BIOGRAFIE
DI TRE ALUNNI
DEL COLLEGIO URBANO
•
DI
PROPAGANDA

I.

DI REGINALDO MAC-ISAAC

Americano.

*Morto nel mare Oceano sopra il banco di Terra Nuova,
il dì 26 Agosto dell'anno 1837.*

Cara e pietosa ci è la memoria di Reginaldo Mac-Isaac, come dolci e amabili furono le sue virtù. Le belle e nobili qualità dell'animo suo erano pur fatte per grandi cose! E noi, da' suoi robusti pensieri, dell'avvenir presagendo, chiamavamo felici le gelate contrade dell'America settentrionale, ov'egli, fatto sacerdote e missionario, avrebbe cogli esempj, colla eloquenza e collo zelo rattivata negli ortodossi, e fra gli eretici infaticabilmente operando piantata, fecondata e difesa la santa fede. Di quanto però andavamo noi ingannati, e quanto diversi dagli umani furono gli ammirabili giudizi di Dio! L'ampio seno de' mari ora l'accoglie ne' suoi profondissimi gorghi, degno sepolcro al suo grande e vasto animo, pieno d'immensi desiderii di propagare il nome e la gloria dell'adorabile Signore Gesù Cristo.

Nacque Reginaldo, il dì 27 Maggio 1816, a Charlottetown nell'isola del principe Edoardo, che sta infra le acque dell'Oceano, di rincontro al continente della Nuova Scozia, da Giovanni Mac-Isaac e da Giovanna Mac-Auly, cattolici scozzesi, che in quelle parti, a cagion di commercio, trasmigrarono in sul cominciare di questo secolo. I suoi genitori, siccome persone di molta pietà e divozione, il vennero allevando nel santo timore di Dio: intantochè Reginaldo, insin da piccolino, amò la virtù e le cose sante molto accesamente. E si sa di lui pargoletto, ch'era sì buono e modesto e di sì piacevole natu-

ra, ch'era amato e accarezzato da tutti gli amici e conoscenti de'suoi. Venuto più grandicello, ci narra il suo cugino Giacomo Mac-Intyr, che Reginaldo era sì amico del ritiro e sì dato alla divozione, ch'egli non amava punto d'essere colle brigate a' sollazzi: e se alcuna volta taluno del parentado avea nozze, o il giorno del suo nascimento festeggiava, egli non tenea l'invito fatto a' parenti, e toglieva di rimaner solo in casa, piuttosto che ire a quella festa, intrattenendosi in qualche suo quieto e solitario esercizio, o pregando o leggendo le vite de' Santi.

Mandato che fu indi a qualche anno alla scuola di Kings-County, o della contea del Re, ad apprendere aritmetica, storia, geografia e principii di grammatica latina, egli v'attese con molta applicatezza e diligenza, superando, per amore dell'obbedienza al volere de' suoi, la naturale vivacità e l'ardore degli spiriti che, nel crescere della persona, si risvegliarono in lui grandemente. Di maniera che il verno, correndo gli scolari agli stagni gelati per ivi sdrucciolare in sulli *skates* (che sono le lame d'acciaio ritorte, poste sotto le scarpe, colle quali fanno que' fanciulli mirabili giochi sul ghiaccio), il buon Reginaldo, combattendo l'impeto, che a quel diletto il portava, reggea saldo allo studio insino a che non avesse terminato e riveduto la composizione assegnatagli dal maestro. Vittoria degna d'un animo gagliardo, che comincia a raffrenare sue voglie per tempo, per averle poi serve e dome, quando fatte adulte e riottose, vorrebbero l'uomo signoreggiare.

La sua bella indole, ornata di sì puri costumi, e il suo ingegno pronto e sottile mossero i genitori a chiedere in grazia a Monsignor Mac-Eachern, Vescovo dell'isola, che lo accogliesse fra gli alunni del collegio di sant'Andrea, ch'egli pel zelo pastorale onde tutto arde, s'era condotto ad aprire ai giovinetti cattolici, per ivi santamente istituirli nell'integrità della fede e nel candore de' costumi. Come Reginaldo fu ammesso in quel seminario, di presente fermò in suo cuore di voler emulare i chiari esempj d'ogni virtù, che in quella numerosa accolta di giovani si vedea fiorire sotto gli occhi. La sua modestia, congiunta alla prontezza dell'obbedienza e alla gra-

vità de' suoi modi, rivolse a lui l'animo de' superiori; e il Vescovo sopra ogni altro l'amava. Volle cresimarlo e poscia concedergli, che per la prima volta s' accostasse alla comunione del Corpo di Cristo. La cresima gli raffer mò la fede, e la comunione lo crebbe in fervore. L' affocato spirito di Reginaldo rimosse da sè tutto ciò che sentiva di puerile, ed allargossi nei desiderii della perfezione cristiana per modo, che la grazia dello Spirito Santo ogni dì più l' animava a seguire l' impulso della divina chiamata, che dalle tristizie del secolo volealo divelto, e nel santuario ai servigi di Dio e della Chiesa raccolto. Perchè Monsignor Mac-Eachern, veggendolo atto alle più nobili imprese, e sperando dalla virtù del suo ingegno e del suo zelo d'averne un fervente missionario, divisò d' inviargli col suo giovine cugino Giacomo Mac-Intyr a Roma, per esservi educato alle missioni nel Collegio Urbano di Propaganda.

Partirono ambedue dal porto di Carolina, e afferrarono a S. Giovanni di Terra Nuova, ove quell' apostolico Vescovo, Monsignor Fleming, gli accolse amorevolmente, e seco, fino al rimettersi in mare, li ritenne. Ivi saliti sopra una nave americana, non rattennero il corso, finchè nel porto di Napoli non furono pervenuti: ove soprastati alcuni giorni, con altro naviglio si condussero a Civitavecchia. Nella navigazione del grande Oceano non corsero alcuna fortuna di mare, ma con vento diritto e forte, passato lo stretto di Gibilterra, si gettarono nel Mediterraneo. Pure ciò che non ebbero nell' Atlantico, nel mare italico con estremo pericolo incontrarono. Conciossiachè non s'erano di molto tratto allargati, che sopra le coste di Campagna da un nebbioso ponente percossi, erano per infrangere; di che i naviganti smarriti domandavano mercè a Dio ed a' Santi. Narra il Mac-Intyr che, nello sbigottimento universale, Reginaldo col suo volto sereno e tranquillo, senza turbamento di sorta alcuna, aperse un suo cofanetto, e indi tratta una candela benedetta (che in America, all' entrar nella nave, gli avea data la sua buona madre, ingiungendogli d'accenderla ne' pericoli della navigazione), se ne stette chetamente pregando con essa candela accesa in mano; e data giù la furia della tempe-

sta, benedisse Iddio e il pietoso consiglio della madre, alla cui fede egli ascrisse il racchetamento di quella fortuna.

Non dirò delle virtù che, entrato nel Collegio di Propaganda, rescro degno d'ammirazione il Mac-Isaac. I suoi modi cortesi e gravi, la sua divozione verso Dio, la sua obbedienza verso i superiori, l'osservanza delle regole, la diligenza nello studio, la pace, la carità e la concordia che si studiava in ogni sua opera di far risplendere agli occhi di tutti, gli aveano attirato la universale benevolenza. L'ornamento di queste virtù era da lui reso più splendido, pel decoro della modestia e della mansuetudine, che abbellivano e rendcano graziose ed amabili quelle virtù stesse. Imperocchè egli aveva acquistato tanto potere sopra i suoi affetti, che sapea temperarli mirabilmente; e la sua mansuetudine era sì dolce, che non fu mai notato di commozione nel volto, nè negli atti o in parole. Codesta immutabilità sua non era severa e accigliata; ma chiara e serena sempre, sicchè, ov'egli volgea il viso, metteva pace e giocondità. Era giunto a sì alto segno di quiete, che nè per moti nè per burle o contraddizioni si vide mai alterato di veruna guisa. Chi è pervenuto ad avere sì pieno dominio di sè medesimo, è lodato dallo Spirito Santo per uomo perfetto.

Continuando egli di edificare i suoi compagni coi nobili esempi della perfezione, a che deono tendere gli apostolici uomini che son essi, egli avvenne che, trovandosi con tutto il Collegio a villeggiare in Frascati, un dì che si condussero passeggiando insino al lago albano, Reginaldo, preso alla vaghezza di contemplare l'allegro sito di quelle rive, si fu posto a sedere sopra un sasso, ch'era alla vista del lago. Ed ivi traendo vento, ed egli pel lungo cammino essendo tutto in sudore, gli si rasciugò addosso. Perchè giunto alla villa, il prese la tosse e brividi di freddo, che gli cagionarono la febbre. Ma siccome egli era di complessione robusta, e pel vigor degli anni baldanzoso di sue forze, non curò il male ch'egli riputava passeggero e da nulla. Se non che ritornato cogli altri a Roma, ed entrato nello studio della retorica, al sopravvenire del verno, gl'ingagliardò la tosse addosso per modo, che il travagliò insino al Marzo. Allora aggiuntagli una febbretta sorda

nell' ossa, resse a stento in piedi tutto l'Aprile; sicchè, sui primi di Maggio, sputando il sangue vivo, andò all' infermeria e si diè per malato. Quell' inalterabilità di volto e d'animo, che il fece in ogni accidente segno d'ammirazione, l'accompagnò fedelmente eziandio nella infermità. Conciossiachè nè per la noia del giacere, nè pel dolore di petto, nè pel fastidio delle medicine, si vide mai tristo un istante. Noi lo visitavamo di frequente, e chiedendogli all' entrare: — Come state? rispose il primo di come l'ultimo: — Grazie, bene.

Egli giaceva dirimpetto alla mia camera. Non sì tosto io era alzato di buon mattino, che entrando a lui, per vedere se nulla gli bisognasse, al rivedermi sorrideva amorevolmente, e chiestogli se avesse dormito, rispondeva: che mai in tutta la notte; ma tranquillo e senza la minima aria di noia. Altresì la notte, prima di coricarmi, m'accostava a lui dolcemente per non isvegliarlo; ma egli volgendosi dicea: — Padre, non dormo, mi benedica. Niuno de' Padri, nè de' compagni, nè degli infermieri l' udì mai dire un Ohimè! Nulla, per molesto che gli tornasse, rifiutava; nulla cho piacevole gli riuscisse, chiedeva. Il suo cugino ci assicurava, che, tenendogli compagnia molte volte fra il giorno, e come parente ed allevato sempre insieme, avendogli molta familiarità e confidenza, pur tuttavia non gli uscì mai in una parola di lamento. Ma ciò che reca maggior istupore si è, che dal lungo giacere sull'un fianco essendoglisi tutta scalfitta e scorticata la pelle, e sostenendone dolori acutissimi, pur si guardava non solo dal ramarcarsene, ma dal farlo apparire in volto; avvegnachè alcuna volta, per l' acerbità della doglia, tutto repentinamente gli s'infocasse.

I medici vegghendo sì ostinato il male, e d'altra parte sperando assai nella sua giovinezza e buona complessione, stavano attendendo, che nella state dovesse recarsi a tanto di forze, che si potesse mandare in America, ove la lunga navigazione, favorevole ai mali del petto, e più che altro l'aria nativa, lo avrebbero risanato a pieno. In questo mezzo tempo furono ordinati preti i due alunni Collino Mac-Kinnon e Nilo Mac-Leod, ambedue venuti da Halifax, capitale della Nuova Scozia, i quali,

terminato molto onorevolmente nel Collegio di Propaganda il loro studio della teologia, doveano navigare alla lor terra. Fu divisato di dar loro a compagno il giovine Reginaldo, poichè avendolo essi in luogo di fratello, l'avrebbero d'ogni più amoroevole sovvenimento confortato in sì lungo viaggio.

Laonde ripigliando il Mac-Isaac a mano a mano le forze, si venne al partire, e il dì 16 di Giugno dell' anno 1837 furono in via per Civitavecchia, donde per mare si condussero poscia a Livorno con incredibile giovamento di Reginaldo: essendochè scrisse il Mac-Kinnon, che attendendosi che la nave fosse in acconcio di mettere alla vela, il loro buon compagno risanava di gran forza. Poco soprastettero, chè essendo già allestita la nave, salparono da Livorno. Era un gran legno americano comandato da capitano, e retto da marinai protestanti: se non che, per quella libertà di coscienza che gli Americani professano, i due sacerdoti e Reginaldo erano, senza che persona desse lor noia, in piena balla di fare loro atti di religione eziandio apertamente: per la qual cosa essi recitavano il divino uffizio, e faceano loro letture e orazioni, nè più nè meno di quello erano usati in Collegio.

Finchè il Mac-Isaac fu nel Mediterraneo, seguìto a migliorare, e tolto quel primo urto dello stomaco, solito ad eccitarsi per l'agitazione del mare, da niuno altro nuovo accidente fu soprappreso. Ma oltrepassato ch' ebber lo stretto, e dilungatisi alquanto nell' Oceano, ecco ridestarglisi la tosse, ed assalirlo una febbre violenta. In sulle prime si credette una turbazione passeggera; indi a qualche giorno, crescendo il cocimento della febbre, e sollevatosi il catarro, il misero giovane n'era percosso per modo, che sentiasene venir meno. I due sacerdoti gli prestavano un'assistenza piena di carità e di conforto, nè altro faceano il dì e la notte, che starsi nella sua cameruccia, usandogli tutt' i servigi possibili e consolandolo con dolci parole. Ma Reginaldo, non punto commosso a quel nuovo pericolo, mantenne sempre quella sua chiarezza di volto e quella sua tranquillità d' animo, che confortava i compagni, e destava la più alta meraviglia negli uomini del vascello. Non sapean egli intendere come, fra tanto male, si potesse goder tanta pace:

e or l'uno or l'altro accostandosi a lui e, per uomini di mare, compatendogli con amorevoli parole, egli con molta benignità ne li ringraziava. È chiesto più volte, onde avesse egli tanta forza, rispondeva: — Dalla grazia di Cristo, che ha detto: Venite a me, o voi tutti che avete dolori ed angosce, ed io vi conforterò. Di che essi partiano da lui ammirati e compunti.

Ma intanto crescendo il male e sentendosi morire, rivolto tutto l'animo a Dio, con lui andava sfogando gli affetti del cuore; e pregandolo di voler dargli forza e grazia in quell'ultimo passo, vi si veniva disponendo molto ferventemente. Di ciò solo si rammaricava talora a Dio, che non gli era dato di poterlo ricevere nel santissimo Sacramento: sebbene eziandio in questo, rassegnandosi al divino volere, dicea sospirando: — O Signore Iddio mio, egli m'è pur penoso il morire fra questo pelago, senza la grazia confortatrice di vedervi e d'accogliervi nel mio seno! Pure anche in questo sia fatta la vostra buona volontà!

Erano giunti a cento sole miglia dall'isola del principe Edoardo sua patria, quando spuntava il mattino del 26 di Agosto, e il buono e pio Reginaldo languido, scarno, affannoso, sentendosi già presso al suo termine, con allegro sembiante volgea gli sguardi al suo Crocifisso: e stringendoselo al seno e con soavi baci baciandolo, a lui raccomandava l'anima sua. Sì pura era la sua faccia, e movea l'occhio sì teneramente ai compagni, e talora stringea loro la mano con tanto amore e tanta grazia, che i marinai stessi, muti e commossi, il riguardavano con dolore e pietà. Dolce e nuovo spettacolo a quella gente marina, e di tanto petto alle furiose fortune dell'Oceano indurato! Non sapeano che la morte de' giusti potesse avvenir sì soave; non credeano che il conforto di Dio fluisse sì amico e possente nell'ultimo istante della vita; eglino ch' erano a lottar di continuo con una morte violenta, turbinosa e terribile. All'udirlo invocare sovente il nome di Gesù, il duro animo rammollendo, e quasi involontariamente quell'augusto Nome anch'essi invocando, spuntava loro sugli occhi furtiva una lagrima, che per l'abbronzato volto scendendo, cadea lor nelle mani incrociate sul petto.

Già gli ultimi aneliti uscian tardi e profondi, quando Reginaldo aprendo gli occhi, e pel finestrino di poppa spingendo lo sguardo verso il cielo, gli brillò in volto un nuovo raggio di vita: sorrise, mormorò fra le labbra il caro nome di Gesù e di Maria, e placidamente spirò.

I due sacerdoti s'inginocchiarono alla sponda del suo lettuccio per dirgli la requie, e pregar pace all'anima benedetta. I marinai caddero anch'essi a ginocchi, e sospirando s'accostarono a baciargli la mano. Stavano a guardia del defunto a muta a muta, pur godendo che venisse la lor volta di vegliarlo, per saziarsi della vista di quell'angelico viso, che pareva sopito in un quietissimo sonno. Intanto i due compagni s'acciusero al santo e pietoso uffizio d'acconciare il freddo cadavere per la sepoltura: e lavatagli la faccia, le mani e i piedi, non senza un caro abbracciamento, lo chiusero nel sacco, che dovea essergli bara e sepolcro.

Il sole cadente era già presso all'orizzonte, e solcava d'una purpurea striscia l'immensa superficie delle acque, quando accompagnato dalle loro orazioni, e a spalle di marinari, fu portato sulla piazza vel vascello, per indi esser calato in mare. Qual animo, Dio mio! era quello de' suoi compagni, quale angoscia sentian essi del doverlo gittare in sì vorticoso abisso! Fu deposto sul bordo; lo benedissero; e i marinai intanto dolcemente e a stento lo posarono sull'alto flutto, che spumeggiava fremente intorno ai fianchi del naviglio. Finalmente l'abbandonarono. Un gemito universale si alzò fra tutti; un rivolger la faccia all'albero di rincontro; un alzare degli occhi al cielo, e giugner le palme divotamente. In quell'istante le acque, aggorgandosi sotto il povero Reginaldo, l'ebbero assorbito, e la nave rompendole, velocemente s'allontanava a gran corso.

Misera madre! Tu forse pensavi in quel momento al caro figliuol tuo. Andavi temperando il dolore di saperlo infermo, colla speranza di presto riabbracciarlo; di ristorare colle materne tue cure l'egro suo corpo; di vedertelo risanare sotto gli occhi; e nella giovine guancia vigorir nuovamente il vivo colore di sanità. Forse pregando nella chiesa di S. Andrea, pro-

sternata al sacro altare, gli domandavi il tuo Reginaldo, ma il tuo Reginaldo esalava intanto la santa anima nel bacio di Dio.

Reginaldo avea appena toccato il ventunesimo anno dell'età sua. Era di dolce e mansueta natura; bello di volto; d'onesti occhi; grande della persona; nobile e franco negli atti, e nel dire affabile e parco. Scrivono da Halifax i due sacerdoti Mac-Kinnon e Mac-Leod, che la sua morte fu placidissima, e somigliante, nell'accension degli affetti e negli slanci verso Dio, a quella di S. Luigi Gonzaga. Riferiscono altresì il dolor della madre, l'afflizione del Vescovo, il compianto di tutt' i cattolici di Carolina, che aveano posto in sì nobile giovine tante speranze.

II.

DI NICOLÒ MATICOLA BALLOVICH

Illirico.

Morto in Roma il 26 Maggio 1837.

Nicolò Maticola Ballovich nacque il dì 30 Settembre dell'anno 1812 in Perasto, villaggio posto in fra le valli che guardano le bocche di Cattaro. In sull'uscire dell'adolescenza, mosso a compassione dell'ignoranza dei montani popoli, che abitano le balze di verso l'Epiro, tutto si volse a desiderare di toglierli a quella ferità, che li rende sì battaglieri e li reca a viver di ratto; senza aver mai posta ferma, nimici sovente l'uno dell'altro, d'animo crudo e alpestro, e alle risse, come al sangue, presto. E tanto il Maticola s'era nella giovanil mente a questa santa opera acceso, che più non potendosi contenere, chiese a' suoi d'ire nel Collegio di Propaganda a Roma, donde uscirebbe poi atto all'impresa che meditava. Trovò sommi ostacoli a compire il suo divisamento; ma egli di gran cuore com'era, tuttociò che gli si oppose superò. E vestito abito di marinaio, con un capitano di nave per navigante si pose; e senza dire addio agli amici e ai congiunti, nascosamente partis-

si. Dopo varie traversie avute in mare, giunse alla fine al porto d'Ancona, e di là con aiuto e consiglio d'un suo amico, che ivi era a spacciare sue mercatanzie, si condusse a Roma. Presentò al Cardinale di Propaganda lettere di favore, ch'ebbe da uno zelante e savio prete cattarense; e visto il pio e valente giovane ch'era il Ballovich, il Cardinale prefetto accettollo per alunno nel Collegio Urbano, entratovi il dì 25 Luglio del 1833.

Le pene, le fatiche, i pericoli che vinse per giungere al suo desiderio, gli spronarono l'animo a viepiù correre nel cammino della virtù: laonde la sua modestia e la sua pietà verso Dio rilussero incontanente, meritandogli estimazione e lode presso i domestici. Era giovane di buon ingegno e di maturo giudizio; per le quali cose, avanzando ogni dì meglio in sapere e prudenza, i superiori il vollero preporre alla guardia d'una camerata dei suoi minori fratelli, i quali giovandosi dei suoi belli esempj, ed emulando la sua diligenza, gravità e divozione, avessero in lui un alunno degno d'imitazione. Amava egli i suoi giovinetti compagni, non solo con affetto di fratello maggiore, ma di padre: tanta era la vigilanza, l'affabilità, la dolcezza ch'egli usava con esso loro. Alla sua carità non fuggiva mai niuna cosa, che abbisognata fosse ad alcuno de'suoi. Li visitava infermi, li consolava afflitti, gli animava pusillanimi, gli ammonia dolcemente de' loro difetti, ne scusava i puerili trascorsi, porgea loro aiuto nello studio. Tanta dilezione da parte sua volea pur essere rimeritata d'altrettanto amore, dal canto de'suoi compagni. E infatti l'amavano e rispettavano quanto mai dir si possa; e ora che più non l'hanno, il ricordano con grato animo, ed esaltano la sua memoria con mille benedizioni.

Niuno n'è più degno di lui: conciossiachè per puro amor d'essi egli sia caduto infermo e poi morto. Era il Gennaio, e il freddo assai rigoroso; e dormendo egli co'suoi alunni, avvenne che una notte si spense il lume, che ardea nel dormitorio; onde la mattina destatosi prima d'ogni altro, e conoscendo esser vicina la sveglia comune, alzossi; e colla sola veste indosso, scese la scala per accendere il lume alla lam-

pada del corridoio; di che l'aria cruda e pungente del mattino il percosse sì vivamente, che infreddò, e la tosse gli si ostinò in petto così forte, che per niuno rimedio volle cessare nè rimettere; poichè egli era già di gracile complessione, di viso affilato e di persona lunga, debole e scarna. Li sputi di sangue si resero più frequenti, e i medici cominciarono a temerne. Dissero che l'aria patria potea ristorarlo, ed era da tentar quella via, ch'era l'unica a quel male.

Al Maticola ne increbbe sino alle lagrime. L'amor della vita il vi traea bramosamente; ma i suoi antichi desiderii riteneano saldo nel proponimento di non si partire da Propaganda. I Dalmati e la conversione di quegli alpestri montanari, che dicemmo di sopra, tutt' i suoi pensieri richiamavano di continuo. Parve però che Dio stesso si opponesse a quell'andata. Imperocchè la primavera fu sì burrascosa in Roma, che il verno fu a dirsi piacevole a paragone di quel Marzo e di quell'Aprile. Venti freddi e piogge dirottissime, e il giorno di Pasqua, con maraviglia universale, neve copiosissima. Si attese in vano che i tempi corresser più miti; durando il fiotto boreale e la tempesta del cielo fino all'entrare di Maggio. Ma il buon Maticola, al rattapidirsi della stagione, non era più in forze, e da oltre a venti giorni non usciva più di letto, confitlovi da una febbre gagliarda, che tutto il venia consumando. Lunga e saldissima fu la pazienza di lui; che sentendo vicino il morire, s'inflammava di più puro amore verso Dio, e godeva ne' patimenti, perchè gli veniano donati da sì paterna mano. Sovente sclamava nell'esasperamento de' suoi dolori: — Oh mio Dio, sia tutto per amor vostro! Si è dolce il patire per voi, che tanto mi amate e avete tanto patito per me. E baciava il Crocifisso con sì caldi baci, che inteneriva gli astanti.

All'alunno Michele Balich, suo compatriota ed amico, che con somma cura ed amore a lungo lo visitava, dicea più volte: — Non vi rattristate della mia morte. Dio non mi volle missionario, ed ei ne sia benedetto: pregate affinchè io muoia nella sua grazia; ecco tutto. Solo mi punge talora un pensiero: che sarà degli Schiavoni delle montagne? Se non

che mi consola un altro pensiero, che dice: e' sono nelle mani di Dio. Dunque, Iddio mio, guardateli e dimesticatevi voi, poichè sono di cuor largo e di gran fede.

Gli ultimi giorni la febbre recollo al delirio. Il suo vaneggiare era d'uomo che avea il cuore pieno di Dio e dello zelo dell'anime. Sovente gridava in italiano, latino e slavone in atto di sermoneggiare al popolo. Un giorno ch'io entrava a lui, riputandomi forse in sua fantasia per uno Slavo: — E che, disse, non sai tu che breve è la vita? Che l'eternità ti attende? L'eternità tu non la sai intendere adesso; ma la tua audacia terminerà, e l'eternità non ha fine. E sì caldamente parlava del primato del Papa, della necessità della salute, e dei meriti di Cristo, ch'egli era d'uopo calmarlo. La notte stessa in cui morì, raccomandava a Dio e alla santissima Vergine i Dalmati, suoi fratelli. Già più volte si fu confessato e comunicato con gran tenerezza di divozione. Al cessarglisi il vaneggiamento, sorrideva a quelli che l'assistevano, domandava perdono, chiedeva novelle de' giovinetti della sua camerata, e volea da me sentirsi eccitare alla fede e alla carità con affettuose aspirazioni. Il giorno 25 di Maggio passò in lunghe e penose agonie: la notte del 26 non si saziava d'invocare i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, coi quali sulle labbra e nel cuore placidamente, allo spuntar dell'alba, spirò.

III.

DI GIOVANNI ARTARIAN

Armeno di Costantinopoli.

Morto in Malta il dì 3 Settembre 1838.

Scrivo d'un giovinetto caro a Dio che, come gioiello nascosto, visse fuori della vista del mondo, rifulgendo brillantissimo a que'soli occhi, ne' quali può la chiara luce della grazia dello Spirito Santo.

Egli è Giovanni Artarian che, ne' tredici anni, ebbe la bella sorte d'essere annoverato fra gli alunni di Propaganda, per indi uscirne già ornato di virtù e di dottrina, ad operare in mezzo alla nobile ed infelice nazione armena, ch'è sì saldamente e sinceramente unita alla fede cattolica, ed alla cattedra di Pietro sì riverente. Nacque Giovanni in Costantinopoli nell'Agosto del 1821, e fino dalla puerizia fu nutrito delle sante dottrine di verità, e custodito nel timore di Dio. Da piccolino ebbe a soffrire anch'egli co'suoi pii genitori della feroce persecuzione, che gli Armeni scismatici aveano fellonescamente commossa contro gl'innocenti cattolici, per quell'odio che tanto gl'invelenisce contro i seguaci della Santa Sede romana, cattedra di verità e porto di salute. Ricomposte le cose e, come fu in piacere di Dio, percossa dalla Porta Ottomana la rea fazione scismatica, gli Armeni cattolici ebbero pace, Patriarca, onori e privilegi dal Gran Soldano. Il padre di Giovanni, prima sbandeggiato co'suoi, tornò poscia a Galata anch'egli. Ivi il giovinetto Giovanni attese a'primi studii alle scuole de' Padri Mechitaristi, che nella nazione danno opera d'insegnare lettere, siccome dottissimi di tutti gli Armeni. Fu suo maestro il P. Anania Gelalian, che amava nel fanciullo la buona indole, il candore della innocenza e lo studio sì della pietà come delle lettere.

Ben pare che Dio il prevenisse delle sue grazie di buon'ora; poichè, parvolo di pochi anni, era sì dato alla divozione, che la sua buona madre ne stupiva e andava ravvolgendo in cuor suo, a che dovesse poscia riuscire tanta compostezza, modestia e senno superiore all'età. Or, imperciocchè la pia donna desiderava assaissimo, che alcuno de'suoi figliuoli s'applicasse alla vita ecclesiastica, ad onore di Dio e a bene della nazione, più volte alla domestica mensa dicea questo suo desiderio a'figliuoli maggiori. I quali tacendo, Giovanni levavasi dal suo luogo, ed accostatosi all'orecchio della madre, quasi fanciullescamente abbracciandola, le diceva: — Io io, mamma, sarò io. Di che essa talora piangeva di tenerezza. In fatti qualche anno appresso, chiesto uno dei suoi fratelli dal Patriarca, se avesse caro d'ire a Roma nel Collegio di Propaganda, ed

avendo quegli risposto che no, per non sentirsi inclinato al sacerdozio, Giovanni pregò a somma istanza d'andarvi egli in luogo del fratello, ed ottenutolo, il suo gaudio fu, sopra ogni dire, grandissimo.

Ebbe a compagno un altro giovinetto armeno, il quale narra della sua docilità nel tragitto di mare da Costantinopoli a Livorno; essendochè Giovanni era obbedientissimo ad ogni detto del superiore di sette monaci Antoniani, che sullo stesso legno navigavano a Roma, e a' quali era raccomandato. E siccome per la naturale vivezza de' fanciulli, talora eccedeva nel ridere o nel trastullarsi, garrito da alcuno de' monaci, incontanente si stava cheto, e non s'udì mai lamentare od iscurarsi come che fosse. In Roma fu posto nella camerata degli alunni più giovinetti, sotto la cura dell'alunno Enrico Bakhaus, che ora, inviato alle Indie orientali, operosamente s'adopera nella missione di Calcutta. Questo mirabile alunno coltivava nella modestia e pietà i suoi fratelli minori con tanto amore e così sante industrie, che molti deono a' suoi esempj ed eccitamenti quel vivo desiderio di perfezione, a che si studiano di pervenire. Or sotto sì bella scuola, Giovanni cominciò da prima a frenare la sua soverchia vivacità; indi a comporsi a modestia, e da quella venne ad un contegno sì grave, ch'era singolare a vedersi in fanciullo di poco sopra i dodici anni. Ma ciò che più diletta in lui era il fervor santo, onde tutto s'accendeva nel porsi in orazione.

Hanno que' giovinetti nella lor camerata una bellissima immagine di Maria, ch'è tiene vezzosamente il bambino Gesù sulle ginocchia. Ell' è d' un'aria sì amabile, d'uno sguardo sì dolce, di fattezze sì virginali, che riguardata desta amore di purità. Or dianzi a quella bella immagine, dicono gli alunni loro preghiere del mattino e della sera. Quivi Giovanni non sapea saziarsi, anche poichè gli altri avean terminato, di starle prosteso davanti; e tutto in sè stesso raccolto, aprire il suo cuore a sì buona Madre, per chiederle le grazie di che abbisognava. E tanto andò oltre questo suo fervore che, partito il Bakhaus per le missioni, ed entrato in sua vece a reggere quei giovinetti un altro ottimo alunno, dovette la sera più d'una

fiata dolcemente avvertirlo, che si ritirasse per porsi a letto. Anzi il prefetto maravigliava grandemente, allo scorgere sì accalorato nelle cose di Dio il buon Giovanni, e sovente il dovea temperare che non trasmodasse. Imperocchè la notte, toltosi all' altare di Maria, e ridottosi nel suo camerino, in luogo di coricarsi, se ne stava a piè del letto a ginocchi in lunga orazione. Laonde avvedutosene il prefetto, e temendo che gliene patisse la sanità, me lo venne a significare, pregandomi di ordinarli d'andare a letto più presto. Allorchè lo ammonii di non si trattenere in orazione nel camerino, il povero Giovanni tutto si fece rosso in volto, e pietosamente pregommi, che pure gli volessi concedere un quarticello d'ora. E tanto disse de' suoi bisogni spirituali, degli Armeni pe' quali dovea pregare, delle afflizioni del Patriarca, della cecità de' scismatici, che non mi patì l'animo di negargli quel suo quarticello. Da quel giorno innanzi il prefetto attestò, che l'Artarian era puntualissimo a tagliare a mezzo la sua orazione, al primo scocco dell' oriuolo.

Era poi tanta la sua modestia e compostezza all'uscire per la città a passeggio, che maggiore non potea chiedersi ad un novizio di primo fervore. Ed il prefetto me ne parlava sovente, come di cosa che lo faceva stupire; poichè egli non alzava giammai gli occhi, e gli contenea raccolti gelosamente finchè attraversava le vie di Roma; anche uscito della città, se per avventura vi fosse frequenza di popolo, non li levava di terra. Più volte dopo il passeggio veniva a dirmi doloroso e confuso, che avea rivolto gli occhi a veder con piacere un bel cavallo o qualche altra cosa innocente, e ciò perchè temea d'aver scandalizzato i compagni. E più d'un tratto mi s'accusava d'aver tocco per caso, giocando, alcun suo compagno, ovvero seco ragionando esserglisi accostato di troppo, ed urtatolo col gomito, o ne' panni svolazzanti dato della mano. Tanto era sottile in questa materia! La sua modestia però non appariva mai tanto bella, come allorquando serviva la messa pontificale in S. Biagio degli Armeni: chè il vederlo in quella sua dalmatica crociata, secondo il rito armeno, spargeva

un'aria sì virginale e composta, che avea sembianza d'angelo assistente all'altare. Monsignor Marusci, dottissimo e santissimo Vescovo, ora eletto a Patriarca della Chiesa armena, si amava Giovanni per quella sua innocenza e pietà di volto, che gli dilettaua assaissimo di vederselo innanzi nel presbiterio, per l'edificazione che ne coglieano gli astanti.

Della sollecitudine che tutto il tenea desto nell'anima, affinchè niuna macchia entrasse ad oscurarla, dirò cose di gran consolazione a chi ama la verace e soda virtù; poichè le tre e quattro volte per settimana mi visitava, per rendermi l'intero conto di sua coscienza. E siccome per li giovani spiriti era caldo e risentito, talchè nella ricreazione comune, se altri lo avesse punto, agevolmente se ne stizziva, egli avvedutosene, rivolse ogni suo pensiero a rintuzzare il facile sdegno: e tanto si tenne sull'esame particolare di questo vizio dell'ira, che prima condusse la ritrosa natura ad infrenare la lingua pronta alla risposta; indi a non mostrare segno d'indignazione nel viso; e all'ultimo a non sentirne amarezza interiore. Di che resomi un giorno avvisato, ed io, per provarlo, soggiuntogli: - Figliuolo, voi cantate la vittoria, ma voi non avete ancora avvertito che, superato voi stesso, egli vi resta ancora a vincere un altro amore. Egli mi chiese unilmente qual era. Ed io risposto che, gli covava ancora nell'ultimo ripostiglio dell'animo una favilluzza, ch'era pronta a suscitarsi, ove altri avesse voluto mordere anche per gioco la sua nazione; egli in sè stesso arrossendo, mi rispose che avrebbe volto l'esame particolare a quel punto. Non fu piccola prova. Poichè un giovinetto siro, d'indole vivacissima e scherzevole assai, soventi volte gittava celiando molti sugli Armeni, che induccano a riso tutta la brigata. Giovanni fu tanto vincitore del più delicato affetto dell'uomo, che ridea piacevolmente egli stesso cogli altri, senza sentirne il più piccolo commoimento d'ira. Che sa egli il mondo di sì nobili vittorie? Leggendole non le intende, od eziandio se ne fa beffe.

L'ingenuo giovinetto disvelava candidamente il suo cuore, narrandomi tutto ciò che nell'orazione gli passava nell'animo; onde si scorgeva quanto lume di Spirito Santo lo rischia-

rasse. Il suo meditare per ordinario si volgeva sopra la passione di Gesù Cristo, e le virtù che meglio convengono agli uomini apostolici, come il pregio del patire, dell'annegare sè stesso, della mortificazione interna ed esterna, del distacco dalle creature e dell'unione con Dio. E ne traeva sentimenti sì vivi e profondi, e sì sottilmente ne ragionava e con tanta soavità, che più volte io n'era commosso a gran tenerezza. Egli era diligentissimo in voler sapere come dovea fissare il frutto da cavarsi dall'orazione; come comportarsi nell'apparecchiamento ad essa; quali industrie usare per impedire le distrazioni. E negli esami era sì minuto ricercatore di tutto il suo interno, che sovente mi richiedeva delle più recondite passioncelle, e che via era da tenere per vincerle. Domandava altresì con grande istanza qual fosse in lui la passione predominante; e dettogli che la cercasse da sè, veniva tutto ansioso a dirmi: — Ell'è questa. E il domani tornava dicendo: — La non è quella che dissi ieri; ma ell'è più rea, e l'ho trovata al lume dell'orazione.

Mentr'egli con tanto fervore e sì valentemente attendeva a crescere in ogni grado di virtù, mi convenne andar lungi da Roma, e distaccarmi da lui e da quei cari giovani, ai quali portava tanta affezione che, anche lontano, non gli ho mai potuti partir dal cuore. Mi sarà sempre dolce ed amara ad un tempo la memoria di que' giovani apostoli, ch'io visito spesso coi miei pensieri, e fra loro mi vado avvolgendo e intrattenendomi, con quella dolce illusione che mi fa credere d'esser con essi. Io navigo con esso loro per gli Oceani; attraverso con loro i deserti, gli accompagno nelle loro faticose missioni. Oh vi risovvenga di me alcuna volta, e delle vive brame che ho sempre nutrito d'ispirare nei caldi animi vostri quell'ardore apostolico, che vi bisogna alla magnanima impresa di convertire a Cristo le vostre nazioni!

Quest'anno, avendo dovuto nel Settembre condurmi a Roma, ito a rivedere tosto i miei dolcissimi figliuoli, cercava coll'occhio, nella camerata de' più giovinetti, il nostro Giovanni Artarian. E nol vi trovando, chiesi subitamente ov'egli si fosse. Una profonda tristezza si dipinse sul volto di tutti, e

un dirmi ad una voce: — Comè! non sapete che l'Artarian è morto? È morto, e noi non l'abbiamo potuto vedere, e degli ultimi suoi fervori prendere esempio e consolazione. E qui mi narrarono delle cagioni della sua morte, e de' particolari che l'accompagnarono.

Prima ancora ch'io mi partissi di Propaganda, il giovinetto Giovanni, essendo in sul crescere e metter persona, s'allungò a un tratto così sformatamente, che di tutto il capo in meno di sei mesi accrebbe la sua statura. Di che i medici pronosticavano sinistramente. In fatti da quel tempo in qua cominciò a soffrire sfinimenti di stomaco, palpitazioni di cuore e dolori di capo, che a mano a mano il condussero a mal termine; nè più reggendosi ritto, dovette porsi in letto. Mi narrava il P. Iacopo Amici, suo ministro, che Giovanni vedendosi aggravare ogni dì più il male addosso, e conoscendo che i medici l'avrebbero rimandato al clima nativo di Costantinopoli, se ne rammaricava assai dolorosamente, sì perchè dovea lasciare l'amato Collegio, ove Dio di tante grazie l'avea regalato, e sì ancora per cagione dell'afflizion della madre, la quale con tanti voti a Dio chiesto aveva, che il suo figliuolo venisse in Propaganda, per riaverlo sacerdote e missionario de' suoi Armeni. Pure benchè infermo, e venuto in tanta debolezza, che male si reggea sulla vita eziandio in letto, il buon Giovanni non intermise mai le sue pratiche di pietà. E un giorno che si sentia più disvenuto del solito, entrando a visitarlo il detto Padre ministro, trovollo a sedere sul letto, col capo in grembo, non lo potendo altrimenti sostenere. Chiesto che facesse ivi sì a disagio, sollevò il capo e gli rispose: — Padre, fo il mio esame di coscienza. Non è egli il dovere ch'io stia col capo chinato, implorando misericordia de' miei peccati a Dio, ch'è di tanta maestà? Il prefetto Ivanovich diceagli sovente, che non s'affaticasse in meditare com'egli faceva; ma il buon giovinetto dolcemente si scusava col dire: che il pensare a Dio non gli gravava punto la testa, e che con un poco di meditazione si poteano poi far più calde le aspirazioni del cuore verso Gesù e Maria.

Ma Giovanni non fu di quelli che Dio sceglieva alla grande opera delle missioni; chè nelle soavi disposizioni della sua provvidenza era decretato altrimenti. I medici, colto un po' di miglioramento, decisero che partisse. Fu a questa novella un dolore universale fra tutti gli alunni, che sì caro fratello si vedean tolto; e gli Armeni piangendo chiesero di poterlo accompagnare fino alla carrozza. Qui si vide uno spettacolo di tenerezza e pietà da non potersi dire a parole: imperocchè i giovani suoi compatriotti non si saziavano di mirarlo, di fargli animo a sperare, di commettergli i più cordiali saluti a' loro amici e parenti, di augurargli felice il viaggio, presto il ritorno; ma in così dire piangeano e mal poteano celare i loro timori. Giovanni procedea pure piangendo in mezzo ad essi, i quali, giunto che fu alla porta, fra i più cari e fraterlevoli abbracciamenti lo misero in carrozza. Oh Dio! quello dovea essere l'estremo amplesso e l'estremo saluto.

Giovanni partì per Civitavecchia coll'alunno Stefano Marcarian, armeno d'Ezerum, che, fatto sacerdote, tornava in Asia. S'imbarcarono tenendo verso Malta, da cui sarebbero indi ripartiti alla volta di Costantinopoli. Se non che a mezzo il mare, e poco sopra l'Isola di Sicilia, Giovanni ricadde gravemente malato. Era sulla nave fra i passeggeri il Vicario generale del Vescovo della Valletta, uomo piissimo e pieno di carità, il quale innamorato della modestia di Giovanni, come il vide assalito da quella grande palpitazione di cuore, tosse e languore di forze, non vi fu cosa che per lui non facesse a recargli conforto. Lo vegliava tutta la notte insieme col Marcarian, porgendogli quei rimedii e quei sollevamenti, che in nave trovar si poteano. Ma giunti alla Valletta, e dato fondo, e recato l'infermo in buono albergo, non è a dire come quel benigno Vicario il curasse e provvedesse che altri, specialmente del clero, il visitasse e consolasselo in opere ed in parole. La fama dell'angelico giovinetto armeno era corsa per la città, ed ogni uomo volea essere testimone di tanta virtù; e veggendolo sì lieto, sì dolce ed al volere di Dio in tanti affanni sì conformato, non sapeano spiccarsi dal suo letto, e il predicavano per tutto come santo giovane. Ma degli ultimi giorni

di questa sua mortal vita, e dell'edificazione che ne presero i Maltesi, come altresì de' solenni onori, onde onorarono la sua eminente pietà, io credo di far cosa grata ai lettori riportando la lettera del missionario Marcarian al P. Liborio Figari della Compagnia di Gesù, rettore del Collegio Urbano di Propaganda.

REVERENDO PADRE RETTORE

Credo che V. R. avrà già avuta la notizia del nostro viaggio in Malta, e della nostra dimora in essa per l'impossibilità, in cui si trovava l'Artarian, di proseguire il viaggio. La malattia del nostro amato fratello alcune fiate pareva che cedesse alla cura del medico, e però ci mettevamo in isperanza della partenza; ma, ai 12 dello scorso Agosto, tanto aggravò, che fu viaticato. Indi di nuovo il male parve rimettere, e però pensavamo alla partenza col vapore del 27; ma non durò molto questo stato, che anzi crebbe molto più di prima. Da quel tempo poca speranza più si ebbe di poterlo portar fuori di quell'Isola; che anzi s'aspettava ogni giorno l'estremo di sua vita. Spesso gli veniva un affanno mortale, accompagnato da smanie e palpitazione di cuore. Ai 29 cessò di più sputare per mancanza di forza. Era cosa misera a vedere il patientissimo e rassegnatissimo giovane tossire, affaticarsi, dibattersi, ma senza poter più trarre il catarro. Ai 3 di questo mese alla mattina, sentendosi più debole del solito, ed anche non poco affannato, non voleva che da lui mi dipartissi per dire la messa; ma ceduto alquanto l'affanno, mi permise d'andare a dirlo. Tornato a rivederlo e ristoratolo alquanto, l'affanno cominciò novamente per modo, che si dovette chiamar il medico di guardia che, trovatolo agli estremi, avvisò il cappellano, uomo degnissimo, per nome Giuseppe Zemmit-Sacco. Subito abbiamo cominciato a confortarlo, a suggerirgli divoti sentimenti; e per dargli l'indulgenza nell'articolo di morte, gli si ingiunse per penitenza di dire tre volte Gesù e Maria; ch'egli ad alta voce e con fervore mirabile ripeté. Un poco dopo gli

diedi l'assoluzione. Cercò, che gli si suggerissero gli atti di fede, di speranza e di carità. Indi in poi cominciò a mancar-gli la favella; ma sino all' ultimo istante intendeva ciò che si diceva, e alle parole: santissima Trinità! Gesù-Maria! sempre inchinava il capo.

Abbiamo fatto esporre, nella chiesa di S. Paolo Apostolo naufrago, l'augustissimo Sacramento per le tre ore dell'agonia, e poco prima della sua morte venne anche il suo confessore, uomo di grandi meriti, di grande spirito e da lui amatissimo; e agli ultimi momenti gli suggeriva i più belli e teneri sentimenti. E così tenendo stretto fra le mani il Crocifisso e l'immagine della Madonna, consegnò l'anima felicissima al suo Creatore Dio, alle dieci e mezzo antimeridiane del dì 3 di Settembre.

Così ha compito la carriera sua mortale questo giovine, di cui ben si può dire: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa*. Conosciuto in Collegio di costumi veramente irreprensibili, in questa malattia tenuto per santo, per la grande sofferenza e la inalterabile rassegnazione al volere sacrosanto del Signore, dalla cui bocca non si udì mai la minima parola di lamento, e con tutto il gran soffrire, non voleva tralasciare veruno dei consueti esercizi di pietà. Appena morto, l'abbiamo vestito d'abito clericale, di cotta e di berretta, siccome diretto per la vita ecclesiastica; e la collegiata dei canonici, sotto il titolo di S. Paolo naufrago della Valletta, mandò il cataletto di velluto nero con intorno i galloni e i fiocchi d'oro; e con questo l'abbiamo esposto nella cappella del santissimo Sacramento. Passata la notte, subito venne il curato di S. Domenico a benedirlo; indi alle 9 incirca venne una grandissima parte del clero, e fra essi molte persone rispettabilissime in buona ordinanza coi canonici, a prendere il corpo dell'amato confratello. Uscì così processionalmente portato dai chierici, che a gara voleano esser partecipi del pietoso ufficio. Dopo aver attraversato una buona parte della città, con numerosissimo accompagnamento, e in mezzo ad una folla immensa di popolo, che mirava avidamente il defunto, e lo compiangeva,

e a S. Luigi lo paragonava, siamo giunti alla chiesa di san Paolo, ove officia la detta collegiata, composta di persone così caritatevoli, così amanti d'aiutare il prossimo, che il Pontefice Pio VII accordò loro di poter portare, pendente al collo, la croce d'oro. L'arciprete stesso cantò la messa di requie con gran solennità, assistendovi il Capitolo e un gran clero. Indi i cherici stessi lo vollero seppellire, e fu posto, non già col clero semplice, ma nella sepoltura stessa de' canonici.

Reverendo Padre, si vede che in questo popolo, la cui ospitalità era nota a tutto il mondo sino ai tempi di S. Paolo, coll'andar dei secoli non è punto diminuito quell'animo amante dei forestieri, come di propria esperienza posso attestare, ecc. ecc.

Di V. R.

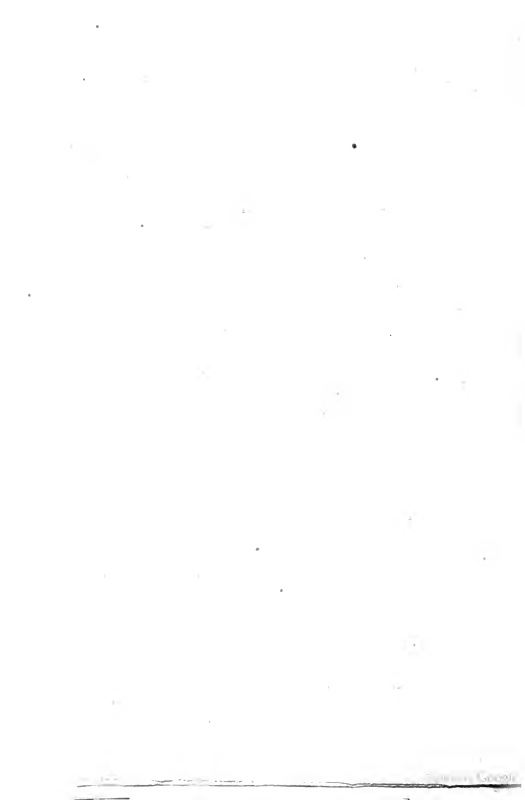
. Valletta, 6 Settembre 1838.

Devotissimo servo e figliuolo

GIUSEPPE STEFANO MARCARIAN.

Chi non vorrebbe aver fatto la morte di questo angelico giovinetto? Ma egli fu puro, fu pio, fu obbediente, fu umile, fu mansueto. Non presunse di sè medesimo, non insuperbì delle doti avute da Dio, andò considerato in ogni azione, calcolò di buon'ora le sue passioni, non diede loro mai tregua, non venne a patti con esse, ma le combattè legittimamente, infaticabilmente, indefessamente. Ebbe di sè diffidenza e confidò solo in Dio; a lui si volgea ne' pericoli, lui chiamava ne' frangenti, in lui s'abbandonava nelle tristezze e nelle consolazioni. Quindi la sua morte fu preziosa nel cospetto di Dio, e invidiata dagli uomini. Morì lontano dalla patria, dalla madre e da' suoi cari, ma la virtù lo rese caro ed amabile eziandio agli stranieri; mercecchè la virtù è cittadina in ogni terra, e ammirata e culta altresì da coloro, che forse non la possegg-

gono. Non potè essere apostolo, come anelava il suo spirito; ma pur morì da apostolo, in terra estrania, con null'altra ricchezza che il suo Crocifisso; ma questo tesoro preziosissimo non perdette, e con esso in mano e più nel cuore, morì. Ma povero e forestiere, ebbe funerali solennissimi e sepoltura onorevolissima; nè gli mancò il conforto delle lagrime, della compassione e della pietà. Giovinetti, che sentite dura la lotta delle vostre passioni, non diffidate, non invilite, non movete il piè dall'arena; ma saldi reggendo ad ogni urto, sostenete a piè fermo e vincerete. Dio mira i vostri combattimenti, e gli Angeli suoi vi ministrano le armi e le forze: rotti o caduti, vi rimettono nello steccato e vi rianimano alla battaglia; vincitori, vi coronano; morti, vi conducono all'eterno trionfo.



AMMONIMENTI
DI TIONIDE

AL GIOVINE

CONTE DI LEONE

AL NOBIL UOMO

ANTONIO DE TADDEI

La nostra amicizia, che ci legò sì dolcemente sino dall' infanzia, vuol pure che, sebbene lontano per sì lunghi anni da voi e dalla terra che mi vide nascere, vi dia qualche testimonianza di quel fratellivo affetto, che v' ho sempre conservato saldo e intero nell' animo. Voi bene il sapete, Antonio, quanta ragione voi v'abbiate a quella dilezione, che la gentilezza vostra vuol chiamare corrispondenza d'amichevoli sensi, ma ch' io debbo avere in conto di debito, caro e dolce sì, ma solenne. Imperocchè io non iscorderò giammai quei due lunghi e duri anni del mio esilio, quando lontano, non solo dalla patria, che già aveva abbandonato per Dio, ma da ogni speranza di ricongiungermi a quella pace, da cui sì vorticiosa procella m'avea dipartito, voi cercavate ansioso di farmi pervenire i vostri conforti, che all' egro e stanco animo mio porgeano tanto coraggio e valore. Abbiatevi adunque, a pegno della mia ricordanza, questo libretto, che, son certo, vi tornerà gradito, tuttochè povero e incolto; perchè troverete in esso molti di quei precetti ed avvertimenti, che noi avevamo insieme dagli ottimi padri nostri, i quali guidarono la nostra adolescenza colla saviezza e pietà degli antichi.

Io cominciai il presente trattatello in Roma fra gli acuti dolori, che mi laceravan le viscere; ed ito poscia in sulla bella marina di Fano, per vedere se il mare mi fosse più cortese che la terra; nè trovatol men duro ed acerbo, ivi per alleviamento delle incessanti doglie, mi andava intertenendo nello

scrivere, e l'ebbi presso che terminato. Ma venuto indi a Modena, e la forza del male condottomi agli estremi di morte, da'le cui fauci, come sapete, non mi tolse che l'intercessione de'Santi; qui nella solitudine e nell'increscevole ozio della lunga convalescenza, gli diedi l'ultimo compimento. Io v'assicuro, amico, che il rigore di sì aspri mali mi si convertirà in dolcissima rimembranza, se questa operetta, nata sotto il loro crudo governo, sarà per riuscire di giovamento ai cari giovani, che ne' buoni collegi sono educati alle lettere, alla pietà e all'innocenza.

Il nostro secolo, siccome nella sua iniquità fu trovatore di nuove arti di seduzione, così ha bisogno di nuovi ammonimenti, che non si posson leggere nelle opere de' nostri maggiori. Laonde io son venuto in pensiero di stenebrare, in quanto per me si possa, i tetri varchi, che avvolgono in mille errori l'incauta giovinezza, e mettere in luce le maligne frodi con che ella dai pessimi viene aggirata. La mia età, la mia condizione e la lunga esperienza d'oltre a vent'anni del guidar giovani ne' collegi e nelle scuole, m'hanno agevolato la via per conoscere le tristizie dei malvagi, e munire a difesa tutt'i lati, onde il nudo animo de' fanciulli assaltano co'lor tradimenti.

Nè crediate, ch'io abbia però voluto con troppo gravi e seri ragionamenti ammonirli de' pericoli, che gli attendono al primo metter piede fuor di collegio. So bene, che l'ingegno dei giovani non ama essere ammaestrato con precetti accigliati e severi; perchè, serbato il parlare con dignità, ove ponga loro innanzi i doveri verso Dio, ed i lacci, e le astuzie, e le perfidie degli uomini empîi, che insidiano alla loro innocenza e religione; in tutto il resto ho vestito il mio dire d'una certa gaiezza e naturale giovialità, che anche celiando istruisca le docili menti de' miei giovani leggitori. Ho voluto inoltre intesservi, a dolce intramessa, delle descrizioni, de' fattarelli, de' ritratti, de' dialoghetti, de' quali diletlandosi quella età maravigliosamente, la conducano con piacevolezza a leggere, e intanto a pudrir l'animo delle maschie verità, che le presento festivamente adorne.

Voglia Iddio benedire le mie intenzioni. E se il mondo mi laterrà addosso, a cagione ch'io 'l tocco alle volte in sul vivo, e metto in palese le sue ree macchinazioni, e biasimo quelle cose, delle quali con tanta millanteria si va egli pregiando e magnificando, io non curo la sua indignazione, che tanto m'è più onorevole, quanto ell'è più forte. Son certo, che i virtuosi Italiani me n'avranno buon grado; e se ho per me il suffragio de' savii, punto non mi cale che gli stolti di cuore, e gli uomini di animo intemperato e maligno sel rechino a dispetto: *Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? Quae autem conventio Christi ad Belial?*

Mio caro amico, vivete felice.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

fra gli Arcadi

TIONIDE NEMESIANO.

TIONIDE

AL

CONTE DI LEONE



S'io vi dicessi: — Amico, indovinate un poco dove mi trovò la gratissima vostra lettera? Vi stillereste il cervello, e non v'apporreste alle mille. Voi di certo mi credevate in Roma, a piè del Campidoglio, immerso negli studii, o fra mille faccende aggirato, dimentico degli amici e quasi di me medesimo. Tutt'altro, carissimo. Sapete dov'era a' giorni passati? A bere un po' d'aria pura e leggera dei poggi aricini; a passare qualche bel mattino sotto i folli alberi che adombrano la fontana d'Egeria e il cratere del lago nemorense; o passeggiando, ora a piedi, ora a cavallo, pei colli albanì, e lungo il lago d'Alba, e fra le ubertose campagne di Marino.

Ier l'altro adunque andai sull'altissima cima di Monte Cavi, ov'era il famoso tempio di Giove laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i Consoli romani andavano a trionfare. Di là su si gode una delle più maravigliose vedute, che offrano allo sguardo gli Appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell'Algido, del Tuscolo e della Sabina, volto dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli albanì al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgeano le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno e Laurento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore.

Oh, mio dolcissimo amico, vi dee pur ricordare quella bella giornata di Luglio, allorchè giunti sulle somme balze del Moncenisio, circondati dalle ghiacciaie, ci si apriva pel varco della valle di Susa il dolce aspetto delle terre d'Italia, e di lassù ambedue salutammo il purissimo cielo italiano, prima di scendere fra le giojaie delle inaccessibili alpi di Lansleburgol Ebbene; se voi foste stato meco anche sulle cime del monte di Giove laziale, son certo che le grandiose e talora orride prospettive del Moncenisio, del Montebianco e delle altre montagne dello Sciamony e del Fossigny, ove l'occhio non posa che sugli eterni ghiacci di quelle rocce o tra le scure selve dei larici e degli abeti, vi sarebbero riuscite assai men dilettevoli di queste.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d'Annibale, e di là per la foresta dei castagni pervenuto al sito ov'era Albalunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago albano, ch'è un incantesimo. Ed eccoti da un'alta rupe, che si lieva dal monte di verso Roma, spiccarsi improvviso un'aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d'Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me: — Or ecco l'aquila romana, che gode d'aver distrutta la sua nemica, e, quasi ancor sospettosa, sta mirando s'ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell'aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago, profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell'istante volare.

Ridottomi poco appresso alla villa, dond'era partito, ed entrato in camera, trovai sullo scrittoio la vostra lettera, che mi stava aspettando. Oh amico mio, s'ella mi fu dolce! se la lessi di cuore! Ella mise il colmo a tutti gl'innocenti piaceri ch'ebbi a godere in quella bella giornata. Dunque siete già uscito di collegio? E vi siete raccolto a godere il Settembre in quella vostra amenissima villa, che ha poco di che invidiare alle più vaghe colline d'Italia? Godetel pure, mio caro conte, che ve lo invidio; tanta fu la pace che vi gustai, e le

gentilezza che n'ebbi da tutt'i vostri, allorchè vi ci condussi ad abbracciare per l'ultima volta l'avolo vostro, quell'amabile e riverendo vecchio di ottant'anni, che mi pare ancor di vedere benedirvi e bacciarvi, e ai baci e alle benedizioni mescolare le lagrime di tenerezza e di gioia. Oh s'egli fosse ancor vivo! s'egli avesse potuto rivedervi adesso, che, terminata la vostra educazione, vi siete ricondotto in seno della famiglia, colla mente ornata di nobili dottrine e l'animo pieno di onesti costumi, di dolci sentimenti, di soda pietà e religione! Son certo ch'egli benedirebbe mille volte Iddio dell'essersi privato per tanti anni della vostra vista, se quella privazione dovea fruttargli tante consolazioni, ricuperandovi ora così degno di lui e della nobilissima vostra casa. Ma egli godrà dal cielo ogni vostro bene, e intanto l'ottimo vostro padre e l'amorosa madre vostra coglieranno essi tutta la gioia del rivedervi sì maturo, sì costumato, sì savio e d'ogni lodato esercizio e d'ogni utile disciplina sì virtuoso e sollecito coltivatore.

Io non avea mai dubitato punto del buon riuscimento delle mie cure per bene educarvi, tanto vi porgeste sempre docile e grato a tutti gli ammonimenti e consigli, ch'io vi diedi per vostro vantaggio. Ma il chiedermi, che colla carissima vostra ora fate, ch'io vi proponga in iscritto *i mezzi più sicuri di mantenere il frutto della buona educazione che ricevete*, mi rende viepiù certo che siate per divenire un gentiluomo pieno di grazia, dignità e autorità presso i buoni; utile alla patria; fedele alla Chiesa; caro a Dio; dolce agli amici; facile, cortese, benigno con tutti; e pel possedimento d'ogni virtù, beato e felice sì nell'avventurosa, come nell'avversa fortuna.

Voi m'avete posto alle mani un nobile argomento, ch'io vorrei pur condurre con quella eloquenza e dottrina, che sì alto subbietto richiede. Ma, poichè assai più dell'orudizione e della scienza vale in sì fatta materia il conoscimento degli uomini e delle cose, io verrò, secondo che l'esperienza mi detterà, svolgendovi i miei pensieri e le mie avvertenze, così

com'elleno mi cadran dalla penna, senza studio d'ordinato discorso. Avverto inoltre che, scrivendo io, non parlerò più nè a voi nè ad altri in particolare; ma dirò in generale come chi scrive per molti: avvegnachè, pigliando l'occasione che me ne porgete, intendo d' esporre in un trattatello tutto ciò che può conferire al bene universale de' giovani ch'escano di collegio. Voi leggerete più a diletto che ad ammaestramento; poichè voi siete tale, mercè la vostra buona indole, che accoppiando virtù e prudenza, e avendo a Mentore un padre così sapiente, non avete, per ben procedere, che a seguitare la vostra coscienza e i suoi consigli.

MEZZI

PER CONSERVARE IL FRUTTO

DELLA BUONA EDUCAZIONE

RICEVUTA IN COLLEGIO



Dico dunque primieramente, che il giovane, nell'uscire dal santo asilo, ove fu accolto pargoletto ad avervi l'ottima istituzione della pietà e delle lettere, si dee rassomigliare ad un arboscello di gentile natura, che dal vivaio, ov'ebbe il primo alimento, vien trapiantato negli aperti campi a fruttificare. Che se lo sperto agricoltore nol toglie al vivaio con attorno alle barbe un largo pane della terra, che gli diede i succhi vitali, corre gran rischio nel trapiantarlo che non dissecchi, o cresca a stento, o imbastardisca e, in luogo delle odorose, colorite e dolci frutta, meni sorbe salvatiche ed aspre. Voglio dire con questo, che non si creda, come alcuni padri talor fanno, che il giovinetto, all'uscir di collegio, non abbia mestieri d'altra educazione: anzi dico e sostengo, ch'egli in quel primo avviamento nel mondo n'abbisogna assai più degli altri giovani che furono allevati nella casa paterna. Di maniera che egli è oramai divenuto assioma che non fallisce: *Tale ti riuscirà il giovane uscito testè di collegio, quale tu stesso il vorrai*. Quindi è ingiusto il lamento d'alcuni padri, che i figliuoli, tornati a casa semplici, pudichi, rispettosi, continenti e pieni di bontà e religione, talora in pochi mesi diventano scorretti, caparbi, inurbani, sdegnosi di freno e coll'animo volto ai più disonesti e pravi appetiti. Il perchè i padri soglio-

no apporre questi mali effetti alla poco savia istituzione degli educatori, volta più all'apparenza della virtù, che alla sostanza; ond'è che non regge al primo urto delle passioni e si fiacca.

Io invece dirò cogli antichi savii, che virtù in animo giovanile è sempre mal ferma; e, se non la sorreggi e la puntelli, agevolmente rovina. Ell'è come la gemma dell'albero, che sboccia in Aprile; basta una brina o una gelata per iscolorirla, avvizzarla e svellerla dal ramo. Ciò posto, com'è possibile che il giovane, affatto novizio del mondo, se si lasci correre colla briglia sul collo, ovvero, ch'è peggio ancora, se per giunta lo sproni, non trascorra ove la foga delle mal temperate passioni il trasporta? Tienlo largo di danari; lancialo in mezzo alle brigate; lascialo circondare da vili e dissoluti adulatori; digli tu stesso più d'una fiata, ch'egli è grosso, che puzza di frate, che non sa esser piacevole e cortese colle dame; fa che t'oda uscire in parole di suddito misleale contro il tuo Principe; che senta a' tuoi conviti gli amici beffare la virtù e la pietà; che trovi nella tua biblioteca libri che adescano il cuore e accendono l'immaginativa con istile seducente, con affetti voluttuosi, con irreligiose opinioni, e poscia va, lagnati de' buoni e solleciti educatori del tuo figliuolo, s'egli in pochi mesi ha perduto il frutto di tanti anni di vita lodevole ed innocente.

Chi ha sortito savii genitori, è doppiamente felice. E sì dico, che la lunga esperienza ha oggimai dimostrato, che quei giovani, i quali, finita la loro pubblica educazione, trovarono in famiglia padri prudenti, avveduti, oculati e solleciti, non fallirono mai ad ottimo riuscimento.

I.

Il timore di Dio.

Parlando poi di ciò che il giovane dee fare per mantener salde e vivaci nell'animo le virtù, che germogliarono in esso fino dalla puerizia, egli è da porre il cominciamento e il ter-

mine in Dio, fonte d'ogni virtù. Se il giovinetto, come suppongo, ebbe il primo latte del *santo timore di Dio*, Creatore e Signor nostro, e in questo santo timore crebbe la pargoletta sua mente, beato lui, se l'assieperà intorno con ogni diligenza, affinchè il nemico non giunga colle sue male arti ad isvelerglielo dal petto! Finchè il timore di Dio v'avrà una radice, una barbicina, eziandio sottilissima, che il tenga verde, il giovane non si disanimi, non invilisca; ma, ristretta ogni virtù al cuore, di null'altro sia maggiormente sollecito, che di rincalzare e rafforzare questo arbore di vita dal turbine combattuto: *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis* 1.

II.

Mezzi per conservarlo.

I mezzi di conservare il timore d'Iddio son facili e soavi per colui che ama l'anima sua, e la desidera monda. Chi all'incontro s'abbandona alle cupidità sensuali, e ripone ogni suo diletto nelle fangose voluttà della carne, non che s'induca a seguir docilmente i miei dolci precetti, ma egli non è pur capace d'intenderli. Imperocchè ha l'intelletto offuscato dalle nebbie delle brutali passioni, e la volontà pigra, neghittosa e proterva. Gli alti e generosi spiriti di giovinezza, che sogliono impennar l'animo a sapienza e renderlo valoroso ed invitto, si rintuzzano per lascivia e, fatti vili e codardi, si buttano ad insozzarsi nel loto. Ma io parlo a' casti giovinetti che, pigliato impulso dall'innocenza, s'ergon leggeri alla nobile meta, alla quale io gl'invito.

Se vuoi dunque mantenerti fermo nel santo timore di Dio, ch'è principio della sapienza, sai, figlio, che ti dei proporre, e a seconda di quai propositi operar fedelmente? Io tel verrò dicendo; e tu fa d'accogliere i miei detti con semplicità, lasciando ghignare i maligni a lor posta.

1 *Eccel* 32.

Non ti lasciar dunque vincere al sonno. Fosti per lungo uso abituato a svegliarti di buon mattino; e tu vedi di conservare questa bella usanza avvivatrice delle celesti virtù, levandoti

- « Nell' ora, che la sposa di Dio surge
- « A mattinar lo sposo, perchè l'ami 1.

Il giovane dormiglioso poltrisce nell'animo, come nel corpo; l'accidia lo vince, e passa i giorni più ridenti della vita lento, svogliato, sbadiglioso ed inerte.

Appena sarai svegliato, desta l'anima tua col pensiero di Dio. L'uomo ch' esce dal sonno, sorge come dalla morte ad una nuova creazione; e la mente, che al risentirsi si rivolge subito a Dio, riceve in sè stessa quel divino alito che l'avviva. Ma se al ridestarti dal sonno il tuo primo pensiero è di terra, ti sveglierai come il maiale, il quale non appena apre gli occhi, ch'egli grugna alla ghianda. I tuoi primi pensieri a Dio sieno un rendimento di grazie, un sospiro d'amore ed un'offerta piena di tutto te medesimo e delle operazioni tue nella vegnente giornata. Vedi se i filosofi pagani pervennero mai a nobilitare le loro speculazioni, col drizzarle alla gloria di Dio! Non ebber mai altra meta che sè medesimi, e però furono *post haec decedentes sine honore* 2; laddove chi intende a dirigere le sue opere al sommo Creatore, leva la bassezza delle umane cose alla divina natura. Quindi operare per amor di Dio, è operare divinamente: altezza d'eccellenza sovrana e incomprendibile, cui non può aspirare il mondo, ch'è uccel palustre.

Come ti sarai levato di letto, non isdegnare di piegar le ginocchia e la fronte in alto di adorazione al tuo Signore Id-dio. Avrai a compagno il tuo Angelo custode, il quale adora incessantemente la sua divina maestà. La tua preghiera sia breve; ma calda, umile e confidente. Non mi piacque mai che i giovani convittori si lasciassero sì rapire alla divozione, che si sopraccaricassero di mille divozioncelle affastellate, lunghe,

1 *Dante, Par. X.*

2 *Sap. IV.*

più faticose al polmone che nutritive alla mente. S'avvezzino a recitare con sentimento di vera pietà le orazioni quotidiane, che si fanno in comune; le quali sogliono esser brevi, sugose e tali, che si possono agevolmente continuare, anche dopo l'uscita dal collegio.

A' trimenti che n'avvien egli per ordinario? Avviene, che il giovane, dandosi per istracco, va smozzicandole oggi, trincian-dole domani o biasciandole in furia. Le reciterà per alcun tempo sbavigliando, prostendendosi attraverso una sèdia: indi sopravviene una gita di buon mattino alla villa, un viaggietto di diporto, una caccia cogli amici; sguizza di letto, si veste in fretta; l'idea delle solite sue orazioni lunghe lo noia; le rimette alla sera; torna dissipato e stanco; Dio voglia, che si rammenti almeno di farsi il segno della croce, prima di gettarsi a dormire! Laddove il dirne poche e bene, piace a Dio, che le accoglie in odore di soavità; e l'uomo dura costante a praticarle, ov'anco i negozi diurni e gli altri casi della vita il tengano oltre modo occupato.

III.

Esempio di giovani esatti nell'esercizio della preghiera quotidiana.

Ed io non di rado fui testimone di quanto asseriva. Impe-rochè egli m'incontrò parecchie volte di viaggiare per avventura con giovani, usciti già da buoni collegi di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera e d'Italia; i quali, oltre all'esser garbati e colti nelle umane lettere e nelle scienze, erano, quanto mai dir si possa, religiosi e devoti. Ed era bello il vedere come, correndo in posta tutta la notte, allo spuntare del dì svegliandosi, e veggendo che gli altri viaggiatori (i quali sovente erano protestanti o peggio) stavano ancora addormentati, fattosi il segno della croce, recitavano loro preghiere. Li vidi eziandio navigando sui vascelli a vapore, al primo risentirsi, scendere pianamente dalla loro cuccetta e, saliti sopra coperta, mettersi in ginocchio e ricorrere a Dio con qualche

breve orazione. Indi rizzatisi e, scesi nel salotto comune o mescolatisi colla brigata, che stava già sul ponte a goder l'aria mattutina, conversar lietamente con tutti, ed in oweste piacevolzze ricrearsi della noia del mareggiare.

IV.

Esempio d'eroico fervore per ascoltare la santa messa.

Vedi ogni giorno d'ascoltare la santa messa. Grande utile còrrà l'anima tua dal partecipare agli augusti misteri, nei quali largamente si dispensano i frutti del sangue di Cristo. Ivi potrai altresì aver aglio di spendere un quarticel d'ora nella meditazione delle cristiane verità, le quali ti saranno cibo allo spirito, che gli dia vigore e nerbo a reggere all'urto, con che le passioni il combattono ad ogni istante. La maggior parte de' giovani è vinta e signoreggiata dai sensuali appetiti, perchè ha l'animo affievolito e snervato per mancanza di nutrimento, ch'è la meditazione, l'orazione e la lezione spirituale. L'assistere alla messa ci merita ognor nuove grazie e nuovi conforti da Dio.

Figlio, se tu leggessi le relazioni che ci vengono tuttodi dai missionarii dell'America settentrionale, ben avresti di che arrossire della tua pigrizia. Conciossiachè tu vedresti, come que' poveri cristiani, che abitano lungo la baia d'Hudson, le coste di Terra Nuova, o le sponde della Riviera Rossa, per giugnere ad ascoltare una messa, si mettono per su i fiumi gelati o attraverso gli sterminati deserti di neve, per talora oltre a dugento miglia. E alla povera chiesicciuola di legno pervenuti fra mille pericoli e stenti, non potendo capire sotto l'angusto tetto, starsene inginocchiati sulla neve a capo scoperto, a fronte bassa, vincendo, coll'interno calor della fede e della carità, il freddo che li gela di fuori. Nè ciò basta: chè per la calca non potendo il santo missionario confessarli talvolta infino a sera, si stanno que' fervorosi cristiani ad attenderlo digiuni, per poter ancora una volta, prima di morire,

gustar le dolcezze del Corpo di Cristo nel Pane eucaristico. E a te, circondato da tante chiese e forse col sacerdote che ogni giorno dice la messa nella tua cappella domestica, a te grava l'accostarti ad ascoltarla, perchè non vuoi troncare la lettura di quel lascivo romanzo, ovvero perchè il maestro di ballo l'aspetta, ed il cavallerizzo ha fatto già sellare il cavallo?

V.

Frequenza de' Sacramenti.

Similmente, se ti giova mantenere incorrotta la fede e accesa la carità di Dio, non t'incresca d'accostarti, il più sovente che tu possa, ai santi Sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Tu il sai, figliuol mio, tu il sai, quant'è dolce il Signore: tu ne beesti le prime dolcezze nei santi ritiri, ove fosti educato: ricorda le tue prime comunioni, il puro gaudio che tutta l'anima t'innondava, il soavissimo pianto, le celesti delizie, i forti proponimenti, la fede giurata in mano di Maria Vergine, e dell'Angelo tuo custode: rammenta che l'attenere il patto è debito e pregio d'anima nobile e generosa. Io ti dico in verità, che viver lontano dai Sacramenti e voler mantenersi diritto, onesto, costumato e buono, ella è impossibil cosa assolutamente. Nè ti seduca l'inganno de' politici stolti, i quali affermano, che l'uomo può esser virtuoso, leale ed intero senza la pratica della religione. Negalo affatto. Ell'è ombra e apparenza di virtù e d'onestà; realtà o sostanza non mai.

VI.

Scelta del direttore.

Fa di sceglierti soprattutto un discreto e pio direttore, e metti interamente l'anima tua nelle sue mani. Egli ti sarà scorta fedele nel cammino della vita. Egli t'avviserà de' pericoli che potrai correre; delle astuzie de' mali amici; delle blandizie de' lusinghieri; degl'inganni de' frodolenti; delle insidie

de' traditori. T'accennerà i modi di cansartene, le vie da conoscerli, le arti di vincerli, e come tu ti possa mantenere saldo nella pudicizia, nella fede e nella pietà: segui i suoi consigli ed avvertimenti, e ti guiderà a Dio. Tien anche sodo il metodo di vivere che ti propone. Senza metodo e norma, non può l'uomo reggersi a lungo savio, provveduto e prudente. Sarà in quella vece confuso, affaccendato, avviluppato, sconnesso, procedendo negli affari altrui e nei proprii a balzi, a salti, a lanci, da lunatico e folle.

Non dico perciò che l'ingegno de' giovani possa muoversi a cadenza e battuta di musica, o regolarsi a lancetta d'orologio. I sangu caldi e la vivacissima fantasia di quell'età nol ponno patire: tuttavia il giovane ben costumato può serbar regola e modo, almeno nei principali esercizi della giornata; di guisa che tutte le altre sue operazioni mettendo capo a quelli, ei possa egualmente godere della varietà che diletta, e dell'unità che giova. Un animo ben ordinato e composto è atto a grandi cose: ei profitta della stagione, del tempo, degli accidenti, delle inavvertenze altrui: nulla perde, nulla trasanda, nulla gli si guasta fra mano. Attienti adunque ai consigli del tuo direttore, non solo circa lo spirituale, ma altresì circa il metodo di vivere, e sii certo che te ne avverrà bene.

VII.

La fede.

Non ho ancora parlato punto della fede, la quale è fondamento così del timore di Dio, come d'ogni altra virtù. Ell'è quel celeste raggio, che rischiara del suo purissimo lume la mente, ottenebrata dall'ignoranza e dall'errore. Ell'è quella fiamma, che riscalda il petto all'amore, e ne ridesta i nobili affetti, e ne incita i rapidi voli, e ne regge i santi desiderii. Figliuol mio, se vuoi guardare intatto il frutto della tua innocente e cristiana educazione, tienti viva in seno la fede. S'ella si spegne una volta, appena è mai che si ravvivi. Egli è il vero, che il vento delle passioni, agitando la sua chiara facel-

la, fa sì ch'ella non dia gran lume, e piuttosto baleni che rischiari: ma, se questa divina facella non è estinta del tutto, si ridesterà quando che sia e, colla sottilissima punta del suo fuoco stimolando e pungendo la sopita coscienza, la sveglierà novamente al rimorso, e dal rimorso al pentimento, e dal pentimento alla virtù.

VIII.

Sforzi degli empîi per ispegnerla nei giovani.

E appunto, affinchè s'ammorzi la fede nel petto de' giovani, i tristi non si danno mai posa. Evvi una razza iniqua d' uomini, i quali appostando il giovinetto all'uscir di collegio, si l'attorniano co' loro lacci e colle loro reti, ch'egli, nuovo com'è delle astuzie del mondo, v'incappa all'improvvisa, e rimane allacciato di guisa, ch'egli non sa più per qual via districarsene. Intanto que' perfidi sì lo van lusingando e accarezzando, che il poverello si reputa beato di loro amistà. Gli lodano come elegante e dilettevole un libro, che poscia gli prestano, ed ei sel legge avidamente. In sulle prime non v'è forse nulla che offenda il pudore, ma qui e colà havvi de' tratti che accendono i più delicati affetti. Indi eccoti a mano a mano altri libri: le passioni vi sono suscitate tumultuosamente; l'anima vi s'inebbria, nè può più temperarsi dal leggerli il dì e la notte. Ai romanzi voluttuosi succedono i filosofici, poichè, ove il cuore è già corrotto, è agevole vincere l'intelletto. In essi libri empîi si comincia dal porre in dubbio le verità più auguste della nostra religione, finchè si giunga a negarle aperte, e alla fine a vilipenderle e averle a scherno. Tolta così la fede, eccoti l'uomo reso brutale e fellone. Allora si gitta ad una rea politica, sovvertitrice d'ogni ordine umano e divino, la quale gli attizza in petto una rabbia di libertà, che lo rende sdegnoso d'ogni sommissione alla santa autorità delle leggi. Per lui non v'è più nulla di sacro; nè i dolci vincoli di

cittadino; nè il caro nome di figliuolo, d'amico, di fratello, di sposo posson più nulla, dopo che in esso è spenta la carità della patria. Eccotene un esempio.

IX.

L' esiliato in America.

Avvenne che, prima d'aver terminato questo mio trattatello, dovetti, egli ha pochi giorni, condurmi ad un'altra città. Io all'uffizio dei corrieri, me ne stava sotto il portico attendendo, che i plichi delle lettere si chiudessero nei valigiotti; quand'ecco entrar un giovane di pel rosso e in acconcio di viaggiare anch'egli. Avea indosso un camiciotto di bordato, che i francesi dicono *blouse*, filettato e ricamato a soprapposte arabesche di cordoncini azzurri; attraverso una cinta di cuoio nero verniciato; e in capo teneva un berretto chermisino alla greca con nappa violetta; alle labbra mustacchi e al mento barbettino alla Rubens. Costui avea sempre a' fianchi un uomo di gran persona, vestito di nero, serio e cogli occhi in resta sul giovinotto. Giungono i cavalli della posta: tutte le carrozze de'corrieri sono allestite e si parte. Con noi per alcune poste veniva di conserva un altro corriere, che doveva poi tenere altra via. Il corrier ch'era meco mi disse: — Avete posto mente a quel giovine in *blouse*, che viaggia col mio compagno? Risposi che sì; e che m'avea un'aria assai bizzarra. — Se sapeste, soggiunse, chi è colui! Esce pur ora dalla fortezza, ove stette chiuso oltre a sei anni; è uno de'ribelli del trentuno, e gli fu commutata la sentenza di morte nell'esilio d'America, per benignità del monarca, ch'ebbe riguardo alla troppa tenera età. Figuratevi! egli era poco più che ne'diciassett'anni; ed avea compiuta appena la sua educazione, che, dato nell'ugno di scellerati amici, seco il travolsero nella setta de' Carbonari, e poscia nella rivoluzione. L'uomo nero che l'accompagnò alla posta, era un brigadiere di Carabinieri. Intanto eravamo giunti a un miglio e mezzo dalla città; da un lato era ferma una carrozza con entrovi tre signore e un fanciullo, che, come vi-

dero appressarsi il corriere, scesero incontanente e corsero inverso lui. Erano le due sorelle, il fratellino e la vedova madre di quell' infelice, che veniano ad abbracciarlo per l'ultima volta. Le sorelle gli balzarono al collo, piangendo, accese, ansanti, senza poter dir parola: il fratellino l'abbracciava alla vita, mirandolo e pur forzandosi di giugnere a dargli il bacio. La madre lo contemplava, muta, pallida e per alto dolore stupida e immota. Il garzone guardolla, nè potè sostenerne la vista; abbassò gli occhi e le disse: — Addio, cara madre, addio per sempre. La desolata matrona lo baciò in fronte, levò la mano e lo benedisse. Le sorelle alzano un acutissimo grido; il fratello se le scuote d'attorno, si slancia in carrozza e partimmo. Io stava pur guardando le tre donne, che rimasero in mezzo alla via a guisa di fulminate, cogli occhi fissi verso il cocchio, che a gran corso si dilungava. Il giovane sporse il capo dallo sportello un'altra volta, accennò colla mano e si ritrasse dentro. Giunti alla prima posta, mentre si mutavano i cavalli, io mi stava considerandolo attentamente: gli vidi in faccia dipinto più lo sdegno che la pietà, la disperazione più che il pentimento.

X.

La corruzione.

Altri invece pervengono a cancellare la fede dal cuore dell' incauta gioventù per altra via, più facile e corta. E ciò in questa forma. Non sì tosto veggono il giovane che, uscito pur allora di collegio, si lascia dal poco savio genitore andar sguinzagliato ove gli piaccia e con cui meglio gliene venga talento, codesti astuti gli si serrano a' panni. E con sempre nuovi solazzi allestandolo e solleticando la concupiscenza, sì il traggono inavvedutamente alla pania. Lo invitano a conviti, ove la licenza presta il turpe condimento e siede reina della mensa. Non v'è danza, non v'è spettacolo, non gioco o brigata sì scorretta, ov' egli non sia condotto. E fra le orgie notturne e i tenebrosi ricettacoli del vizio avviluppandolo, non si danno

mai requie, finchè non veggono vinto in lui ogni senso di ve-recondia, d' onestà, di decoro e di gentilezza. Ove il giovane sia caduto in questo abisso, non vede più lume e smarrisce la fede.

Intanto il mal avvisato padre, non conoscendo donde il tra-viamento del figliuolo proceda, ne incolpa i pii e sapienti edu-catori, i quali per loro solerzia e diligenza glielo aveano ser-bato, e poscia consegnato innocente. Non si potrebbe deplora-re abbastanza tanta cecità! E nondimeno egli avviene troppo di spesso l' udire i lamenti, che ne menano i padri co' loro amici e parenti, con detrimento notabile della buona fama di quei collegi, ne' quali regna la pietà e l' innocenza. Ecco la ri-cognizione e la gratitudine, onde sono non di rado rimeritate le nobili industrie, le sollecitudini e gli affanni mortali di quei generosi istitutori, i quali per Iddio si consacrano al più pe-noso uffizio di carità!

XI.

Lo scherno.

Ove poi non possano i tristi venire a capo d' involger ne' vi-zii il casto e ritroso animo di qualche ingenuo giovinetto, ve-di a quali armi o' s' appigliano! Non creder già, figliuol mio, ch' essi facciano vista di sdegnarsene, che romoreggino, che tempestino, che fracassino. No, nulla. Che fan eglino adun-que? Ecco. S'acconciano sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico; fanno un' aria di volto tra il compassio-nevole e il beffardo; ti mirano con un occhio malignuzzo e volpino; ti sbirciano coll' occhialetto li curvi, col capo chiuso fra le spalle, col mento sporto in fuori; accennano al vicino, lo frugan col gomito, e a mezza voce gli dicono all' orecchio, sicchè tu l' oda: — Vedi nuovo uccello! gli è uscito ora del guscio. Gli si vede ancora il becco molle per ricevere l' im-beccata. Poverino! uh uh fiuta: che sentor di latticcio n' esce dal fiato! E qui arricciano il naso, rilevano il labbro e fanno il niffolo e i visacci.

Quest' arme della baia è da' giovani la più temuta d' ogni altra. Sostengono a piè fermo e a faccia soda lo sdegno e l'ira e l'odio degli empii; la satira non mai. Ell'è per l'amor proprio una spada a due tagli; trafigge e squarcia. Il rispetto umano, che può tanto sull'immaginazione de' giovani, allora sottentra a reggere loro azioni in luogo di quella franchezza e virtuosa libertà, che s'avviene ad un'età tutta brio, ardire e baldanza.

XII.

Il rispetto umano.

Come il rispetto umano ha preso le briglie e signoreggia gli atti e le parole, l'uomo in brev'ora perde ogni magnanimo sentimento. Più non rammenta d'esser nato libero, e che questo santissimo dono di libertà, rispettato da Dio medesimo, il quale dispone di noi con gran riverenza, viene da esso gittato per rendersi schiavo delle dicerie degli stolti e de' scioperati. Anzi per lo rispetto umano non si reca più ad onore l'esser virtuoso, pio, onorato e amato dai buoni. Cade di cuore, divien timido e pusillanime al bene, e scende a tanta viltà, che teme d'operarlo in palese. Quello che i ladri, i falsatori, i malefici fanno per nascondere i furti, le frodolenze e i misfatti, colui che si lascia vincere al rispetto umano, fa per nascondere le buone azioni. Quindi, per recitare una preghiera, per leggere un libro di pietà, si cela nell'angolo più recondito della casa: per sentire una messa, per fare una visita al santissimo Sacramento cerca la chiesa più solitaria e remota; per confessarsi, il fa quasi di furto, visitando di notte un sacerdote sconosciuto, e tacendogli il nome suo con quel mistero, onde lo copre il fuoruscito, che, rotto il confine, ha paura di esser conosciuto da' birri. Chi opera il bene in questa guisa, farallo per poco. A mano a mano vorrà parere giovane sciolto, piacevole, mondano: in sulle prime lo pungerà verecondia e rimorso; ma indi, sprezzando l'ammonimento della coscienza

e conculcando la grazia dello Spirito Santo, si darà aria d'incredulo, e poco appresso si gitterà perdutoamente ad ogni vizio.

S'io debba proporre i rimedii confacenti a guarire di questa febbre, nol so. Ben so dire, che chi non ha l'anima temperata a forza, e non si sente in petto spiriti nobili e grandi, non è atto a durare contro le punte della satira e dello scherno. Queste belle anime signorili, santamente libere e altiere, son poche a' nostri dì; ma pure, a conforto de' buoni, ve n'ha in ogni paese. E, se la loro modestia sostenesse ch'io, come n'esalto i franchi detti e i generosi modi che tengono, ne pubblicassi eziandio i nomi, si leggerebbero con piacere di tutt' i cuori gentili.

La prima arme che dee maneggiare l'ingenuo giovane contra il rispetto umano, si è *disinvoltura*, la quale non è altro che una grazia di volto, una giovalità di occhi, una prontezza di ricambiare motto con motto, frizzo con frizzo. Il giovane festivo e pronto rintuzza la saetta de' maligni, anzi la ridardeggia rapidissima contro colui che l'ha scoccata. Non vidi mai un giovane franco e risoluto essere stuzzicato due volte: ognun lo teme, ognun l'apprezza; e, se altri più audace o più villano l'affronta, ne torna malconcio e scornato.

XIII.

S. Francesco di Sales all'Università.

Mentre S. Francesco di Sales era a studio nell'Università di Padova, alcuni sciocchi millantatori andavano punzecchiandolo a parole, chiamandol bacchettone, collo torto, cavaliere cui stava meglio in mano la corona che la spada. Francesco li guardava con aria di compassione. — E che sì, disse un di costoro, che voi sareste sì vigliacco, che non accettereste una disfida al duello? E Francesco, senza turbari e pur mirandolo con occhio fermo: — No, rispose, non mi batterei, perchè Dio lo mi vieta. — Dunque vi lascereste infilzar come un pollo? — Oh in questo caso poi, riprese Francesco, troverebbero i valenti che anco la mia spada ha la punta aguzza. Passati

alcuni giorni, ecco che una sera, tornando Francesco a casa, al volgere d'un canto viene assalito da due bravi, che gridano: — Alto, ferma, sei morto! Francesco spicca un salto, sguaina la spada e difilatosi contro i traditori: — Ah vili, grida, così si assalta? E il dirlo, e il balzar loro in faccia, e l'incalzarli, e il metterli in fuga, fu tutt'uno.

Il mondo è fatto così. È come i cagnuoli che saltano alle gambe, arruffano il pelo, ringhiano, abbaiano, fanno un fracasso pauroso; se fuggi, l'inseguono e mordono: se ti volgi e mostri loro la faccia ardita, perdon la boria, calan gli orecchi, ficcan la coda in fra le gambe e corrono a trincerarsi nel loro canile. Il più bello si è, che il mondo stesso, quando trova chi gli resiste, l'ha per valoroso e lodalo di quello stesso, in che prima lo biasimava. Si veggono non di rado dei giovani costumati e pieni di religione non badar punto alla brigata, e fare il bene nè più nè meno che se fosser soli. Trovandosi alcuno d'essi ai pubblici alberghi ne' giorni di vigilia, chiede il pranzo maghero senza la minima soggezione d'una forma di giovani, che si sta scosciando i grassi capponi e le starne. Se altri fosse sì goffo che glielo rimproverasse, ei sorridendo gli si volge e dice: — Che? Il mio pesce v'è forse indigesto agli occhi? O siete voi che mi pagate lo scotto? Voglio mangiare a mio talento. Il vile non ha che soggiungere, e mentre ghigna dispettoso, si sentono gli altri dire ad una voce: — Bravo, bene: ecco un giovane franco e fermo ne' suoi principii.

XIV.

Il visconte di Roccamarina.

I giovani militari sono i più esposti a codesti motteggi; ma gli spiriti generosi hanno tanta fierezza, che non si lasciano mai soperchiare. Il visconte di Roccamarina, uscito, non sono molti anni passati, da un convitto nobile e cristiano, è il modello per eccellenza nel vincere i rispetti umani. Essendo egli giovane di complessione robusta, di belle forme, d'allegro

sembiante, di sangue ardente, d'immaginazione vivace, reca per tutto una letizia, un brio, una giocondità, che lo rende caro agli amici. Egli è snello e leggiadro nel cavalcare, valente nel maneggiare la sciabola, accorto e destro nello schermire, eccellente a squadronar cavalieri e farli volteggiare e caricar in battaglia. Ed oltre a questo, piacevolissimo nel conversare, elegante nel dipingere, savio nell'operare. Ma ciò che forma il suo più bell'ornamento, si è una mirabile onestà di costumi, una profonda pietà ed un leale e forte animo nel professarla. Nei primi mesi della sua milizia, s'attentarono parecchi di svolgerlo da' suoi religiosi sentimenti; ma egli, beffandosi di quanti si beffavan di lui, non arrossiva d'ire alla chiesa, di porsi in ginocchio alla messa, leggere un libro divoto, e assistervi in un modesto contegno. Esatto nella frequenza de' Sacramenti, egli s'accosta, veggente ognuno, al presbiterio, si leva la spada, e col popolo cristiano riceve il Corpo di Cristo. Nelle gioconde brigate de' suoi commilitoni, ove altri ardisca volgere in beffe le pratiche religiose, disputar sui misteri, entrare in discussioni sull'autorità de' sommi Pontefici, egli volgendo i maligni ragionamenti in ischerzo: — Va bene! esclama, bravo camerata! hai studiato la teologia dal maliscalco o dal cavallerizzo? Te l'apprese il *Buffo* della *Gazza ladra* o del *Barbier di Siviglia*? E qui si pone a canterellare l'aria dell'opera. Nei giorni di venerdì egli pranza vivande di magro; e se v'ha chi lo motteggi, ed egli ripicchia: — Poveretti, siete sì sparuti, sì malaticci! che vi si vuol refiziare a buoni brodi e a bocconcelli di beccafichi. Io son grasso e tondo e, per fare un po' d'aria sentimentale, bisogna che mi pasca d'erbaggi come Fra Pacomio. E tutto finisce in una risata e toccare i bicchieri: Viva il Re!

Nè egli è solo a non arrossir del Vangelo. Conobbi di molti ufficiali: e assai ve n'ha che, incontrandomi per via nè curando ch'io mi vesta una divisa sì odiata dal mondo, si spiccano da' compagni e mi porgon la destra, o mi sorridono in viso e si batton l'elmo colla mano. Avvene perfino di quelli che, marciando in capo alle file de' soldati, abbassan la spada e soldatescamente salutano. Alcuni, che furono educati ne' con-

vitti, non isdegnano di visitare i loro antichi educatori; vanno a trovarli alla campagna, se villeggiano coi convittori; soggiornano volentieri con essi, odono con docilità gli ammonimenti salutarî di cotesti loro fedeli amici. Se li sentono vituperare, essi li lodano; se censurare, li difendono; se perseguitare, li proteggono.

XV.

I codardi.

Pel contrario certe anime basse e codarde, certi cuori di cimice, usciti una fiata di collegio, non ti guardan più in viso. Immemori delle pene e delle sollecitudini ch'ebbero que' pii loro educatori e maestri, oltre a non visitarli mai più, ne dicono il maggior male che possono. Esagerazioni, imposture e calunnie incredibili vanno spacciando fra' conoscenti. E per lo più son quelli che ricevettero maggiori cure e tratti d'affetto, o fosser sani od infermi; ma siccome per la loro villà il beneficio è un peso, e la gratitudine una macchia, mordono quella mano che gli ha nutriti e accarezzati. Quindi, avvenendosi in alcuno de' loro educatori, se posson cansarlo, danno volta o scantonano come i debitori falliti. E se non posson fuggire il loro incontro, per timore di essere scherniti dai mondani, si guardano attorno a mirar se v'è chi li vegga, e poi s'inchinano così alla maestosa e passan oltre. Se sono per via con qualche compagno a bracciere, guardano le insegne delle botteghe, o s'arrestano quasi astratti a legger gli avvisi pubblici, o mirano in cielo, facendo le viste di non vedere. Qual meraviglia recherà egli mai, se costoro, vinti al rispetto umano, per non sentire le trafitture degli irreligiosi e de' mondani, si gittano incontanente con essi, e si recano ad onta il vivere da giovani probi, casti e cristiani?

Di questo numero soglion essere per ordinario coloro che, sdegnosi di freno e mal comportando il vivere a regola, so-pravvegliati e corretti de' loro falli, tanto dicono e tanto brigano coi deboli genitori, che gl'inducono finalmente a to-

glierli di collegio avanti il termine di loro educazione. Costoro escono con un certo livore in petto, che fa loro avere in odio tutto ciò che videro praticato là dentro. La semplicità, la modestia, l'ordine, la frequenza de' Sacramenti, la pietà vien loro a dispetto. I padri, i quali ebbero sì poca prudenza che possero orecchio ai lagni ed agl'ingigimenti dei figliuoli, non sogliono il più delle volte esser tali da reggerli con saviezza; il perchè avviene agevolmente che i giovinetti, la cui educazione fu appena abbozzata in collegio, riescono abortivi e mostruosi. E il mondo, che giudica sempre da quel savio ch'egli è, dà in ammirazioni: — Oh vedete! com'è possibile! Il tale fu educato da quei sapientoni, e n'è uscito sì rozzo, sì sguaiato e ignorante! Se il mondo avesse cervello, gli si potrebbe replicare, che il pulto fu sempre in collegio una vespa: iracondo, svogliato, pigro, petulante, ritroso: che tornarono vane tutte le cure più squisite per ingentilire e addolcire quell'ingegno di porfido: che ad ogni visita de' parenti era un continuo rammarichio contro i compagni, i maestri e gli educatori. La madre, in luogo di garrirlo de' suoi falli e de' suoi maligni rapportamenti, l'accarezzava, lo baciava, faceva la disperata col padre, veg gente il fanciullo; rimproveravalo d'averlo chiuso in quell'ergastolo; l'eccitava a tranelo di là, se non volea vedere le viscere sue consumarsi fra quelle mura; e volta al figliuolo diceagli: — Abbi pazienza, gioia mia, ch'io tanto farò, che caverotti dall'ugne di questi crudelacci. E, come l'ha in casa, aggiugne a sì belle lezioni una nuova scuola, nella quale il fanciullo diviene ben presto assai dotto. Indi il mondo si maraviglia e faccia il trasecolato, veggendo il garzonetto dare a traverso in sì picciol tempo.

XVI.

Il pedagogo.

Non debbo lasciare que' buoni convittori, i quali, datisi allo studio delle leggi, non vorrebbero, per rispetto umano, essere accompagnati all'Università dall'aio o dal fido cameriere.

Temono gli sghignazzamenti di quegli scolari sfrenati, che si gittano per compagni in ogni brigata, capi scarichi, avventati, oziosi, petulanti. Il riso loro dovrebbe dar poca noia. E pure molti nobili giovani li temon cotanto! Non rifiutano di seccare il padre, affinchè pur conceda che vadan soli. — Non sono poi più bambino, da avere chi mi sorregga le dande: ho già diciott'anni e so camminare da me. Vedete, anche il conte tale va solo. Io fui bene allevato in collegio, frequento i Sacramenti; ho letto gli errori degli empîi filosofi, nè le loro fallacie possono punto sul mio cuore. In fatti fidatevi di me; conosco il mondo abbastanza, lasciatemi andar solo.

Poveretto! quanto se' cucciolo! Conosci il mondo? Lo conoscon meglio que' tristi che ti vorrebbero coglier solo, per farti una scuola che non conosci ancora. Datti pace; lascia che il padre tuo, ch'è savio e sollecito del tuo bene, ti guardi ancora. Anzi io ti aggiungo di più, che, quando l'aio o il cameriere ti lasciano sul limitare dell' Università, dei star sopra te; non dar baldanza a niuno, accostati con uno o due de' più savii fra tuoi compagni di collegio; nè t'affidare a tutti quelli che furono educati con te, poichè i veri buoni son pochi. A dir breve, se ami il tuo bene, se ti cale di conservare a lungo il possesso della tua innocenza, se ti giova mantenerti caro a Dio, passare la tua giovinezza senza pericoli, divenir uomo valente, pio, onorato e in fama di saggio; dei persuaderti che, all'uscir di collegio, egli t'è d'uopo condurti con gran cautela e star a lungo sotto la paterna vigilanza. Chi tel dice, t'ama di vero amore. Così l'avessero ascoltato tanti tuoi cari amici, i quali nelle Università d'Italia e della Germania entrati cristiani e pudichi, n'uscirono scostumati ed empîi!

XVII.

La vocazione.

Un'altra classe di giovinetti vuol pure i suoi conforti e i suoi avvisi: giovinetti degni d'invidia, che il mondo non conosce o non prezza; o li conosce e li prezza sol per combat-

terli a morte. Dico di coloro che, scorti dal lume dello Spirito Santo, si mettono il mondo sotto a' piedi, e generosi calpestando le sue glorie, i suoi piaceri e le sue ricchezze, gli volgono le spalle per dedicarsi ai nobili servigi di Dio nella religione. Beati se lor venga fatto di potersi ritirare dal mondo, prima d'avervi posto entro il piede e d'essersi contaminata la vista colle sue viltà. Ma questi felici son pochi: avvegnachè non sì tosto il padre ha sentore di questa vocazione, che eccolo correr le poste: e, giunto a precipizio al collegio, mena col superiore una furia e una tempesta, ch'è un abisso. — Come? Il figliuol mio, che vi diedi in mano affinché me l'aveste ad allevare buon gentiluomo, e voi me 'l venite facendo frate? E grida: Al furto, al danno, al tradimento! come se il figliuol suo fosse condannato al macello. Detto fatto: Dà un fiero rabuffo al timido figliuolo, e gl'intima di partire incontante. Nè vale il piangere del giovinetto e il protestare che i suoi educatori non gli disser mai nulla di sua vocazione; ma Dio, Dio stesso averlo chiamato, nè altri che Dio aver avuto mano in quella pratica. — Che Dio! grida il padre come un ossesso; levamiti di qua, e se Dio t'ha chiamato reggerai alle prove. E mentre il figliuolo abbraccia la soglia di quell'amico recesso, che fu l'asilo della sua innocenza e il nido tranquillo ove crebbe nella pietà e nell'amore d'ogni virtù, vien quindi crudelmente divolto e ricondotto a casa. Nè basta il condurlo via solo; ma, se avea qualche altro fratellino in convitto, dee pur anch'egli esser tolto da quelle mura di tristo augurio. Va, e credi poi al mondo, quando ti vanta la sua tolleranza e la sua libertà.

XVIII.

Il combattimento.

Intanto è rotta la guerra. Il padre, che vuol aver nome di cristiano dabbene, fa le viste di spasimar pel figliuolo. Dice che non gli vuol negare i suoi desiderii; che non s'opporrà mai alla sua vocazione, Dio nel guardi! Ma egli, come padre

savio, dee rassicurarsi che la scelta dello stato l'abbia a render felice. Se il cielo ha destinato di volerlo, ed ei gliel concede; ma il cielo non parla ai fanciulli incostanti, leggeri e inesperti. Sono velleità, che tiran poi seco il pentimento. Il figliuol suo prima conosca il mondo, e poi lo sdegni e lo fugga a suo grado. Egli intanto ha diritto di provarlo. Giovinetto innocente, io ti compiango: pure sta forte in Dio, e il suo conforto e la sua virtù non ti verranno mai meno.

Il padre gli vieta di leggere vite di Santi, sotto pretesto di non fomentare l'immaginazione; lo allontana da' buoni ecclesiastici; gli vieta di più parlargli di vocazione e d'accostarsi alle case de' religiosi. Gli assegna il confessore egli stesso. Tanta frequenza di Sacramenti è bigottismo da donnicciuole. Lo vuol seco ad ogni passatempo. Ove il teatro è più seducente, ove l'opera è più molle, il ballo più lascivo, la commedia più scorretta, la loggia più vicina al proscenio, là si conduce. Ove la veglia è più brillante, la danza più lusinghiera, lo spettacolo più attrattivo, vedi il misero giovinetto in lotta fra la coscienza che lo combatte, e il senso che lo alletta. Ognuno per compassione della sua ignoranza e del suo inganno gli dà santissimi ammonimenti, chi gli si offre a mentore, chi gli vuol prestar libri. Il maestro di musica lo invita alle accademie filarmoniche; e, se v'è una persona che possa sedurre i suoi sguardi, dee, per ordine della madre, sonare con quella, a quattro mani sul gravicembalo, le più soavi e zuccherose romanze del Bellini. Non gli si dà nè posa nè requie. Viaggi alla città, ove i piaceri son più squisiti, gli spettacoli più magnifici, il lusso più gaio. Alla villeggiatura le allegre brigate, i delicati conviti, le cacce, i giochi, i geniali passeggi. Nel Luglio bisogna condurlo ai bagni della montagna, ove s'accoglie il fiore della gioventù italiana e d'oltramonti; ove la libertà de' boschi, congiunta alla voluttà cittadina, sembra avere sciolto sovente i più santi vincoli delle leggi umane e divine.

Che farai, meschinello, fra tanti lacci, fra tanti vezzi e lusinghe, onde il mondo si sforza di vincere la tua mente e il tuo cuore? Piangi, ma spera. Abbandonati in Dio con sicurezza,

certo ch' egli non dabit in aeternum fluctuationem iusto. *Expecta illum, quia veniens veniet et non tardabit.* Sovra ogni altra cosa ricorri a Maria Vergine, tua potentissima avvocata, e all' Angelo Custode tuo difensore ed amico. In quanto è da te, vivi modesto, ritirato ed allegro. Fa la tua meditazione, la tua lezione spirituale; avvezzi alle infiammate aspirazioni de' Santi, e le potrai saettare amorosamente verso Dio anche in mezzo alle stolte risa del mondo, gridando sovente dal fondo dell' anima: *Domine, vim patior, responde pro me.* Tu non sei solo in sì fatta battaglia; conobbi altri giovinetti a più dure prove, e il loro vigor d'animo ne gli ha campati. Il mondo l' assalta con mille armi, ma al tuo fianco combatte Cristo, che ti dice amichevolmente: *Confide, fili; noli timere; ego vici mundum.* Così diceva a Stanislao Kostka ed a Luigi Gonzaga, e s' animarono nella lunga lotta col mondo, e l' ebber vinto.

Ma che dire a cotali padri snaturati, che professan d'amare i figliuoli, e vibrano loro intanto il coltello micidiale nell' intime radici del cuore? Spero che i candidi giovinetti, in virtù della rara indole loro, e più della grazia di Dio onnipotente, manterranno intatta l' innocenza e ferma la vocazione. Ma se, vinti o sorpresi dalla malizia del mondo, gustarono una fiata il veleno de' suoi piaceri, chi vi parerà, o padri, dal capo la maledizione dello Spirito Santo? Sarete maledetti principalmente in quei figliuoli medesimi, che avete svolti con sì ree ed abbominevoli arti dal servizio divino. Essi, e non altri, son riserbati a rendere amari i vostri giorni. Vi morranno immaturi, o vivran solo per tribolarvi co' pessimi portamenti o colle loro sventure. — Ma io voleva provarli. Codeste non sono prove, son tentazioni, son tradimenti. Il giovine, benchè onesto, puro e pio, ha di che pur combattere abbastanza con sè medesimo, senza che altri v' aggiunga nuovi e possenti nemici: *Numquid caro eius aenea est?* — Ma s' ella era verace e buona vocazione, dovea reggere ad ogni cimento. Sì eh? Per provare se la tua sposa è forte e fedele, ponla di tua mano fra uno sciame di vagheggiatori, e mi dirai poscia ove il fatto andò a riuscire. Se vuoi che il figliuol tuo conosca il mondo pri-

ma d'abbandonarlo, digli che il mondo è tristo, maligno, laido, fraudolento, ipocrita e vile; digli sovente: — Beato chi ha Dio nel cuore e il mondo a dispetto! Aiutalo co' buoni esempi domestici, tienlo custodito come una cara gioia, chiedi lume a Dio e sii generoso con lui. Così fecero e fanno tuttavia quegli ottimi padri, che amano il vero bene de' loro figliuoli.

XIX.

Il primo ingresso in famiglia.

Or dopo aver detto come il savio giovane, per mantenere il frutto della buona educazione, dee operare riguardo a Dio e riguardo al mondo, dirò al presente alcune avvertenze, che gli goveranno a ben regolar sè medesimo, in questa sua prima uscita di collegio.

E primieramente egli dee comportarsi in famiglia per modo che si meriti amore, grazia e lode di giovane costumato, dolce, facile e gentile. Sono alcuni che, al porre la prima volta il piede nella casa paterna, v'entrano come adombrati: stanno taciturni, come gli uccelli al mutar di gabbia; e, se alcuno dice loro qualche piacevolezza, rispondono con isgarbo.

Siccome ne' collegi tutto è grande e spazioso per accoglierevi agiatamente tante persone, egli avviene che la casa loro, se anco ella è nobile e vasta, sembra ad essi rappiccinita; e però l'hanno a vile e notano questa cosa e quella con fastidio. Altri invece fanno le esclamazioni e gli stupori per ogni bagattella che veggono, e in ciò si mostrano zotici e di picciola mente.

Accade eziandio che ne' collegi tutto è vita e movimento; nella ricreazione un saltare, un giocare, un gridare, che sembra un mare in burrasca. Giunti a casa, la pace domestica riesce loro noiosa, s'attristano, e sembra lor di fare il ritiramento degli Esercizii; si sdraiano sopra un sofà e sbadigliano. Altri in quella vece tutto al rovescio. Entrano in casa come cani bracchi: fiutano per tutto, aprono armadii, scendono e

salgono scale dal solaio alla cantina. Vanno nelle stalle a stuzzicare i cavalli, nella rimessa delle carrozze a far borbottare il cocchiere; attizzano il canino inglese della mamma contro il pappagallo, che dalla sua stanga allunga il collo e strilla. Corrono in sala a dar briga agli staffieri; alle stanze delle cameriere, e si mettono a rifrustare le guardarobe; la casa sembra alle mani degli esecutori. Codesti e simili altri modi si disdicono altamente ad un nobile giovinetto ben educato.

XX.

L'amorevolezza.

Si vuole da' giovani ch' escono di collegio, esser più che mai offiziosi, docili e affettuosi co' genitori; i quali, essendosi privati per tanti anni della dolce compagnia de' figliuoli, hanno poi carissimo di vedersene risarcire la pena, con altrettanto di amore e riverenza. Specialmente le madri sono tenerissime in questo; ed alcune spingono a tale eccesso la cosa, che, per quanto i figliuoli le amino e le riveriscano, se essi non fan loro mille vezzi o finezze, se ne affliggono e cruciano amaramente: si lagnano degli educatori che, secondo esse, gli allevarono stoici e freddi ad ogni dilicato sentimento d'amore. Entrano in gelosia, e si vanno rammaricando colle amiche: — Vedi, esclamano, le scaltre volpi di que' maestri! Hanno certi loro incantesimi, per isvolgere il cuor dei figliuoli dall'amore verso i parenti e rivolgerlo a sè; ammaliano l'animo de' giovinetti per modo, che non sanno più spiccarsi da loro. Sai? il figliuol mio piase all'uscir di collegio, ed ora in casa non parla che de' suoi maestri. E sì se lo recano a fastidio, e ne menano un piagnistèo incresecevole alle savie persone, le quali ben sanno che l'amore non istà nelle carezze. Mentre noi veggiamo tutto di gl' ipocriti e astuti figliuoli simular grande affetto in verso i parenti, e, come porta la moda universale, far loro mille moine e tenerezze svenevoli; non dar più loro i titoli di rispetto, che natura e religione richiedono; chiamare il padre e la madre amici; dar lo-

ro del tu come a' servi; baciucchiarli cento volte al giorno; e intanto covar nell'animo contro essi disprezzo, rancore, odio; rubar loro di nascoso, e poi perfidiosamente schernire la lor melensaggine cogl' iniqui compagni nei segreti covili del vizio. E qui mi cade assai bene il dire alcuna cosa intorno al molle affetto, che il secolo sentimentale richiede tra le sorelle e i fratelli. I nostri maggiori ebbero educazione più grave di quella che corre oggidì. I fanciulli erano a guardia del padre o de' maestri, nè, se non in presenza de' genitori, trattavano e giocavano colle sorelle, le quali, nelle materne stanze allevandosi, cresceano pudiche sotto gli occhi della veneranda madre o della onesta e savia nutrice. Rancidumi de' tempi delle crociate! Adesso ogni cosa è spasimo e struggimento d' innamorati. Non si crede che si amino i fratelli e le sorelle, se non si lanciano impetuosamente al collo l' uno dell' altro, se non si lisciano, se non si stringono, se non si baciano ogni momento. A' sollazzi insieme; agl' intertenimenti della domestica libertà insieme: se altri fanciulli vengono a giocare, le sorelle vi debbono essere: se le giovinette visitano le sorelle, i fratelli deono mescolarsi con esse. Ora egli è poco, per la squisitezza del garbo sociale, se alcuna nobile casa apparecchia un ballo o un convito per gli amici e pei conoscenti: si vuole di più che la bambina inviti anch'ella, a maniera delle spose, li parenti e le amiche alle danze; ben inteso coi fratelli, e vedresti come costoro hanno ben appresa ogni arte de' damerini! come son gai, come vispi, come manierosi e gentili! Che carollette leggiadrissime menano, che ballonzoli arditi intrecciano; come guizzano snelli, come invitano le ballerine con grazia. — Bravo! o luce mia! dice la mamma che gongola al figliuolo, che dopo la danza le si getta al collo e la bacia. E se qualche modesto giovinetto si sta in riserbo, è chiamato ceppo, sciocco e melenso.

Questa libertà domestica è tale, che, se per avventura qualche prudente maestro la biasimasse al discepolo, n'avrebbe nome di plebeo, di zoticone, e si direbbe al figliuolo: — Egli t'è maestro in grammatica, ed io in gentilezza: poveretto! non è sua colpa, ma del resto è tanghero e salvatico co-

me un orso. E intanto il giovinetto s'alleva come un musulmano tra le femmine; ed ha libera entrata a tutte l'ore, senza guardare ch'egli giunga scioperato ove le sorelle si pettinano, e s'acconciano, e s'intertengono discinte colle cameriere!

Effetto di questa folle costumanza si è il perdere, innanzi tratto, quel pudore che, dopo la religione, è il più potente vincolo della civile disciplina. Il giovine convittore che, se non fu allevato nella severità di Sparta, è nondimeno per lunga consuetudine avvezzo a legge e riserbo, si sente talora motteggiare in famiglia perchè non seconda l'usanza comune, se forse anche non si trafigge la savia condotta degl' istitutori, chiamandoli rigidi o malcreati.

XXI.

La prima villeggiatura.

Il cauto giovane dee stare in guardia, quando la prima volta il padre lo condurrà in villa a passarvi l'autunno. — O che c'è egli mai di pericoli alla campagna? E che nuova malinconia t'è sorta in capo, di dare ammonimenti a' giovani che, usciti di collegio, se ne vanno a' loro castelli a villeggiare! L'esperienza, maestra della vita, ne assicura, che molti giovani cominciarono a perdere il frutto di lor buona educazione, in quel primo autunno che passarono in villa.

Il primo ingresso ch'egli vi fa, è un trionfo. — Oh vien e il signorino! eccoti un rimescolio universale. Si suonano le campane, si sparano i mortari, si fanno frascate e festoni alla porta del castello. Ecco farglisi incontro il fattore a cavallo, coi cacciatori, coi guardaselve armati e con in petto ed al cappello le assise e l'arme della famiglia. Al giugnere, tutt' i contadini e le donne e i fanciulli s'affollano curiosi a vedere il padroncino: sulla porta del palazzo procede lieto e festoso il buon curato, che gli schicchera un complimento e gli si offre leal servitore.

Intanto il padre lo conduce a vedere le magnifiche stalle, gli ampi granai, le grotte ridonda ti di tini e di botti: dalla torre del castello gli addita quanto grande orizzonte pigliano i suoi ricchi poderi. — Vedi, figliuol mio? Alla mia morte tu ne sarai il signore: guarda là, là in fondo a quelle mulina, quella tenuta si chiama così, e ti darà tante moggia di grano. Quell'altra in sulla costa del poggio, è feconda di viti e d'ogni maniera di frutti: da basso praterie e pascione, che t'alimentano le mandrie dei cavalli. E sì ad una ad una gli vien noverando le possessioni, significando i nomi, calcolando l'entrata, e conchiude, che a largo spazio d'intorno niun è più ricco di lui.

Il giovane gongola, e il venticello della superbia comincia a gonfiargli i polmoni. — Papà, voglio un cavallo. — Sì, figliuol mio; vieni e scegli ti piace. — Voglio archibuso e cani. — Gli avrai. — Bada bene, ch'io mi vo' divertire assai quest'autunno. — Sì sa. — Ma voglio andar solo, non voglio il prete alle calcagna. — Come ti piace. La paterna facilità è lodata dal fattore e dal sere. Il padroncino non ha che a mostrare a mezzo labbro i suoi desiderii; detto fatto. Inchini, riverenze, baciamani; ogni suo cenno è una legge. Il giovinetto Bascià s'avvezza molto agevolmente a così morbida vita; l'amor dell'ozio l'adesca; i fumi della signoria gli passeggian pel capo; le passioni cominciano a metter l'ale e a pigolare; sono pasciute e accarezzate per giunta. Sicchè non di rado avviene che, al terminar della villa il padroncino s'è dato alla mollezza, all'oziosità, all'alterigia, e Dio non voglia che anche al vizio.

XXII.

La ghiottoneria.

Que' giovani, che hanno il cuore gentile e furono sempre in collegio temperati e continenti in ogni cosa, eziandio vivendo in seno di lor famiglia, non si torranno da quella temperanza e misura, che tanto ben dice ad ogni uomo ben co-

stumato e prudente. Ma egli interviene pure a non pochi che, all'uscir di collegio, trovando talora alla mensa paterna saporite vivande, condimenti gustosi, finissimi vini ed altre delicature, vi si gittan sopra come lo sparviere alla preda. Si fanno beffe dei cibi naturali e schietti, ch'ebbero per tant'anni in collegio; compiangono i loro compagni, nè d'altro parlano nè ad altro hanno volto il grifo, che al leccume della cucina. Diventano in breve ghiottoncelli e beoni: ed eccoli, mezzo intorpiditi dalle esalazioni del soperchio cibo, buttarsi a smaltirlo sonnacciosi sopra una sedia; starsene in camera lisciando oziosamente il loro cane da caccia e fumando il zigaro finchè, venuta la notte, escon di casa e per giunta vanno alla bottega di caffè a rinfrescarsi col *rhum* o con un potentissimo *poncio*. Lascio ai discreti il pensare le pessime conseguenze, che cotesta ghiottoneria può ingenerare a danno dei buoni costumi.

XXIII.

L'inurbanità.

V'ha di quelli che, non avendo mai voluto apparare in collegio i modi urbani e cortesi, che vennero loro insegnati e dalle regole e dagli educatori, si vergognano poi di usar colle brigate de' nobili giovani, per non parere a petto loro rustici e sgarbati. Il perchè, in luogo di correggersi di loro salvatichezza e inciviltà, si gittano colle compagnie de' plebei, per ivi esser liberi a vivere ne' lor biasimevoli modi. Pessimo errore egli è questo. Avvegnachè il giovane onesto debba aver caro di costumare colà, dove possa apprendere a migliorarsi e contenersi in una cotale soggezione, ch'è stimolo a virtù e ritegno al peccare. Laddove l'amar di trovarsi cogli inferiori conduce sovente a rovina, essendo facile l'incappare in uomini licenziosi, assentatori, gozzoviglioni; i quali, sviando l'incauta gioventù dal debito vivere, la corrompono, togliendola dai lodati e virtuosi costumi ed esercizi, per ingolfarla nel gioco e nelle lascivie.

XXIV.

Le creanze del nostro secolo.

Sebbene, a dir vero, anche fra nobili egli corre un'usanza a'di nostri, alla quale s'acconciano volentieri que' convittori che vogliono darsi aspetto di franchi: sicchè, per cessare la nota di star troppo sulle cortesie e sul garbo del gentile usar de' modesti giovani, si lasciano vincere all' esempio di coloro, che il volgo chiama col nome di *liberali*, e vorrebbero dirsi invece malcreati e peggio. Imperocchè ogni polito conversare, e parlare con grazia, e trattar con rispetto, dignità e avvenenza, costoro chiaman ora vecchie sciocchezze; scipitaggini dei nostri nonni, che ogni cosa ricavano ai contrappassi del minuetto e alle quintessenze cavalleresche. Non esser più la stagione delle cerimonie: l'uomo esser animale libero, e non doversi inceppare, come vorrebbero far i vecchi maestri de' collegi, coll' insegnar tutto di a' giovinetti le antiche creanze. Il Signore, il Lei, con tutti gli altri titoli, cose da far morire di malinconia. Ora, al primo vedersi, una stretta di mano all' americana, darsi del tu, pigliarsi sotto il braccio alla scapestrata, ecco le gentilezze del moderno galateo. Entrar a visitare una dama senza saperle dir due parole, ma mugolare così fra'denti un complimento, come il can barbone quando festeggia; lanciarsi sopra una sedia cavalcioni, posando il muso sulla spalliera; gittare il cappello sotto il tavolino, o schiacciarlo sotto le cosce; colla lingua lisciarsi i baffi, e colla mano tirarsi il lungo ciuffo e attorcigliarlo, battendo intanto le rotelle degli sproni o facendo scoppiare il frustino. Se apron bocca, dicono asinità da far arrossire ogni onesta persona: ti vengon parlando sotto il mento, appuzzandoti col fiato della pipa o del tabacco brasiliano, che stanno masticando per vezzo. A tavola poi non dire come si reputano a gentilezza il fare mille sconcezze, poichè ell' è la moda d' oggidì; nè le avvertenze di messer Della Casa v'hanno più luogo per nulla: anzi

la cosa è ridotta a tali termini, che se taluno siede a tavola con gentil modo, è tenuto per borghese o mercatante. Vedi il conte Adolfo che si diletta di cavalli e gode di guidarli egli stesso al passeggio. Esce talora con due superbi codimozzi normanni o con due morelli dell' Holstein, ben infrenati sotto i lucidi collari alla tedesca; ed egli, seduto sui due guanciali del suo *timbury* con accanto il giovine paggetto, guida le sue leggiadre puledre, con una fronte procace, col cappello pendente sul destro orecchio, e col sigaro in bocca, fumando per le vie più nobili e popolate della città. Son grazie della libertà. A' tempi delle parrucche, il più vil carrettiere di Pusteria si sarebbe vergognato di passare pel corso col suo carro, fumando la pipa.

I signori dell' Isola Bianca ci recarono un'altra leggiadria sconosciuta. I nostri giovani cavalieri, quando cavalcavano per la città, vestivano con decoro, ed avean dietro uno o due palafrenieri. Ora tutt' altro. Per le Cascine di Firenze, pel Pincio e per la villa Borghese di Roma, per la Chiaia di Napoli, pel Valentino di Torino e pel Corso di Milano, cavalcano a frotte, in soprabito di casa, e taluni in camiciotto alla svizzera, senza cravatta, senza stivali e senza sproni, colla sola frusta da caccia in mano. Altri levano il piè dalle staffe, gittano l' una gamba sul collo del cavallo, passando lungo le carrozze del passeggio, e sporgendo il grugno entro li sportelli per isguardare le dame coll' occhialetto. Quanti nobili convittori si veggono intrupparsi con sì villani cavalieri! Il peggio si è che, imitandoli in codeste indegne maniere, li seguono poi ne' più vituperevoli vizi.

XXV.

La caccia.

Eziandio la caccia, che fu sempre sì bella palestra del prode animo giovanile, è fatta, per molti scostumati, una pirateria da masnadieri. Ecco una forma di giovinotti in una carretta di vimini alla russa, stipati a tre e quattro per panca, co' loro

fucili a due canne fra le gambe, co' bracchi al guinzaglio, coi levrieri da giugnere, co' danesi pezzati da starne, co' pelliccioni da valle, uscire a gran corso della città tra i vortici di polvere e del fumo de' loro sigari. Non v'è indizio che gli accenni gentiluomini. Un cappellotto basso di paglia grossa, un fazzoletto attorcigliato che peude da un largo nodo dal collo, un farsettaccio alla sgherra, la carniera a traverso, calzoni di fustagno olivigno, con due gambali abbottonati fin sopra il ginocchio, ch' io ne disgrado i banditi di maremma.

Giunti alle ville trovano, compagni da caccia, il beccaio, il ciabattiere, i birri del castello, e con sì degna brigata si spandono per le campagne, pe' boschi o pe' paduli. Forse è giorno di festa, e il buon piovano può sonare a messa a doppio e a martello, ch'essi hanno altro che fare. Allorchè in sulla sera si raccolzano insieme, vedili alla taverna cioncare e diluviar co' gabellieri e co' treconi; e, come son bene avvinnazzati, dare in mille sconcezze, pigliar brighe co' terrazzani, e dire ed operar cose da forsennati.

Casto garzone, non t'inciurmare con sì fatta plebaglia, che tornata in città vuol ripigliare i titoli di cavaliere, mentre le si addirebbero nomi, ben so io quali. Se tu ami la caccia, io te ne lodo assai, ch'è bello ed innocente esercizio; ma non ti gravi l'ire soletto o con un paio di buoni amici; e, quanto puoi, non ti dilungare la notte per le ville. È dolce pei tuoi genitori il rivederti la sera votare il carniere delle tue starne, delle quaglie e de' beccaccini. Lascia le cacce de' cignali e de' lupi cui diletta. All'ansietà della madre tua si è da aver compassione con filiale pietà ed amore; codeste cacce clamorose e da fiere la tengono triste, sollecita ed affannosa. Pure anche alla caccia vesti di guisa, ch'è vi si vegga il gentiluomo; ell'è cosa che rileva più che non credi.

XXVI.

Il nuoto.

Se nella state tu vivi sui laghi o alla marina, pensa che bella è la verecondia anche sul mare, onde il più delle volte sembra sbandita. Ora la moda de' *liberali* ha il riserbo (che fu sempre indizio d' animo schivo e gentile) per isciocca pedanteria da collegio. Si vuol ire a stormo come le folaghe al guazzo. Ecco una barcata di giovinastri sguaiati, mescolati coi mozzi e co' marinai, gittarsi nell'aperta spiaggia, e, senza riverenza de' passeggeri, spogliarsi e balzare nel flutto come lontre, e quivi folleggiare, ed uscir sulla rena, e rituffarsi co' più sconci modi. Oggimai sì fatta turpitudine ha nome di santa libertà greca, quando i giovani lottatori di Sparta, d'Argo e di Micene si metteano a nuoto per l' Alfeo al cospetto de' padri, e di là uscivano a combattere ignudi nella palestra elea. Se il convittore, oltre all'esser pudico, sarà altresì d' animo ben fatto, odierà e fuggirà le sozze e stomacose usanze, che gli venni in varii modi descrivendo qui sopra.

XXVII.

Il damerino.

Siccome però l'umana condizione è varia mirabilmente, egli s' incontra altresì de' giovani che, all'uscir di collegio, danno nell' eccesso contrario. Laonde, mentre i primi muovono i savii a sdegno, i secondi gli eccitano a riso. Costoro sono sempre sugl' inchini, sulle cerimonie, sui convenevoli; perdono il loro bel tempo in far visite, nel passare da un palazzo ad un altro, per intendere se la marchesa ha ben dormito la notte; se la contessina sta meglio del suo raffreddore di capo: se ieri il vento improvviso, che sorse al passeggio, l' ha resa indisposta, e mille altre inezie di questa guisa. E, poichè le gambe non possono bastar loro a scorrizzare per la città, supplisco-

no coi viglietti, facendo trottar li staffieri come il procaccino della posta.

Egli è poi bello il vedere il corredo della loro secreteria di Stato. Vi troveresti ogni cosa squisitamente elegante. Un bello astuccio con entrovi un calamaietto di cristallo guernito di argento, dal cui seno non possono uscite che dilicali pensieri e cortesie profumate. Il polverino è d'una rena d'oro mischia d'azzurro, che sembra un cielo stellato. Le ostiette da suggellare sono di più ragioni: avvengono di gomma di color perso e chermisino; avvengono di quelle a simiglianza di cammeo coll'impronta d'un amorino, d'un Apollo, d'una Cleopatra, o col motto e la divisa dell'amicizia. La ceralacca finissima e d'un lucidissimo vermiglio dà luogo ai varii suggelli colla cifra gotica, colle lettere sotto la corona, collo scudetto dell'arme liscio, e finalmente all'arme solenne co' cimieri, coi grifoni che la sorreggono, e le croci cavalleresche che la fregian da piede. E ognuno degli anzidetti sigilli si dee usare pei viglietti, ove di confidenza, ove di complimento, ove di condoglianza.

Han poi costoro un assortimento di carta pellegrina, ch'è una delizia; nè scriverebbero mai codesti lor vigliettini sopra una carta comunale, ma tutta dee essere d'oltremare e d'oltremonti. Oggi ell'è carta velina di *Bath* colla corona, domani di *Bath* col diadema dalle tre piume. Per altri è sopraffina di *Canson*, per altri è perlina di *Bristol*. Ne hanno di cento maniere, e tinta ai più vaghi colori dell'arcobaleno, con un certo soave odore, che pigliò nel portafoglio asperso d'acqua di rose muschiata. Tutte queste sono leziosaggini da femmine, e il giovane grave, mentre dee serbare le convenienze, dee fuggire altresì le affettazioni e le caricature.

XXVIII.

Il vano.

Altri hanno rivolto ogni lor pensiero alle vesti. Quell'essere usciti una volta del bruno, ch'ebbero per tant'anni in collegio, e' sembra pur loro una bella ventura. E facendo come

le vedovelle che, toltesi al corrotto pel marito, sfoggiano i più vivi colori della natura, essi giovani non trovano mai sì gaia tinta di panni che gli appaghi. Le bande del velluto, ond' è foderato il mantello, deono esser di porpora; il corpetto a scacchi o a liste vermiglie, arance e cilestrine; i fazzoletti da collo del color di verde moscone o di melagrana; il fazzoletto da naso di seta sottilissima, serpeggiato di color di rose e bianco e zafferano. Per appuntare il camicino han bottoncelli di smalto lucidissimo, e spillette di rubini legati in gambo d'oro, che brillano ad ogni passo. Collane ad armacollo per l'oriuolo; anellini in dito di turchine, di corniole e malachite. In fatti e' vi si scorge a cento miglia il pavoncello convittore, e i giovinotti di buon gusto ne fanno le saporite risate. Se frequenta poi l'Università, ivi il motteggiare è più razzente e pepato che mai: al vederlo venir dalla lunga dicono sghignazzando: — Oh ecco l'*amaryllis purpurea*! ecco il tulipano parrucchetto! Addio prato fiorito! e simili altre canzonature.

Quello poi, che forma il genio universale de' giovani usciti di collegio, si è l'acconciatura de' capelli, la quale per lo più ha un non so che di sì nuovo e ridicolo, ch'egli è una festa a vederli. Chi fa la discriminatura a mezzo il capo, e forma una pioggia per farne un bel ricciolone; chi si fa radere di dietro, e porta in sommo al capo una criniera che scende loro ad ingombrare la fronte e gli occhi, come ai cavalli della posta; chi per contrario si fa tondere dinanzi, e lascia cadere indietro una zazzera inanellata fin sulle spalle. Tant'è: vogliono far ridere le brigate, e darsi aria di novellini e mal pratici di ciò che porta l'uso della moda. Intanto i giovani savii che, anche in collegio, non attesero a sì fatte schiocchezze, vestono, e si tondono i capelli, e si recano a tutte l'altre costumanze, che veggono proprie de' modesti e leggiadri giovani dell'età loro.

XXIX.**Il suo gabinetto.**

Se vuoi porre indi la cornice al ritratto di questi bellimbusti, entra a vedere il camerino, ove passano le belle ore matutine ad abbellirsi e lisciarsi. Io per mia parte v'ebbi di che ridere e stomacarmi assai. In sul primo por piede entro il tempietto delle grazie, ti si fa incontro ad accoglierti una fragranza di mille soavissimi odori. Vedi da un lato pendente un grande specchio, e dall'altro una tavoletta con una tovagliuola bianchissima, e sopravi non ti saprei dire quali e quante masserizie d'uso incognito e raro. In lungo ordine miri schierate forcici, forcicine, cisoiette curve, cisoiette a lima, pinzette pei peli del naso, scopettini pei denti e per l'ugne, scopette pei capelli, pettini d'avorio, pettinucci di tartaruga per increspere o lisciare i mustacchi e le basette, stuzzicadenti, stuzzicaorecchi, la stecca elastica per forbire la lingua, ferri da arricciare, palette da rispianare, rasoi finissimi, saponette odorose, vasetti, ampolle, alberelli con entrovi pomate ed essenze de' fiori e degli aromi più olezzanti. Poffare! a che termine giunge l'umana mollezza! Com'è possibile che un giovane damerino, sì pieno di lezii e smancerie, possa nutrire generosi pensieri, coltivare i gravi studii, riuscir utile alla patria e, quello che più importa, serbare l'innocenza del cuore, alimentare i santi pensieri di religione e crescere nella pietà?

XXX.**L'ozio.**

L'onesto giovane fuggirà l'ozio come il più capitale nemico della virtù. I detti dello Spirito Santo e l'esperienza n'entrano mallevadori; onde chi si diletta dell'ozio, si tenga perduto. All'uscir di collegio dee ciascuno studiare in sè medesimo il

genere di vita, cui vorrà dedicarsi; chiegga lumi al Signore, ricorra a Maria santissima, faccia soventi comunioni a questo fine, si consigli col suo direttore e col padre. Ove abbia scelto lo stato, volga ogni suo pensiero e diriga gli studii, gli esercizi, le arti e le pratiche a divenire eccellente in quello.

V' ha de' giovani a diciotto e vent' anni, che, se li domandi a quale stato inclinano, ti cascano dalle nuvole, come alla più nuova ed improvvisa richiesta; od alzan le spalle e ti rispondono: — Che stato? Egli è or tempo da badare a sollazzarsi e vivere spensierati. Il padre cerca almeno d'avviarli negli affari domestici; di chiamarli qualche ora del giorno allo scrittoio, insegnar loro a conteggiare, a riordinare l'archivio, ad assistere agli scrivani. Tempo gittato! non vi si vogliono arrecare, e schizzan di mano per fuggire a' trastulli. Accade d'ordinario, che sì fatti giovani si buttano ben tosto ad una vita disutile, indolente e oziosa.

XXXI.

Il gioco.

Il pericolo maggiore de' convittori, che non amano d'occuparsi, si è il vizio del gioco, e specialmente quello del bigliardo. Ne' collegi, a ricreazione degli alunni, suol esservi sovente la tavola del trucco, nobilissimo gioco, che addestra la persona, invigorisce le forze, rassoda i muscoli e allarga il petto de' giovani. Taluno però ne suol far poscia reo uso; poichè all'uscir di collegio, trovandosi sfaccendato, si lascia condurre ove le adunate degli oziosi giorano, e, dall'essere spettatore passando a palleggiare le stecche, entra poi anch'esso nella partita. In sulle prime i barattieri, che maliziosissimi sono, fanno le viste di non essere, a petto a lui, sì valenti nel gioco: ad ogni tratto esclamano: — Bravo, bene, a meraviglia! amico, non vi si può stare a fronte; voi siete maestrol Messer zucca sel credo, e abbocca l'amo. Le prime volte n' esce vincitore; ma indi appresso tel conciano per guisa, che gli fan perdere sino alle midolle delle ossa.

Ed io conobbi già de'convittori, i quali, dalle città di provincia venuti a studio all'Università, v'ebbero a giocare quanto di danaro s'aveano, e appresso a quello i panni e tutto il corredo della biancheria; sicchè rimasero a mezzo il verno senza mantello e quasi senza camicia. Altri vi giocarono fino a' libri, all'oriuolo, alle anella; altri il danaro, che i genitori andavano loro inviando per pagar lo scotto e i ripetitori delle scienze che apprendevano. Chi fa debiti a sozze usure coi mariuoli, chi cogli ebrei, chi avendo perduto ogni cosa, il bigliardiere gli tiene in pegno l'abito o il cappello, finchè paghi il nolo del bigliardo; e chi n'ha percosse e trattamenti peggiori. Cose da far ribrezzo ad ogni gentil giovane. Arroggi il tempo perduto, gli esempi di ogni nequizia, il mettersi sull'imprecare, bestemmiaie e spergiurare: e le ire, e gli odii, e le risse, e le disperazioni, e l'infamia.

XXXII.

Le oscene letture.

V'è ancora un'altra genia di giovani, che, sempre inchinevole al male, mentre visse in collegio ad altro non avea rivolto il pensiero e le astuzie e le più fine malizie, che a cercar via e modo di farsi recar di soppiatto qualche osceno poetuzzo, qualche romanzaccio plebeo e simili altre lascivie. E siccome i cauti e solleciti educatori, avviandoli nello studio de' classici scrittori, scelgono quelle edizioni corrette e ripurgate da quei tratti che offendono il pudore, affinchè col bello dell'eloquenza e della poesia non beano il veleno del vizio; codesti giovani di reo talento si beffano della scrupolosità, com'essi l'appellano, dei loro maestri. Nè sì tosto sono usciti di collegio, che frugano nella paterna libreria, o ad altri scorretti compagni si rivolgono per aver l'opere intere, e sfogare le turpissime brame, che covavano in seno da tanto tempo. Quindi l'ammirazione dei parenti nel vederli astratti e quasi in sospetto continuo di non so che, starsene lunghissime ore in camera, e colti dai fratelli minori o dalle ingenuè

sorelle, chiudere il libro, arrossire, risponder con ira, e cercare ogni pretesto per levarseli dall'orno. In letto poi, consumar una gran parte della notte leggendo quelle brutture, levandosi il mattino ben tardi, colle occhiaie nerognole, gialli e spossati. Frutto di sì laide letture è una subita noia delle cose di pietà, un allontanarsi dai Sacramenti, un fuggire la compagnia degl' innocenti e virtuosi compagni, un divenire in casa inobbedienti, malcreati e caparbii.

XXXIII.

La visita.

Non si potrebbero dire a mezzo i funesti effetti di queste laide letture. Un gentiluomo, conte polacco che, resosi poi religioso, morì santamente in Roma *, mi narrava piangendo la perdita fatta in Russia del più caro dei suoi amici, rapitogli all' amicizia e alla virtù da un libro pernicioso, che gli venne a caso fra le mani.

Era questi un barone curlando, giovine di sì modesto costume e d' anima così bella della più pura innocenza, che, la candidezza trasparendogli pel cuore negli occhi e nella faccia, era chiamato da tutti l'angelo della Curlandia; e già non v'era chi non tenesse per fermo, che fiore di così delicata natura non avrebbe patito più a lungo il pestifero alito di questa valle del mondo, ma che sarebbesi raccolto e trapiantato lungo i chiari fonti di qualche chiuso giardino. Un quarto d' ora lo rapì a così belle speranze! Visitava egli alcuna volta una nobildonna, che nella città avea voce d'onesta: e un dì fra gli altri ito a vederla, e trovarla, per non so che faccenda, impedita, pregato di sostenere un poco finchè la si sbrigasse, sedette nel suo gabinetto aspettandola; e girando l'occhio oziosamente, e veduti in certi eleganti scaffaletti alcuni libri, mise la mano sopra uno di quelli, e lesse. Era una romanza scozzese,

* Questi fu il P. Michele Sczzytt, di cui l'Autore ha scritto la vita, nella quale racconta il medesimo fatto che qui espone.

che descriveva, in una torre di un lago sopra Edimburgo, una sotterranea prigione, ed incatenata in quel buio da un feroce fanciulla, che piangeva languidamente, e diceva parole d'un affetto sì acceso, che il giovine barone, non guardandosi punto, beve il primo sorso della sua morte. I libri di quella gentildonna eran tutti seducenti e lascivi; ebbegli in prestito ad uno ad uno, e finì d'annebbiarsi la mente e di bruttare quella santa purezza che abbelliva il suo cuore. Si tolse al fedele amico, si diè in mano de' perversi, entrò nel lezzo di ogni seostumatezza, incallì nel vizio, e lo portava sfacciato in mostra su quella fronte, che poco prima era specchio della sua innocenza. Non è a narrare come questo nefando, di città in città errante, si fosse fatto maestro d'ogni reo costume, e, venuto de' capitani della setta degl' Illuminati, avesse avuto ardimento di tentare il suo amico stesso a rinnegare la sacra fede di Gesù Cristo. Mi disse il conte, e inorridiva a narrarlo, che in un Castello a mare della Finlandia, trovandosi quest'empio a una festa, che faceano gl' Illuminati in memoria del loro istitutore, entrati, dopo il desinare, nel parco, e ridendo e motteggiando, vennero a trarre al barsaglio. Il barone gittò gli occhi sotto un portico, e, veduta all'uscio de' contadini appesa una Madonna di carta, corse, staccolla, e conficcatala al pedale di un albero, gridò: — Guardia, amici! voglio mostrarvi il mio valore nella pistola. Venne con un altro alla scommessa di venti rubli, ch'ei l'avrebbe ferita negli occhi. Montò il cane, tirò, ma non s'accese il focone. Benchè empj, raccapricciarono tutti, e gridavano: — Sta, basta! ma quell'offerato demonio trasse, e colpì nel petto a Maria. Pagò la scommessa; ma l'altro, gittate in terra le monete, le maledisse.

XXXIV.

I romansi sentimentali.

Quelli poi che si danno alla lettura, massime de' romanzi inglesi e tedeschi, oltre al pervertimento de' buoni costumi, ne ritraggono altre miserie, la minor delle quali è forse il pe-

ricolo d'impazzare. Tu vedi un di costoro sempre solitario, triste, pallido, cogli occhi in capo languidi e cotti, co' capelli a gran ciocche giù per la fronte, taciturno e cupo come la notte. La lettura dei romanzi sentimentali d'Arnaud, di Lady Radcliffe, e più ancora di Werter, del Goëthe, dei *Ladroni* dello Schiller, e del *Misantropo* del Kotzebue, ha sopra la sua servida fantasia tanta potenza, che, quasi travolto dal vortice di quelle nere immaginazioni, divien misantropo egli stesso. In casa è intrattabile e foresto: passeggia solo a gran passi per le camere, o si lascia cadere abbandonato sopra un sofà, cogli occhi fissi in terra, riscotendosi talora e balzando su come uno spiritato. Fugge i pubblici passeggi, e se vicino alla città è qualche bosco, vi s'inselva dentro come gli orsi. Mai non si vede fra le liete brigate; mai non sorride al fratellino, che gli salta sulle ginocchia: la madre piange in secreto la mania del figliuolo; il padre talvolta lo ripiglia con isdegno: costui, invece d'emendarsi, fa più torvo il cipiglio, batte i piè in terra, alza rabbioso gli occhi al cielo, vibra l'un braccio con impeto, coll'altra mano serra in pugno i capelli, e rugge e smania, dicendo a mezza voce: — Eh bene! una pistola finirà tutto! Ecco i piacevoli effetti che ne risultano dal leggere simili te-traggini. Furore in chi legge, timori nella famiglia, riso e compassione negli altri.

XXXV.

Il suicida.

A questo proposito egli v'è la più bella novella che si udisse giammai; e l'ebbi da quello stesso, cui avvenne, e che, al narrarla, ne ride ancor dolcemente. È questi un celebre letterato che, mentre viveva Ugo Foscolo, usava molto familiarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo s'intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo, sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido

viso, con lunghissima capellatura, s'avventa alla mano dell'amico d'Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci: — Oh Foscolo! esclama, lascia che, pria d'uccidermi, io baci la mano di quel sommo che ha vergato le lettere di Iacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! oh santo petto! — Oh pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo dall'alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guardarlo: oh bestia da catena! Io scrissi quant'è dolce l'uccidersi per amore, ma vedi ch'io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.

Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: — Asinaccio poltrone, scherza co'pari tuoi, o ch'io... Allora l'amico letterato disse placidamente a quel furioso: Non son io il Foscolo, vedi egli è desso. Il pazzo rimase prima attonito, poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia. E così terminassero tutte una volta, e i cervelli dei forsennati finissero d'infuriare contro sè stessi!

XXXVI.

Del giudicar gli scrittori per chi li loda.

Sebbene abbia già parlato più addietro delle pessime arti, che usano i pervertitori della gioventù per adescarla a legger libri velenosi, nulla di manco penso che debba tornar utile ai giovani di buona volontà l'additar loro alcuni segni infallibili, per conoscere lo spirito che regna nelle opere degli scrittori. E primieramente egli si vuol notare presso qual sorta di persone un libro sia in voga. Le sette, in che parteggiano gli empirii, son molte e talora nemiche segrete o palesi l'una dell'altra: tuttavia convengon tutte in lodare, esaltare e diffondere le scritture de'malvagi ingegni. Sicchè tu nota in cuor tuo chi ti loda un cotal libro. I giornali irreligiosi, entro e fuori di Italia, ne fanno un gran dire: penne miracolose, menti super-

lative, cuori liberi e disdegnosi; zelo del vero, santo amor di patria; sterminatori d'ogni superstizione; caldi amici d'una religion pura, scevra di barbarie, dolce, tollerante e mansueta. Ai giornali fanno eco parecchi giovinastri dell'università, certi dottoricchi, certi mediconzoli, certe Aspasiae, certi letterati, i quali tutti, per quel buon bene che vogliono all'inesperta gioventù, lodano a cielo sì fatti scrittori come santissimi e sapientissimi: *Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

XXXVII.

Indizii sicuri per giudicar dello spirito degli scrittori.

Se poi, in secondo luogo, la tua mala ventura ti reca fra le mani libri che non conosci, sta sopra te, bada ove inoltri il passo, mira di non porre il piè in fallo, e rovinare da qualche balzo nella voragine. Il più savio partito sarebbe di chieder consiglio al tuo direttore o a qualche altra persona di senno e di conosciuta pietà; ma, se non puoi, fa almeno così. Al primo incontrare che vi si dice male del Papa, gittalo con quella indignazione e quel rossore, che proveresti, se l'abbattessi in un libro che vitupera il tuo padre carnale. Questo è punto massimo. Ora il malo spirito, che serpeggia ne' libri, versa il suo veleno sottilissimo e mortalissimo contro il Vicario di Cristo. Loderà in generale la religione, la virtù, la pietà, l'innocenza; se vuoi, esalterà eziandio la fortezza de' martiri, le penitenze degli anacoreti, la carità de' confessori; ma, giunto al Papa, oh il Papa è lo scoglio ove rompe ogni non sincero scrittore!

Qualunque calamità scesa sopra l'Italia è opera de' Papi; l'ignoranza de' secoli barbari protetta da essi per dominar meglio; guerre intestine e straniere, per loro cupidità d'imperare, attizzate, perpetuate; i buoni oppressi, i malvagi elevati; le ire, le frodi, le viltà, le irrequiete ambizioni, le insaziabili avarizie, tutto da cotesti irriverenti e mendaci scrittori s'appone ai sommi sacerdoti, e il più delle volte ai più venerabili

e santi. Oggimai non v'è scrittore che cerchi lode, il quale non morda i romani Pontefici. Scrivesse puranco dieci pagine, cinque deono latrare contro ai vizii del Capo della Chiesa: in ogni più alieno argomento vi si dee tirare colle tenaglie e coi denti alcun che a suo disfavore. Si scriva pure dell' arte di verniciar le carrozze, di far le spille, di potare gli ulivi, di macerare gli stracci da fare carta, egli si vuol uscire a dir male del Papa.

Tu dei osservare inoltre, come vi si parli degli Ordini religiosi, della nobiltà, dei monarchi e d' ogni civile e sacra istituzione, la quale abbia odore dell' antica fede e sapienza, e troverai a primo tratto quale spirito animi lo scrittore. Per tua norma, i cattivi si riducono poi tutti, chi più chi meno, ad una impronta o ad un marchio, che li caratterizza; la cui cifra è in questo epigramma, apposto all' Alfieri:

- | | |
|------------------------|--------------------|
| « Monaci e Frati | « Il Maggior Prete |
| « Sieno sfratati; | « Torni alla rete; |
| « Vescovi e Preti | « Leggi e non Re. |
| « Sien pochi e quieti; | |

Oh guarda! come l'empio a questo passo mi ghigna fiero in viso! Come gli salta la hizza! Come, non potendo altro fare, grida: — Oh insolenza pretesca! oh razza vituperosa, oscurante, nemica dei lumi della civiltà presente! che i popoli vi sperdano una volta! Noi invece gli diremo: *Parcat tibi Dominus, et det tibi de rore caeli et de pinguedine terrae.*

XXXVIII.

La curiosità.

Non aver a male, fanciullo mio, se mi sollecita un altro pensiero, ansioso e forte, della tua innocenza e della rettitudine e costanza della tua fede. L' uomo nasce con uno stimolo nella mente, che l' eccita di continuo all' investigazione di nuove cose. Ma il giovinetto in convitto, è in ciò, più d' ogni altro,

punto come da un assillo acutissimo d'incessante curiosità, che lo sluzzica gagliardamente e tiene il suo animo irrequieto e smanioso. Più volte lo sentì rammaricarsi e mormorare fra labbro e labbro: — Poco io ci ho a stare qui dentro; n'uscirò quest'anno in capo alle scuole, e allora voglio nella città fiutare e braccheggiare per tutto. Diamine! v'ha tante belle cose, e noi qui sepolti vivi!

Datti pur pace, spiritello curioso, datti pur pace; chè uscito nel mondo troverai a buon mercato chi t'appaghi ogni curiosità; apparecchia pur occhi e orecchi, tienli bene stropicciati e forbiti, per vedere e udire le meraviglie di questo secolo illuminato. La lanterna magica è già in acconcio; l'apparenza d'ogni cosa sta per brillarti dinanzi: odi, vedi. Ecco tutta la natura delle cose umane e divine, nuda, senza velo, piena di luce: odi, vedi: ogni mistero t'è sciolto e dichiarato. S'aprono i monti, si sviscera la terra, apparisce il profondo de' mari e l'abisso dei vulcani; si spalancano le porte dei cieli, scendono a visitarti più da vicino i pianeti e le stelle; ti si schiudono dinanzi i tesori della neve, della grandine e della rugiada; il fulmine ti dice ov'abita e come si forma e come tuona. Le aurore boreali ti spiegano all'orecchio il loro secreto, e dove pigliano la luce, e come s'aggirano vorticose in sè stesse, e come si spengono e si riaccendono. I ghiacci del polo ti offrono le immani orche a vedere, e le torride sabbie dell'Africa centrale i loro serpentelli di mezzo miglio. Tutto vedrai e udirai; e, se ciò non basta, entreranno colle loro nuove teorie a porgerti nuovi lumi, e ad arricchirti con nuove verità i geologi, i craniologi, gli etnografi, i fisiologi, i mesmeristi, i magnetisti, i chimici ed i razionalisti. Non troverai sempre d'accordo le loro dottrine col catechismo del Bellarmino, che apprendesti da giovinetto: ma non importa. Egli è omai un vecchio catechismo, e la parola di Dio, dopo sei mila anni, trovò alfine chi la smentisse.

— Come! il desiderio d'apparar nuove cose ci porterà al rischio di dare una mentita a Dio, verità eterna ed immutabile? Sì, figliuol mio, se non temperi la curiosità col giudizio, e se, in questo labirinto delle umane scienze, non terrai stretto in

mano il filo del santo timor di Dio. Sappi che l'audace razza di Iafet non ha più sbarre, che valgano a rattenerne l'impetuosa foga del gonfio e temerario animo suo. Una cocente fiamma di curiosità l'agita e la divora da tre secoli; e dove nelle sue investigazioni trova il mistero, ivi affissa la profana pupilla, e tenta di scandagliarne gli abissi. Vano sforzo per verità: ma ove l'occhio infermo non giugne, sottentra la lingua, e quanto ignora bestemmia. Sicchè se mai agl'intemperanti fu acconcio il detto dell'Apostolo: *Nolite plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem*, loro si avviene più che mai. E tu, se vuoi esser savio, tieni a' consigli dello Spirito Santo e non alle fallacie dell'uomo.

XXXIX.

Tutto a veduta di tutti.

Effetto funesto di codesta infinita curiosità degli uomini si è l'aver voluto porre ogni cosa in mostra. Anche ciò che gli antichi o ignoravano, o voleano ignorare, o coprivan co' simboli e co' geroglifici, o, se altro non potevano, tenean celato al volgo e a' soli sapienti rendeano manifesto; a' nostri dì, come dissi dianzi, è svelato e in palese agli occhi d'ognuno. Lascio le turpitudini che gli stampai e i librari osano porre a veduta delle genti, nelle vetriere di lor botteghe e su' frontespizii de' libri; lascio il vedersi belli e squadernati su pei banchi gli autori d'anatomia; e i magazzini aperti d'osceni quadri venderecci, di statuette e d'altri vecchiumi, scuole patenti di popolare lascivia. Ma venendo a quella più onorevole parte che riguarda le scienze naturali e le arti belle, lo studio delle quali forma sì degno e dolce pascolo dell'umano intelletto, il presente secolo ha diretto la divina luce della sapienza a scandalo e ad abominazione. Imperocchè nelle più celebri e magnifiche città d'Europa, oltre gl'inciampi che ofron per tutto i pravi costumi e l'empietà, le scienze medesime son fatte maestre dell'una e degli altri. Nell'Italia stessa, ma-

dre feconda delle arti e dei nobili studii, non havvi città, la quale non apra alla vana curiosità de' volgari qualche gabinetto d'ostetricia e d'anatomia comparata, o qualche museo di pittura e di scultura. Nè con ciò io intendo di biasimare codesti dotti e magnifici ricetti, ove gli studiosi delle scienze e delle arti trovano adunato, dalla splendida liberalità de' principi, tutto ciò che la natura e l'arte porge di recondito e raro alla dottrina ed alla imitazione: ma intendo lamentare l'iniqua prostituzione del secolo, che strappando alla natura la verginal verecondia, onde schiva si celò sempre con tanti veli, la mette in gogna al cospetto de' profani e ad inciampo degli innocenti.

XL.

Il gabinetto degli uccelli.

Da tutte queste cose adunque sei chiarito che la tua curiosità va rattermata; nè dei esporti per essa a tanto danno dell'anima tua. E che ti cale de' gabinetti anatomici? Vuol tu essere notomista o sacerdote di Giunone Lucina? Le non sono arti per te. Se ti diletta lo studio della storia naturale, a che non visiti i gabinetti degli uccelli, che sono animalucci sì vaghi, sì dipinti, sì lucidi e gai? Vedi dal colibri, o uccellino vespa, fino all'aquila reale quante ragioni e schiatte ve ne abbia! Che piume delicate, che colori cangianti, che passaggi di tinte: che oro brillantissimo sul pavonazzo, sul chermisino e sul lionato: che tinterelle argentine in campo azzurro e vermiglio; che dolci ondulazioni cilestrine e rosate; che toni di verde cupo, dileguantisi in bigio piombo o in rosso corallo! Vedi l'arancione col verde mare, l'incarnato col tanè biondo, il bianco lattato col morello, il nero col violetto, e via via con più gradazioni e sfumature di tinte che Raffaello, il Tiziano e il Correggio sapessero giammai trameschiare sulle lor tavolozze, o pennelloggiar sulle tele. Nè men t'allettino le forme di lor becchi or lunghi e sottili, or torti e adunchi, or grossi al ceppo e appuntati alla cima, or piatti, or tondi,

or addentellati, or taglienti. E le gambe ove corte e nane, ove muscolose e forti, ove delicate e sottili: e i piedi or netti e lisci, or callosi e pennuti; quali con membranelle a remo, quali armati d' unghioni. E le forme delle ali, e il modellamento dei corpi, e l'andatura delle penne, e le nature e le inclinazioni, quali pacifiche e socievoli, quali battagliere e solitarie, quali timide o ardimentose, semplici o sagaci, boscaiuole o marine, paesane o straniere.

XLI.

De' pesci.

Nè i gabinetti d'ornitologia son essi i soli che possano allettare l'animo de' giovani, ma l'ittiologia, o lo studio de' pesci, ha un attrattivo sì amabile, una grazia, una bellezza, una varietà sì avvenente, che non può a meno di non piacere a chi ama di pascer l'occhio e la mente nelle meraviglie della natura. Quelle squamme d'argento, ingemmate di tante brillantissime linte, sono un vero incantesimo ai riguardanti. Perocchè quelle corazzine forti e leggere, ad ogni volger di luce, ti ridono sotto l'occhio del colore dello smeraldo, del piropo, del balascio e del rubino. Altri tingono il color perso in oro forbitissimo: l'appaion altri di fuse perle smaltati, che colla languida pallidezza fanno un vivo risalto alle strisce carnicine e vermiglie, onde sono a scintillanti scompartimenti divise e sereziate. Alcuni hanno il dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabeschi strani e bizzarri. Havvi chi, a guisa di spalmata trireme, ha su pe' fianchi varii ordini di pinne, le quali a battuta vogando, lo fanno leggerissimamente trascorrere per le acque. Altri invece, non avendo le pinne uguali ai due lati, vanno guizzando a scosse e con dolci divincolamenti di coda. Chi nuota per fianco, chi remiga a tonfo, chi batte a salti; quelli vanno di conserva, come uno squadrone di fronte a varie schiere; questi per contrario allungan la fila scemando la testa: chi, a modo di piramide, ha un nuotatore in capo a tutti, e vengon giù giù ingrossando la falange alla base. Gli uni

viaggiano a torme disordinati, gli altri a ciurmerelle e a gruppetti, altri sbandati e vagabondi; chi sta solitario in fra l'alighe e le felci; chi s'accovaccia sotto gli scogli, chi ama l'aperto, chi l'acqua torbida e chi la chiara e serena.

XLII.

Delle oonchiglie.

Se poi ti giova di considerare le copiose raccolte delle conchiglie, mira un po' s'elleno son la delizia dell'occhio e lo stupor della mente. Leggi il Bartoli nella *Ricreazione del Savio*, che con quella sua penna colorita e vivace le ti dipinge, anzi te le porge in mano uscite testè dal mare lucide e terse

« Non si può bastevolmente descrivere, dic' egli, ciò che han di maraviglioso le chiocciole ne' lor gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizione de' colori, le capricciose forme, la medesima e in tante maniere diversificata materia, e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaia, non pertanto un nulla rispetto alle innumerabili che ve ne sono. E non s'è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio nel variare, in cento e più diverse maniere, il circolarsi e ravvolgersi d'una chiocciola? Puossi dir cosa più eguale, più determinata e più semplice? E pure nelle mani sue diventa capevole di sì grand' arte. Alcune si girano con volute campate l'una fuori dell'altra, appunto come si attorcigliassero attorno a un fuso; e procedendo in lungo, assottigliano e fino in punta digradano con ragione. Altre all'opposto tutte in loro stesse ritornano. Di queste poi quelle che chiaman di Venere, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorciano, ma ricoverte d'un nicchio, che parte s'inarca e parte spiana, quivi entro s'avviluppano, sì che punto non pare. Altre da un grosso capo, tutto incoronato o di merli, o di pennacchini, o d'una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, sino a stringersi come un palèo. Altre covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capan-

nucchi l'un sopra l'altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate.

« Non ne passiamo le bocche, perocchè anch'esse hanno una particolar grazia; e le squarciate e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle, che in un lungo canaletto la sporgono, due e tre volte tanto, com'è tutto il corpo? Chi di quelle, che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime, che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano e 'l tornano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo bello, e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle, a cui spuntano i denti sul labbro, ben lunghi e ben sodi, ma innocenti, sicc me sol per ornarsene non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza?

« Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciole vi sieno le nobili e le plebee, le rustiche e le gentili. Altre crostate e scagliose, che sembrano avere in dosso un ghiazzierino di pietra: altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine: altre lisce e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così bene ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautilio, in cui puossi vedere nè più diligentemente, nè più egualmente condotta quella sottilissima e durissima sua cortecchia, impastata d'argento e di perle? Ma chi sa dirmi a che fare, dentro il Nautilio, que'tanti suoli e volte, che tutto dall'un capo all'altro con bellissimo ordine il tramezzano? Chi abita in quelle camere? Anzi, perchè elle non han porta all'entrar nè all'uscire? Chi nasce prigione in quelle carceri?

« Or finiamo con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grige, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa; e

quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso, alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma certe in vero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d'un mosaico di scacchi l'un bianco e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una divisione tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate, con macchie più risentite e grandi: altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate: altre corse di vene come i marmi, con un artificio senz'arte: o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri.

« Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in breve, nè dirsene a lungo; perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui sulle giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? Di quelle, a cui fra due corsi di spine delicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si distende un fregio di strane sì ma graziose figure; o una, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle, che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte: o a luogo a luogo tempestate a gocciolo di cotali smalti, che sembrano gioiellotti? Di quelle, che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravvanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve n'ha indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro; ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo che mai una fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un

colore e l'altro, come lavoro di mani, che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte ¹. »

XLIII.

De' quadrupedi.

I vasti saloni della zoologia ti schierano innanzi i quadrupedi, dall'elefante e dall'ippopotamo fino al ghiretto de'campi e al candido topolino della Siberia. Ivi gli animali domestici ed i foresti, i placidi e mansi, i truculenti e feroci. La mitezza dell'agnello, e la crudeltà del lupo, la snellezza de' caprioli e de'daini, e la gravità del bue, la timidezza del cervo, e l'audacia della linca, la generosità del leone, l'ardimento della tigre, i crudi scherzi della pantera, la furia dell'orso e la malignità della iena. Ivi il superbo destriero andaluso, il maestoso palafreno normanno, e l'agile corsiero d'Arabia stanno in atto altero, quasi odorando la pugna o aspettando di condurre il vincitore in trionfo. Qui vedi accolta ogni razza, dal gibboso bisonte degli agghiacciati deserti del polo artico, fino al gankuruk dell'ultima Polinesia australe. Misurane le grandezze, disegnane le forme, noverane le armi, contane la varietà delle pelli ruvide o scagliose, vellutate o lisce, morbide o setolose, tese o ricciute, a bioccoli o a ciocche, ovvero ondose e discriminate, quali d'un color solo, quali pezzate, quali a giubba, quali a criniera, quali a colonna, quali spinose, quali irte di traferi e di stocchi.

XLIV.

De' fossili.

Che se lunghesso le pareti delle stanze zoologiche vedi appese delle immani ossa fossili, de' femori che sembrano tronchi d'abete, vertebre che s'assomigliano a ceppi di quercia, delle coste che paiono cèntine da inarcare portici e gallerie;

¹ Lib. I, cap. 11.

sappi ch' esse formavan la travatura degli smisurati colossi, ch' erano certi animali antidiluviani, i cui giganteschi carcami si trovano petrificati nelle petraie de' monti. Il Pterodattilo di Cuvier era una bestiolina d'oltre a sessanta e settanta piedi, della forma d' un lucertolone, le cui sterminate gambe di dietro eran vestite di due velarii a guisa de' vipistrelli. Sicchè o volasse, e dovea spiegare due immensi padiglioni d'alacce, da tenere all' ombra tutta Firenze

Da porta Pinti a porta san Frediano ;

o gisse a salti, e lo slancio dovea balestrarlo da Napoli a Messina in un tratto. Avea poi una bocca sì ampia, che, all' aprirla anche vezzosamente ad uno sbadiglio, poteva entrarvi dentro agiatamente Orlando con tutto l' elmetto e il cimiero: e le mascelle erano ornate d' una filiera di denti, che se rassomigliavano a quelli che si veggono nel Museo di Torino, e' sembrano d' una grossa scala a piuoli. La sua pelle era d' un cotale scoglio d' asprone a bozzi, che avrebbe rimandato di rimbalzo una palla di cannone di qualsiasi più grosso calibro. Figurati poi che nerbolini, che fibrette, che muscolletti doveano dar movimento a quelle rotelle e a que' nocchi! E' dovean essere come il canapo dell' àncora di rispetto, o le gomone dell' albero maestro d' un vascello di linea.

Nè li scheletri del Pterodattilo sono i soli, ma vedrai quelli del Mastodonte, quelli del Mammoth, quelli de' Pachidermi, de' Paleoteri, degli Anaploteri, de' Megaverichi e de' Megalosauri, ciascun de' quali può dirsi *Monstrum horrendum, informe, ingens*. Se coteste bestiacce erano numerose, e se i giganti antidiluviani le cavalcavano armeggiando fra loro, per accamparsi vi bisognava mezza la terra, e l'altra metà per dar la battaglia.

XLV.

Degl' insetti.

Nè avrai meno di che dilettrarti ed ammirare la sapienza e bontà di Dio, se ti venga vaghezza d'entrare ne' gabinetti degl' insetti, le più piccole creaturelle della natura. Ivi t' avverrà di vederne di sì minuti, che dovrai ben aguzzare la vista per iscernerli : e poi ti sia noto, che ve n' ha mille altre maniere di più piccioli ancora, che l' occhio tuo cerca invano, e sol ti parranno alquanto co' microscopii, che ingrandiscono fino a trenta migliaia di volte. Eppure in una gocciolina d' acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia, ne vedrai accolti moltissimi, sì bellini e graziosi, e di sì fini colori del più acceso carbonchio vestiti, e con membroline sì acconce e sì snelle, che ti rapiranno l'anima ad eccessi di meraviglia. Quelle loro animette inoltre sono sensitivissime, e ciascheduna ha l' indole sua speciale e le sue tendenze pacifiche o guerriere, neghittose o sollecite, inette o industri: sicchè in quella gocciolletta essi minutissimi insetti trovano largo campo da spaziarvi agiatissimamente. Qui hanno la patria, qui il nido di lor nascimento, qui pascono, qui guerreggiano, qui lavorano, qui fanno lunghe peregrinazioni, alla stessa guisa che noi facciamo su questa gran palla del mondo, che a petto di tutto l'universo è meno ch' una gocciolletta d' acqua, e noi più piccini di qualsiasi più invisibile insetto. E pure siamo sì baldanzosi di nostra grandezza, e contra Dio Creatore e Signor nostro sì petulanti!

XLVI.

Lo studio della storia naturale.

Ora potrei invitarti a visitare i gabinetti dei rettili, delle farfalle, de' fiori, quelli delle gemme, quelli delle pietre dure, quelli dell'intera mineralogia. Vedi adunque, in luogo delle

stanze anatomiche, quante belle cose io t'ho fatto vedere, ma tutte del pari maravigliose ed innocenti al candor del tuo cuore. Sebbene volesse Iddio, che la malizia degli uomini non fosse giunta a rendere oggetto d'inciampo eziandio quelle cose ch'egli, nella sua infinita bontà e potenza creandole, vide esser buone e se ne compiacque!

Egli è vero che, mentr'io ti conduco a grado a grado a pascer l'occhio di tante dolci maraviglie, esse ti parleranno per gli occhi al cuore, elevandotelo a benedire la sapientissima mano, che tante e sì prodigiose bellezze formò. Ma se ti sorgesse da ciò nell'animo desiderio di dedicarti a sì fatti studii; io ti prego e scongiuro che tu il faccia con somma ponderazione. Imperocchè molti fra' moderni naturalisti, in luogo d'ammirare la divina provvidenza, le cui luminosissime orme hanno sempre sott'occhio, perfidiosamente la negano; in cambio d'adorare Dio nelle creature, lo bestemmiano e giungono, inorridisci! perfino a cancellarlo dal novero degli esseri. Quindi invano cercheresti nelle loro specolazioni la viva luce e la santa fiamma della sapienza, che ti rischiari la mente e scaldi il petto all'amore verso del Signor tuo; giacchè fatti essi peggiori de' demonii, lo disconoscono appunto per quei mezzi medesimi, onde lor converrebbe trovarlo, ove anche prima non l'avessero conosciuto. E nota, che mettono l'ingegno alla pressa e alla tortura, per pur assottigliarlo e affilarlo ad investigare sistemi che s'azzuffino colle infallibili verità della sacra Scrittura, o che almeno dien vista agli sciocchi d'averle rese bugiarde.

Ciò riguarda la fede: ma se poni mente alla morale, troverai che sì pure, caste e innocenti creature, quali sono gli uccelletti, i fiorellini e gl' insetti, sotto sì laide penne riescono sozzi e vituperosi strumenti della più turpe malizia. Conciosiachè queste più belle fatture della divina Sapienza, ornate di tanta grazia, decoro, soavità, avvenenza e candore, alle quali Dio stesso degnò assomigliarsi, figurandosi nella semplicità alla colomba, nella carità al pellicano e nella purezza al giglio, deono sostenere l'oltraggio d'esser fatte, nei loro castissimi amori, luride immagini della voluttà epicuraica, stimolo

al vizio, esca alla libidine, origine e fonte d'ogni lascivia. O Linneo, che facesti tu mai con quel tuo mirabile ritrovamento de' pistilli e degli stami? O Spallanzani, a che armar la pupilla per iscoprire nella lanuggine de' fiori, nelle goccioline della rugiada, nella dorata polvere delle farfalle le impercettibili maraviglie di quegli insetti; se, per le vostre sapienti investigazioni, certi filosofi di basso cuore e di vile animo avrebbero, da sì pura e immacolata materia, lambiccato nuovi dogmi di dissolutezza?

Laonde ricorda, o fanciullo, i miei detti. Se ami lo studio delle scienze naturali, abbi a guida maestro di buona coscienza e di cristiana pietà, affinchè tu non corra pericolo, da sì belli ed innocenti studii, di cadere nella miscredenza e nella scostumatezza.

XLVII.

Lo studio del disegno.

Il disegno, fanciullo mio, giacchè me ne dimandi, è pure la bella e nobile arte! O vuoi recarti alla figura, e te ne prestano i più gentili e maestri modelli sì la statuaria e i bassorilievi de' Greci, e le impronte de' bronzi, e le incisioni delle gemme; come le antiche e le moderne tavole di tutte le scuole, da Leonardo da Vinci e da Raffaello, insino al Domenichino ed a Guido Reni. O ti gusta l'architettura e gli antichi avanzi de' monumenti greci e romani; ed i palagi ed i templi del Palladio, del Serbio, del Vignola e del Sammicheli ti danno in bella copia esemplari vaghissimi di costruzioni e d'ornati. Ma il dipingere figurato, oltrechè difficilissimo esser suole e lunghi e indefessi studii richiede, la non è cosa da avventurarsi senza consiglio; e malagevolmente ti verrebbe fatto di pingere in guisa che ne avessi lode di consummato nell'arte. Il dilettarsi in architettura ed ornato non dice gran fatto, se tu queste cose pigli da sè e non le accoppi alla prospettiva, come appoggio dello storiare un quadro di figure.

Io per me, se l'ho a dire il mio avviso, io riputerei il più bello ed acconcio studio, cui dedicare si possa un nobile giovane, questo della prospettiva e del paese: il quale, oltre all'essere innocentissimo, porge altresì all'occhio una cotale dolce attrattiva e sì ci cade sovente in taglio d'usarne, che chi possiede questa graziosa arte può tenersene sopra modo appagato. Imperocchè trovandosi in villa, o meglio ancor viaggiando, egli incontra spessissimo d'abbattersi in certi gruppi così pittoreschi, che l'animo, vivamente commosso, non si sazierebbe giammai di riguardarli e gustarli, e ricrearsene ed esclamare: — Oh s'io sapessi dipingere, come ben vorrei gittare uno sbizzo di quella selvetta di castagni, di quella rupicella scoscesa e tutta d'ellera e di villucchi cadenti ricoperta! Deh la vaga cascatella di quel rivoletto! O il bello spianare che fanno là, oltre quel burrato, le praterie che vanno dolcemente salendo in quelle colline! Cotalchè più volte fra le giornate ti vien cadendo sott'occhio or l'una cosa ed or l'altra che, avendo presta la tua matita, puoi delineare così a profili, a botterelle, a schizzetti, che te ne rimembrino le posture, gli andamenti e gl'intrecci. E giunto agli alberghi, puoi a tuo bell'agio rinfrescar la tua bozza con tocchi di acquerello, che te la ombreggino e le diano aria e risalto.

Aggiungi eziandio che il paesista accoglie in sè medesimo il magistero delle altre due parti della pittura, che sono il figurare e l'architettare in ogni genere loro. Conciossiachè il paese non sia mai compiutamente perfetto, s'egli non v'abbia, o nella massa che gitta le lontananze, o nella divisione delle digradazioni, ove un tempio che fra il peristilio ti dia la fuga a una veduta scompartita, ove un mozzo di colonna arrovesciato, quando un arco di ponte, o alla imboccatura della valle un castello o una torre. Un paese poi senza le figure, è deserto, solitudine e morte. Pennelleggia seduto sopra una balza un pastorello, sopra una ripa del fiume un pescatore; agiti il tuo laghetto il remo di un battelliere, che curvo in su la forcella voga di tutta lena, e il tuo paese si rianima e a novella vita ridestasi. Ma io non ti debbo ammaestrare nell'arte, si avviarti a buon termine, perchè tu appresti un pascolo innocente al tuo onesto ricreamento.

XLVIII.

Le gallerie dei quadri.

Avendoti pur ora parlato delle cautele ch'egli ti si conviene usare a non lasciarti levar in balla della curiosità, mi rimane a dirti alcune poche cose intorno alle gallerie de'quadri, che formano uno de'più eccellenti pregi d'Italia. Cotesto squisito raunamento d'ogni più rara bellezza attragge gli stranieri dalle più remote contrade; e s'è con eglino avidi di pascerne la vista, che l'incontrerà assai delle volte il vederne, come fuori del senno, ammirati, stupefatti, estatici; e dove da quel loro dolce rapimento rinvengano, uscire in un: — Oh! mirabile! unico! inimitabile! Chi richiama tutta l'anima in sugli occhi dinanzi a una tela del Vinci, chi col capo pendente sull'una spalla vagheggia sorridendo un puttino dell'Albano, chi agrottando le ciglia, cogli occhi tesi ed immoli, sta magnificando in sè medesimo una gran testa di Michelangelo; altri esclama: Solenne! sontuoso! mirando fiso un Tiziano: colui là tacito, solo, con un gran pensiero che tutta gli occupa l'anima, stupisce e meraviglia l'arte e l'ingegno divino di Raffaello. Un quadro del Correggio, con quelle sue grazie che vi piovono sopra dolcezza, soavità e leggiadria, con quella chiarezza de'volti, con quella serenità degli occhi, con quell'aria sovrana e delicata dei visi, con quella dignità, decoro e venustà, che sorge dalle persone, con quell'armonia che move dall'intero aspetto de' suoi gruppi, con quelle attitudini temperate, composte e gentili, dolcemente inamora chi lo riguarda.

Quell'ariona delle teste di Paolo, quell'acceso colorir del Bronzino, quel severo ritrarre del Giorgione, quel gentil garbo del Giambellini, quel nobile grandeggiar del Domenichino, quella dolce languidezza di Guido, quell'ombreggiare del Guercino, la terribilità del Procaccino, l'amabilità del Dolci, la grandiosità di Luigi, la sobrietà d'Agostino, le belle movenze d'Annibale Caracci, allagano di dolcezza il cuore dei riguardanti.

A questo lievissimo sbozzo, che appena ti delinea una languidissima immagine delle portentose bellezze, riunite insieme nelle gallerie italiane, io ti veggio tutto andartene in ammirazione e desiderio di visitarle. Nobile e magnanimo sentimento, s'egli procedesse da intelligenza, che tu abbia d'arte sì leggiadra e gentile! Ma se tu non la conosci ancora, e appena sai tirare le prime linee da contornare una testa, o da condurre una base; perchè tanta fretta di vedere le gallerie, quando le non offrono agli occhi tuoi altro spettacolo che di colori? Una tela soltanto campita, e con su le prime masse di fondo, ti varrà il medesimo, e meglio, che un vecchio quadro, ove il tempo chiuse le tinte, appannò le luci, rese fosche e cupe le ombre, che si confondono e perdono nel campo rabbiato e negro. Ma se la cosa riuscisse qui, poco male; e' si veggono piene le gallerie di spettatori, e fra mille occhi forse non ne trovi un paio, che ti vaglia a scernere una tela maestra da un quadraccio da rigattiere, s'egli vi leggesse sotto il nome di un gran pittore. Egli m'occorse una volta d'abbartermi a vedere in una galleria una buona contadinella, che venuta al mercato, e trovata aperta la galleria, e tenendo ch'ella fosse una chiesa, v'entrò. E, visto là di rincontro un'Aglaià legata ad un alloro, l'ebbe per una martire, e postalesi davanti divotamente, a mani giunte le si raccomandava di tutto cuore. Io sorrisi; ma quanti oh quanti, con tutto il loro occhialetto, e facendo pure gl'intelligenti, pigliano granchi e svarioni talor più solenni!

XLIX.

I pericoli.

Ma ciò, ti ripeto, non rilieva punto nulla. Quello di che voglio renderti avvisato si è, che fra tante belle cose troveresti di molte turpezze. Tutt' i pennelli non sono gastigati, perchè tutt' i pittori non furon pudichi. E, mentre coteste gallerie offrono tante eccellenze e meraviglie stupende di consummata bellezza, colla procacità di lascive dipinture riescono d'in-

ciampo al buon costume de' popoli ; tanto più seducenti quanto sono più belle, tanto più perniciose quanto più lusingano i sensi e attoscano il cuore.

Tu non sai, figliuol mio, com' elleno sien formate le gallerie. In esse è accolto e a gran prezzo adunato quanto l'ingegno dei gran maestri seppe ideare e dipingere di più perfetto nell' arte. Purchè sia un vago dipinto, e' non si cura d' altro. Rappresenti egli qualsiasi più laida sembianza, gli è bello e basta. — Ma le sono orgie di Bacco, giochi da lupercali, figurazioni disdicevoli ai misteri eleusini. Non monta. Sai tu? Egli è un Giulio Romano ; egli è un Tintoretto ; egli è un Albani. Vedi quanto sono *mendaces filii hominum in stateris* ! Queste cotali sozzure fosser elleno almanco raccolte tutte in una sa'a chiusa a chiave, da non aprirsi che agli studiosi della pittura ! No : per contrario elle pendono da tutte le pareti, anzi alcune stanno di fronte all' ingresso o ricevono il miglior lume della stanza.

L.

La profanazione.

E vuoi vedere a che termine si condusse il secolo dissoluto? a collocare fra tante turpitudini il giglio intemerato, la purità inviolata, la Vergine de' vergini, l' immacolatissima Madre di Dio. Essa è condannata a vedersi talora in mezzo ad una turpissima Venere e ad una Bacca lasciva e procace. Vedi là Gesù Nazzareno, e un vituperoso satiro a canto : il Battista in atto di predicare la penitenza, ed una caricatura del Callot : una Deposizione di croce, e una lotta d' inverecondi gladiatori. Ivi una Madonna del Sassoferrato o di Carlo Maratta, contaminata da un bagno di Diana e delle Ninfe : una Maria Maddalena che, se le toglì il Crocifisso di mano, ti torna in una cortigiana indecente. In fatti vi scorgeresti il più indegno miscuglio di sacro e di profano, d' onesto e di turpe, di santo e d' iniquo; onde, in luogo di dire : *Vidi abominationem stantem*

in loco sancto, puoi dire a ragione: *Vidi sanctitatem stantem in loco abominationis*.

Egli è da notarsi eziandio, che quelle tavole sacre, che tu miri appese con tanta profanazione e condannate fra tanta immondizia, furono, chi per due, chi per tre e fin quattro secoli, oggetto reverendo della venerazione dei fedeli. Innanzi ad esse celebrava il sacerdote di Cristo i più augusti misteri; dinanzi a' loro altari prostesi i popoli invocavano le piogge nella siccità, il sereno nelle tempeste, l'ubertà de' campi, la cessazione delle pestilenze: ivi la vedova tapinella, nell'amarezza del suo cordoglio, versava la lagrima del dolore, e ne partiva consolata: ivi la derelitta madre chiedeva la vita dell'unico figliuolo, cui le rapiva la morte: il povero esponea con fiducia la sua inopia: il peccatore contrito chiedea perdono del suo misfatto, e il conforto del perdono gli fluiva nell'anima. Queste venerande immagini di Cristo, della Vergine e de' Santi erano il decoro de' sacri templi, l'ornamento degli altari di Dio. Ad esse bruciavano i divoti l'incenso, accendeano le lampade, appendevano i voti. Dinanzi all'ara di quella Vergine stessa, che tu vedi là in quella tavola da più secoli addietro dipinta, e ch'era con sì religioso culto venerata, fu presentato tuo padre, allorchè bambino fu tolto dal sacro fonte. A lei il padre del padre tuo l'offeriva, sotto la sua tutela ponealo, la benedizione di lei domandava sopra il suo capo e sopra quello de' suoi venturi figliuoli e nipoti. Ed or tu la miri inonorata, profanata e colle sozze Veneri accomunata.

Sul cadere del passato secolo un torrente di miscredenti scendeva ad inondare l'Italia, a mettere le chiese a ruba e a saccomanno, profanandole, diroccandole o facendole teatri, lupanari e stalle da bestie. Le immagini santo, se ell'erano d'egregia mano, furono mandate in trionfo, come fecero i Romani dello spoglio de' templi della Grecia e della Sicilia. Quelle ch'erano più devote che belle, furon vendute a' rigattieri e a' ferravecchi. Ricomposte le cose, tornarono le immagini sante alle nostre città; ma, in luogo d'esser riposte sui loro altari, decorarono le pubbliche gallerie, e intanto si misero, in luogo d'esse, le copie loro. Quasichè nel tempio del Signore

disdicesse il pregio delle arti belle, mentre ne' templi nacquerò e per essi a tanta grandezza pervennero.

Dio stesso vuole ch'ogni formosità e decoro riluca ne' suoi templi: il tabernacolo dell'antica alleanza, sebbene errante sotto a' padiglioni nel deserto, volle che fosse squisitamente operato; e, mandandovi artefici valenti, egli di sua bocca scelse Beseleel ed Ooliab, e lo spirito della sua sapienza infuse ne' petti loro: *Ecce vocavi ex nomine Beseleel, et implevi eum spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia in omni opere, ad excogitandum quidquid fabreferi potest ex auro, et argento, et aere, marmore, et gemmis, et diversitate lignorum, dedique ei socium Ooliab* ¹. Ed or ci ricantano co' protestanti, che la casa di Dio è più sublime quant'è più spoglia e nuda d'ornamenti. Dicano pure a lor grado; ma intanto le sante immagini altamente raddomandano i loro altari; e Italia nostra, che piange i suoi danni, risorgerebbe da tanti mali che s'ì l'oppressano, se le cose di Dio tornassero alla sua Chiesa.

Or veniamo a te: che hai dunque a far tu? Come dei tu contenerci nel visitare le gallerie? Come regolarci fra tanti oggetti, che alle grazie dell'arte congiungono alcuna volta i pericoli dell'anima? Io ti potrei dire: protraggi cotesto tuo desiderio a miglior tempo. Ma conciossiach'egli t'avverrà forse d'esservi condotto da' tuoi stessi parenti, ovvero viaggiando ad erudizione e diletto non potrai sempre cessarti dall'entrare a vederle; attendi, modesto giovane, l'ammonimento di chi ti vorrebbe sempre mondo ed immacolato. Prima di porre il piede in quel luogo incantato, onde potresti uscire ben altro da quel che v'entri, raccomandati in cuor tuo all'Angelo custode della tua innocenza, e, dove ti cade sott'occhio alcuna oscenità, la tua verecondia sia pronta ad abbassarti lo sguardo, e rivolgerlo a più pudico ritratto. Figliuol mio, questo consiglio moverà a riso qualche leggitore. Ed ei si rida: ma verrà tempo, quando i suoi occhi piangeranno forte d'essere stati troppo veggenti, e terrebbe a grazia l'esser nato cieco.

¹ Esod. XXXI.

LI.

Il primo viaggio in Italia.

Un giovine conte d'oltremonti, educato nel santo pudore in un collegio della Svizzera, si rammaricava e piangea meco un giorno inconsolabilmente d'aver troppo veduto. Narrava egli il suo caso cogli animati colori dello sdegno, e narrando, bollente d'ira, imprecò all'Italia: — Maledetta terra d'inciampo! disse; tu se' una dolce sirena che, sin dal primo vederti, innamorò col guardo, allettò col canto; e sì le tue bellezze ammaliano i cuori, che, se non tardi, non s'avvedono d'aver già nelle vene e nell'ossa il veleno, che tu loro con tanta grazia porgesti. Indi ricomposti alquanto: — Vedi, ripigliò, mio caro amico, se dico la verità.

Com'ebbi terminata la mia educazione in collegio, prima di ricondurmi alla patria, chiesi a mio padre s'ei mi volesse concedere un viaggetto in Italia. E avuto che sì, facessilo pure; m'avviai per Briga al Sempione. E quegli altissimioghi sormontando, e maravigliando nello scendere, al veder per tutto l'arte vincere la natura; e gli abissi legati insieme da' ponti, e i dossi delle montagne appianati, e le rocce traforate, scesi nella valle dell'Ossola e di là, lungo il Toce, fino al Lago Maggiore. Al primo aspetto di quell'aere puro e cristallino, di quel cielo sereno, di quel limpidissimo lago, di quella dolce verzura, di quei fruttiferi colli, m'accorsi d'esser giunto in Italia. Tenni la via di Pallanza, terra gentile che si specchia nel lago; ed ivi veggendo dal lito sorgere in mezzo alle azzurre acque tre vaghe isolette, voltomi ad uno de' barcaioli, dissigli, che tosto un navicello apprestasse. Detto fatto; vi salgo; e sferrato, eccoli a quattro remi volando giugnere in poco d'ora all'Isola Madre, chè così l'appellano i Pallanzesi, perch'ella è maggiore dell'altre.

Egli mi parve che fosse l'albergo delle fate, poichè, lungo il dosso di una collinetta salendo e dentro una foresta avviandomi, nè uomo nè fera mi si parava dinanzi. Il luogo solita-

rio e silvestre, le rupicelle che scoscese dirupavan la costa fino al lago, alcuni pratelletti di morbidissime erbe appannati, e per tutto in mezzo alle piante del bosco, rovi, e ginepri, e lecceli, e cornioli, aveano un aspetto di dolce malinconia, ch' io non sapeva indurmi ad uscirne. Ma essendo passo passo al sommo di quella selva arrivato, ecco uno spettacolo tutto nuovo e improvviso. Da quella vetta partono, e si difilano, e si diramano, e s' intrecciano dirittissimi viali, che metton la vista, come per altrettante gallerie, a' più vaghi prospetti della natura. Da una banda l'occhio ti scende sul lago, da cento barchette pescherecce solcato; dall'altra ti trascorre sulla riviera sinistra, e giù giù, fino alle rupi cenerognole della Svizzera ti conduce. Di costì a man dritta vagheggi le petrose montagne di Baveno, e, raccogliendo la pupilla più basso tra le collinette ed il lago, ne scorgi le prode vestite d'annosi castagni, d'olmi, d'aceri e d'elci, che il verde cupo fan risaltare sull'aperto verdicino de' mandorli e delle viti; indi tutta la bella riviera da Stresa a Belgirate, che si mira di faccia le ubertose campagne del Varese.

Toltomi a stento di là, e volto pel bosco de'pini, ebbi a riuscire in un largo prato, nel fondo del quale sorge un gran palagio, e dietro a quello, ove piglia il sole del mezzo giorno, lunghissime spalliere d'aranci e di limoni. Ma dalla parte che circonda la pineta, vedresti passeggiare pavoni, polli egiziani, galli d'India, e più basso appiattarsi i fagiani e le gallinelle, mentre il francolino e la starna s'avvolgono squittendo tra la mortella e il ginepro. Felice isoletta, amabile albergo di mille innocenti piaceri, perchè l'isoletta sorella, che ti vagheggia di fronte, non è selvaggia anch'essa, come tu sei, se nella sua bellezza è di te men pudica?

Salpando adunque dall'Isola Madre, e vogando all'Isola Bella, al solo accostarmivi, sentia correrme per tutta l'anima un diletto ineffabile. Essa gira graziosamente circondata da grotticelle, da punte che sporgono, da seni che s'incurvano e forman bagni, conserve, peschiere e pelaggetti di chiarissimo cristallo. Da un altro lato s'erge un reale palagio, con archi e ringhiere e poggioli sporgenti sul lago, e torricciuole

che lo rinfiancano, e fregi che l'abbelliscono. Ma ad uno svolto dalla banda di Belgirate ti si porge una scena più maravigliosa che l'altre; poichè ti s'apre a bella mostra un giardino pensile, anzi da dieci e più giardinetti l'uno sull'altro, da vaghissimi inarcamenti sorretti, che nelle placide acque si specchiano. Ivi ogni terrazzo s'inghirlanda lungo le sponde coi più odorosi e leggiadri fiori d'Europa e dell'Asia: ivi sorgono in ampi vasi gli agrumi più delicati, altri dei quali, a guisa di muro verdissimo copron le basi delle superiori terrazze. L'arancio, il limone, la melangola e il cedro si confondono e intessono col pomo di paradiso, coll'appiolino e col calcedonio. I fiori loro metteano un olezzo sì soave, che l'aere d'intorno sel rapia seco e, per bene un miglio, spandealo su per lo lago. Le statue di finissimi marmi e di maraviglioso artificio, parte s'annicchiavano fra le ombrelle dei cedri, e parte, in fra' vasi e lungo le ringhiere delle terrazze, a belli divisamenti compartite, ivan salendo per su tutt' i giardini fino alla cima, ove un gran cavallo Pegaso spande le ali, e impennato e superbo sembra spiccare il volo di sopra le acque.

Ma affinchè tu non creda ch'io ti voglia intrattenere con descrizioni, dirotti che, toltomi a quella dolce vista e via via battendo a piè del giardino, entro il porto, sotto il palagio pervenni. Al sol vedertelo innanzi, diresti: — Qual nobile e magnifico re quivi alberga? E chi è il beato signore di tante delizie? Imperocchè, nel primo atrio passando, miri pendenti dagli archi e dalle pareti antichi elmi, e corazze, e giachi, e lance, e scudi, e brocchieri. Un'ampia scala ti conduce in lunghissime fughe d'ornate stanze, in ampie sale, in belli anditi e vestibuletti ed alcove. E ad ogni finestra affacciandoti, e sopra ogni poggiolo salendo, la vista del lago, de' boschetti o del giardino ti ricrea. Sede veramente felice di ogni grazia e riposo, se fra tanti diletti io non avessi sventuratamente perduta la mia innocenza! Assorto com'era tra il piacere e la maraviglia, bevea cogli occhi avidamente quanto di bello e di vago mi cadea sotto il guardo. Eh oh, amico, fra tanti quadri d'eccellenti maestri, quanti ne scorsi che, lusingando la vista, mi sedussero il cuore! Nè, mentr'io palpi-

tante mi diletta di quelle tele impudiche, m'accorsi del veleno che tracannava per gli occhi, nè delle acute spine che mi lasciavano infitte nell'animo. Era ignaro, era semplice, senza sospetto, senza guardia, non m'attendea quell'incontro, non conosceva per anco le dolci malle, con che Italia affascina e vince i cuori degl' inesperti. Pensa dunque quale funesta impressione mi stamparono nell'accesa fantasia quelle seducenti dipinture. Uscii da quel luogo d'incanti come un attonito: di nulla presi più diletto; niun ricreamento mi dava: nè il giardino, nè le fontane, nè il bosco, nè i fiori, nè il limpido lago, nè l'aere che mi oliva d'intorno. Quanto mutato da quel di prima uscii dall' Isola Bella! oh quanto!

Eccoti, amico, onde preser le mosse i miei travimenti. Chi perde una volta il pudor santo, ch'è scudo dell'anima, malagevolmente si rattiene dal vizio. Corsi gran parte d'Italia; hebbi fino all'ebbrezza le sue voluttà; e tornato alla patria, e per divina misericordia ravveduto de' miei errori, piango la mia disgrazia e ne domando perdono a Dio. Ma tu, che ti se' consacrato all'educazione de' giovani, grida, grida forte ai Signori d'Italia: — A che vi valgono i tesori delle arti belle, se per essi dovrete entrare in giudizio con Dio? Se avrete per accusatrici al suo trono l'innocenza e la pudicizia? Se quel *vae homini illi per quem scandalum venit* vi s'intonerà terribilmente all'orecchio? Una vereconda cortina può rassicurare le trepidazioni dell'innocenza e la pace dei belli e generosi animi vostri.

LII.

I gabinetti letterarii.

Io non vorrei dir altro in particolare, poich' egli mi sembra d'aver già noverati per la più parte i pericoli, ne' quali più facilmente sogliono inciampare e traboccar gl' inesperti giovani, in sul primo entrare nel mondo. Nulladimeno mi punge un santo desiderio d'ammonire que' giovani d'alto animo e di sottile intelletto, i quali escono de' convitti col nome

di belli ingegni; ed e' sel sanno, e ostentano volentieri sì bel tesoro. Incauti che sono! Egli non s'avveggono come gli assentatori ed i tristi tenderan mille aiuoli per allacciarli e arrettarli ne' loro inganni.

— Che raro ingegno è il tuo! vanno esclamando. Tu se' giovine nato fatto per grandi cose. Peccato, che que' tuoi divoti maestri t'abbian dettato sì magra filosofia, ti abbiano inceppato il genio e lasciata la mente, avida di scienza, così digiuna! Non è questo più il tempo di tenerti a' soli libri ascetici, di non leggere che certe povere cosucce tolte qui e colà dai classici, e sbocconcellate, smozzicate, trinciate, ch'ella è una indignazione a vedere gl' ingegni pari tuoi vivere a sì meschino piattello. Che vuoi tu continuare a cenar le scalogne e le bietole tallite? Lasciale a' romitelli del chiostro. Tu dei sederti oggimai a più lauto e ricco tagliere. Dei legger di molti libri, che non ti lasciarono i tuoi maestri nè anco flutare, dicendoti: Fanciullo, e' sono proibiti dalla Chiesa. Or tu sei uscito di pupillo finalmente, e la Chiesa ha condannato i libri dei grandi maestri, non per noi uomini di lettere, ma pel volgo de' creduli e de' santocchi; e perchè i preti amano l'ignoranza. L'Indice de' libri proibiti non è più in vigore, poichè egli puzza troppo d'Inquisizione, e tu ben sai che quella strega fu sterminata dalle nostre terre, e non brucia più adesso colle sue tanaglie arroventate le sante mani di quegli egregi, che vergarono le mirabili pagine d'ogni eccelsa dottrina. Poveretto! ci fai compassione a vederti ancora così pusillanime e tanto novizio di tutte le cose. Ma buon per te, ch'egli v'ha uomini di vasta letteratura, dietro la scorta de' quali potrai lanciarti nel vasto pelago della luce del nostro secolo. L'unica via di conoscerli, e d'occuparti de' sublimi ritrovamenti dei moderni scrittori, si è l'ascriverti ad uno o più gabinetti di lettura. Quivi convengono i dotti: qui troverai libri d'ogni scienza e i classici d'ogni nazione. Abbi per fermo, che non ti potresti levare alla nominanza d'egregio scrittore, se non ti vien fatto d'entrare in lega ed amicizia co' nostri letterati. Son essi che avviano la gioventù pei luminosi sentieri della fama, poichè, tenendo essi corrispondenza con tutt' i più celebri gior-

nali italiani, tedeschi, inglesi e francesi, faranno echeggiare il tuo nome sull'Arno, sull'Oceano, sul Tamigi, sulla Senna e sull'Elba.

Figliuol mio, che potrebb' egli mai dirti questo tuo povero amico, seguace della maghera filosofia degli antichi? Tu il vedi pure da te, ch' io non ti posso promettere sì splendide maraviglie, nè entrarti mallevadore che il nome tuo esca dal picciolletto cerchio dei buoni, ove tu voglia attenerti alle mie suasioni. Ma dirotti pertanto lealmente e con franco animo, che la secca filosofia che apprendesti, è più sugosa, che codesta polputa e grassa che ti si vuol pur ispacciare come reina. Sappi ch' ell' è idropica e piena di vento: pungila un tratto, e la vedrai sgonfiarsi, incresparsi e raggrinzarsi di guisa, che la non ti lascerà vedere se non la fracida pelle sull'ossa.

Che vuo' ch' io ti dica de' gabinetti? Gli è di molt' anni che io li conosco, che sedetti anch' io su quelle dotte scranne, che svolsi anch' io le stupende pagine di que' sommi, stipati ne' sacri scaffali di que' filosofici templi. Ma ne' giorni della mia giovinezza, a dirti il vero, io non v' ebbi di che molto edificarmi di que' libri e di que' leggitori. Ora il santo secolo che procede sì rapidamente negli altissimi fini della sua missione, avrà coi libri cangiato anco i lettori. La brutta opinione, che n'aveano allora le buone persone, si sarà forse mutata anch' ella: tuttavolta un dialoghetto che mi venne a mano, scritto pochi anni sono, mi fa conoscere, che almeno nel mondo della Luna l' opinione è quella stessa, che correva a' miei dì, quando i savii amici tentavano di stornarmi dal frequentare cotali adunanze.

Leggilo, se l' aggrada, poichè per avventura i giudizi della Luna, se ti parranno severi, potrebbero nondimeno esser giusti.

LII.

Per l'ascensione nel pallone aerostatico, fatta in Firenze dall'Orlandi, il dì 31 Luglio 1826.

DIALOGO

Mercurio e la Luna

Luna. Di', Mercurio, che romore è egli codesto, che si fa laggiù in Toscana presso Arno? Pare, se mal non veggo, che egli venga da Firenze. Un gran cinguettare e cicalare ed esclamare vi si fa! Odi tu? Anzi ve' come salgono su pe' tetti, e s'arrampicano per ogni solaio e ballatoio; stanno appoggiati a' cammini, su' battuti, sulle vedette e perfino sulle bertesche di que' loro antichi palazzi e torrioni. E ve n'ha che salgono sulle cupole e su' campanili: uh, e la loggia de' Pitti com'è piena stipata! ed i rialti di Boboli! vedi come s'attaccano al piedistallo di Giove, e gli si gittano sopra le spalle, e cavalcioni la folgore. Cappita! che temano il diluvio costoro, o che Arno sia montato sì alto, ch'entri per le case, e porti i pesci a fare il nido ne' letti e sopra gli armadii?

Mercurio. Monna Luna, che tu sia benedetta! Che diluvio e che pesci d'Arno vai tu sognando a quest'ora? S'egli è ben a un mese che non piove gocciola dalla barba di Giove sui colli dell'Arno, e vanno tutti assordando il cielo a chiamare acqua, come ranocchi o paperi in asciutto. Di' piuttosto che sarà qualche loro sollazzo di quelli, che hanno istituiti que' vecchi della repubblica, i quali ad ogni vittoria sopra i Pisani o i Sanesi o gli altri signorelli d'intorno, faceano sacrificii solenni a Giove, e poi la cosa andava sempre a riuscire in qualche pallio o giostra o trastullo popolare, che ad eterna memoria lasciavano poscia per testamento da rifarsi ad ogni anno.

L. Gli è vero; ma che gioco può esser egli codesto? Quello delle lanterne, quando le portano attorno chiuse ne' fogli o nei cristalli fiorati, sulle picche e fin sopra i cocchi e in bocca de' cani? Ma no: non è gioco da farsi che la notte, ed

ora il sole è ancor alto. Sarà il corso delle bighe o de' cavalli o de' fanti. Sì, bene: ma non sarebbero su pe' tetti come i gatti, o ne' campanili come gli assiuoli. Sai che, Mercurio? Tu dei avere nel tuo zaino un paio d'occhi di quel tuo Argo, acutissimo di vista; pontegli un po' a guisa di cannocchiale e mira laggiù, che festa è quella che si fa oggi in Firenze. Tu sai che io non ho ancora lume da poter veder bene cotanto basso, perchè il sole è ancora là sopra Pistoia, e poi, se fosse anche notte, ora non sono illuminata che a mezzo, e mando poco lume.

M. Non hai buon occhio, di' tu? Se vedi bene fino a' grilli, e alle zanzare che sono in terra! mostri a dito le genti mentre salgono i tetti, e di' che non vedi? Vuoi l'occhiale, perchè la moda ora l'ha per legge. Eccoti gli occhi d'Argo: dà qua una canna, che ve li ponga dentro. Appunto così; il cannocchiale è bello e fatto, e vale più che quello della specola di Londra. Firenze dov'è ella? là: no, questa è Siena: gira più in su. Ve' la cupola del Brunellesco. La è dessa. Quella è la piazza del Gran Duca; ma è vuota, e non vi si veggono che le statue della loggia de' Lanzi. La piazza dell'uccello poi è vuota affatto. Ah ah, ora veggo. La piazza delle guglie, ove fanno la corsa de'cocchi, è piena zeppa, la gente sta su palchi a guisa d'anfiteatro. Sai che, Luna sorella, sai che? Vieni un po' qua; vedi e ridi anche tu; gli hanno il pallone aereostatico là in mezzo, e si stanno aspettando che voli. Poffare! quel pallone ci ha dato trastullo due altre sere, che mentre attendevamo quassù a merendare quell'aereonauta, la merenda ce la mangiammo tutta noi, poichè non è salito altrimenti.

L. Tu mi fai celia, Mercurio. Che volare vuo' tu che faccia quel dabben uomo, che teme di camminare pel sodo, non che montare in aria due palmi? Non è egli quello che, dopo aver fatto correre i Bolognesi due volte sopra la Garisenda e la torre degli Asinelli, finalmente volò poco sopra i tetti, e poi andò a calare sopra de' pioppi come una ghiandaia?

M. No, non è quegli. Questi è l'Orlandi, e li dico che volerà; poichè se non l'ha fatto ai dì passati, fu perchè quella sterminata pancia del suo pallone cape tanto spirito, che la

non s'empie mai. E l'ultimo giorno fece una prodezza da scriverla nell'archivio del nostro Olimpo; poichè veggendo che il pallone non poteva levare la barchetta, egli, appiccatovi un corbello di vimini, s'arrischiava a volar nella corba. Dovea pur parere la bella cosa, il veder volare un uomo nella corba! e son certo che i tuoi satelliti n'avrebbero riso bene. Luna, questi tuoi abitatori non sono così arditi come gli uomini laggiù della terra; che mentre essi da quel fondo salgono a te, i tuoi non ispiccarono mai un salto per visitare i terrestri.

L. Vorrei che salissero anche i miei a Marte, a Giove e fino a Saturno, piuttosto che calassero in terra.

M. Perchè così? Ami sì poco la terra? Sai bene come collaggiù apprenderebbero di belle cose, e ritornerebbero a te con ogni scienza ed ogni arte in capo. Là impararebbero a navigare codesti tuoi mari, e vedi come tosto s'appiccherebbe società e parentela colle genti dei lidi lontani. Coll'agricoltura ti renderebbero fecondi i campi, coltivati i colli, erbosi i pascoli, fioriti i giardini. L'architettura poi farebbe tosto mutare questi tugurietti in palagi magnifici, e li popoli, che ora vanno erranti per le tue foreste, raccolti insieme e fabbricate città, non ti saprei dire quante arti e studii ritroverebbero poi da sè.

L. Basta, Mercurio, basta, n'ho d'avanzo così. Chi mi regerebbe queste brigate, e chi darebbe lor leggi e statuti?

M. Giù dagli uomini della terra v'ha codici d'ogni legge: e poi coloro posseggono una scienza, che, se potesse venire quassù a te, non avresti mestieri nè di Pandette, nè di Novelle, ch'ella è maestra d'ogni cosa.

L. Come s'appella essa questa scienza sì miracolosa, insegnatrice d'ogni opera?

M. Filosofia.

L. Quel peccato mortale di' tu? Sappi, Mercurio, ch'egli è appunto perciò, ch'io vorrei la terra le migliaia di miglia ancor più lontana; acciocchè non me ne potesse venire qua sopra nè anco il nome, chè del solo nome m'appesterebbe tutta quanta.

M. Adagio, non tanta furia, Dianetta dalla luce d'argento. Chi t'ha detto sì male della Filosofia!

L. Chi me ne disse male, eh? Gli occhi miei. E ti dico, che se gli occhi miei non avesser veduto, penerei a credere le valenti opere, che sa fare costei. È qualche anno, sai, che vo spiando i fatti degli uomini, e puoi credere se gli ho bene appresi. Sappi che avanti che costesta sciagurata uscisse sopra la terra, quegli uomini viveano allora come vivono ora queste mie genti. Erano semplici, dabbene, schietti. La carità comune era così amorosa, che ad ogni sventura del fratello avresti veduto cent' altri a rammaricarsene, e cercar di recare sollievo a'suoi mali. Leggi non v'erano; chè legge era l' equità naturale. E il santo timor degl' Iddii guidava sì fattamente ogni loro pensiero ed operazione, che la terra era come un paradiso. Ma mentre gli uomini menavano in questa guisa una vita celeste, eccoti sbucare questa solenne commettitrice di mali e, scaltra com' è, entrare sì fattamente nel capo e nel cuore agli uomini, che beato chi non vi diede nell' ugne, tanto te li ha guasti e travolti.

M. Oh, tu la pigli per un mal verso! Mirala un po' meglio di fronte e la vedrai nobile scienza, figliuola di Giove, lume, guida e maestra, spedita da'sommi Dei a cavare gli uomini d'ignoranza e d'errore.

L. E che nobiltà di donna è costei! e che luce e che guida! Mercurio, io l' ho veduta far cose, ch'io me ne vergogno a ridirle, e sappi ch'io non sono allegra altro che nelle notti nuvolose, o quando giro fuor di veduta dalla terra.

M. Ora m'avveggo, che anche tu sei stata colta all'inganno comune, poichè anche laggiù v'ha gente che, a nominar loro Filosofia, è come dire la più maliarda seduttrice de' mortali. L'errore sta qui, che l' una è la vera Filosofia, figlia, come ti dissi, della sapienza di Giove, donna celeste, di magnanimo petto e d' altissima mente, che assistette compagna degli Iddii quando architettarono i cieli, e posero le immutabili leggi alla natura: che poi, discesa dal sommo Olimpo sopra la terra, si mise sollecita maestra degli uomini, li tolse dalla ferità natia, li cavò de'boschi e, fattili miti, infuse negli animi loro l'amore e il desiderio della sapienza. L'altra, quella cioè che tu hai in odio cotanto, è una pessima corrompitrice del buono, condot-

ta sopra la terra dall' invidia, nemica del bene degli uomini. Colei, venuta sopra la terra e a ragione avvedutasi che, così sozza e vituperosa com'è, non alletterebbe gli animi ad amarla, rubate non so quali vesti alla vera Filosofia, di quelle si coperse, e cominciò a girare e ad ingannare gl' incauti. Questi, beuto un veleno sottilissimo, perdono poi il cervello, e, quello ch' è peggio, entrano in tanto furore, che ogni legge dispregiano, calpestano ogni diritto, la natura stessa corrompono, gl' Iddii e gli uomini bestemmiano.

L. Mi pare a me, che codesta non solo cammini col nome di Filosofia, ma che le abbia anche tolto ogn' impero e l' abbia scacciata non so dove a vivere soletta e a dettare le sue divine leggi forse a qualche pastore o boscaiolo; ma di quelli che non escono mai dalle foreste o delle loro pasture a vedere le genti: poichè tornerebbero di certo alle loro capanne ubbriachi di quell'altra strega. Sicchè, Mercurio, stammi zitto, e non mi dire ch' io invito la Filosofia qua su, essendo facile che l'altra le si avvii dietro.

M. La non è sì agevole impresa, com' e' pare, sai tu la mia Cinzia; conciossiachè in terra v'ha de' segni manifesti, per cui gli uomini s' avveggonno se il tale o il tal altro è seguace della vera o della falsa filosofia. Tu sai bene ch'io m'avvolgo sovente pe' mercati, e vi tengo di lunghe pratiche co' sensali, cogli appaltatori, coi rivenduglioli e co' barattieri; sicchè per le molte bugie che vi spaccio, e per lo lungo cicalare con costoro, scaltrissimi e sottilissimi degli uomini, quand' egli è presso al mezzogiorno mi trovo stanco e colle fauci inaridite. Laonde entro in alcuna bottega di caffè, ove l'accolla delle genti è sempre assai numerosa, e mentre mi sto a sedere a bell' agio, centellando quella mia saporosa bevanda, odo i ragionamenti che vi si tengono. E là appunto in mezzo a quei giovani dabbene, sento disputare sovente intorno alle umane opinioni, e veggo notare quali sieno i buoni e i mali filosofi. Non ha molti giorni, in un crocchietto si parlava d'un cotai loro filosofo detto il conte de Maistre. — È poi vero, il mio Enrico, diceva uno, ch' egli è sì diritto e sapiente scrittore? — Pessimo, rispose l' Enrico. — E l' Haller? — È un apostata imbecille.

— Ma i Teoremi politici dello Scotti? — Ciarpa, ti dico: lo Scotti è un frataio. Se vuoi conoscere scrittori sommi, non ti rivolger mai a codesti bigotti, che hanno deturpato il santissimo volto della Filosofia.

L. Bene sta. Ma e chi nominaron eglino per buoni filosofi?

M. Di molti. Udii chiamar supremo un cotal Machiavelli, profondo un Rousseau, lepido un Voltaire, squisito un Frate Sarpi, grave e solenne un Melchiorre Gioia, tre miracoli di verità un Sismondi, un Botta, un Colletta. Sei tu paga costì?

L. Tu cinguetti, e io son donna; e Latona, la madre mia, non m'educò sapiente come le terrestri, che le m'hanno aria a questi tempi d'esser dotte assai.

M. Se tu se' donna, tienti adunque al consiglio dei savii. Ma, se pur non t'appaghi di ciò ch'io ti venni dicendo, vedi, se una bella ventura che m'occorse, varrà essa almeno a infrangere questo tuo ostinato animo, che non v'abbia ora in terra de' veri, buoni e retti filosofi. A questi di appunto, essendomi tolto dal mercato alquanto tardi, e piovigginando per giunta, volli refiziarmi con un buon *poncio*; e m'avviai verso il caffè; chè per tale tenni che fosse un luogo terreno con gran vetriate, il quale, allo splendore di molte lampane accese, mi fece scorgere la stanza piena di genti. Entro per assidermi e, contro il costume, veggio ogni uomo assorto in alta contemplazione. Rimasi là in mezzo come uno smemorato: miro cent'occhi alzarmisi in faccia all'entrare, indi abbassarsi sui libri senza far motto. M'accosto ad un giovinotto, e gli chieggo, che ridotto si fosse quello? L'altro sottovoce mi rispose: — E il gabinetto di lettura. Il perchè, divenuto io curioso, il domandai: — Dimmi, di grazia, se le apollinee muse ti sien propizie, e che si fa egli quivi entro? — Che muse? ripigliò il leggitore; lasciale agli sdolcinati d'Arcadia. Qui non ha stanza che la Filosofia; il secolo ha bisogno di gravi dottrine; e però fra noi non troveresti che le grandi collezioni de' viaggi, le più recenti scoperte de' naturalisti, i più rinomati dizionarii di tutte le lingue, i giornali più famosi di tutte le nazioni, i più savii politici, i più dotti statistici, gli economisti più esatti....

L. Chetati un tratto, ciancione.

M. E che sì, che l'è montata la stizza! Che bell'incarnatio-
no è il tuo, quando se' adiratetta, o Latonide.

L. Oh la stizza mi si volgerebbe in altissima indignazione, udendomi parlare dei gabinetti di lettura, che tu per istrazio mi vai con sì ampollosa diceria descrivendo, come un ridotto di sapienti e come prova da scernere i buoni e i mali filosofi. Tu se' scaltrito, e temo non questo tuo dire artificioso covi qualche inganno. Sarestù forse filosofo a quella foggia? O t'avrebb'er eglino adescato con promesse di larghi doni, se tu giugni ad avvelenarmi con sì fatta Filosofia, e ad aprir gabinetti di codeste letture anche fra noi? Bella politica ch'è vi si legge! le dotte lingue che vi s'apprendono! Bene il sanno questi occhi miei quale sapienza si appara in alcuni de' più rinomati: imperocchè, entrando io nella tacita notte co' miei raggi in certe più recondite stanze di quei lor gabinetti, vidi alle volte più d'un Catilina tenervi combriccole di sedizioni, perorare al cospetto di molti giovani, accendere i loro fervidi petti a libidine e a libertà, e facendoli giurare, non per li Iddii che non conoscono, ma pel pugnale di Bruto, votarli a non so qual demone, che poscia gli agita e li governa. Perchè io, commossa d'alta pietà de' traditi fanciulli, avrei più volte voluto affrettare il mio carro per togliermi a quella vista.

M. Tu mi di' cose superlative, incredibili!.... Ma fatti in qua. O, vedi che già sorge il pallone? Ve' com'egli è maestoso, come sale quietamente, come ogni aura lo seconda, come la gente fa plauso!

L. Ohe, gabellieri, stradiieri, pedaggeri, voi tutti che vegliate a' confini, che guardate le strade e i passi, badate bene, se quel terrestre venisse quassù, di pigliarlo e sottilmente cercargli ogni valigia, e perfino alle tasche, per vedere s'egli abbia libri di Filosofia con sè. S'egli n'avesse, respingetelo; ditegli che v'è legge di contrabbando; e s'egli domandasse di me e volesse vedermi, non lo lasciate altrimenti metter piede fuori della sua barchetta, finchè non abbiate pigliati tutti quei libri, e gittatili gagliardamente fuor de' confini del nostro cerchio, sicchè tornino in terra, dond'eran saliti per venire ad

appestarci. Mercurio, tu va ad incontrarlo; ma vedi bene, ladroncello che sei, di non trafugare alcuno di que' libri, ch'io ti saprei far gioco tale, che ne andresti pentito bene.... Fin qui la Luna.

LIV.

L'Inquisizione in casa.

Che se io ti debba pure, o fanciullo, venir ragionando della Inquisizione, che quelli valent'uomini chiamarono dianzi col gentil nome di strega, io dirotti, così a fidanzanza di buon amico, che per fattucchiera, per maga e per solennissima strega l'ebbi anch'io, quando io m'era pulito tant'alto. E sì la temeva, e tanto mi s'aggirava per la fantasia, e tal orrore mi faceva correr per l'ossa al solo ricordarla, che la più cruda versiera d'inferno ell'era un angelo a petto di lei. E la cagione di sì strani pensieri avvenne così.

Tu dei sapere, che il figliuolo del mio proavo, resosi frate di S. Domenico, fu ai suoi tempi fatto Inquisitor di Romagna per la Chiesa; e, volgendo a vecchiezza, il prese un male lungo e affannoso, che i medici nol potean guarire, onde il consigliarono che, per riaversi, cercasse l'aria nafla. Il partito gli piacque; andò nel Tirolo; ed ivi nella paterna casa, dopo alquanti mesi, si morì. Essendo io fanciullo, coi miei fratellini minori, dormiva appunto in quelle camere, ove abitò quello zio Inquisitore. Avevamo in casa un vecchio Davo, il quale in sua giovinezza era detto il Biondo, e, sebbene avesse tutto il pel bianco, noi chiamavamcelo il Biondo tuttavia. Cotesto vecchiotto, che zoppicava dal pie' manco, c'era dato a guardia dai genitori, e nelle lunghe sere del verno, per averci meno impertinenti, ci teneva a veglia con certe sue cotali istorie, che non vedesti mai i più buoni fanciulli ad ascoltarle. Ci parlava sovente dell'imperatrice Maria Teresa, nè la venia mai nominando, che non si levasse di capo il berretto, come a cosa sacrala; tanta era la venerazione dei nostri maggiori pei loro sovrani! Il più delle volte poi c'entrava nelle più strane novelle intorno allo zio Inquisitore.

Egli diceva : — Vedete, figliuoli miei (state attenti), lo zio, di buona memoria, era un uomo tremendo; nè v'eran bravi, per animosi che fossero, i quali ad una sua occhiata non impallidissero come cenci. Egli abitava qui, e sedeva pro tribunali appunto lì presso la finestra. Venian condotti da' birri gli eretici paterini alla sua Inquisizione, e ti dico io se cadea loro la boria, come gli stavan dinanzi! Qua fuori nell'anticamera aveva li stromenti per mettere al martorio i cattivelli; confitta nel muro stava una ruota di ferro, e quivi, con certe sue funi di cuoio di bue intrecciate, li faceva stirare a membro a membro. Avea là una fucinetta, ove arroventava le tanaglie ed i graffii per isquarciar loro le carni addosso; ed un cotale ordigno a torcolo, ove faceva loro schiacciar la lingua, che avea bestemmiato l'Inquisizione. Ma il più spaventevole tormento de'paterini era il cameriere dello zio. Era costui lungo lungo, maghero, secco, arcigno, d'occhi torvi, e con cotali dentacci, che gli uscian dalle labbra a guisa di porco cinghiale, che il solo vederlo metteva paura. Sapete, figliuoli miei? egli era uno dimonio dell'inferno, venuto ai servigi dell'Inquisitore, portava indosso un mantello di scarlatto, e in capo una gran parrucca. E quando egli attanagliava i mali eretici, e spiccava loro nette le dita, e poscia r avvoltele nel sevo, e piantatele in quel candelieruccio d'ottone, che sta ora in cucina, le accendeva per moccoli nella notte. Ma il bello si era quando i paterini stavano ostinati in sul negare, che lo zio diceva: — Sì, hai bestemmiato, fellone. E l'altro rispondeva misericordiosamente: — Credetelmi, Padre reverendissimo, da questa lingua non uscirono mai sì fatte ribalderie. — Sì. — No. Che è, che non è? Lo zio sonava il campanello, ed eccoti entrar dentro il cameriere, cui diceva lo zio: — Levati le pianelle. Ed egli datosi una scossa, e le pianelle balzando di qui colà, si vedeano uscir gli unghioni e quelle zampe pilose dello dimonio. Perchè il poverello del paterino, tremando a verga a verga, confessava il suo reato. V'eran di quelli più animosi, che pur badavan saldi a negare. E lo zio diceva: — Levati il mantello. E quel servo gittava il mantello dello scarlatto, e n'usciva quel ch'egli era, un caprone con una lunghissima

coda, che divincolandola sferzava il paterino, il quale, gridando misericordia, si confessava per bestemmiatore della santa Inquisizione. Che se per avventura si trovava alcuno di sì audace animo, che a queste terribilità non si desse per vinto, e lo zio faceva levare la parrucca di capo allo dimonio. La vista di quelle due corna aguzze e della pilosa bestia, che curvavasi in alto d'infilzare quel reo e portarselo vivo vivo nell'inferno, atterrava ogni gagliardo. Figliuoli miei, queste cose avvenivano allora in queste camere, che voi abitate; ma dopo la morte dello Inquisitore furon ribenedette. Fin qui il vecchio. Tuttavia era sì grande il timore che mi prendeva, ch'io non passava mai per l'anticamera di notte senza spiritare. Mi pareva di vedere i quarti degli uomini confitti per le pareti; vedere le dita, fatte moccoli, ardere in sul candeliere; gli schizzi dell'umano sangue grommati sugli usci, e dal pavimento stesso il sangue zampillare come le fontane. La notte poi ebbi nel letto di gran capricci di paura; perchè ravvoltomi nelle coperte e cacciato il capo sotto, non osava di fiatare, avvisando, a ogni crocchiar di seggioia, che il cameriere demonio venisse talora a passeggiare la notte per quelle camere.

Tanto più, ch'egli v'era un'altra novella di quel mio Biondo, paurosa anch'essa come le altre. I nostri maggiori, nell'interna facciata della casa, che risponde sopra il cortile, fecero, per loro divozione, dipingere a fresco una grande immagine di Maria Vergine in atto di Reina coronata, seduta in trono e tenente nella destra mano l'augustissimo Sacramento nell'ostensorio: a' piè dei gradini d'esso trono stavano inginocchiati i santi Giuseppe ed Antonio avvocati nostri; e sottovi l'arme della famiglia coll'iscrizione dedicatoria. Ora il Biondo mi narrava, ch'ella fu fatta dipinger ivi dal nonno, per cessare l'infestazione della fantasma. Poichè, morto l'Inquisitore, il malo dimonio non se n'era ito ancora nell'inferno, ma il più delle notti passeggiava su pe' tetti della casa, e come alcuno attraversava il cortile, ed egli con un piè stando sopra un tetto, e coll'altro su quello di fronte a cavalcioni, mandava giù quella sua lunghissima coda, e dava di buone ten-

tennate ai meschinelli che passavan là oltre. — Vedete, figliuoli, s'egli era tristo. Io era ancor giovinotto, ed uscito una sera per una faccenda di vostro nonno, eccoti, nel tornare, farfarello, che mi diede tale un colpo di coda, che mi stramazò in terra lungo disteso. Il pover' uomo

Avea bevuto, e non se n'era accorto;

e avendo incespicato in qualche ciottolo, o in qualche broncone, ne incolpava la coda di farfarello. Nulladimeno egli raccontava sì fatte sciocchezze con una serietà, che non mai la maggiore, e aveva aria di credersele sane ed intere.

LV.

Le sconce bugie.

Tu n'avrai riso bene a udirle da me. Ma che ti dirò delle scipitaggini, che scrivono gl'irreligiosi contra l'Inquisizione? Leggerai nei loro libri bugie più sperticate di quelle, che usciano di bocca al mio Biondo, e te le spacciano con tanta gravità e con uno strascico sì solenne, che tu diresti: — E' giurano sull'ara della verità. I ceppi, le mannaie, le ruote, i denti, gli uncini, i ganci, i pettini, i cavalletti, gli eculei, i tori di bronzo, i letti di Procuste, le pire, i roghi, le cataste, gli *auto de Fè* aveano allagato d'umano sangue tutta la cristianità. Ogni città, ogni castello, ogni villa, ogni casale erano beccherie d'umana carne. Gl'Inquisitori gavazzavan nel sangue fin sopra il collo; beveano ne'cranii de'giustiziati; l'armonia più soave pe' loro orecchi si erano gli ohimè, i sospiri, gli affanni, le strida, gli urli de'desperati: il più dolce spettacolo pe' loro occhi erano i visi pallidi, piangenti, scarni, scontrafatti, esterrefatti, luridi per l'umidor delle carceri; veder le membra divelte a forza dagli argani, trinciate dai rasoi, schiacciate dalle ruote, addentate dalle morse. Il più delizioso odore per essi era quello delle carni rosolate a fuoco lento, o arrostitite sulle graticole, o fritte nell'olio bollente. Le carceri poi erano bolge d'inferno, fredde, buie, profonde: i miseri nel

pantano fino alle ginocchia, o nell' acqua fino alla cintola; e nuotare per quelle fogne scorpioni, ceraste, dragoni spaventevoli, che li divoravano; nè si ritrovava più di quelle vittime, che i rosi scheletri appesi alle anella delle muraglie dalle bove e dalle gorgere di ferro.

All'esposizione delle pitture, che ogni anno si mettono agli occhi del pubblico nelle Accademie di belle arti, vidi io stesso più volte dipinti de' sotterranei sì cupi ed orrendi, che le latomie di Falaride erano sale di diletto a paragone di questi. E là, in quelle tenebre di morte, sepolti vivi Cristoforo Colombo e il Galilei, incatenati ad uno enorme pilastro di macigno a bozze, con ceppi, e manette, e pancere mascherate dietro alle reni, a guisa degli efferati leopardi. Nè ciò ti basterebbe all'estrema indignazione, che dee bollirti in petto contra l' Inquisizione, se non vedi per giunta in sulla bocca di quel tetro carcere dipinto un grasso frate, che li va mirando tra bieco e dileggiante, dicendo col maligno riguardo: Ben ti sta!

I poeti tragici poi non rifinan coll' Alfieri di bestemmiare l'iniqua istituzione, appellando i sacerdoti di Dio di quelli crudelissimi nomi, che non si danno per umana pietà agli scellerati ladroni. E dove i tragici non giungono con quelle loro altitonanti declamazioni, sottentrano gli storici per l'avanzo della derrata. Chi è stato già segretario della Inquisizione ed ha compilato gl' iniquitosi processi; chi fu Inquisitore, e, per avere sortito dalla natura alquanto minor ferità degli altri, fu ontosamente cacciato, per poco virile, da quel branco d'affamati lions. Chi dall' Inquisizione preso, e sostenuto, e poi scappolato, a sua gran ventura, dall'ugne di quelle belve, narra le loro crudeli sentenze. Chi è penetrato ne' più segreti archivii colla forza dell'oro, e n'ha tratta la verace istoria, che ti fa rabbrivire per lo spavento. Ti novera le arsioni a migliaia: le morti di stento, di fame, di spasimo sugli eculei, di rabbia sbattendo il capo per le muraglie. Divorati da' cani, tanti: avvelenati tacitamente in carcere, tanti: strangolati, maciullati, trafitti dagli aghi, tanti: scuoiati vivi, tanti.

Santo Iddio, lume di verità! dinanzi a te mentono questi pessimi, e tu il comporti? Vedi come la tua Chiesa è dilaniata dalle velenose penne di questi snaturati figliuoli suoi, che succhiarono giovinetti dal suo mite e casto petto il dolcissimo latte de' Sacramenti; ch'ella abbeverò del tuo preziosissimo Sangue; che in esso li lavò e terse d'ogni nequizia. Vedi, Signor mio caro, che indegno governo fanno essi de' tuoi ministri, e come la pastorale vigilanza delle loro agnelle travisano crudelmente, dandole voce di barbara spietatezza.

LVI.

La verità.

Non ti faccia maraviglia, buon giovinetto, s'io esco in disdegnose parole. Conciossiachè i bugiardi scrittori, che osano scrivere sì fatte oscene menzogne, non sono già mica maomettani o protestanti, no: sono cattolici, e guai a te se per tali non li confessi! E pur tutta volta, con dispette calunnie e con amari sarcasmi, danno del pugnale nel petto della divina lor madre, a cagione che la sollecita vivamente la materna cura dei suoi figliuoli, e cerca con mille amorevolezze, e talora, se pure il vuoi, co'timori della sua giusta indignazione, di stornare gli amati suoi figli dalle fallaci vie dell' errore. Quasi ch'ella in tempi più felici adoperò a loro salute, non si fosse, col castigo di alcuni pochissimi, resa salutare a tutto il corpo, che la postema dell'eresia era per incancrenire per ogni membro. Ma codesti ipocriti l'avrebbero voluto pur canceroso, per vedere la Chiesa inferma e morta, se fosse loro stato possibile di condurla a tanta estremità.

Ora poi, che per la divina prudenza, onde in ogni cosa ella si regge, non usa più altr'arme che quella dell'amore e della pietà, e si lascia, senza aprir bocca, trafiggere per ogni lato, o, se pur parla, adopera la voce della mansueta madre, che agli spietati carnefici figliuoli suoi, dice amorevolmente: *Tu quoque, fili mi?* ora le si latra a' fianchi e la si addenta con rabidi morsi, chiamandola crudele, vecchia irosa, e si grida all'Inquisizione, come se noi fossimo a' tempi d'Abeilardo e dei Valdesi.

LVII.

L' *unica religione, che non ha ora l'Inquisizione, è la cattolica.*

Ma volesse pur Dio, che la Inquisizione fosse soltanto della Chiesa cattolica, ch' è madre sì dolce e benigna! Sappi, o giovinetto mio, che la Inquisizione impera crudele daddovero in ogni altra religione, che non sia la cristiana cattolica. Ogni religione è di natura sua oltremodo gelosa di regnare nell'animo de' suoi seguaci: e se gli empj odierni tanto detestano l'Inquisizione, si è perch' eglino non hanno religione di sorta alcuna. Del resto, mentr' essi con sì velenose penne cercano ogni via di rendere infame la Inquisizione di santa Chiesa, lasciano al contrario in pace, se pur non lodano, l'Inquisizione d' ogni altra setta che, mentre io scrivo piangendo queste carte, infellonesce sui venerandi apostoli di Gesù Cristo. Imperocchè appunto a questi dì nella Cocincina, nel Tonkino e nella Cina quella nefaria Inquisizione mette al tormento gl' invitti missionarii, che valicarono tanti oceani e sostennero tanti pericoli e disagi, per recare a quei regni infelici la luce della verità e la fede di vita eterna, e non le guerre civili, come gli eretici. L'Inquisizione nel Giappone sparse colla più inaudita barbarie ogni favilla di questa divina luce. L' Etiopia fu emulatrice anch' essa di tanta enormità. La religione pagana dell' Impero romano mietè per tre secoli le palme a tanti milioni di martiri. I Turchi anch' essi hanno la loro Inquisizione: e di' un po' a codesti biasimatori della sola Inquisizione di santa Chiesa, che vadano per una sola giornata predicando nei Bazari di Costantinopoli o del Cairo una religione che maledica Maometto, e mi diran poscia se il palo era bene appuntato. E a questi dì, dopo tanta tolleranza predicata da tre secoli, non abbiamo noi solt' occhio un inclito Arcivescovo *, che dalla Inquisizione de' protestanti è rapito alla sua chiesa, e, sotto la custodia dei bargelli, oltraggiosamente sostenuto, vilipeso e angariato?

* Quello di Colonia.

Benchè, fanciullo mio buono, io ti dirò cosa, che ti farà inarcare le ciglia per istupore. Codesti gridatori della tolleranza hanno la loro Inquisizione anch'essi. E come dura l e come atroce l Imperocchè non uscendo il loro reame più in là che la penna, la temperano assai acerbamente contra quelli, che non iscrivono secondo il loro reprobo senso; e non potendo dar mano a una giannetta o ad uno stocco per trafiggerli, sì li dilanian colla penna con una carità, che Dio tel dica. E se li poverelli avesser mestieri dell'opera loro, per ottenere o un officio o un carico o checchessia, non credere che li volessero avvantaggiare di nulla; che per converso li ributtano addietro fra' paterini, e, meglio ancora, brigano per ogni via di far loro perdere il grado, se l'hanno, con mille calunnie e soperchierie.

Che se poi parliamo delle loro segrete società, e taluno inorridito delle infernali leggi, de' sacrileghi voti, de' sediziosi statuti, delle vili prodizioni, de' tenebrosi intendimenti, e, tornato a coscienza, si riconciliasse colla Chiesa, gli giurano un odio mortale. E di tradita religione accusandolo, pe' loro sicarii viene appostato con mille agguati, finchè o di laccio o di veleno o di pugnale è dalle scellerate mani a tradimento tolto di vita. Va, e chiedi poi loro, perchè tanto s'attizzano contro l'Inquisizione del santissimo Papa Pio V e del re Filippo II, baluardo della fede cattolica; ambedue i quali sì strenuamente difesero Italia e Spagna contro le insidie e gli aperti assalti dell'eresia, ch'egli si dee al loro invitto valore, se noi veggiamo Spagna ed Italia intatte da quella contaminazione? Ma appunto perciò i misleali figliuoli della Chiesa nutrono sì amaro animo contro i suoi difensori, e lodano invece d'eroina Elisabetta d'Inghilterra, che nel tempo medesimo tentava colla sua Inquisizione di sterminare dall'Isola la intemerata fede di Gesù Cristo, seppellendo vivi vivi nelle profonde prigioni della torre di Londra i sacerdoti di Dio, e i nobili uomini, e le onorande matrone inglesi. Nè paga di ciò, nè sazia del sangue della bella e forte Reina di Scozia, dicollata da lei per la fede, s'inebriò del sangue di tanti valorosi cattolici, che, dopo averli per ogni membro tormentati

sui cavalletti, faceva impendere e sventrare al Tiburno, e i quartieri infiggere sulle pertiche, a terrore delle genti e a gloria della sua Inquisizione.

LVIII.

I libri proibiti.

Per rispetto poi all'Indice de' libri proibiti, che ti si vorrebbe far credere, ch'egli non ha oggimai più vigore, tu, se ti professi buon cattolico, sii docile e sommesso a questa dolce madre, che l'è la Chiesa, la quale ti divieta di leggerli; e se altri scorretti figliuoli le sono inobbedienti e non prezano le sue censure, abbine compassione, ma non ti dei condurre ad imitarli. Se la Chiesa ci è madre, ell' ha dunque pieno il materno imperio sovra di noi; e s'ella ha l'imperio, egli rimane per conseguente, che noi abbiamo il dovere d'ubbidirla in tutto che ci comanda. I suoi comandamenti poi son pieni di sapienza celeste e diretti unicamente al nostro miglior bene. Laonde, se il nostro intelletto è sano, dee concepire di quanta utilità ci debba essere l'ubbidirla. Chi ti nega questa verità non ha sano il discorso e dei averlo in conto di forsennato. Se la tua madre carnale ti dicesse: — Figliuolo, guardati che non mangiassi mai là di quel frutto, ch'è sì bello a vedere, ma i suoi succhi velenosi ti darebber la morte; fingi un tratto che uno straniero ti dicesse: — Non le dar retta, mangialo s'e' ti gusta, poichè tu sei libero, e niuno può legare la tua libertà. Dimmi, la madre tua ti nega ella forse il tuo libero arbitrio, vietandoti d'assaggiar quel frutto che reca morte? La tua libertà può bene moverti la mano a pigliarlo, a portelo in bocca, a morderlo e tranguggiarlo. Ma, tranguggiato che tu l'abbia, la tua libertà ha ella potenza d'impedir che tu muoia? Tu ben vedi che no. Similmente la santa madre Chiesa ti dice: — Non leggere il cotal libro, poich'egli ti darà morte all'anima. Egli è bello allo sguardo, cioè piacevolmente scritto e con una certa eleganza ghiotta e attrattiva, che adesci i leggitori; ma sotto il

bel dire cova l'inganno e affila il coltello, che ti scenda fino all'intime radici del cuore: sicchè non voler esporti a tanto periglio; affidati alla vigilanza mia, che per amore ti son madre e per sapienza maestra. Ora se, a cagione che tu se' libero, vollessi leggere il vietato volume; potresti fare, niuno te lo contende; ma che n'avverrà egli? Che tu perderai i buoni costumi o la fede, e il più delle volte l'uno e l'altro insieme. Ubbidisci adunque alla Chiesa e avrai vita.

Il medesimo di' degli altri suoi comandamenti. Il medico, a cagione d'esempio, ti trova il polso alterato, fetido il fiato, affannoso il respiro, cocenti le carni, offuscato il celabro dai fumi degli umori esagitati dalla febbre; e però ti purga con ostici e spiacevoli beveroni, ti nega con una pietosa severità i cibi più saporiti, ti prescrive una dieta rigorosa, ti toglie la chiara luce del sole, il libero aere vivificante, la dolce conversazione degli amici: in fatti la tua vita è uno stento nelle sue mani; e tuttavia tu l'hai per buono e leale amico, e ricevi a gran mercè ch'egli ti sottoponga a sì dure e protratte privazioni, per vantaggio del corpo infermo. Tutte queste cose s'aspettano maravigliosamente alla medica mano della Chiesa, ch'è sì sollecita delle infermità dell'animo nostro, per la intera curazione delle quali si richiede talora il castigo del corpo. Che fa ella dunque? Ti prescrive la dieta d'alcuni dì in fra l'anno, che non è mai sì stretta ne' suoi digiuni, come quella de' medici: ti nega che il venerdì e il sabbato usi de' cibi grassi: t'ecceita alla privazione d'alcuni sollazzi, i quali, dilettaudo i sensi, soglion per ordinario essere inducumento al peccare. E tutto ciò ella fa per cura del nobile e divino animo, ch'ella vorrebbe, la buona madre, sano, riposato e felice. Che se tu hai grado grandissimo al medico e l'ubbidisci puntualmente per riavere la robustezza del corpo; perchè vorrai tu negare alla tenera madre tua l'obbedienza dovutale, per ottenere la chiarezza della coscienza, e la pace e la vittoria della più eccelsa parte di te medesimo?

LIX.

I decreti della Chiesa.

Quest'argomento corre di pari passo, se tu il voglia applicare a tutti gli altri decreti della Chiesa, i quali, o riguardino i principi o i magistrati o l'universo popolo de' suoi figliuoli, sono sempre dettati da quello spirito di amore, che la informa e la regge in ogni sua azione. Per contrario i politici e gli scrittori, secondo la sapienza del secolo, calunniando la sua sollecitudine e abbinando la sua autorità, cercano ogni via d'opporli a' suoi santissimi intendimenti, d'inceppare, contrariare, distruggere il suo sapientissimo reggimento: e sì l'hanno con infinite menzogne resa colpevole delle più nere macchinazioni contro l'autorità de' principi, che l'hanno posta innanzi ad essi in aspetto, non di madre, quale si fu e sarà sempre inverso loro amorevolissima, ma di nemica usurpatrice de' loro diritti, e gelosa dello splendore e della gloria de' loro aviti diademi. Arrogli all'odio, di che la ricoprono presso i loro signori, anche un'altra vergogna, con che cercano d'oscurare la sua dignità. Conciossiachè la vanno spacciando per prodiga, imbecille e mentecatta; e però, avvisando essi che l'infinita sapienza dello Spirito Santo non sia più bastevole a condurla nelle sue operazioni, pensarono ch'ell'avesse bisogno d'esser posta sotto la tutela de' suoi figliuoli, i quali, in grazia dei lumi di questo secolo, son divenuti più sapienti della sapienza infinita.

Tu, buon giovinetto, non intendi ora quante e quali sieno le angosce, che prova il materno animo della Chiesa, e di quante ferite le squarciano il santo petto i figliuoli delle sue viscere; ma un giorno le vedrai da te stesso. Tu, per quanto t'è cara sì buona madre, mira di non crescerle, giunto che sarai alla virilità, le ferite e gli affanni. Comincia intanto fin d'ora a prestartele affettuoso e obbediente; prega ogni dì per la sua prosperità, come a buon figliuolo si avviene; alza le tue voci al divino suo sposo, affinchè voglia ricordarsi

delle sue lunghe afflizioni, e nella virtù del suo braccio rompere e sgominare i nemici di lei, che insultano alla sua miseria, e ridono del suo dolore. Ama altresì e venera per amor suo i Vescovi, ch'ella ti consacra a pastori e maestri: sii fedele e ossequioso al tuo principe, mirando in esso il rappresentante di Dio, che lo ti elesse a reggitore, difensore e padre. Questi altissimi sentimenti di vero cristiano cattolico t'assicurano dalla sbrigliata libidine del secolo, che, rotto ogni freno, insegue impetuosamente una libertà, che gli fugge dinanzi, e che s'egli pervenisse a raggiungere, lo gitterebbe nella più spaventevole servitù.

LX.

L'indifferenza e l'amicizia co' protestanti.

Poichè la pace del 1814 racchetò e ricompose l'Europa, sursero nuovi accidenti, che agli uomini savii, se non fecero desiderare novamente la guerra, furon cagione che almanco si rammaricassero con giusto dolore d'una pace più funesta, che non era la guerra stessa. Imperocchè l'ozio produsse infiniti guastamenti alle civili e religiose istituzioni; per modo che quanto la guerra nell'impeto dell'armi sue non pervenne che a troncare e scoscendere, l'ozio della pace giunse con estremo danno a diradicare. Laonde, se i mali morali sono di peggior nocumento che i fisici, si può dire a tutta ragione, che non solo per la pace non avemmo quiete, ma ch'ella ci fu generatrice di più luttuosi disastri: conciossiachè gli umori degli uomini sfrenati si sollevarono e, senza che trovassero argine a' loro traripamenti, si riversarono, inondando l'Europa tutta di loro cattive dottrine, con maggior alluvione e ruina, che non ebber fatto le armi.

Questo, fanciullo mio, non è il luogo di pingerti l'atroce e pietoso quadro delle presenti calamità nostre; nè come dalla putredine di quest'ozio s'ingenerarono le civili discordie che, quasi vermine velenoso, rodono le più vitali membra degli Stati d'occidente; nè come le opinioni degli umani intelletti, con alterna fluttuazione incessantemente faticandosi,

rendono misere le genti d'ogni condizione. La tua picciola età non è alta ancora a penetrare fino al profondo abisso de' nostri mali, poichè ne vela la superficie un panno di vapore lucidissimo, nel quale brilla a rapidi lampeggiamenti una luce, che abbacina e percuote la vista degli occhi infermi. Chi ha la pupilla forte, giugne a scandagliarne i cupi gorghi; non già fin all'imo, poichè quest'abisso o non ha fondo, sì è sterminato, o l'ha solo in inferno, donde ogni nostro male deriva. E però io tacerommi per ora; bensì gemendo più sulla tua sventura, che su quella de' vecchi, i quali hanno già assuefatto l'animo all'avversità.

Ma per dirti almeno alcuna cosa de' mali, che dall'ozio di questa terribile pace ci pullularono, io non ti accennerò se non quello della *cinica indifferenza* di religione che, all'uscir di collegio, troverai nel nostro paese radicata, in luogo di quella nobile e calda professione di fede, che fu sempre in cuore, in fronte e sulla lingua degl'Italiani. Le cose son giunte a sì dolorosi termini, che il santo ardire di gloriarsi pubblicamente della sua fede è rivolto in vilipendio, e s'ha per indizio d'animo basso; e mentre ogni eretico dice francamente il nome della sua setta, il cattolico si reca ad onta il dirlo di sè. Troverai, che il mostrare avversione agli errori degli eretici ti verrà apposto ad inurbanità, avvegnachè il gentil modo richiede, che o non si parli punto mai di religione, o se ne parli onorando per buone quelle di tutti.

Nè ti maravigliare che sì fatto costume entri oggi nella civiltà del conversare; poichè, senza avvedertene, t'avverrà di trovarti a crocchio e a cena co' protestanti di varie sette, i quali sono, a dì nostri, ammessi a sommo onore fra le più gentili brigate dei cattolici, e fra la corona de' domestici amici annoverati. Il perchè tu vedi che saria disdicevole ad uomo ben costumato il biasimar l'amico in sì rilevante cosa, quale è la religione, o il dare anche indizio d'avversare la sua credenza in atti o in parole. Essi intanto, che non sono sì delicati con esso noi, dicono e fanno, secondochè il loro credere e l'inveterata abitudine di loro educazione li stimola e li conduce: nè, perchè i cattolici li predicano amici, s'astengono per-

ciò dal gittar motti e calunnie contro la santa Chiesa, dileggiandola di superstiziosa, o mordendola d' intollerante. E siccome la nostra Italia, per esser bella, per avere mitezza di cielo, maniere cortesi, sollazzi assai, e delle gentili arti ogni dovizia e splendore, offre buono alloggio; così avviene che i signori de' paesi boreali scendano ad isvernare nelle sue più popolose contrade. Ogni uomo estraneo che giugne, è accolto e in ogni più nobile adunanza ricercato e accarezzato assaissimo. Perchè i forestieri, avuti in maggior pregio che i cittadini, divengono signori della veglia, e ciascuno, per esser loro gradito, s'ingegna d' imitarne le costumanze.

E tanto è ita oltre la condiscendenza e l' adulazione, che si giura per verità esser migliore la birra che il vino: in ogni convito vi debb' essere la *Porter* e la *Hell*, e quell' amarume è più dolce del chiacchietto, del montepulciano e della malvasia. Il nostro cacio parmigiano è roba sciocca; ma le caciuciole marciocose del Nortumberland sono un bocconcetto ghiottissimo; e vedresti le schifillose dame intingere il pane in quella purulenza verdastra, e correre a caccia pel piatto di que' vermini e, infilzati nella forchetta, guizzanti e divincolantisi porseli in bocca, esclamando: che mai la più dolce cosa! Similmente, per favore de' forestieri, l' insalata non è più condita col sale, ma con sottilissime fette di formaggio marzolino. La vitella mongana, morbida e bene arrostita, ha ceduto il luogo a un grau tocco di manzo abbrustolito in fretta e che schizza il sangue vivo pel piatto. Nè oggi si mangia più colla forchetta, ma col coltello tondeggiente a due tagli, che se t' intacca le labbra, e il tuo sangue si mescola con quello del *rost biff*, tanto lo farà più saporito. Lo smoderato uso de' liquori ardenti ci vien di là; e, quasichè noi vivessimo nelle folte e solforose nebbie delle costiere del Baltico, si tracanna il *rum* per non mancare con essi di cortesia. Aggiugni il vestire alla foggia loro, l' ornare le stampe secondochè s' usa ne' lor paesi, il villeggiare, il cavalcare, il portare della persona, com' essi fanno. S' imitano perfino le livree de' paggi, de' fanti e de' palafrenieri, i finimenti de' cavalli, le forme de' cocchi, i collari de' cani.

I protestanti poi ci pagano di queste assentazioni di quel grado che ci meritiamo. Imperocchè, ritornati alle loro contrade, parlano e scrivon di noi e delle cose nostre quel maggior male, che detta loro l'astio della nostra grandezza, e il disprezzo della nostra villà. E dopo tutto questo, al sopravvenire della vernata, eccoli scendere novellamente a sciami, e noi a ricettarli con ogni onoranza. Ma quello ch'è più dannevole ed ogni uomo buono deplora, si è che, a' loro usi domestici acconsentendo, pigliamo colle usanze civili eziandio le religiose, le quali non solo ci provengono dalle azioni e dai detti di loro, ma altresì dai libri: mercechè non tenendoci noi paghi della scuola viva della conversazione, e' ci pare che al nobile garbo dell'usare con essi manchiamo odiosamente, se non facciam loro intendere, come noi siamo conoscitori di loro letteratura sacra e profana. Coloro che amano di esser avuti in conto di eruditi, e ragionando udire le esclamazioni: *Intéressant!* leggono le loro storie e i dibattimenti dei predicanti, beendosi tutte le bugie contro la vera Chiesa di Gesù Cristo, ed empiendosi la mente di papismo, d'idolatrìa, di nullità canoniche, di sante riformazioni, di dolci tolleranze. Quelli poi che amano invece il *comfortable*, leggono loro poesie e romanzi avidissimamente; nè v'è poeta che non conoscano, nè romantico che non esaltino, dalla *Giulietta* di Shakspeare fino all'*Ivanoe* di Walter, e al *Don Juan* di Byron.

Indi quella cinica indifferenza, che t'ho detto dianzi, quei costumi non degni della cattolica professione, quel dilettarsi di censurare i Pontefici, ed ogni cosa che dal Pontificato romano proceda. L'ire, per amor di novità, ne' loro cenacoli ai sermoni de' ministri; lo stare nelle chiese di Dio nè più nè meno di quello si faccian costoro, che nel Sacramento dell'altare non credono; il lodare le loro esterne virtù sopra quelle dei cattolici; chiamarli più benefici che noi non siamo, più dolci, più umani, più amorevoli, più casti; e trarne per conseguenza, che Dio, giusto remuneratore delle virtù, aprirà loro i cieli, sebbene Cristo dicesse: *Qui autem non credit, iam iudicatus est.*

Ma se delle virtù de' protestanti avea bisogno Italia per ispecchiarsi in esse, ben ti dico, ch' ella fu sì buona imitatrice, che già n'è fatta maestra. Però dico a te, fanciullo mio, che tu, se per la condizion tua non puoi sempre fuggire la società de' protestanti, porgiti almeno tale, ch'essi veggano qualmente v'abbia nella cattolica gioventù de' franchi petti, che, chiudendo in cuore l'unica e santissima fede, sanno altresì operare a seconda de' suoi precetti. Odia l'errore, non la persona, che Dio non vuole: ma altra cosa si è il non odiarla, altra l'averla amica, famigliare e de' suoi errori insegnatrice. Se stimi che i protestanti tengano per amici i cattolici, t'inganni altamente: eglino in tanto usan con loro famigliarmente, in quanto per essi hanno utile e piacere; del resto nell'animo loro gli hanno a vile, siccome uomini che, mancando alla fede di lor religione, molto meno meritan fede d'amistà. Dio, secondo il merito, anche in ciò li ripaga.

LXI.

I viaggi.

V'ha poi de' giovani italiani che, avendo per poco il costume dimestico coi protestanti nelle proprie città, e' si credono di non poter giugnere tanto innanzi, che basti a farli valere presso gli ammiratori degli stranieri, se non vanno a cercarli ne' loro paesi. Ed eccoli sui cavalli delle poste travalicare le alpi e porre la prima stanza in Ginevra, ove ogni cosa, a leggere ciò che ne scrivon essi, è un miracolo. I nostri limpidissimi laghi d'Iseo, di Como, di Garda e d'Arona sono più crassi e nebulosi del lago delle Stinfalidi, se tu li voglia porre dirimpetto a quello di Ginevra. Il borgo di Carugi più nobile che l'Albaro e il S. Pier d'Arena di Genova; le ville, che si stendono lungo le acque del lago, più vaghe e deliziose, ché quelle lungo il Brenta; le colline più fiorite e di più leggiadri palagetti e casine seminate, che a Firenze quelle di Bellosguardo, di Fiesole e di Montughi. Ma coteste casinette e palagi nostrali non possono esser belli, poichè non

hanno i tetti aguzzi e gli abbaini delle soffitte, che sportano su per gli embrici d'abete inverniciati, o le pianelle di maiolica fatte a scaglia e di varie tinte addogate: ma nelle nostre ville si parla il nostro scempio italiano, e in quelle de' Genevrini s'odon per tutto le dolcissime e delicatissime favelle de' Russi, de' Tedeschi, de' Polacchi, degl' Inglese, degli Ungheri, de' Francesi e de' Greci.

Ivi, in un appartamento elegante come un giardinetto di Maggio, soggiorna una santocchia della dolce ed estatica setta de' pietisti; in quello da lato una famiglia di quacqueri; nelle stanzette della ringhiera una coppia di metodisti; da basso l'anabattista col presbiteriano; il congregazionalista coll'unitario, il sansimoniano coll'ebreo, il luterano col greco di Nauplia e di Navarino; a tetto poi alloggiano pittori, scultori, poeti, romanzieri, che non credono in Dio. O santissima tolleranza, quanto se' umana e caritativa! Tutte queste credenze, le quali nei libri e dalle cattedre dei predicanti si maledicono a vicenda, ne' cuori de' lor seguaci son così facili e sì benigne, che l'una con l'altra di sirocchievole affetto si strugge; godendo di rimirare seduti alla stessa mensa ed agli stessi sollazzi riuniti coloro, che dovrebbero aversi gli uni cogli altri in conto d'eretici e d'avversarii. E il giovinetto cattolico intanto, vestendosi anch'esso della carità universale, s'accoppia con tutti, scherza, danza, passeggia, convita, pronto a riverir col deista il busto di Rousseau, e a visitare divotamente cogli erneuti e co' sociniani in Ferney la camera di Voltaire.

Ma il Giugno di Ginevra è in sullo scorcio; e le schiere pellegrine hanno levato il campo, e in varie squadre divise marciano in cerca di nuovi piaceri. Altre si volgono ai bagni d'Aix, altre a quelli di Svizzera, altre a quelli di Baden, e chi trascorre fino in Moravia, e chi fino in Vestfalia e nella Slesia e nella Boemia. Ma, volgasi pure il nostro giovane viaggiatore ove più gli talenta, troverà sempre a quelle acque e a que' bagni, a quelle docce e a que' fanghi, di che apprendere gagliardamente. Vedrà in quelle brigate le virtù dei protestanti nel loro pieno splendore. Il caldo della stagione, il libero aere della campagna, il grato orrore delle foreste,

l'amenità delle valli, l'ubertà delle pasture, la giocondità delle feste, la somiglianza delle infermità, la dolce malinconia de' pietisti, de' sentimentali e de' romantici; le musiche, le danze, gli spettacoli, i passeggi, le cacce, tutto concorre maravigliosamente a maturare i santi frutti delle sovrane virtù del nostro secolo, ivi accolte. Udirà le celesti lezioni di religione, di pietà, di buon costume, di sana politica che, nella state, da quei santissimi templi d'Igiea movendo, spargono poscia la sublime sapienza per tutte le metropoli dell'Europa.

Già sugli alti monti Carpazii, sugli elevati gioghi dell'Oberland e dello Sciamonì cominciarono le seconde nevi a cadere, e, mentre la maggior parte de' signori settentrionali scendono, come le gru, al mite cielo d'Italia, gl'Italiani per converso, vaghi delle nordiche stufe, trascorrono la Francia, per indi gittarsi nella Brettagna, nell'Olanda, nella Prussia e nella Moscovia. Sicchè, all'entrar dell'Ottobre, giunti a Parigi, ogni ragion vuole, che si rivolgano le prime visite a ciò ch'ivi è più nuovo, più singolare ed ammirativo. Incauto giovine, ove ti condurrà ella mai la tua effrenata curiosità? Solo, senza guida, senza un prudente socio, che colla scorta dell'esperienza ti consigli, fra quai labirinti inestricabili e paurosi vai tu audacemente aggirandoti? Tu ti vai lusingando d'una facile uscita, ma in quel valico appunto, che tu avvisi condurre allo sbocco, ti attende un guato mortale, che t'arretica e ti sprofonda.

Chi abita egli in quella casa, ove tante carrozze, tanti calessi, tanti *omnibus* sbarcano e riversano tante genti? Essa è la sala della *piccola chiesa* di Chatel. Oh la *piccola chiesa*! bene, udiamo che ne dirà il predicante. E messosi entro la folla, si sofficca tra uomo e uomo sin presso alla bigoncia, ove quel sacrilego arringatore dice cose da ubbriaco, applaudito ad ogni bestemmia, che vomita contro Gesù Cristo e la sua Chiesa. E il giovincello viaggiatore, scrivendo in patria agli amici, ripete loro, per vezzo, tutte queste cotali esecrazioni, che dovrebbe arrossire d'aver udito egli stesso. Ma ell'è una novella setta, e ciò basta perch'ella si debba pur mettere fra le maraviglie della moda, da ricreare gli animi ignari degli

Italiani che, privi della luce dello splendente secolo d'oltremonti, vivono nella buia notte degli antichi costumi. Laonde, commiserando l'Italia, vanno addottrinandola di lontano e da presso, per recarla al sommo grado della civiltà.

Ella sarà appunto codesta commiserazione, ch' eccita loro il desiderio d'entrare al teatro, ove si rappresenta *Roberto il diavolo*, *la Santa Rosalia* e *il De profundis*, nelle quali atroci e nefande commedie (ove può con fermo viso e con freddo animo intervenire appena il sozzo maomettano) si vede in isce-
na rappresentare a dileggio tutto ciò che di più venerabile, santo e tremendo ha la nostra augustissima religione. E tutte queste cose operate dagl' istrioni cogli abiti sacerdotali, colle mistiche ceremonie, col grave salmeggiare de' monaci, col profondo e maestevole accordo dell'organo. Anzi nella *Santa Rosalia* vedi tutta la scena, che ti rappresenta il magnifico tempio di Palermo, e il Vescovo cogli abiti pontificali, e i monaci in cocolla, e i chierici co' turiboli e colle torce. E a queste infamie il giovine cattolico assiste e vince il ribrezzo, che gli dee fremere nel fondo dell'anima esagitata. Se queste cose si fossero rappresentate con sì maligna e invereconda beffa ai tempi dei Puritani, e nel bollire delle fazioni ugonotte, dimmi, quale cattolico avrebbe giammai osato di porre il piede fra quelle infernali orgie, ove colla bestemmia imperversa la più strabocchevole licenza? E per una matta curiosità non ti vergogni oggidì ire a sì fatti spettacoli, e te ne pregi siccome indizio di savio e cupido indagatore del genio delle nazioni?

Vedi, misero giovane, a che s'è condotta la miscredenza! Ora ne' crocchi di certi colali saputi e letterati uomini si morde acremente l'uso delle missioni, ove, al dir di costoro, i popoli, oltre all'essere spaventati dalle lugubri massime del Vangelo, vengono eziandio nella torbida immaginazione, con terribili pitture, esposte da' missionarii alla lor vista, oltremodo atterriti. E però si detesta il mostrare dipinti i teschi de' morti, il peccator moribondo e la disperata immagine del dannato. Nè s'avveggono codesti irreligiosi, che, se i popoli si senton commovere a timore, egli è segno manifesto che non

hanno ancora del tutto smorzata la fede; giacchè, ov'ella è spenta, tutte somiglianti cose non indurrebbero nella mente nè un timor salutare, nè un rimorso che richiama a pentimento. Lo si vede chiaro nel teatro di Parigi; conciossiachè nel lurido dramma della *Santa Rosalia* si vegga in una scena non l'inferno dipinto, ma con verace fuoco d'accensibile etere rappresentato, ed ivi entro a quelle ondegianti e vorticose fiamme i miseri dannati stridere, stracciarsi i capelli, mordersi le carni, urlare, gemere e divincolarsi sotto le carneficine degli orrendi demonii, che ragguazzano con truculenti visaggi per quella immensa fornace. Il solo immaginarlo ti fa rabbrivire; ma non così avviene ove la fede è divelta dal cuore. Tel crederesti? A Parigi quello stipato teatro, a sì orrendo spettacolo, esclama gioiosamente: — Bello! delizioso! Viva l'inferno!

Ed ove tu abbia abituato l'animo a simili enormità, come vuoi tu oggimai nutrire il minimo senso di divozione alla tua fede! Tanto più se, curiosamente flutando per tutto Parigi, ti diletta di rimirare quanto d'osceno e d'empio s'accoglie sotto il *Palazzo*, e ti pare d'aver male occupato la tua giornata, se non la termini coll'entrare ai pubblici giochi, ove il minor pericolo che tu corra si è di perdere in una notte, quanto avevi teco recato per fare l'intero viaggio d'Europa. E se, fra tanta sconfitta, ti son rimaste in tasca due lire, troverai a piè delle scale un armaiolo, che, per compassione ch'egli ha del fatto tuo, t'offrirà una terzetta da spararti nel cranio, o un rasoio per segarti la gola. Sì pietosa è la carità de' giorni nostri!

Ma pognamo che tu abbia tanto talento di vedere le grazie di là de'monti, che quelle che ti si porsero a Parigi sieno poche appetto il tuo desiderio; non t'affligger però, che in Inghilterra troverai di che satollare le smisurate tue voglie. Accontati a Calais o a Bologna con un capitano delle navi corriere, e in picciol tempo ti troverai a Londra. Ivi sguinzaglia i bracchi, e traccia a tuo grado; abbine d'ogni fatta, bracchi da correre e da levare, bracchi da punta, da fermo e da ripulita, essendochè la caccia è grande e diversa: e, se la fatica è molta, non

iscorare per questo, che i bravi non deono mai cader d'animo e invilire per niuno accidente. Ecco là, vedi su quel tino rovescio quel bagattelliere, che grida a gola, e scuote e aggira il fazzoletto, e già il popolo trae a gran calca? Egli è un cialtrone di taverniere che, tra i fumi della birra e dell'idromele, ha meditato una nuova religione, e fatto apostolo la predica, ed urla, e giura ch'egli si è il vero Messia. Sbattezza, scomunica e maladice la chiesa de'presbiteriani, condanna gli anabattisti, i metodisti, i puritani e tutta la genia che formicolò, generata dal primo errore. La buona gente de' rivenduglioli, de' cocchieri, de' facchini del Tamigi esclama; che ecco una bella religione, e pel taverniere parteggia e fa setta.

Va, giovinello curioso, mettili in fra la gente, che accorre alle disputazioni de' predicanti: odi che costà si nega tutto ciò che colà s'affermava; e qui si benedice tutto ciò che si esecrava nell'altro tempio. Ma nondimanco da ogni bigoncia udrai un rovescio d'ingiurie contro al romano Pontefice, che il miglior titolo che s'abbia da quelle fetide bocche, si è quello d'Anticristo. E con tutto codesto arruffamento di dottrine, pretendi tu di tornare in Italia puro e incontaminato nella tua fede; mantener calda in petto l'osservanza che le si dee, e zelare il suo onore al cospetto de' miscredenti?

Ma tu hai ben altro ora pel capo che le mie ammonizioni; nè tutto il disperato correre dei cocchi inglesi e de' carri a vapore basta per giungere a tempo di farti conoscere tutto ciò, che hai prurito di mirare cogli occhi tuoi. Corri pure l'Inghilterra per tua; visita le Università; prendi ammaestramento dai *razionali* di Cambria e di Oxford, e n'uscirai dottore in utroque. Studia i costumi, poichè ne sei sì vago; già te ne aprono la più bella scuola quelle schiere d'artieri nelle grandi officine del cotone, de' panni, de' cuoi, de' zuccheri, ove le macchine miracolose ti faranno stordire. Scendi nelle cave del carbon fossile di Liverpool, nei cantieri della marineria di Plymouth, nelle cartiere di Bath, nelle gualchiere di Manchester, nelle fonderie dell'acciaio, nelle magone del ferro, nei fondachi de'porti, nelle sale di commercio e, più che altrove, nei ridotti diurni e notturni di tutt'i piaceri, distillati dalla

squisita voluttà de' protestanti, i quali, rinunziando il cielo ai cattolici, si tengono beati della terra.

E per vero dire, gli agi, le morbidezze e le delizie della vita sono, presso i protestanti, assai più appetite e con più ansiose brame ricerche, di quello che non è fra i cattolici; cosicchè s'egli v'abbia un senso solo, che sia privo del suo diletto, e non si danno pace, finchè egli non pervenga al suo contentamento. Laonde si può dire a ragione, ch'essi hanno condotto gli elementi più ritrosi a sì piacevolmente sovvenirli in questo lor desiderio, che i verni stessi, benchè rigidissimi, si porgono a' loro piaceri; di guisa che a Pietroburgo, col freddo oltre a ventitrè gradi, in que' loro palazzi godono i signori le dolcezze di tutte le stagioni. Egli v'ha delle cene sì sontuose e d'ogni più eletta ricreazione sì maravigliosamente fornite, che tu diresti essere, non sulle gelate ripe della Neva, ma negli orti damasceni e sulle colline che intorno a Baia ed a Cuma verdeggiano; tanta e sì rara è la copia d'ogni ragione di vaghissimi e freschissimi fiori e di saporosissime frutta, che ivi si accolgono. Imperocchè su per le tavole vedresti a belli compartimenti i vasi giapponesi, con entrovi le rose incarnate e le bianche, i gherofani, i tulipani, le giunchiglie, i ranuncoli, le viole mammole e le viole a ciocca, colle piumate ed olezzanti bacche della gaggia, profumare il tepido aere, come nell'Aprile e nel Maggio d'Italia. Anzi la magnificenza è ita sì oltre, che, lungo le tavole stesse, sorgono le verdissime piante de' cedri e degli aranci, portanti in sugli stessi rami i soavi fiori, le gentili arancine e li dorati frutti maturi. Che ti dirò poi delle ciliege, delle fragole, degli ananassi, delle susine, delle pesche, de' fichi e delle uve d'ogni maniera, fresche e rugiadoso e colte allora d'in sui tralci? E quasi ch'è in quell'aggelato verno e' fosse poco tanta meraviglia di frutti e di fiori, trapuntano di gelsomini, e mughetti, e narcissi spicciolati gli arazzi delle pareti, a guisa d'argentini rabeschi, ogni stelluzza de' quali costa un rublo: di sorta che, essendovene a migliaia e migliaia in una sala, tu puoi dire ch'ella vale un tesoro. Vedi come l'umana voluttà è caduca! A somiglianza di que' fiori, oggi brilla, e domani appassita marcisce. Pure chi

inabissa in una cena o in un ballo dugentomila franchi, ha voce di magnifico uomo; e se un signore cattolico spendesse qualche centinaio di scudi a riabbellire un divoto altare, a rifare una inveterata cappella di sua gente, a rifornire lo scemo fatto dai tempi ad una cappellania quotidiana, o peggio, in favore de' religiosi, n'avrebbe taccia di scialacquatore e di sciocco gittatore dell'aver suo.

Ma a cagione che tu non dica, ch'io mi attengo soltanto alle magioni de' grandi, io t'affermo, che in tutte le città dei protestanti tu potrai osservare a tuo grado a mille doppii assai più sollecitudine delle comodità e agiatezze del vivere, che non fra le terre de' cattolici. Egli non è da negar tuttavia, che assai degl' Italiani s'ingegnano altresì di tutta lor forza d'assomigliarsi a' protestanti, nel condurre la vita il più delicatamente possibile: ma, credimi, ei sono a un gran tratto dall'aggiugnerli. Mercecchè i nostri maggiori, i quali aveano la semplicità di creder l'anima più nobile che 'l corpo, rivolgendo ogni loro intendimento a pascercia di tutto ciò, che a viemiglio nobilitarla conducevole riputavano, eziandio questa loro altezza di cuore facean vedere negli edifizii di loro dimore. Laonde abitando noi quelli stessi alberghi, che la magnificenza degli avi nostri ha edificato, mal vi possiamo acconciar dentro le infinite invenzioni, che il sottile ingegno dei protestanti seppe a conforto della mollezza trovare. E sebbene le ampie sale e le nobili camere, ricche di marmi, d'arazzi e di pitture, cogli alti palchi vagamente dorati, si vegnano da costoro rimpiccolendo, e tramezzando, e sconciando per farvi i gabinetti e le camerucce alla svedese; tuttavia non poveranno mai ad uguagliare appieno il *comfortable* dei protestanti. Valica pure la montagnosa Scozia, scorri le pianure dei Fiamminghi, visita le città anseatiche lungo la marina, da Amburgo a Lubeca; volgi per l'Holstein, per l'Hannover, per la Franconia, e troverai per tutto, ch'io t'asseriva il vero. Casini piccioletti, ma elegantissimi; vestiboli di ben compartiti giardini; cancelli dorati, che t'intromettono; pianerotoli di scale con istatue di bello artificio; le scale di tappeti covertate, e per tutto, lungo li scalini, di forbitissime verghe

d'ottone arricchite; i corridori con istufe caldissime, e lunghesso gli anditi vasi di fiori, vetrate di libri legati in lucido marroccino e filettati con leggiadri profili; le camere di pavimenti di pellegrini legni tarsati o di morbide pelli di lupo cerviero, di ratto lapone e di zibellino vestiti; i cristalli delle finestre tersissimi, conciossiachè ogni giorno i servi con sottili pannolini li bruniscano, e, pel di fuori dal cortile, con macchinette vi schizzino acque odorifere e limpidissime. L'ambiente poi v'è dolce come la primavera, essendovi stufe di porcellana, foggiate a sepolcri gotici, a mozzi di colonne rostrate, a trofei militari, onde tu vedi segnato sulle culatte de' cannoni o sui mortari delle bombe: Austerlitz, Iena, Vagram; co' ritratti degli eroi che in quelle battaglie si segnalano. E poichè ne' piccoli gabinetti le stufe sarebber d'ingombro, godi un caldino innocente, senza che tu ti avvegga onde viene, correndo entro alle pareti e sotto il pavimento tubi, che mettono il calorifero vapore per tutto. I letti loro sono una morbidezza; i materassi di piuma d'oca salvatica, ove l'uomo s'affonda piacevolmente, e sopravi per copertoio pellicce di martora o d'ermellino, d'acque nanfe profumate, che ti paia esser coperto da un leggerissimo nembo di tepide rose. I lor desinari hanno vivande prelibatissime e finissimi vini; e i loro trastulli sono la quint'essenza d'ogni ricreamento; sicchè guadagnando e lussuriando vivono siccome quelli, che nella cura del corpo hanno ogni pensiero rivolto. E apparendo tu sì belle lezioni, vorrai pretendere che la mortificazione cristiana ti sia guida nel governo della carne, la quale in tanto sarà beata nell'eternità, in quanto l'avrai tribolata per amore di Dio nei pochi anni di questo misero viver nostro?

Ma tu se' arrivato ne' paesi dei Fratelli moravi, tu se' nella dolce repubblica di Platone, nel paradiso del Veglio della montagna, nel castello della fata Logistilla. Oh i Fratelli moravi! oh la società delle industri formiche e delle api mellificatrici! Che pace, che concordia, che vincolo triplicato, che funicoli di carità non si veggono in que' mirabili alberghi! Noi cattolici non ne sappiamo nulla di sì sante cose. Ci rodiamo, ci logoriamo, ci amareggiamo a vicenda. Questi sono

gli Ordini che bisognano a' nostri paesi, e non quelli de' monaci, che fanno i topi romiti e allucidiscono il pelo grasso e paffuti. Non quelli d'altri Ordini religiosi che, uscendo dai lor chiostrì per convertire il mondo, tramestano ogni cosa. I Fratelli moravi ci varrebbero un tesoro. Imperocchè fra loro tutto è pace, tutto è balsamo. Ogni classe d'artefici è divisa, ogni mestiere da sè, ogni officina distinta, e ognuno si adopera all'incremento dell'arti: e poi in questi gran recettacoli non v'è il curato, che faccia la ronda ogn'istante e voglia vedere se i figliuoli sono ben allevati, sciorinando sue stucchevoli dicerie e garrendo i padri e le madri, ch'è un fastidio. E pure a vederli nel tempio, i buoni Fratelli, come ognuno col suo cappello in capo, ritto o a sedere, stassi compostamente e in atto d'estatico, attendendo che lo spirito invasi alcuno della brigata perchè predichi, è un bello spettacolo!

Si eh? Fa di risovvenirtene quando, tornato in patria nel cerchio degli amici, che pendono dal tuo labbro, ridirai loro le meraviglie delle virtù de' protestanti; nè obbiare per giunta di declamare contra le osservanze de' nostri maggiori e di picchiar sodo sul bigottismo de' nostri vecchi costumi. Esclama sovente ch'egli è omai soverchio e che dà nell'imbecille quel volersi ostinar a credere, i figliuoli sieno da farsi educare ai religiosi, uomini di bassa lega e destinati oggimai a null'altro, che ad insegnare il catechismo ai fattorini de' legnaiuoli, de' magnani e degli scardassieri. I nobili fanciulli si vogliono avviare agli eccelsissimi studii ne' collegi filosofici della Svizzera, della Prussia e dell'Olanda; o almeno si tolgano via dalle famiglie que' tangheri di preti, e vi si chiamino a gran prezzo gl'istitutori ginevrini od inglesi. Metodisti poi, o sociniani col soprassegno di cattolici, non importa, poichè son uomini dabbene. E altresì grida, che le fanciulle non si chiudano crudelmente ne' monisteri e non s'avventurino alle mani di quelle rantolose e bistorte badesse, le quali recante a null'altro, che a dir paternostri, a far la maglia e a cucire una sottana. Nè uscite di là sanno poi parlar d'altro che di punt'addietro, punt'in floscio, punt'in croce, punti a giorno, punti a strega, a lisca di pesce, a soprappigitto e ad uc-

chiello. Lasciate le monache a salmeggiare, e invitate ne' vostri palazzi l'aia francese, che sia dolce, affabile, timida e mansueta. La non parlerà alle vostre figliuole della calzetta, dell'avviatura a giri rovesci, degli stretti, delle staffe, delle riprese e dell'intrecciatura, nè dell'altre pappolate donnesche. Ben di più alte cose sa ragionare costei mirabilmente. — Ma si dice ch'ella fosse saltatrice di cavalli a Pietroburgo, e che poscia, ita in Grecia, s'acconciasse per commediante in Atene; e che, venuta per ultimo in Italia, diessi a portar la fede in grembo, e ad atteggiare la pelle a divozione. Baie degli astiosi. Figuratevi! Ha letto la buona creatura tutt'i filosofi moderni, parla inglese, parla tedesco, sa la botanica, sa la fisiologia. Datele pure in mano le vostre figliuole a chius'occhi, e vi riusciranno damine religiosissime. Vedete utilità de' viaggi!

Porta poi teco libri, raccolti in quelle tue scientifiche peregrinazioni; stampe, medagline, porcellane e piattelli dipinti, che rappresentino al vivo le beate usanze di quei felicissimi popoli; disegni e modelletti di quelle lor macchine da distillare il caffè, da profumare le stanze, da tener ritta la persona; e soprattutto abbi sempre in sulla lingua prestì i vocaboli forestieri, e beffa coloro che le italiane masserizie con italico nome hanno il mal vezzo d'appellare. Accenna sempre che in Inghilterra si mangia così, in Iscozia si conversa in quel modo, in Germania s'addobban le camere di questa guisa, in Russia i serviti della mensa si recano col cotale garbo.

Se tu fossi poi per avventura uno de' giovani d'ambasciera, vedi che, tornando in patria a rivedere gli amici, tu insegna loro le stupende lezioni della politica, che alle veglie, alle feste di ballo, al teatro e altrove avrai sapientissimamente appreso. Parla sempre della ragione di Stato, dei diritti dell'uomo, del contratto sociale, della sfolgorantissima luce dell'odierno sapere; dà lezioni di statistica, d'economia pubblica, del promuovere il mutuo insegnamento, le case d'industria, le richiuse de' poveri; e grida contro l'uso di fare elemosina ai mendici, esaltando le casse filantropiche, il soldo per settimana sul risparmio degli artieri. In fatti ogni cosa, che hai veduta e udita nelle contrade de' protestanti, sia

l'oggetto delle tue ammirazioni, e per la carità della patria metti ogni industria affinchè ti venga fatto di trapiantarle fra noi altri poveri cattolici, cui le istituzioni de' padri nostri tengono fitti nel cupo tenebrore dell'ignoranza.

LXII.

Il teatro.

Egli ti si vorrebbe pur anche toccare alcuna cosa de' teatri, de' balli e della musica, dei quali la sollazzevole giovinezza è sì vaga. Ma intendi bene, ch'io parlo a te che se' ancora fanciullo, avvegnachè gli uomini non hanno mestieri de' miei ammonimenti. Per essi, secondo che dicono, il teatro non è poi la mala cosa, che pretendeano gli antichi Padri della Chiesa; poichè quelli santissimi Dottori inveivano sì acrememente contro i teatri del paganesimo, ove non si parlava che di amore, ove si metteano in mostra gli scaltri artifizii de' giovani innamorati per ingannare la vigilanza dei padri, ove le giovani attrici avean modi lusinghieri, attucci seducenti, acconciature di chiome concinnate, vesti attillate a lascivia. Le arguzie, le facezie, la scurrilità, le allegorie licenziose v'erano frequentissime; la santità dei costumi dileggiata, la pubblica disciplina vilipesa, l'autorità de' regnanti oltraggiata, il freno delle leggi bestemmato, le sedizioni e le aperte ribellioni applaudite. Ben fecero i Padri santi a vietare ai cristiani dei tempi loro di trovarsi a sì fatte rappresentazioni; ma ora il teatro è cosa innocente. Vi si va per sentire una bella musica, per non allacciarsi in noiose conversazioni, per visitare gli amici nelle logge, per ragionarvi de' nostri affari, per togliersi all'ozio, per fuggire le male compagnie.

Sta un po' a vedere che, se procedono di questo passo, ti diranno eziandio che vanno a teatro per far orazione ed acquistar l'indulgenza. Ed hanno ragione, perchè ora nei teatri non si parla più d'amore, i figliuoli vi si rappresentano casti e docili sotto il giogo paterno. Le attrici vi si veggono pudiche, modeste, vestite da monachelle divote; agli sconci detti suc-

cedettero le gravi sentenze della più austera morale; lo splendor delle leggi, la maestà de' re, la santità della religione, onorande, venerande e d' ogni bene autrici, nutrici e conservatrici si van predicando. Le ribellioni cosa iniqua, detestabile ed empia. Che se per avventura il nostro teatro (come a' novelli convertiti in forza del mal abito suol avvenire), dimentico de' buoni proponimenti, uscisse talvolta, per umana fragilità, in qualche reprobò traviamento, non credere che gli spettatori d'oggi di ne ritraggano il minimo scandalo; poichè essi han l' arte d'usar de' veleni, come gli omiopatici, per guarire d'ogni loro infermità. S. Paolo diceva: *Infelix ego homo! peccatum per bonum operatum est mihi mortem* ¹. Ma la concupiscenza di costoro sa col male stesso manipolarsi e distillare la vita. Vedi nuovo miracolo della chimica moderna!

lo aveva in animo di sconfortarti, per quanto t'è cara la tua innocenza, dal frequentare sì fatti spettacoli, ponendoti innanzi tutt' i pericoli che dagli attori, dalle rappresentazioni e dagli spettatori stessi te ne verrebbero a danno dell' anima tua. Ma a che pro gettar le parole e, per giunta, aver la nota di zotico e ignaro dello spirito del nostro secolo, se oggimai il teatro, pentito de' suoi antichi peccati, s'è reso il modello della pietà e del pudore?

LXIII.

Il ballo.

Il medesimo avviene del ballo. L'innocente secol nostro che, coll'occhio della semplicetta colomba, mira ogni cosa, non sa proprio nella danza veder nulla che offuschi punto il pudore, e che perciò possa ingenerare un pensieruzzo men che onesto o un sentimento men che pudico. La giovinetta ornata e, nel suo virginale decoro, composta e ristretta, dice lo Spirito Santo, essere cosa da non riguardarsi, per non venire dallo splendore di sua bellezza allacciato. La giovine sposa,

¹ Rom. VII

nel folgorante raggio delle sue chiome intrecciate di gemme e nella maestà de' matronali suoi vestimenti, è pure dallo Spirito Santo assimigliata al foco che arde e consuma, e dice: Non le ti sedere a canto. E nondimeno lo spirito del mondo trova innocuo il pascersi avidamente della vista delle giovani danzatrici, che nell'impeto della carola dagli animati volti e dagli accesi occhi saettano le più seducenti attrattive. Lo spirito del mondo in quelle volte preste, in quei salti leggeri, in quelle capriolette minute, in quelle riprese nette, in quegli scampi tardetti, in quei doppii fugaci, che a S. Girolamo, benchè lontano, benchè romito, benchè macero dai digiuni, sepolto in una spelonca, pesto dai sassi e dalle catene, infestavano con mille immagini lusinghiere la mente, lo spirito del mondo sta freddo ed impassibile spettatore. Il perchè, amando forse di scuotersi un tantino, inventò un riddone gagliardo, ch'egli, con alemanno vocabolo, *Valzer* appella, ove l'uomo e la donna, insieme abbracciati, menano, in vorticoso cerchio aggirantisi, il ballo tondo. E sì rapida è quella ruota e sì turbinoso quel torneare, che ti fa risovvenire la danza di quei dannati, ove

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti colla sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Violento e inverecondo trastullo! se il mondo nel suo dizionario non l'appellasse la schietta e semplice danza de' buoni tedeschi. Tuttavolta il tedesco dottor Frank, celebre medico, non la teneva per sì innocente; e nel suo *Sistema compiuto di Polizia medica* gridava alto a' suoi nazionali, affinchè se n'astenessero, ed a' regnanti, perchè la vietassero, siccome nocivolissima, allegando, ad appoggio della medica sua sentenza, gli editti del Senato di Basilea e di Solura, che proibiscono ne' loro Governi, benchè popolari e protestanti, codesta schietta e semplice danza de' buoni tedeschi. « Le loro Signorie, dice l'editto di Solura, per alte ed impellenti cagioni sentono il dovere di proibire il tanto alla sanità pernì-

cioso, e all'onestà infetto Valzer, sotto pena di lire cinquanta per ogni trasgressione, applicabile a tutti di qualunque grado essi sieno. » Se questo decreto fosse uscito dalla penna di un Vescovo cattolico, ecco mille voci e mille penne gridare: — Dàlli! dàlli all'oppressore, all'Inquisitore, al tiranno degl'innocenti piaceri dei popoli!

LXIV.

La musica.

Circa la musica, abbiti guardia, ch'ella non ti debba esser cagione d'inciampo: non già per la dolcezza delle sue note, per la soavità de' suoi concetti, pei teneri sensi, di che t'inonda l'anima, per quell'ordine che ritragge dal celeste accordo delle stelle, dal misterioso concerto dell'universo, dalle melodie degli angelici cori e dal divino amore dell'increata sapienza. Sotto questo rispetto la musica non può che levarti il cuore a Dio, da cui move ogni armonia nei cieli e sulla terra. L'inciampo, che t'ho avvisato di sopra, procede dalle male compagnie, alle quali può esserti guidatrice la musica, se non ti guardi attentissimamente. Imperocchè ella suol essere occasione d'associarti con sonatori, che di sì dolce arte profanano le verginali bellezze, facendola ministra d'osceni amori e di licenziosi piaceri. V'ha delle astute sirene che, al diletto suono de' lor canti, lusingando gli animi sprovvoluti degli inesperti giovinetti, li traggono co' loro prestigi in fondo di ogni miseria. Tu non sai quanti desolati padri piangono irrimediabilmente i funesti effetti, da un'arpa o da un gravicembalo cagionati.

LXV.

Le società segrete.

Ora per ultimo io non posso a meno, mio giovine amico, di non dirti all'orecchio certe cosette, che nè tu nè altri s'as-

petta: ma, io ti prego, tienmi la fede del secreto, poichè le son bagatelle da far indegnare più d'un cotale. Sta dunque attento: odimi e sappi avverti diligentissima cautela per pietà di te stesso.

Il sole era in sul primo nascere di un bel mattino, e saettava i suoi raggi tra le fitte colonne d'un'antichissima cattedrale longobarda, la quale maestosamente innalzavasi, rinfiancata da un chiostro e da una torre, che, dietro il chiostro medesimo, per un androne riusciva. Io mi stava mirando il vestibulo dei catecumeni, i rozzi bassirilievi e le colonnette rannodantisi a mezzo a guisa di serpi, e sulle schiene de' feroci grifoni appoggiate; quando m'avvidi che alcuni muratori e manovali vennero nel solitario ricinto: e, aperto l'uscio di ferro che metteva nella torre, ivi a loro opere furono entrati. Perchè io, scorto l'uscio socchiuso e stimolato dalla curiosità giovanile, m'avviai a quella volta e, su per l'angusta scala salito, mi trovai in certi ridotti, che per alcuni oscuri anditi mettevano a varie camerucce, per le strettissime finestre appena da un alboro di luce rischiarate. Temendo io, ad ogni mover di passo, porre inavvedutamente il piede in qualche trabocchetto, iva sospeso e quasi tentone: pur tenendo il piè addietro fermo, e tutto recatomi sulla persona, tentava coll'altro lo spazio, e trovato il sodo, procedeva innanzi. Quand'ecco, ad una cotale strozzatoia di svolta, mi trovo entrato in una cameraccia di mattoni a testa, ove qui e colà si vedeano certi logori vestigi d'arricciatura: ma tutte le muraglie e il palco erano tinti a nero scurissimo, con sopravi a smalto bianco teschi di morto, e grifi di dragoni, e corone infrante, e tiare capovolte, e frontali, e diademi sozzi di sangue. Ivi un pugnale a tre tagli, incisovi nell'una costa: *Morte ai Re*; nell'altra: *Morte al gran Prete*; nella terza: *Morte a Cristo*. E sotto erano avelli scoperchiati, ed ombre minacciose che da quelli uscivano, e bestemmie ed emblemi di orribili apparenze. Mi si gelò il sangue, e tutt' i peli mi si arricciarono addosso a quella improvvisa e nefanda vista, e diedi indietro fuggendo e tremando pallido e spaurito.

Io ebbi a' mei di la matta vaghezza d' entrar solo a visitare gli sfasciumi degli antichissimi castelli de'Goti è de' signorelli del medio evo: misimi per entro tortuosissimi sotterranei, al solo lume d'una torcia: scesi nelle profonde spelonche, nido di ladroni e di guffi: m'abbattei, essendo a caccia, in un covo di falsatori di monete, e trovai quasi caldi i crogiuoli, le fornacette coi semispentì carboni, e i ceppi de'tassi, e le cosce dei torchi, e i verricelli da calcare i punzoni; e pur tuttavia non ebbi tanta paura, come al vedermi solo in quella sala infernale della torre detta dianzi.

In sull'uscio di ferro trovai uno de'manovali che, presi non so quali suoi ordigni, li recava altrove: e, vedutomi sì sballuto e in atto di tanta paura, mi chiese che avessi. Fatto animo, gli addimandai chi abitava in quella torre. Ed egli mi disse che niuno, e ch'egli era parte dell' Episcopio. — Oh! soggiuns' io, e quella sala nera? L' uomo risposemi che, a' tempi della repubblica ~~misalpina~~ ^{misalpina}, ell' era la sala de' Framassoni, che ivi facevano loro tornate e combriccole segrete. Io n' ebbi assai; e tanto fu quel primo raccapriccio, che, per quanto facesi per divagare la mente, era invano; poichè per molti giorni avea sempre dinanzi agli occhi quegli spaventosi oggetti.

Tu reputerai certamente, il mio buon giovine, ch'io ti narri cose di fantasia, e ch'ella non sia vera altrimenti questa mia brutta ventura. Ma io ti dico, ch'ella è vera, e te l'asserisco per fermo; chè in questi argomenti egli non è da ire per immaginazioni e trovamenti da romanzieri: e quanto io ti verrò dicendo tienlo pure per certo, avvegnachè c' ti si riderà in viso e dirassi che io sono sognatore e bugiardo. Avvisoti però in sulle prime, che codesti pessimi degli uomini, i quali a sì fatte conventicole s'intromettono e in sì atroci congiurazioni s'immischiano, non portano brutto il ceffo come hanno scellerato l'animo. In quella vece non vedesti mai visi più dolci, occhi più onesti, voce più melata, modi più cortesi di quello, che s'abbian essi. Il malo demonio che gl'incarna, dipinge loro il volto dell' unico raggio dell' angelica bellezza che gli rimase nella nobiltà di suo essere, mentre intanto, della negra fuliggine d'ogni sua nequizia, loro insozza la mente ed il cuore

Gli uomini d'autorità e per canutezza di capo esperti, se entrano in coleste secrete aggregazioni, v'entrano per inveterata malizia d'animo: ma i giovani si vogliono tirare a quella rete per via d'insidie. Ed ecco costoro, fatti sensali e aiutatori di Satanasso, appostare loro lacciuoli e trappole per ogni valico, sicchè passando di là gl' incauti fanciulli, v' incappino dentro il piede, e restino stretti e addentati dalla tagliuola. Codesti scaltri insidiatori studiano, come appunto fa il demonio, la naturale inclinazione di ciascheduno, per accomodare l' arme da combatterli. Se veggono un giovane vano, dalo ai piaceri, al lusso, all'ozio, agli amori, alle lascivie, l'attrappano per via delle piacevoli brigate, che si danno continuamente vita e buon tempo, passando di sollazzo in sollazzo, di bruttura in bruttura, finchè spensierati gli accappiano nel laccio delle congiure, sotto vista di liete e gioconde società giovanili.

S'egli è povero, gli fanno abboccare l'esca dell'oro, giurandogli che codeste società sono sì filantropiche ed hanno tesori accolti di sì sformata ricchezza, ch'egli avrà tanto danaro per sè e per gli altri, che beato lui!

S'egli è giovane d'ingegno elevato e tutto volto agli studii, ed essi l'assaltano pel verso della scienza e dell'onoranza, che sarà per incogliergliene, se sarà co' letterati di loro parte: i quali magnificandolo cogli amici e cogli strani, porteranno il suo nome alla celebrità. Il semplicetto, che legge sulla gazzetta di Ginevra il suo nome infranciosato, che reca l'i finale in *ipsilon*, si pavoneggia, divisandosi che tutto il mondo debba parlare di lui, come di lord Byron e del signor di Balzac. Ell'è guerra vinta. Il giovinetto dall'*ipsilonne* è già descritto al ruolo de' Carbonari letterati.

Ove poi gli astuti aggiratori scorgono in alcun giovine spiriti generosi, caldi e vivaci, cuor nobile e franco, uno sguardo altiero e un portare della persona ardito e bravo, e membra salde e poderose, parlan con esso lui d'armi, di cavalli, di cacce, di guerre e di battaglie. Vanno esclamando sovente: — Oh Italia madre d'eroi, come in te serve languisce ogni valore, ed ogni altezza d'animo è curva sotto il peso della tirannidel Italia annighittita e lenta, a che non ti ridesti,

ed ergendo il nobile splendore della tua fronte, non la ingioielli e mitrii del suo diadema? Chiama i tuoi prodi, e gli vedrai tutti assembrati per riportarti in seggio reina. E con sì gonfie e sperticate sentenze vanno arringando e infiammano gli audaci giovani, adescandoli con isperanza di libertà sino a che hanno condotti i più sciocchi ed ignari a consegnare i nomi loro alla esecranda fazione. E così a mano a mano investigando sottilmente le inclinazioni di quelli, che appostano per tirarli ne' loro iniqui avvolgimenti, sì li vanno pigliando a lor versi, che gli hanno perfidiosamente colti all'inganno. Inganno, che alcuni in sulle prime ignorano, e vi si trovano dentro, e vivonci degli anni parecchi, senza ch'eglino s'avvegan punto d'appartenere alle Società segrete.

Li frodolenti tengono appunto il metro dei pescatori de' tonni e delle palamite; i quali, nelle riviere di Sardegna e di Sicilia, conducono lunghesso gli allmi e le pascione della baia alcune loro pareti di funi a maglioni; e sì le gittano per mille andirivieni e dietro gli scogli a lunghissimo spazio, che lasciano loro dall'un de' capi una bocca lata all'entrare, ch'è poi all'uscire malagevolissima. I tonni intanto, tirati all'esca delle marine frutte, v'entrano a torme guidati da un delfino, e per quelli avvolgimenti nuotando e pascendo, si promettono d'uscire di là a loro talento. Ma come sono satolli e volgono per pigliar l'alto, danno della testa e de' fianchi pe' maglioni. Ritornano indietro, ed entrati in altri amplissimi ricinti, nuotano, scherzano, diguazzano riputandosi all'aperto, ma dello uscire è poi nulla. Son già prigionieri da assai giorni, e i poverelli dei tonni s'avvisano essere in pieno mare; nè avvien egli che s'addieno di loro presura, finchè a un tratto, giunte lor sopra le tartane e le galeotte de' pescatori, si sentono ferir per le schiene da' fiocinoni e dalle zagaglie. Di questa guisa sono i sottilissimi agguati, in che gli astuti settarii guidano i mal capitati giovani nelle Società segrete. Di sorta che i meschini tardi giungono talora a vedere il laccio, che indissolubilmente li ricinge. Ebbevi più d'uno che si mirò i famigli della giustizia addosso, prima che pur sospettasse d'essere in lega co' parricidi della patria. Sebbene, a dir vero, l'inganno

non può essere mai sì palliato, che li renda escusabili all'occhio di Dio e al non corruttibile giudizio della coscienza.

Miseri fanciulli che, cercando libertà e nome, la libertà incepano legandosi con orribili giuramenti, e il nome oscurano col marchio nefando di traditori! O degni d'alta pietà, o care speranze delle nobili matrone italiane, deh vi si ridesti nel bello ed egregio animo la filiale carità verso la madre vostra! Per l'onorando petto che vi nutrì, per la dolce bocca che vagienti vi baciò, date fine a' suoi timori, ne asciugate le incessanti lagrime, e le mortali angosce del cuor suo palpitante con tenerezza riconfortate. La sollecita donna, dai tronchi vostri sospiri, dal guardar sospettoso, dai gemiti, che nel silenzio della notte vi sorgono improvvisi, dall'affannato rimorso, essa già presentì il delitto che v' agita la coscienza, e nel segreto del materno suo seno tremebonda ravvolge gl'imminenti suoi danni.

Chi può entrare nei misteriosi presagi del cuore materno? Chi misurarne i battiti ansiosi e le ambascie indovinatrici delle future fortune dei figliuoli? Essendo io fanciullo e vivendomi in continua guerra in fra' Tedeschi e Francesi, egli avvenne che un ufficiale francese, capitato ad alloggiamento nella casa paterna, dovette, indi a pochi dì, partire per la battaglia, la quale accesasi fieramente nelle montane gole dell'Alpi, nè reggendo i Francesi allo sforzo degli Ungheri, molte migliaia ne furon morti e gli altri rotti e messi in volta. Di che fuggendo essi gagliardamente, e la nostra città lasciata in balia dei vincitori, appena potettero i loro feriti seco trasportare a salvamento. L'ufficiale, che albergava con esso noi, rimase ucciso in quella battaglia: laonde mio padre, veduta nella camera di lui una cassa, e temendo non sopravvenissero i Tedeschi, e trovatevi le nimiche divise, dessero noia alla famiglia, la detta cassa sconficò. Era in essa, sotto alcuni panni, un forzierino di mogano intarsiato d'avorio; ed apertolo, trovammo in quello sue patenti di Franco muratore e gli emblemi della setta. V'era un grembiolino o zinaletto di finissimo e candidissimo lino: una mestoletta d'argento, una mar-

ricella da calce, la nettatoia, la spianatoia, un martellino, un picconcello, un archipenzolo ed una sesta. Aveavi inoltre alcune medaglie con bellissime istoriette improntate, e mentre io fanciullescamente stava ora l'una ora l'altra di quelle argenterie brancicando e mirando, la madre dandomi sulle mani: — Lascia, gridò; non toccare, chè le son cose maledette! E il dirmelo e il mirarmi con accesissimi occhi e il gittare un profondo sospiro, mi sbigottì. Quello sguardo tremendo e quel sospiro della veneranda madre mi rimase altamente impresso nell'animo.

Queste cose m'avvennero da fanciullo; ma volgendo gli anni alla mia giovinezza, i sagaci uomini posermi gli occhi addosso, e con varii adescamenti si brigavano di pur condurmi alle logge massoniche. E d'indole vivacissima veggendomi e dato agli studii, m'andavano tentando lusingevolmente per via di gloria. — Felice te, diceano costoro, nelle cui vene corre il più gentil sangue repubblicano d'Italia! Pensa che tu sei de' figliuoli di Tommaso e d'Ottaviano Fregoso, de' quei fieri Dogi di Genova, che le parti della plebe, per oltre a dugento anni, sopra la tirannide de' nobili ostinatamente sostennero. Pensa che gli avi tuoi materni furon gli Alberti, quegli sdegnosi Ghibellini che, coll'Alighieri esulando da Firenze, nelle case di Can Grande sull'Adige si ripararono. Nello scudo de' Fregosi le bande nere e bianche s'immorsano le une nelle altre: quello degli Alberti porta le quattro catene innellate, ambedue segni d'unione e di forza popolare. Laonde tu non puoi amare i re. Questi ragionamenti udendo un giorno mio padre, s'accigliò e tacque. Pochi dì appresso, entrando a lui per dargli la buona notte e chiedergli la benedizione, m'accennò che me gli sedessi a lato, e con grave contegno di volto riguardandomi: — Figliuolo, mi disse, se mal non s'appone il sollecito amore paterno, voi pendete sopra l'abisso di grandi sventure. La stolta diceria di quel cotale cova intendimenti perniciosissimi all'anima vostra, al vostro onore e alla vostra vita: tutti tre i quali preziosissimi beni, che avete da Dio e in parte da me, dovelte con ogni solerzia e forza conservare e difendere. Voi siete giovane,

siete ardente, inesperto e presuntuoso di voi medesimo, e però facilissimo a cader cecamente nei lacci dell'umana perfidia. Costoro che v'adulano, s'argomentano coll'insidie di vincere la vostra baldanza, e indurvi ad entrare nella loggia dei Franchi muratori. Sapete voi, che società sono codeste? Sapete voi, sotto le fiorite e splendide parole d'amizizia, di filantropia, di scienze, di patria gloria, che iniquissime fraudi si covino? Sappiate soltanto per ora, che in codeste segrete Società sareste legato con atroci e nefandi sacramenti a rinnegare la fede, che io ho giurata per voi sul fonte battesimale a Gesù Cristo: che il demonio, cui rigettaste solennemente, assumereste per solo Iddio vostro: che la sacra libertà dell'animo, dono celeste e nobilissimo, in vile servitù incatenata terreste sotto i sozzi piedi di sconosciuti tiranni, i quali, gridando libertà, v'imporrebbero, come a schiavo, esecrandi comandamenti. L'entrare in sì fatte conventicole fora il medesimo che l'abiurare i santi doveri di figliuolo, di cittadino, di suddito e di cristiano, e il mettervi a certo rischio di lasciare, forse, oh Dio! sotto gli occhi miei stessi, come fellow cittadino, la vostra testa su qualche infame ceppo, per mano di manigoldo. Sappiate per ultimo, che l'esservi ascritto all'empia e nefaria setta, v'attirerebbe sopra il capo di subito l'indignazione di Dio onnipotente, l'escomunicazione della santa madre Chiesa, e la maledizione paterna. Anatema e maledizione venga su quello de' miei figliuoli, che dà il suo nome alla setta. Disse queste parole, mi guardò minaccioso, e alzò la mano in atto di chi giura. — Ah, padre! esclamai . . . ed egli con mite cenno m'accomiatò.

Ma la paterna ansietà non si die' posa sinchè non ebbe trovato modo di poter meco entrare a visitar la loggia. Ell'era in un antico monistero di monache, poichè l'empietà non è paga appieno, se non giura odio a Dio, ne'luoghi stessi a Dio Santo già consacrati. Mi condusse per tutto. Entrai nelle stanze di tutt' i gradi, vidi tutt' i diabolici loro emblemi, stetti perfino sull' altissimo pianerottolo tra il campanile e la chiesa, donde facean vista di precipitare gli adepti, per fare il saggio di loro invitta forza. Mi ricorda che, mentre mio padre ragionava

coll'amico, che ci avea di furto condotti in quell' inferno ; io, mirando curiosamente ogni cosa e vedendo un usciuolo aperto, mi misi per esso in una stanza morta, ch'era tra il palco della sala d'oriente e la soffitta. Ivi erano le stampe di zolfo e di gesso di varie teste a me ignote: vidi corni ammoni, cuccuzoli di cranii, orecchi, occhi, mani, piedi ed altri incavi di segni sconosciuti.

Se non che la setta, che ora regna per l'universo mondo, non s'attiene più a queste esteriori cerimonie e insegne e geroglifici e divise. Queste cose usavano i Franchi muratori, ma gl'Illuminati che, combattuta e vinta quella fazione, regnano in loro vece, ogni esterna apparenza lasciarono, gli antichi riti abolirono, e al solo sacramento della mutua fede paghi si tengono. Per questa guisa le indagini de' magistrati fuggendo, più ascosamente ogni malefizio conducono a felice riuscimento. E siccome sono più empj dei primi, così eziandio più astuti sono. Ora nè per lettere, nè per segni comunicano in fra loro, ma per legati che, tutte le province percorrendo, solo a voce i loro detestabili secreti affidano ai congiurati. Avendo essi in mano la potenza del commercio, che attivissimamente ogni angolo della terra ravvicina e affratella, codesti settatori dell'Illuminismo, dopo aver fatto il commercio l'erario universale d'ogni pubblico e privato tesoro, del suo incredibile imperio, quasi di veicolo a loro imprese condurre, si servono. Laonde nulla è loro ignoto: niente fugge loro di mano, di niuno argomento per giungere a termine di loro divisamenti vengono meno. Società terribile e d'ogni umana e divina legge sovvertitrice! Essa, avendo comune coi Franchi muratori l'irreligione, v'aggiunse la crudeltà. L'empietà stessa era coperta dai primi coll'aureo velo d'una religione a Dio ottimo massimo; religion vaga in vero, e che pretendeva rendere un culto di mero spirito al sommo Creatore delle cose, rifiutando onore al suo Cristo: nulladimeno parlava di Dio, e adorandolo nel supremo de' cieli, il suo nome portava in bocca con riverenza. Ma gl'Illuminati e tutte le schiatte che vengon da loro, nè Dio adorano, nè Cristo: bensì l'uno e l'altro d'atroce e d'indomabile odio abborrono e maledicono. Razza

oscena e, dal cominciamento delle creature insino a nostri dì, non mai veduta sopra la terra, e dal profondo inferno germinata per estermio dei mortali. Il conte de Maistre dice, che l'anima che la informa si è la *Teofobia*, e i suoi consorti *Teofobi* appella. Ma siccome l'uomo, anche nell'atto che abbomina Iddio, sente una forza ineluttabile che a farsi uno Iddio lo trascina; così avviene che gl' Illuminati si scelsero a Iddio loro il peggior nemico della santità del suo nome: si eressero in idolo infame il demonio, e la sua sozza deità adorano e con nefande libazioni la invocano.

Egli ha pochi anni, a tardissima notte, un venerabile prete udì picchiare alla sua casa, e fattosi alla finestra e chiesto chi a quell'ora il domandasse, udì una voce fioca e tremante rispondergli: — Padre, per pietà apritemi! sono Augusto. Apre, ed Augusto salendo le scale, gli mancano sotto le ginocchia e cade abbandonato. Il buon sacerdote scende accompagnato da un cherico e, sorreggendolo caritatevolmente e animandolo, l'ebbe condotto nella sua camera. — Oh il mio Augusto! confortati, gli disse il pio vecchio; e con un po' di vino riavutolo; su dimmi, continuò, che t'è egli incolto di tristo? E perchè m'hai tu abbandonato da oltre a due anni? Figliuolo, tu hai amareggiato la mia vecchiezza; ma il rivederti e il conoscere, che ti sei ricordato di me nella tua afflizione, mi consola indicibilmente. Disfoga pur meco la tua angoscia: vedi io son sempre quel desso, quegli che t'ha con tanto amore allevato e nutrito su questo mio seno. A queste parole il giovine scoppiò in un dirottissimo pianto, e colle mani coprendosi il volto: — No, riprese, no, padre dell'anima mia, non mi chiamate figliuolo! la grazia soavissima d'udirlomi dire da queste sante labbra esaspera il mio dolore. Non vi sono più figliuolo, io che, diveltomi dall'amor vostro e dallo amore di Dio Gesù, questa proterva anima mia al diavolo ho donata, consacrata, volata sacrilegamente.

Il venerando veglio a questi detti impallidì: ma pure la virtù dello spirito tutta raccogliendo al cuore: — Deh, disse, fatti animo, Augustol aprimi candidamente il secreto de' tuoi affanni; risovvienti che quello Iddio che tu rigettasti, è fonte

d'infinita misericordia. Allora il giovine, interrotto dai singulti, prese a dire: — Mio ottimo e dolcissimo padre, sappiate che, disdegnando le amorevoli vostre ammonizioni, mi son gittato ad ogni vizio: gli scellerati compagni non chetarono, finchè non m'ebbero involto in orribili congiure. Ed io, in queste pessime società per felonie primeggiando, venni condotto su per tutt' i gradi di quelle ree preminenze. Oh i neri eccessi, oh i malefici voti, oh le esecrande macchinazioni, che mi si andavano rivelando! Ressi saldissimo ad ogni prova: i giuramenti voluti dalla setta pronunzial a cuor fermo: nelle guerre civili, che dilacerano Spagna e Portogallo, soffiai, e le attizzai cogli scritti e cogli emissarii: i pugnali, consacrati all'odio dei re, in Italia e in Germania feci pervenire ai socii dei nostri delitti. Questa sera finalmente, in premio del mio valore e della mia fedeltà, fui ammesso all'orrendo conventicolo dei Caporioni. Ah, padre mio, debbo dirlo? debbo macchiare il santissimo vostro orecchio di tanta enormità? Questa sera, ito celatamente alla casa del misterio, ivi trovai da venti uomini, che sono i capitani della setta, i quali con occhi torvi e maligni guardandomi, e con un sorriso infernale accolto sulle labbra: — Vieni, dissero, o fido e leale repubblicano, egli è omai tempo di coronare tanta virtù. E i pochi lumi della sala avendo spenti, e sopra un tripode riaccesi alcuni carboni, a quello squallido e truce chiarore, mi fecero inginocchiare: indi recatomi nell' una mano un pugnoletto e nell' altra alcuni grani d'incenso, mi fecero rinnovellare, con sacramenti paurosi a dirsi, odio ai re, odio a Cristo, odio a Dio celeste. E fattomi rialzare, e la punta del pugnoletto infocando ne' carboni e l'incenso bruciandovi sovra, m'ordinarono che il demonio chiamassi Iddio: per la qual cosa con scongiuri dall' imo inferno evocandolo: Te, dissi, adoro per lo Iddio mio. Fatto questo, mi fu porto un cranio con entrovi umano sangue: ne bebbi un largo sorso, e il rimanente versai sugli accesi carboni; essi friggendo si spensero. Rimaso in quel buio di morte, in quel silenzio ferale mi prese un brivido sì grande, che io venni meno. E dal perverso luogo portato fuori a braccia, non prima mi riebbi, che, sotto aspetto d' ire a

confortarmi alla mia casa, qui venni per gettarmi a' vostri piedi. Il santo sacerdote, com'ebbe alquanto rassicurato l'infelice Augusto, lo si nascose nel più secreto luogo di sua abitazione; e posciachè con lacrime di amaro pentimento questi ebbe disdette le infami promesse al demonio e, con una generale confessione de' suoi misfatti, la perduta anima rimessa nella grazia del perdono di Dio; per tema che il pugnale dei settarii non glielo scannasse a tradimento, sotto mentito nome in lontano paese inviollo.

Mio caro giovinetto, mio dolce e innocente amico, deh ricorda all'uopo codesti miserandi casi, che agl' incauti e travati giovani incontrano sovente! E quando udirai beffare i miei detti, e chiamarmi menzognero e uomo vago di tragici favoleggiamenti; di' loro a mio nome che io non mento: che io stesso nella mia giovinezza corsi i pericoli che ti descrissi, dai quali mi serbò illeso l'amoroso mio padre, cui ogni giorno colla più viva gratitudine benedico. Assicurati che io dico mille volte meno di quello che tutto di intravviene. Anzi di' pur loro con sicurtà, ch'essi medesimi sanno che io dico un vero, odioso sì, ma pur vero, santo e solenne. Imperocchè, figliuol mio, se noi entriamo a considerare lo stato attuale delle cose, troveremo che la nequizia dei tempi è, sopra ogni immaginazione, pessima. Quei nemici d'ogni bene, che con tanta ira e con tante macchinazioni pervennero a infievolire la fede nei popoli, si rovesciarono sul mondo a disertarlo. Noi quindi vedemmo la Filosofia sovvertire ogni ordine, ed ogni ottima disciplina cancellare dalle nazioni. Monarchi potenti balzati dai troni, incatenati, profughi, uccisi: il Vicario di Cristo rubato del suo patrimonio, tolto alla sua cattedra e tenuto in istretta prigionia. Il sacerdozio vilipeso, gli Ordini religiosi sbanditi, le chiese atterrate e fatte stalle di bestie: insurrezioni di popoli, invasioni di regni, cadute di repubbliche, tradimenti e guerre perpetue. Tolle le gerarchie d'ogni classe, e uguagliati i principi alla plebe: cioè i vili soperchiare i loro signori, e i tristi opprimere i buoni. Le ree dottrine serpere per ogni dove: avvelenate tutte le fonti del sapere: università, licei, ginnasii, scuole elementari, belle arti attossicate

dal malo spirito: le scienze naturali allontanatrici da Dio: e, quello ch'è il sommo di tutt' i mali, le legislazioni atee. I principii del bene e del male, del vizio e della virtù, del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, ravvolti nel dubbio e confusi e scambiati.

Quella setta d'uomini nefanda, che arde d'immensa rabbia contro Dio e che a lui direttamente ha mosso guerra, per iscancellare il suo nome dal mondo, non ha nè posa nè requie: ma sempre operatrice, a null' altro tende che a schiantare la religione dal petto degli uomini, ed ogni giorno per novelle conquiste più animosa imbalanzisce di sue vittorie. Io la dirò quel mostro, cui *datum est blasphemare nomen Domini, et tabernaculum eius, et est datum illi bellum facere cum Sanctis et vincere eos* ¹. Essa ha ripieno il mare e la terra: ha legato l'oriente coll'occidente, il settentrione col mezzo giorno; ed ove una volta appena giugneano gli animosi missionarii di Dio, ella pervenne e passò oltre: *Et admirata est universa terra post bestiam*. Essa circonda i troni dei re, dà istitutori ai giovani principi, dà ministri ai gabinetti, dà ambasciadori alle corti, dà magistrati alle province, dà giudici ai senati, dà ammiragli alle flotte, dà generali agli eserciti, dà professori alle cattedre, e, miserabile a dirsi! dà perfino artefici alle officine, merciai a'fondachi, bifolchi alle capanne.

In tanta disperazione di cose però Dio, tranquillissimo nella sua onnipotenza, non ha rivolto la faccia dalla sua Chiesa, e ode con benigno orecchio le voci de'Santi che, nell'estremo di loro angoscia, esclamano: *Usquequo, Domine, sanctus et verus non iudicas et non vindicas* ²? Egli, nelle ammirabili cogitazioni della sua sapienza, conduce a tante strette la divina sua sposa, e permette agli empii di staccarle dal seno tanti figliuoli, e di quasi sbandire la fede dalla terra, solo per maggior trionfo della sua gloria. Ma quantunque egli possa ad un suo cenno sterminare i suoi nemici e incoronare di più luminoso diadema la santa Chiesa; pur nondimeno vuol vedere come i figliuo-

¹ Apoc. XIII.

² Ibid. VI.

li della luce combattano vigorosamente contro i figliuoli delle tenebre. E però, figliuol mio, raccogliti sotto lo scudo della fede di Gesù Cristo: abbracciati, stringiti fortemente alla salda colonna dell'innocenza e del timore di Dio. Ora non puoi star freddo ed inerte, fra tanta e sì ostinata tenzone. O ti tieni franco e leale al vessillo di Cristo, o ti gitterai nel torrente ruinoso dell'umana perdizione. Non evvi la via di mezzo. O lottare contro la impetuosa piena; o infiacchire ed essere violentemente rapito dalla sua furia nell'abisso d'ogni miseria.

CONCLUSIONE

Or per dare alcun compimento a questi ammonimenti e cautele, che rendano i giovani bene avvisati sul primo avviarsi nella vita civile e domestica, e si vorrebbe parlare di molte altre cose, le quali s'attengono all'età giovanile. Chi ama lo schermire e chi il cavalcare: altri son vaghi delle più gentili arti meccaniche, o dell'architettura, o della nautica: altri si volgono all'antiquaria, e chi fa raccolta di bronzi, chi di statue, chi di lapidi, chi di vasi e chi di gemme incise e scolpite: cui giova lo studio delle lingue antiche o delle moderne; cui piace il viaggiare sui libri, e cui per le poste e sui vascelli a vapore: chi si dedica al vastissimo studio dell'etnografia, ed ama ravvicinare i lontanissimi popoli, e imparentarli e farne grandi gruppi e famiglie: chi studia i costumi e le leggi delle nazioni, chi l'origine delle arti, chi il feudalismo de'Goti, de' Franchi e de' Longobardi, chi le storie degli antichissimi tempi e chi le nostre. Altri, che son pur pochi, si dilettono dei domestici affari e s'intrattengono volentieri allo scrittoio paterno, col maestro di casa, coi computisti, coi fattori, co'fittauoli; piglian piacere grandissimo del puro e libero vivere della campagna; s'occupano con diletto della vendemmia, della cantina, delle coltivazioni de'campi, della cura dei bachi da seta, delle razze de'cavalli.

Tutte queste cose, che per sè medesime sono di nobilissimo ornamento alla giovinezza, ove non s'usino con modo e misura, posson recare non piccioli danni all'onore, alla sanità, ai

buoni costumi e alla religione. Ma se il giovane è savio, e guiderà le sue azioni col timore di Dio, saprà altresì adoperare in guisa, che volga a bene quei trastulli ed esercizi, che agli sconsigliati e agl' incauti sono cagion di ruina. E però io mi rimetto al buon giudizio delle anime nobili e signore de' loro affetti, le quali sapranno scansare gli scogli e i pericoli di questo burrascoso mar della vita.

Sopra ogni altra cosa non torcano mai gli occhi dalla stella, ch'è luce e guida del loro cammino, voglio dire da Dio. Sieno divoti di Maria Vergine, madre della purità; abbiano per amico e confidente il loro Angelo custode; frequentino i Sacramenti; facciano ogni dì alquanto o di soda meditazione o di lezione sulle verità eterne; leggano de' buoni libri; non abbian rispetti umani; fuggano l'ozio e i cattivi compagni; non sieno avidi di letture sconosciute; temperino la curiosità; abbiano in orrore le ree dottrine degli empîi, riguardo sì ai costumi e sì alla politica e alla religione. Si lascino reggere al consiglio del loro direttore spirituale; abbiano amore, rispetto e confidenza filiale verso i loro amorevoli genitori, e avverrà loro per certo di giugnere a buon porto.

Tutt' i giovani, e specialmente quelli che sono usciti di fresco dai collegi, si formano in capo un mondo ideale; e ciascuno lo si modella secondo il suo natural ingegno, e pasce l'immaginazione di vaghe e brillanti scene, ch'ei ritrae dal gentile, schietto e semplice cuor suo; non avvedendosi poscia, se non a suo gran danno, quanto fallaci fossero le sue speranze, e lusinghieri gli aspetti, e mascherate le fattezze di quest'idolo menzognero: *Mundus positus est in maligno*. Laonde egli è da inoltrarsi in questo ingannevole labirinto assai cautamente, e da tenere in mano ben saldo il filo, per potersene districare nei repentini accidenti che vi s'incontran per entro. La modestia, la temperanza, la continenza, la pietà vi sieno scorta nel cammino; e con esse a' fianchi, travalicata felicemente la soglia di giovinezza, le avrete a consigliere e compagne eziandio nella virilità, e vi condurranno finalmente all' intero possedimento della sapienza, che ha per principio il timore di Dio.

AVVISI

A CHI

VUOL PIGLIAR MOGLIE



A CHI LEGGE

Vaga, sopra tutte le altre ville della riviera di Genova che guarda il ponente, si è la villa di Pegli, formata e posta dalla magnificenza de' Lomellini, signori che sempre furono di gran cuore e d'alti spiriti, nelle pubbliche e private ragioni dello Stato e della famiglia. La detta villa corre tutto lungo la marina, e quasi sull'estremo labbro dal mare la divisa la bella e spaziosa strada, che conduce in Provenza. Ivi per un cancello si entra nell'ampio e dirittissimo viale che, attraversando il giardino de' fiori, dà nella proda d'un rialto, che al palagio per un ricco ponte di candidissimi marmi conduce. Una siepe di verdi e folti bossi comparte il giardino in due lati, ove alla destra mille maniere di fiori nostrali si veggono graziosamente in su' loro cespi vigorire, fiorire e di varii e soavissimi odori porgere al circostante aere fragranza. Dal lato manco in aiuole e cassoncelli e spartimenti sono da lontani climi trasportate le piante pellegrine, che il mite cielo di quella riviera posson patire; le quali in diverse e tutte gradevoli forme ricreano l'occhio e pascon la mente de' Naturali. Il palagio poi è nobile e maestoso, sì fuori come dentro maestrevolmente dipinto: e un grande e magnifico atrio t'apre la sala terrena di maravigliosa bellezza, tutta da ricchissime ed elegantissime stanze in su' quattro lati coronata. L'alto sfogo della scala ti mette in una loggia, che soprasta e sporge da tutta la faccia del palagio, donde si può gittar la vista sul mare, sul giardino e su tutte le ville dei signori genovesi, che qui e colà, lungo il dosso de' poggi, torreggiano. Fuor della sala si distende un largo prato, ch'è tutto adorno di statue, di busti e di vasi, ove di fiori ed ove di cedri e d'aranci; e dal lato

d'occidente l'adombra e costeggia a dilungo uno scurissimo bosco d'allori silvestri, di nassi, d'elci e di roveri, i quali, inframmettendosi co' rami e colle fronde insertandosi, rendono il luogo cupo, silenzioso e pieno d'una solitaria riverenza. L'attraversano tortuose vie che metton capo a cavernette, a cappannucce ricoperte d'ellera e di vilucchi, o sopra un torrente, che di costa alla montagna, giù pe' gioghi rompendosi, accresce l'orrore della boscaglia. Più accosto al prato poi si sbocca in un aperto, circondato da tigli, ove si veggon qui e colà i cadenti muri d'un antico teatro, e le vestigia del proscenio e dell'odeone, con diroccamenti ad arte che sembra natura.

Passi un poggerello vestito di viti, d'ulivi, di mandorli e di melagrani; ed eccoti sopra un ridente laghetto, in cui si specchia co' suoi vivaci colori un'indiana Pagoda, che a sommo il tetto è soprastata da un dragone. Il laghetto più a basso riducesi in un corrente fiumicello, che placido e puro trascorre fra due rive di verdissima e finissima erba coperte, finchè in certi scogli urtando e giù pe' dirupi baldanzosamente infrangendosi, forma cascatelle e sprazzi e volteggiamenti deliziosi a vedere: indi rapidamente scorrendo pe' valloncetti, per le praterie, per le selvette degli ontani, degli avellani e de' cornioli, abbellisce, rinverdisce ed allegra ogni spiaggia, insino a che tutto a un tratto, in una scura caverna precipitando, all'occhio de' riguardanti si dilegua. Ma per certi viottoli, rovi e ginestre avvallati scendendo, si riesce ad un'altra bocca della caverna, che piglia qualche raggio di luce dalle fenditure del masso, ed ivi si vede quieto e cupo ire il fiumicello in un largo catino, ove una Diana colle sue ninfe si bagna: e più discosto il misero Atteone in atto di fuggire, e i veltri che già pei fianchi l'addentano e lo disquarciano. Son tutte statue condotte con un bellissimo artificio, e con somma grazia di gesti e movenze atteggiare.

Come da quel fondo sorgi a rivedere il cielo, ti miri attorno da una collinetta ariosa mille nuovi e piacevoli oggetti. Conciossiachè ti vedi là sotto, in mezzo ai pascoli, le cascine della Svizzera, le masserie dell'Olanda, le colombaie in sulle

torri e casinette di riposo, circondate dagl' ipocastani e dalle acacie. Più verso il monte il parco dell'uccellazione, e dentro la foresta il parco della caccia, e sulle coste della china campicelli di grano, e alberetti di vigne, e case rusticali di contadini, e capanne di romiti.

Di rincontro al mare poi la vista è più meravigliosa per l'innarcamento de' seni, pe' risaltamenti de' promontorii, per l'infrangersi dei flutti negli scogli, e il distendersi e l'ondeggiare maestoso delle acque in lontananza. Ivi scorgi marina marina trascorrere snellette e leggere le tartanelle, gli scalmi, i gusci e le sandoline; e senti il tonfo de' remi e le voci e i canti de' marinari, imburchiati dai pastori e da' boattieri della villa. Più entro mare solcano gli sciabecchi, i bovi e le gabarre, che scendono da Porto Maurizio, da Alassio e da Dianomarina, carichi di melarance, di lumie, di cedrangoli, di muschiati e d'altri agrumi; mentre là giù, là in fondo all'orizzonte spuntano maestosi a vele gonfie i brigantini, le polacche, le orche e le navi, che dall'Oceano recano i tesori delle Indie e del Baltico all'emporio di Genova. Arroggi a tutte queste cose un cielo cristallino e puro, il mare ivi più azzurro e ridente che altrove, e il veder da lungi il corno estremo di Genova colla cupola di Carignano, grandeggiare sugli scogli nereggianti della cava.

Laonde tu vedi, o lettore, che s'io dissi la villa di Pegli più vaga d'ogni altra della Riviera, e forse la più bella delle italiane ville, ciò avviene per la varietà ch'ella presenta all'occhio dei riguardanti. Imperocchè egli v'è il mare e la terra; e il mare da molte maniere di navigli campeggiato, e la terra in cento graziosissime forme spartita di monticelli, di colline, di valli, di piani, di prati, di pasture, di giardini, di selve, di torrenti, di fontane, di fiumicelli, di pelaggetti, di ponti, di grotte, di magioni e rusticane, e da sollazzo, e da caccia, e da rimesse.

— Bene, dirai tu dunque: sia bella, sia graziata, sia ricca, sia nobile e diversa, e che perciò? E che cominciamento è egli codesto d'una prefazione? Dirolti, e tu converrai meco ch'egli non è strano cominciamento il mio; essendochè per

questo riscontro io voglio cavarne un conseguente, che vi calza a puntino. Voglio dire cioè, che gli Ammonimenti di Tionide sono un press'a poco come la villa di Pegli, se non rimpetto alla bellezza, che non vi possono, almeno rimpetto alla varietà. E se ciò ch'è vario suol piacere, ben dicoti a sicurtà, che quel libricciuolo non ti dee disgradire; conciossiachè egli sia così vario, quant'è svariata l'umana condizione della vita, che ha mille differenti guardature di vista, ed io te l'ho lumeggiata per quasi ogni faccia, che ti rende un diverso colore ad ogni minimo cangiar di postura. Appunto come i brillanti faccettati, che qui ti danno il violetto, e dietro l'angolo opposto il chermisino, ed in altro il verde aperto, e l'arancello, e il pavonazzo cangiante, e poi tutte insieme le sfumature dell'iride. Tale si è il Tionide. Se non che gli mancava la faccia più brillante, la quale in sè contiene i colori di tutte le altre, e forse i più vaghi, i più fulgidi e appariscenti. Ell'è la faccia del matrimonio, che ovunque tu la volga, ed ella ti dà colori, e ombreggiamenti, e acque sì terse, e tinterelle sì varie e luccicanti, che l'occhio non si sazierebbe mai di guardare. Il matrimonio solo per sè ha tanti punti di vista, che se tu il volgi in mille aspetti, tu n'hai per altri mille ancora.

Nè credere, o lettore, ch'io ti voglia stancare con troppo sottili disquisizioni, con infiniti ragionamenti morali, con soverchianti sentenze. No, nulla di questo. Il secol nostro non è più avvezzo ad acuire la mente troppo a lungo, e si reca a noia i gravi studii e le profonde meditazioni delle cose; ma nella sua leggerezza ama di trascorrer coll'occhio a fior di pagina, e però vuol le cose lì sciorinate ed aperte, senza che gli dia fatica l'intenderle. Io ne l'ho voluto render contento, purchè mi legga. Egli v'ha degli argomenti sì utili al suo bene, ch'egli è da cercare ogni via per condurlo a leggerli; conciossiachè il mondo ignora di molte verità, perchè teme la sapienza, quando gli viene innanzi con serio volto e con maestà di reina.

Abbiti adunque questo mio trattatello, ch'egli è diretto non solo a vantaggio de' giovani, ma sì ancora delle nobili donzelle, de' padri e delle madri. E se tu vi troverai de' ritratti di-

pinti al vivo, non dir mai: — Oh ecco qui, ell'è la tale o la tal altra! ell'è tutta dessa! chè mal t'apporresti. E come tu di': — Ell'è la tale in Napoli; di quello stesso ritratto si dirà: — Ell'è la tal altra in Milano, in Firenze ed in Roma. Imperocchè quelli che scrivono de' costumi in generale, ritraggono dalla natura, che non risulta mai da un individuo solo, bensì da molti e diversi. Il filosofo morale è indagatore sottile, e ravvicina per ingegno ciò che, in tempi e luoghi remoti, gli cadde sott'occhio a considerare ¹. Laonde ve n'è per ciascuno. E se qualche madre o qualche fanciulla trova leggendo alcuna cosa che faccia al caso suo, me n'abbia grado, e vegga d'emendare il non retto procedere. Volesse Dio, ch'io potessi render persuase le matrone italiane, che l'educazione, che per lo più si dà oggidì alle nobili fanciulle, è la funesta origine de' nostri mali!

In questo mio ragionamento io non feci che vestire alla foggia nostra quegli infelici costumi, che S. Giovanni Boccadoro, i Padri Alessandrini, S. Pier Damiano ed altri santissimi uomini dipingeano, a' giorni loro, a sì accesi e risentiti colori. Essi ne predicavano in pergamo a foltissime udienze, e ne cavavano lagrime, e ne ritraean gemiti, e ne infrangeano le volontà, e ne induceano pentimenti sodi e sinceri. Ma essi eran santi, e peroravano a popoli travati sì, ma pieni di fede. Io invece, descrivendo gli stessi costumi, la stessa mollezza, i medesimi errori del mondo moderno, che n'avrò io? Mi terrei pago abbastanza, se qualche nobile madre s'inducesse a più cristiane pratiche, intorno all'educazione delle sue innocenti figliuole.

Un altro avviso ebbi inoltre in questo mio scritto, e ciò fu l'inanimare le savie donzelle che, appunto per esser savie e saviamente condursi, hanno i ghigni degli sciocchi e il più delle volte sono dimentiche in casa; ed ove appariscano per avventura fra le brigate, deono vedersi accolte come una co-

¹ *In terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim et mala in hominibus tentabit.* Eccles. 39.

sa da cimitero. Di che alcune prendono non lieve malinconia, sdegnando d'esser tenute pel rifiuto della città; mentre veggono molte altre men belle e spiritose di loro, ma più mondane, ricevere le accoglienze, le gentilezze e le piacevolezze d'ogni persona. Ma se porran mente alle risa che, dopo le spalle, fanno d'esse i medesimi vagheggiatori loro, e come sanno rilevar bene i loro difetti e vanità e capricci, proveranno consolazione somma del vivere ritirate, pie, modeste e virtuose. Elle hanno per giunta di che sperare, meglio delle altre, d'esser ricerche in matrimonio, poichè si vede tutto di che i giovani stessi, i quali godono di matteggiare colle sciocherelle e vane fanciulle, ove si tratta poi di venir allo stringere di tor moglie (se pur hanno ancora un granellino di sale in capo), e' la voglion savia, buona e ben disposta. Indi eziandio il contento di vedere le loro buone amiche, già fatte spose, formar la delizia delle famiglie e l'onore e la gloria de'mariti: mentre per contrario sentono ad ogni tratto le doglianze e i rammarichi grandi contro le non savie donne, che gittarono in casa la discordia, l'afflizione e il disonore.

Dette queste cose, io non aggiungerò di vantaggio, perocchè il libro parla da sè. Se tu, che leggi, sei donzella, tienli coll'ultima che ti descrivo; fanne gran caso; abbila per esemplare, e verrà di che benedirai la buona ventura d'aver posto il cuore ai miei ammonimenti. Se poi tu che leggi sei giovane uomo, pensa che ti converrà, voglia o non voglia, goderti ad ogni patto la moglie qual tu l'hai tolta; sicchè se avendo fatta mala scelta, ti morderai le dita, chiamandoti sconigliato, corrivo, pazzo e peggio, smanierai vanamente.

Ti dissi che smanieresti vanamente, poichè s'egli t'incontra d'aver eletto a tua sposa una stolta donna, il negozio è spacciato. L'uomo ha trovato in sè tanto di forza, o d'industria, o di consiglio, o di scaltrezza, ch'è venuto a capo di domare i leoni, le tigri, i leopardi, i dragoni: ma egli non è sì forte nè sì industrie, sì consigliato o sì scaltro, che giunga a mansuefare la stolta donna. Havvi nell'Alto Canadà una schiatta d'uomini audacissimi che, valicata la Baia d'Hudson, e fino alle remote sorgenti della Riviera Rossa sopra immensi de-

serti di ghiaccio pervenuti, battono le antiche terre, che volgono all'estremo ponente dell'America. E quivi assembrati o sparti si mettono in sull'orme di que'feroci animali, che vivono lungo i mari gelati, dentro le inaccessibili lande di Beer-
ring. Li vedresti ora gittarsi a trafiggere i fianchi delle immani orche, e regger saldi agli orrendi mugli che mandano dalle profonde gole, e mirare con fermo petto le spalancate bocche a guisa di caverne, e i paurosi ceffi, e le scagliose cuoia, e gli adunchi denti: ora combattere a tu per tu cogli orsi bianchi, coi lupi cervieri e coi bisonti ¹, e uccisili e trattene le pelli andarle a mercatare a Quebec. Son forse quattro o cinque anni passati, che trovandosi il canadese Fingal Macdonell in caccia per que' deserti, ed avendo lasciato la brigata alquanto addietro, eccoti tutto all'improvvisa sbucare da certi massi di ghiaccio uno smisurato bisonte. Fingal era solo, non v'eran alberi, ove riparar dietro a' tronchi, il bisonte venia furioso colle corna basse e gli occhi accesi a cozzarlo nel ventre. Fingal non fu a tempo di trarre la daga, e veggendosi addosso la bestia, saldo e imperterrito l'aspetta; e mentre il bisonte incurva il capo per investirlo, gli si gitta addosso, ed ambo le corna afferrando, lo tien confitto col muso in terra. La fiera mugghia, urla, sbuffa, smania, si contorce e spumeggia; ma indarno, chè quelle due morse di bronzo nol lasciano dare un crollo. Intanto Fingal si guardava intorno, gittando l'occhio sopra i ghiacci per veder se spuntavano i compagni; e stato lì da un'ora, e niuno veggendo, e sentendosi per la tensione de' muscoli rigonfiar le vene e tutto allividire, si buttò a un disperato partito. E puntato un ginocchio sul capo dello bisonte e pur tenendol fermo nel corno dritto, colla manca tirato di tasca un coltellino e coi denti apertolo, ne ficcò la punta negli occhi della bestia. Indi spiccato un legger salto di traverso, mentre il bisonte così cieco urlava orribilmente, e per la piaggia imperversando s'avventava, datogli della daga pe' fianchi, l'ebbe ucciso. Al soprav-

1 Il bisonte del nord è un toro selvatico della razza de' bufali, di peltame scuro, gobbo alle spalle, e il capo e il collo veste d'un'orrida giubba, che, oltre la sua ferità naturale, il rende spaventevole a riguardare.

venir de' compagni Fingal già lo stava scuoiando; e trovato solo e chiestogli come avesse potuto bastar contro a sì fiero animale, Fingal narrò loro il caso. Di che tutti maravigliati e attoniti di sì gran forza e di sì audace animo, mentre l'assomigliavano ad Ercole, Fingal, che uomo faceto era, voltosi ad un de' compagni, che avea una bizzarrissima donna di moglie: — E pur disse, amico, io torrei a conquider due bisonti a un tratto più agevolmente, che a mansuefare la bizzarria di tua moglie.

Risero i fieri compagni del motto: ma egli è d'altissimo senso; e tu, se non vuoi esser tutto il dì alle mani con qualche stolta consorte, fa di sceglierla savia. Ma vera saviezza non può stare senza vera pietà e religione; sola essa insegna il modo d'infrenar le passioni, e coll'insegnamento dà, per gli aiuti della grazia, altresì la virtù d'infrenarle. Vivi felice.

I.

Il Matrimonio.

Egli non ha molti giorni, ch'io mi sentii favellare da un buono e onorevole gentiluomo in questa guisa: — Perchè fra tanti utili ammonimenti che porgesti, a loro gran bene, ai giovani italiani, non parlastu mai del matrimonio e di ciò ch'egli si convenga adoperare nella scelta d'una savia compagna, che renda lor consolata o almeno men grave la vita? Tu parli d'ogni altra cosa che non sia questa; e sì tu ben vedi, che l'accennare la via da tenersi in questo fatto, è opera degna dell'alto tuo ministero e di quel caldo amore che alla misera giovinezza professi. Fallo in buon'ora: e molti padri e i giovani stessi te n'avranno grazia infinita. Io risposi al valentuomo, che ottimamente parlava; ma che se io mi tacqui prima d'ora, n'ebbi le mie vevoli e gagliarde ragioni, e s'io le dicessi, mi tengo certo che ognun direbbemi: Ben facesti: come al presente n'ho tali fra mano per indurmi a cedere al piacer suo, che del toccare questo argomento e' mi si vorrebbe dire: Ben fai. E perchè io amo poco il proemiare, dirò, che ho al tutto posto in animo di ragionar brevemente intorno a ciò che si convenga al savio e prudente giovane considerare, prima di recarsi a tor moglie.

E prima d'ogni altra cosa intendi bene, giovane caro, ch'io non parlerotti al modo che i teologi deon fare; nè manco verrò entrandoti per la via degli uomini spirituali, chè io mi sono proposto di favellarti secondo il naturale sentimento, a quella forma che trattai le altre avvertenze del Tionide. Non però di meno i sapienti della naturale filosofia non avranno punto a male, se, di sì augusto subbietto parlando, e' mi converrà più d'una volta alle divine fonti farti accostare le labbra: essendo

che il matrimonio, o vuoi considerarlo come un contratto civile, o vuoi averlo come un vincolo, il quale non riguardi che te e la sposa che impalmi, senza rispetto alla civile sanzione, non potrai toglier giammai ch'egli non sia quel magno Sacramento, che tante e sì alte cose degli sponsalizi di Cristo colla Chiesa adombra e figura.

Essendo le cose così, io voglio supporre a bella prima che tu sia eletto da Dio alla matrimoniale società; poichè se Dio, ch'è il sommo Signore di tutte le cose e degli animi umani soavissimo guidatore, l'avesse al sublime grado virginale chiamato per servire a lui nel ministero santo; il matrimonio, ch'è santa cosa anch'egli, ti riuscirebbe in laccio di prevaricazione. Laonde sta bene in sull'avviso, e porgi ascolto alle intime voci del cuore, sincero specchio dei dolci irraggiamenti dello Spirito Santo. E s'egli ti dice: — Bada, non fare, tu sei a più elevata eccellenza chiamato; e tu rispetta quella voce, ch'ella ti viene dalla più amica parte di te medesimo, e non inganna.

Che se poi ti tace in petto la coscienza, e trovi buono il congiungerti sacramentalmente a donna, nè l'Apostolo Paolo nè Dio tel disdicono. Ad ogni modo, se tu non sarai ritroso al consiglio del buono e leale amico, ch'io mi ti raffermo, credimi, o caro, egli non è tuttavia da correre in questa pratica cogli occhi bendati. Molti nobili giovani, prima di decidere e la decisione ratificare, chiedono consiglio ai genitori e al direttore dell'anima loro; nè paghi a ciò, entrano nel ritiramento degli Esercizii, ove, al lume di Dio e dell'eternità, mettono sulla bilancia le ragioni pro e contra; le pesano attentamente; le pongono al saggio della pietra del paragone, ch'è l'ultimo fine per cui sono creati; domandano a sè quella solenne richiesta: Che vorresti aver fatto in punto di morte? E poi, secondochè il lume di Dio li rischiara, a quel partito s'attengono, cui vorrebbero al punto della morte aver saviamente aderito. Quindi se l'aver donna ti giova, e tu la cerca.

Poni mente però, che la non è sì agevole impresa il trovarla, come si persuadono i giovincelli de' nostri dì, i quali braccheggiano per tutto, e' si pensano che la savia donna si

debba trovare al primo fiuto e alla prima levata, che venga lor fatta in sul ballo, alla veglia, al passeggio, per le vie e perfino che non dissì nella chiesa di Dio. La savia donzella, per tuo avviso, non si reca attorno in sui trivii, come la mercatanzia scadente e volgare, che i mercantuzzi e treconi la portano in volta gridando a gola: — Ell'è qui la meraviglia; a trenta soldi il braccio la meraviglia: ell'è d'ermisino, ell'è cordellone, ell'è nobiltà! Li drappi di pregio si tengono riposti, e in mostra non si pone che il rifiuto, il quale alla polvere e al sole scolorisce ed intigna. E sappi a tua gran ventura, che le fanciulle da finestra sono come le zucche della pergola: sporgono il viso in fuori e penzolini, e dentro le sono sciocche quant'elle possono. Tu traggi al colore; ma v'ha de' fiori sì porporini, sì rosati, sì lucidi e cangianti che, se tu gli odori, e' ti puzzano sotto il naso come l'assa fetida.

Ti dico pur di nuovo, che non dei por mente al solo colore; poichè v'ha delle mele rose candide e vermiglie, che innamoran la vista; ma se tu vi dai di morso, elle son aspre e lazze che t'allegano i denti; mentre al contrario le mele appioline, le ambrette e perfino le ruggini, se non sono sì vaghe a vedere, le hanno tuttavia una dolcezza, una soavità, un sapore sì zuccherino, che gustano al palato e confortan lo stomaco.

Voglio dirti adunque che, se hai pensiero di pigliar moglie, non dei lasciarti guidar solo agli occhi nè cercarla in piazza; ma sì nelle solitarie stanze, ove, chiusa agli sguardi profani, nel virginale nascondimento viene allevata in ogni virtù. Nè mi dire: Oh s'ella è chiusa come potrò io rinvenirla? Risponderotti: il buon odor virginale olezza purissimo e fragrantissimo dai chiusi penetranti, come fa la violetta mammola, che dalla piaggia meridiana, di sotto la siepe che la ricopre, ti fa giugnere il dolce vapore de' suoi profumi. Tu non l'hai vista, ed ella pur anco tacendo ti chiama a sè, e dietro il santo odore della violetta inchinandoti, e il pungente cespuglio che l'assiepa rimosso, la cogli e te ne adorni. Il simigliante avviene delle schive e pure donzelle che vivono *in lateribus domus*, tutte intente agli uffizii domestici ed al coltivamento della cristiana pietà, belle come la rosa e pudiche come la viola.

Egli è altresì d'aver l'occhio a un'altra avvertenza di sommo rilievo, cioè a quale educazione abbia avuta la giovane, che tu hai desiderio di scegliere a tua sposa. Conciossiachè il vezzo de' moderni si è di lisciare la scorza e trasandare il midollo: oggi tutto è apparenza e falso luccicare d'orpello, che pur ci si vorrebbe spacciare per oro purissimo di carato; ma se lo tocchi alla pietra del saggio, non grana. E tu ben sai che se la virtù delle cose non muove dall'intrinseco, elle non hanno sostanza che le sorregga ed informi. Laonde ragionando d'educazione, ogni savio vorrà concedere, che se l'animo della giovinetta non ha ricevuto i semi delle maschie virtù, ma ogni sollecitudine sialesi profusa pel coltivamento del corpo e, quello ch'è peggio d'assai, nell'imbeverare la verginella mente di torti e malsani principii; non potrà mai la giovinetta crescere cara a Dio e agli uomini, nel pieno adempimento de' suoi doveri di cristiana, di sposa, di madre.

Nè riputare per questi miei detti, ch'io voglia che la nobil donzella non abbia l'ornamento delle dottrine, e che la dignità dello intelletto non debba essere in lei onorata più che ogni altra potenza dell'anima. Fruisca pure il vago lume d'ogni eletta scienza, che la decori e la porga altrui gloriosa, e diale autorità, grandezza e maestà nei seggi delle auguste matrone, nei quali dovrà pur ella assidersi un giorno. Ma sì dico, che lo splendor della dottrina, se non è rischiarato al vivo lume della verace sapienza, ch'è il timore di Dio, sarà un baglior fosco, e meglio per te e per lei ch'ella fosse men dotta, ma più cristiana ¹.

Il medesimo intendi delle qualità del cuore. Un cuor buono è un tesoro, e lo Spirito Santo se ne diletta e ne fa l'encomio. Un cuor buono in una gentil fanciulla è il più dolce attrattivo ch'ella si possa avere, ma io vorrei che questo cuore fosse buono davvero. Ora è andazzo di cuori buoni. Se tu parli d'una colei, e chiedi s'ella sia una savia e dabben giovane, se la sia prudente, modesta, pia, ti si risponde: — Ella ha un

¹ *Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, Domine, in nihilum computabitur. Sap. 9.*

bel cuore; oh che bel cuore, oh che cuore buono! Sia; ma con tutto il suo buon cuore la può essere una scema, una lusinghiera, una vanarella che Dio la benedica. Che ci ha egli a fare il cuore? Tu domandi s' ella ha capo, e ti si risponde, ch' ella ha cuore. Io non vorrei ch' ella avesse il capo nel cuore, ma il cuor nel capo, come vuole lo Spirito Santo; poichè chi ha il senno nel cuore è pazzo, e chi ha il cuor nel senno è sapiente. Eppur tuttavia dàlli con questo buon cuore, ch' è una miseria.

Ragiona con una madre della sua figliuola; ti dirà che la sua Nina è velenosetta, astiosa, caparbia, disobbediente quant' esser possa, avventata, indolente; ti dirà questo e peggio; e poi la buona madre si ringalluzza a un tratto, e ti dice ridendo: — Ma ell' ha un bel cuore! Oh il cuore della mia Nina gli è un gran cuore! Ma se tu l' avrai per moglie, la ti rovinerà la casa, e quando t' avrà ridotto poco men che mendico, t' avrà allevato i figliuoli alla peggio, t' avrà in mille modi vituperato, consolati perchè l' ha fatto per bontà di cuore. E pur ora non s' educa che il cuore.

— Come di' tu questo se le donne hanno ora tanti maestri; se le sono avviate a tutte le scienze? Va bene. Ma se consideri il fine di tutti questi ammaestramenti, vedrai che non tendono ad altro che a formare il cuore. Benchè volesse Dio, che rettamente si formasse; poichè il più delle volte si dirige la divina luce delle scienze per guastarlo! E quando egli è guasto per iscienza, il male riesce incurabile. Nota bene, giovane mio, questa sentenza.

II.

L'innamoramento.

Or ch'io t' ho posto innanzi, come la tua giovine sposa dee aver colto lo intelletto in prima nelle cose di Dio, in che è riposta la vera sapienza, indi altresì nelle umane dottrine, e com' ella debba avere il cuor buono, cioè retto, chè bontà senza rettitudine non si può chiamare vera bontà; ti si vor-

rebbe insegnare, prima d'ogni altra cosa, a saviamente innamorarti. Ma siccome i filosofi dicono, che l'innamorare per legge si è come l'impazzir per ragione, così mi basterà il dirti che, per quanto t'è caro il divenir valoroso e prode in ogni virtù, che a virile e nobile giovane si convenga, tu dei fuggire d'innamorarti immaturamente. Amore, figliuol mio, è un laccio, che ammanetta ed inceppa l'uomo; e tu ben sai che l'uomo servo e prigioniero non è più libero; e se anco i suoi desiderii ad alte cose il portassero, il laccio, che l'accappa, il tien fitto in terra. Egli è

Com' aquila prigion, che a la serena
 Aura volar ritenta, e non può gire,
 Che or sta mirando il cielo, or la catena ¹.

Quindi se tu vorrai essere discreto e savio giovane, non ti legare a niuno affetto mentre se' troppo tenero d'anni, od ancora negli studii occupato; poichè ti consumeresti indarno; e i più belli anni in sospirare e in vane speranze e timori e cupidità perderesti. Que' fanciulli, che stan gemendo sott'ogni finestra e si struggono al cospetto d'ogni donzella, riescono di riso alle brigate e a sè medesimi d'infinito vitupero, conciossiachè lo innamorare li tolga del senno; e come inesperti che sono delle umane cose, si lascian ire ove il pazzo talento di sì violenta passione li risospinge. E però gli vedresti dare ne' più nuovi e strani capricci, che mai cervello di lunatico potesse ne' suoi farnetici ingenerare.

Le fredde notti del verno gelare per la contrada, e scalpicciare la neve, e battere i denti, e far le volte del liono, assiderati e tremanti: e tutto ciò, per la vana speranza di pur vedere passar sui cristalli delle finestre l'ombra dell'amata fanciulla. Stare le lunghe ore sotto il sollione in sul tetto, per veder ispuntare da lungi la rocca del cammino della casa ov'abita l'amor suo, e di lassù pensare a lei e bearsi almeno della vista degli embrici che la ricoprono. E v'ebbe altri che

¹ Monterossi.

si vider baciare la porta e le muraglie di quella casa, e coricarsi sulla soglia, ed ivi singhiozzando e sospirando vegliare insino all'aurora. E il più delle volte, o troppo altamente ponendo il loro amore o, per la guardia delle prudenti madri, non potendo pervenire a farne conscie le pudiche donzelle, spasimano vanamente, e le vanno appostando e codiando per le vie e nelle chiese, come i cani da fermo sulla pesta delle pernici e delle quaglie. Talora sotto le finestre in sul mattino aggirandosi, attendono ansiosi che la cameriera, che sta ravviando la treccia dell'amata signora, gitti dalla finestra quel bioccolo di capelli, che nell'incresparli suol intricarsi nel pettine. E veggendoli svolazzare per l'aria, ergersi in punta di piedi, e colla mazza guidarli, finchè spiccato un salto e raggiuntili, se li baciano, se li ripongono in un borsellino di seta e, come prezioso tesoro, avaramente se li guardano, o dentro lo scudetto dell'anello li raggomitano, per averli sempre sott'occhio.

Che dirò poi dello scrivere letterine col sangue, e giurare per la sua deità, che il cuore è tutto di lei, chiamandola vita, soavità, dolcezza e grazie? E se, come suol avvenire a cotali scioperati, non sanno legare insieme due pensieri che abbiano il senso comune, vederli rubacchiare da' romanzi le più sciocche e ridicole frasi, e balestrarle all'impazzata, o cucirle insieme co' più svenevoli modi, ch'è una gioia prelibatissima a leggere le gonfie e stralunate cose, che in quelle lettere si contengono.

Egli avvenne un giorno, che un di cotesti spasimanti, non sapendo per quale altra via *inondare colla rovente lava del vulcano dei suoi ardori* l'animo gelato d'una buona contessina, si condusse alle stalle, ed avuto il cocchiere, e portogli uno scudo, gli si raccomandò caldamente, affinchè vedesse modo di darle di soppiatto una lettera. Il cocchiere-la pose sotto il cuscino della carrozza; e come la giovinetta uscì a passeggio colla madre, le fe cenno per indicarle che là sotto era il tesoro. La fanciulla non s'avvide di nulla, ma la sagace madre come fu giunta a casa, fatta smontar prima la figliuola, alzò il cuscino e vi trovò la lettera. Oh le pellegrine gentilez-

ze, ond'era scritta! In trenta versi egli vi si noveravano venticinque *giuro al cielo*, diciotto *idolo mio*, sei volte *volea morire*, dieci altre *volea vivere per lei sola*. Non ti so dire lo strazio, che si fece di quel povero giovinetto nella conversazione.

Ma terminasse pure oggimai la cosa nel far ridere altrui! Il peggiore si è, che un fanciullo, ove innamorato, non ha più il capo agli studii, e passa i suoi verd'anni in coteste frascherie, pigro, ozioso, fantastico e velenoso. Le nobili imprese di giovinezza non gl'infiammano il petto; le arti belle e le gentili discipline e gli onesti modi, a che l'alto suo nascimento lo invita, infingardo non cura. Si lancia in braccia della torbida fantasia che lo governa, e le turpi illusioni di lei lo cattivano e mortalmente l'acciecano. La fantasia, bella e vivace potenza delle giovanili menti, che ride loro innanzi coi brillanti colori d'ogni lieto avvenire; la fantasia, ch'è animatrice de'robusti pensieri, degli spiritosi concetti, de'leggiadri avvisi, delle audaci azioni di giovinezza; la fantasia, nell'innamorato fanciullo, si trasnatura nella più cruda Erinne che, colla vorace fiamma frugandolo istantemente, non gli lascia nè posa nè pace. Ma suscitandogli in petto mille nere e laide cogitazioni, assorto in esse il dì e la notte, in esse si tuffa e si consuma. E se pur talora qualche amico pensiero gli lampeggia dinanzi, che a pudicizia lo alletti, il fumo della lussuria lo annebbia ed oscura. Sporco fanciullo! vedi come il vizio ti coce, ti snerva e ti smidolla; come ti si legge in fronte il lurido suggello della tua nequizia: abbassa lo sguardo inverecondo, nè osar di alzarcelo in viso.

Questi sogliono essere i lamentevoli frutti dei precoci innamoramenti de'giovani; senonchè essi non sono i soli, ma si trascinano dietro eziandio più funesti effetti. Quindi il darsi all'oziosità, al gioco, alle pessime compagnie, al rubare la casa, al disonorare i padri, all'affrettare la morte alle madri. L'innamorar delle fante e tentar mille vie di trionfarle, sebbene egli accade sovente d'averne da quelle grossiere mani, in luogo di carezze, graffiamenti e schiaffi: e questo sarebbe ancor da esse beneficio imprezzabile, che non si vedrebbero i nobi-

li fanciulli sposarsi alle serve, che puzzano ancor del leppo e dell'untume della cucina. E ancora il perdersi e il pazzeggiare per le cantatrici, per le ballerine, per le saltatrici da corda, per le portiniere de' serragli delle bestie feroci. Più d'una di quelle scaltre donne fece troppo tardi batter l'anca a più d'uno stolido innamorato che, fuggendo la patria e la nobile casa che l'avea nodrito, tenne lor dietro in longinque terre, gettando il suo, e reso pitocco e vituperevole a sè medesimo, dovè finir disperato la vita.

Alcuni anni addietro venne a visitarmi un gentil giovine, che mi si fece annunziare con una bellissima polizzetta di visita, la quale in lettere gotiche diceva il suo nome e i suoi titoli d'onore e di nobiltà. Era di verno, e però il vestiva una ricca pelliccetta di *petigris*, guernita di cordoncini, di nappe e di rabeschi alla cosacca. Oh che potea aver egli? Un diciasset-anni. Parlatomi d'una sua faccenda, prese commiato e partissi. Più fiate l'ebbi incontrato per la città, con a lato una giovane donna bizzarramente vestita: ma tornato egli a vedermi per quel suo negozio, e richiestolo del come si trovasse in luogo sì lontano dalle sue contrade, e con tal donna, il giovinetto mi spacciava per le generali. Quand' ecco, poc' oltre un mese appresso, mel veggio comparire innanzi pallido, sbattuto, macilente, in un giubberello sdrucito, che al primo aspetto avea l'aria di pezzente. Richiestolo che volesse? Quel meschino abbassò gli occhi, gli s'infocò il viso e impallidì a un tratto, e gittò fuori per la fronte gocciole d'un sudore mortale. Mi prese per mano, e serrandomela strettamente, scoppiò in accesi singhiozzi. Cercai di consolarlo; ma egli interrompendo il mio dire, soggiunse: — Per me non è conforto se non la morte. E qui prese a dirmi: — Voi sapete l'alto stato di mia casa, e come alla nobiltà sua ella molte ricchezze congiunga. Or bene. Io era a studio, e invaghito di quella donna, ch'è una ballerina, com'ella partì dopo l'Opera, io non credetti di poter vivere senza lei, e sì m'imperversò nell'animo questo infernale stimolamento, che fermai saldo di voler seguirla. E trovato modo di rubare il padre, sì gl'involai che in gioie e che in danaro oltre a ventimila franchi. La raggiunsi fuor dei

confini del regno, e con lei stato in varie città, finalmente pervenimmo in questa. Quivi attorniato da una ciurma di comici, d'istrioni, di turcimanni e d'altri inonesti uomini, sparnazzando il mio in giuochi e stravizzi, e con questa rea femmina costumando, rovinai in un'estrema povertà. Come questa lupa s'avvide ch'io era deserto in avere e in persona, tanto m'andava accaneggiando, ch'io prima vendetti le anella, gli oriuoli, indi le vesti e le biancherie, tanto ch'io mi condussi a quel termine in che voi mi vedete. Per pochi di la mi diede qualche boccone attossicato da mille rimbrotti, e per ultimo cacciommi di casa, e son presso a due giorni che io non metto in bocca un tozzo di pane. Vi prenda pietà di me, del mio rossore e della mia miseria. Lo aiutai secondo il mio potere; e lacrimando di compassione, non seppi tenermi dall'esclamare: — Ecco avverata in istoria la parabola di Cristo. Figliuolo, tornate al padre, l'avete rubato, amareggiato, toltagli la pace, vituperato la sua nobiltà; ma egli v'è padre. Figliuolo, tornate a vostro padre. Oh mi avrà egli dato retta in sua buon'ora? S'egli vive ancora, se questo libro per avventura gli verrà in mano, gli rimorda il cuore la rimembranza de' suoi traviamenti; fors'egli è ancora a tempo di ravvedersi e di rinobilitare sè stesso.

Vedi, giovane mio caro, a che precipizio conduce questa passione; e più ti direi ancora, e casi più assai pietosi avrei per le mani, se alte cagioni non mi contendessero di narrarteli. Ma giovati almen di questo, ed opera saviamente, non lasciandoti vincere all'amore, o fuor di tempo, o fuor di modo.

Anzi t'è mestieri di gran cautela nel ricercare la giovane, che ti debba essere sposa, per non porre il piè in fallo e traboccare in una perpetua infelicità. Egli bisogna conoscerne innanzi tratto l'indole, le proprietà, le inclinazioni, le abilità, le abitudini, le passioni, le fantasie, gli umori, e chiedere e richieder consiglio a chi ti può scorgere a questo valico periglioso; poichè l'errare una volta è irrimediabile. Che se l'avventurarsi alla scelta d'una sposa fu opera malagevole in ogni tempo, ora ell'è più che mai, per gli strani avviamenti che si danno in famiglia alle nobili fanciulle. Io dal mio lato, per

non esserti inutile consigliere, ti verrò intanto schierando sotto gli occhi le varie sorte di giovani, che la squisita *civiltà attuale* ci va ogni dì regalando, e se tu trovi qualcosa che ti si convenga, e tu la scegli.

III.

La ricerca.

Vedi qua cotesta? Ell' è nata d' alto lignaggio, è ricca e di vivacissimo ingegno. La sua nobile casa, antichissima fra le italiche, non ha più nulla d' antico se non il nome e le geste de' suoi maggiori: del resto il padre della fanciulla ha rinnovellato ogni cosa; e poichè le sale erano adorne degli affumicati ritratti de' suoi antenati, egli, per farle dipingere all' egiziana ed all' indiana, gli tolse di là per riporli fra la ciarpa de' solai, o per ingombrarne le pareti delle camere de' servitori. In quella casa niun vecchio gentiluomo e niuna matrona osano mettere il piede; se pur nell' ultimo angolo del palazzo non v' è la scala secreta che conduce alle due remote stanzette, ove solitaria alberga fra le ancelle la veneranda sua madre, che il pietoso figliuolo, per non turbarla coi clamori delle sue veglie, ha confinata là in fondo.

La giovinetta è in sui diciassett'anni. Sa tutto il catechismo agrario, il catechismo nautico e perfino il catechismo veterinario; ma non sa ancora il catechismo cristiano. Ell' è dotta in tutte le dinastie degl' Iddii e delle Iddee discendenti dal *Buddha* degl' Indiani, corre a memoria tutt' i nomi dei *Lama* del Tibet, ma la non sa bene i nomi de' Santi più cospicui della Chiesa. Anzi ella sa a quanti dì vengono le feste del mese Broemione, e le feste Florali e le Eleusine, ma la non ricorda quando si celebra la natività di Maria santissima. Ha già viaggiato oltremonti sotto la scorta palerna, sedendo di fuori a cassetta collo staffiere per goder, come pittrice ch' ella è, le più vaghe prospettive de' monti e de' laghi.

Nel suo albo ha notate le maraviglie vedute e udite: ove abitano i più celebri profumieri, i più eleganti guantai, i più

squisiti magazzini di galanterie. Conversando poi co' più grandi uomini dell'età nostra, li pregò, per conforto dell'anima sua, che scrivessero nel vezzoso suo albo i nomi loro; e mostra agli ospiti e agli amici, colla più soave albagietta, la sottoscrizione di quell'onnipotente Gros, che per chimica sapienza credè l'*Accarus horribilis*. V'è il nome di quell'uomo miracoloso, che insegnò a camminare sull'acque e corrervi in cocchio a sei cavalli, qual novello Nettuno. Havvi i santi nomi di Balzac, di Dumas, di Victor Ugo, che al nome loro aggiunsero per ciascuno una sentenza spirituale, per buono ammaestramento della casta pulcella.

La casa del padre di questa buona signorina è come il porto di Londra, a cui approdano i navigli da ogni scala dell'universo, e vi si spiegano le bandiere d'ogni colore. Non giugne forestiere nella città, che non faccia ricapito a quell'ostello. Dotti viaggiatori e viaggiatori di diletto. Avventurieri d'ogni razza e d'ogni mestiere. Ivi è accolto, col medesimo riso in bocca, il diplomatico che ritorna da una solenne legazione, come lo scrittore di romanzi e l'impresario di teatro. La damigella tratta liberamente con tutti: col nobile dinasta ungherese e col ciabattiere parigino, illustre per l'arte di fare gli stivali tutti d'un pezzo: coll'etnografo inglese e col cerretano d'Amburgo, che dice d'innestare ai ciechi l'occhio fresco di maiale, il quale per prima intensione legherà così bene col nervo ottico, che ci si potrà vedere sino al pelo nell'uovo.

La verginella è ad ogni ballo, ad ogni festa, ad ogni spettacolo, ad ogni simposio: danza, suona, cauta, cavalca, parla dieci lingue. In fatti per compiuta fanciulla e non le manca un apice. Se tu, amico mio, se' annoiato della domestica solitudine, sposa costei e il tuo palazzo diverrà ben tosto un emporio.

Se ti piacesse la Filellenia ¹, e' ve n'ha più che le rane di Aristofane. Pensa però che la ti recherà la casa sul modello di quella dell'attica Aspasia. Vorrà la sala a foggia del tempio di Nettuno argolico; le stanze tutte alla greca anch'esse; il gabinetto all'uso di Corinto: e bada bene di trovare a Roma e

¹ Significa *Amica dei Greci*.

a Napoli i bronzi antichi, per gli acquai, per le porte e per gli stipiù; le statuette di marmo pario per le nicchie. Il bagno poi non pensare che debba riuseire una cameruccia oscura e umidastra; e' si dee tutto inerostare di cipollino, la vasca dee essere di granito, i zampilli deono versarsi da un amoretto di bronzo o da un satirello. Di fronte non vi porre l'immagine dell'Angelo del Signore che, come vuole S. Paolo, induca riverenza col suo celestiale aspetto; ma sì una Venere marina o una Psiche.

— Ma che? siam ora tornati noi a' tempi dei Sibariti? Fanciullo, tu se'ancora inesperto: ai nostri tempi corre una pietà cristiana, che i santi Vangeli dimenticarono di registrare. Andiamo innanzi. I pavimenti deono essere di musaico finissimo; le tavole, le sedie, le lettiere, tutto dee esser figurato alla greca. Il vasellamento della mensa, tutto greco sulla foggia di quelli scoperti ad Ercolano e Pompeia. Nè basta ancora. Quelle tue case, che circondano il palazzo e n'hai le grasse pigioni, ei si conviene atterrarle. Di fronte agli appartamenti della sposa fabbricherai il Partenone, sur una grande sustruzione di massi, che figurino la rocca d'Atene. Dai lati fabbricherai il Pecile, e vedi bene che il pittore vi pinga la battaglia di Maratona come Polignoto. Di rincontro figurerai il Ceramico, l'Accademia, la Stoa; e che l'Essedra de' filosofi non manchi, chè la sposa n' andrebbe in istizza.

Se poi sdegnoso della greca mollezza, amassi meglio una sposa romantica, e' ve n' ha un buono assortimento. La giovinetta gode d'acconciarsi i capelli e di vestire alla foggia longobarda. Ell'è in tutto come quelle antichissime dipinture, che si veggono nel duomo di Trento e nelle cattedrali anglosassoni. Non ha in capo che le cronache di que' secoli, e s'acconcia a tutte quelle usanze ne' mobili, nei vezzi e nel costumare: raccoglie con sollecitudine le medaglie smusate de' Merovingi, dei Carolingi, de' Goti, degli Ostrogoti, degli Angli e degli Sveoni. Suona l'arpa, ch'era sì cara alle donzelle di quei dì, e a quella va doleemente accordando le canzoni e le ballatelle de' monestrieri e de' trovatori provenzali e ciciliani. La

vedresti a gran notte, mentre dorme la famiglia, scendere nel giardino, e quivi sulla sponda della peschiera sedenlo, cogli occhi alla luna rivolti, addolcire il quieto aere de' suoi armoniosi conserti, e alle ombre de' Paladini, vagolanti pel boschetto, cantare le antiche glorie, e sulle sventure delle loro fidanzate piangere a calde lagrime. Tutto, intorno a lei, dee risvegliare que' felici tempi della tavola rotonda.

Sposala un tratto, ed ella ti verrà ammaestrando del come ridurre il tuo moderno casino di campagna secondo l'uso delle gotiche magioni. Ella ti farà alzare le quattro torri merlate sui canti, a due bertesche colle feritoie; l'attornierà del fosso, e vi farà cavalcare i ponti levatoi colle saracinesche allo sbocco. I tondeggianti archi degl' interni chiostri ti renderà acuti, e tolti i capitelli corintii, vi porrà in quella vece que' mozziconi, che figurano quattro bestie rannicchiate coi musì sporti all'infuori. Le scuderie saranno dipinte alla guisa di quelle del re Luitprando, e alle colonnette de' cavalli farà appendere gli scudi rugginenti, le lance, gli elmi e le barbute. Ogni cavallo avrà il suo nome ostrogoto, e le gualdrappe saranno rabescate come quelle dei palafreni covertati della regina Radegonda. Il bagno sarà a foggia d' un sotterraneo sepolcrale, con attorno alle pareti le arche dai pesanti coperchi, che hanno sculto di sopra il crociato guerriero chiuso nell' arme sua del giaco, colla lunga spada rasente la coscia e collo scudo appuntato, che dal petto in giù lo ricopre. Il tinello dee esser gotico anch'esso, e penderà sopra la tavola, dalle azzurre volte stellate, la gran lampana per la notte. Tutto dee essere in casa sua rappresentativo di que' secoli della cavalleria, fino al canile del suo danese Oscar, che dee raffigurare il sepolcro di Giulietta e Romeo.

Io ti favello dell'avvenire, come tu ben vedi da te, poichè insino ad ora ella si pasce di poetiche fantasie, e non ha l'animo guasto. Anzi io ti dico più in là. La buona fanciulla legge sovente le vite delle beate vergini di que' tempi, e la vedresti pendere immota sulle geste di santa Bersilla di Chelles, di santa Edeltrida di Croylan, di santa Unegonda di Omblières, di santa Valdedruda di Mons, e Godeberta di Noyon. Leggen-

do s' infiamma e fa seco mille caldi proponimenti d'imitarle. Volesse pur Dio! La santissima educazione ch'ebbero queste verginelle nei romiti recessi dei chiostri o nell'angolo più solitario de' paterni castelli, le crebbe sì pure, sì dolci, sì semplici e sì ripiene di Spirito Santo! Cara era per esse la solitudine, e sotto la scorta della pia madre e fra le caste ancelle conduceano felici i primi anni di lor giovinezza, compartendo i giorni fra gli atti di pietà verso Dio e li domestici uffizii. Apprendeano di leggere sopra i santi Vangeli e sulle vite delle sante vergini e martiri della Chiesa. Ivi era tutta la scienza loro: ivi e non sui turpi romanzi educavano il cuore ad un amor puro; nè i primi tremiti di quel cuore si davano al giovane cavaliere, morto per l'amante dal geloso rivale; ma eran dati ai combattimenti dei martiri di Dio, con sì atroci carnificine per Cristo sacrificati.

Ah sieno pur romantiche le giovinette dei nostri dì, se il genio di conoscere le cose del medio evo le condurrà a non legger altro che le vite di quelle sante reine, di quelle innocenti donzelle, di quelle timide spose, di quelle caste vedove! Sì fatte letture le renderanno amiche del ritiro, della santa pudicizia, della nobile ritrosia; e infonderanno nel cuor loro la pietà semplice e pura, la divozione tenace verso il Vicario di Cristo, l'esaltazione della santa madre Chiesa, lo splendor de' suoi templi, l'onore de' suoi ministri, il pregio degli Ordini religiosi, l'immacolato candore delle vergini a Dio consacrate. Oh fosser pur romantiche quant'elle vogliono, purchè a questo modo! E poichè la soavissima morte d'Ermengarda sì accesamente s'invidia, abbiasi pure ognuna di esse, a canto il lettucello di morte, le intenerite ancelle, e le senta dire all'addolorata madre:

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

E volto il pietoso sacerdote a lei, che pure si sforza di dare l'ultimo bacio a Gesù Crocifisso, e va mormorando il suo dolcissimo nome fra le moribonde labbra, amorevolmente le dica:

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori ;
Leva all'eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori ;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir ¹.

Ma codesti, amico, sono i felici sogni della puerizia. Quante giovinette nell'incorrotto animo van suscitando i virginali pensieri, che a virtù e purità le conducano, e si deliziano in essi e per essi giocondano l'occhio di Dio che le mira, e agli Angeli santi, che le circondano, destano letizia inenarrabile e meraviglia dolcissima ! Ma questi avventurosi momenti son pur fugaci ! Ora, per mercè de' menestrelli moderni, si presentano le fanciulle di ben altri libri, e si fomenta loro in petto ben altro amore, che quello della purità e della religione. Ora leggiamo ne' loro scritti esser chiamata l'adultera donna :

Bella, come
Un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor.

Ora il damo le dice baciandola : *Mio angelo, domani va a fare la comunione per me*. Ora la veggiamo sacrilegamente appellarsi *intemerata e pura, come la* Cose da far rabbrivire ogni uomo, che conservi ancora l'ultimo alito di fede. E queste cose si scrivono e si dicono per bel vezzo alla conversazione, siccome gentilezze e leggiadrie di costume. E siamo cristiani cattolici !

Ma torniamo, onde una giusta indignazione ci ha dilungati. Fra le donzelle della moderna educazione troverai eziandio la

¹ Manzoni, Coro dell'atto IV dell'*Adelehi*.

bellicosa. Essa fu educata dal padre nè più nè meno d'un usero e d'un ulano. Tira al bersaglio colla pistola, si batte col fioretto, lotteggia alla greca o coi pugni a cerchio come un irlandese. Costei scende di buon mattino sola alle stalle in fra i mozzi che strigliano i cavalli; va pettinando la criniera del suo balzano, gli dà lo zucchero, e mentre il palafreniere lo sella ed ella vi mette il freno e affibbia il barbazzele. Indi scoppiettando col frustino, lo conduce alla cavallerizza, e saltatagli in sella, lo fa galoppare a cerchio per ben due ore. La sera poi guida il cocchio paterno seduta a cassetta e colla frusta in mano: che se le poni il sigaro in bocca, la ti riesce un'altra reina di Sandwich. Se la sposi, apparecchiale due spiritosi pomellati del Meklemburgo, che potrai risparmiare il cocchiere. Certo la donna dello Spirito Santo non è della guisa di questa tua Amazzone: *Manum suam misit ad fortia, et digiti eius apprehenderunt fusum*. Aperse la sua mano all'inope, e la sua palma stese al poverello. La fortezza e il decoro è il suo indumento; le labbra aperse alla sapienza, e dalla sua lingua fluiscono dolci e elementi parole. Sursero i suoi figli e la predicarono beatissima, e il nobile suo sposo l'ornò di lodi.

Tutto il rovescio della bellicosa è la delicata, usa a tanta mollezza di vita, che l'aria che respira le è ruvida e grossa. Per lei le pelli dell'ermellino, del grigetto e dello scoiattolo volante, sono aspre e pungenti come le setole del cignale. Non v'è tela d'Olanda e di Fiandra sì fina, che non le sembri liscosa come la canapa. Se sposi costei, dovrai imbottire i gradini delle scale, e tapezzar di bambagia gli anditi e le stanze. Vedi bene che le seggiole, i sofa, i materassi sieno a vento, e se la non si lagna che sien duri, abbilo a gran ventura. In carrozza fa trapuntare di piuma d'oca i sederini, e ponle sotto il guancialetto di gomma elastica. Tutto le è grave, tutto le dà noia, si reca ogni cosa in fastidio. Non avrai sì valente cuoco che la contenti; le sembrerà forte a masticare il fior di latte e il bodino inglese. Non troverai sì destra cameriera, che la schifiltosa donna se ne appaghi; nè i distillatori avranno sì molli e odorose saponette, che valgano a non le offender la pelle quando la si lava. La notte dorme coi guanti ripieni di

manteca di semifreddi, per assottigliare e ammorbidare sempre più la pelle. Vedila il verno nel suo stanzino ben caldo, colle vetriate doppie alla finestra, coi piedi in due pianelline di zibetto; e non paga a tanto, affondare i piedi nella lanosa criniera della giubba del bisonte, che tiene per tappeto. Non dire, ch'ella del guidare la casa ne sappia fiato. Se la non ebbe mai in mano nè ago nè filo, e la non conosce il pannò lino dal traliccio e dal filudente? Che vuo' tu ch'ella soprasti alle fanti e pensi a fornirti la guardaroba, s'ella non sa ove stia lo scollo e i gheroni delle sue camice? Immagina tu poi quelle da uomo! Chi le chiedesse ove s'hanno a cucire i quaderletti da spalla e da piede, o la goletta o i polsini; e che son elleno le costure della manica, le crespè ai manichetti, l'impuntura allo sparo o i sopraggitti; egli sarebbe come parlarle greco o giorgiano. Io scommetterei, che la non sa in quanti toli si divida il corpo, o dove s'appicchino le maniche o si ciscan le spalle. Tutta la sua vita è in ornarsi vezzosamente, nel passare le ore accarezzando la sua canina veltra, che le si aggomitola in grembo; e se mai la sentisse guaire, perchè il frettoloso staffiere le pestò a caso la zampetta, la vedresti svenire, e rinvenuta cacciare il misero servo, per non si contaminare la vista di quel poltrone, che fece sì gran male alla sua veltrina. Non credere che s'è fatta sposa sia sollecita madre. Ella perde il tempo nell'addestrare coll'organetto il suo canarino a cantar la romanza del Bellini; nell'insegnar al pappagallo a ripetere un caro nome; e intanto lascia i bambini in mano alle fanti a crescere come le bestiuole; o se li vuole a sè prima di condurli seco in carrozza al passeggio, egli è per vederseli vestire secondo la foggia di Parigi. Le puttine deono cambiar di moda ogni settimana, ed i fanciulletti vestire ora alla greca, ora alla zingara, ora all'armena.

Vedi bene, mio caro amico, di non la condurre alla predica cotesta tua sposa. Come potrebb' ella udire il sacerdote di Cristo gridare alto la penitenza o la perdizione? Che la via del cielo è ertà, spinosa ed aspra? Che chi non si leva in ispalla la sua croce e segue animosamente il Salvatore, non è degno di lui? Che chi veste la porpora e il bisso, e mangia dilicata-

mente, difficilmente si salva? E poi ti par egli ch'ella abbia orecchi sì ruvidi, che possa ascoltare senza ribrezzo quant'è cocente il fuoco penace del purgatorio, e più ancora quello dello inferno, che brucia e mai, per quanto è lunga l'eternità non consuma?

Se poi meglio t'aggrada, e' v'è la splendida e la sfarzosa. Ella non ha in capo che principi e duchi. La vedresti sempre a crocchio cogli ambasciatori, co' ministri plenipotenziari, coi lordi della giarettiera, coi tosonisti, coi gran cordoni di san Luigi, dell'Aquila nera e dell'Annunziata. Il solo suo gabinetto di pochi palmi ha un tappeto di dieci mila franchi. Lo specchio di Pietroburgo è tutto d'un pezzo dalla volta al pavimento. Il suo tavolino rotondo di mogano è coperto di coppe di malachita, di fialette di cristallo di rocca, di lumiere a smalti e a soprapposte di platino; vezzose porcellane dorate, mantachetti d'ebano e d'avorio, vaselli d'agata, di sardonico e di diaspro sanguigno, rose di rubini e di balasci; in fatti v'è da fornire un gioielliere d'ogni sorta di *petits riens*. Ai quattro angoli s'ergono, su piedestalli di bronzo dorato, quattro gran vasi giapponesi; le finestre sono rabescate ai più vivi colori, ed ogni cristallo vale ben trecento franchi. Sicchè in uno stanzino di sedici palmi tu hai un tesoro. Le altre camere sono ricchissime. In quelle, ove la dama passa la sera, oltre il finissimo tappeto di Fiandra, v'ha sotto ogni seggiola una pelle ove di tigre, ove di pantera, ove di lupo cerviero, ove d'orso bianco o di leone. I conviti sono d'ogni giorno, e il vassellamento d'oro vermiglio è alla reale. I serviti delicatissimi, i vini solenni. Per un paio di cavalli ti fa spendere trecento luigi; per un cocchio (e lo cangia spesso) seimila franchi; per uno sciallo di Persia trentamila franchi; per un cappello di paglia sopraffina del Guadajaquil cinquemila.

Vedi, il mio giovane, se tu hai tesoro che basti a tanta reina: vedi se ti dà l'animo di mirar tanti poverelli a piè delle tue scale, che ti domandan piangendo le miche della tua mensa e il pasto de' tuoi cani. Sappi ch'è sono i fratelli di quel povero Cristo, che t'ha da giudicare, e ti meriterà secondo la tua misericordia.

Se l'aggrada la varietà, egli ti può forse piacere la capricciosa. Ve n'ebbe dovizia anche a' tempi passati; ma ora che porta l'educazione moderna di lasciar crescere le giovinette a lor voglia, senza voler mai punto infrenare i loro capricci, dicendo che la umana volontà è libera e il contrariarla si è contro natura; forse ti verrà fatto d'averne alle mani senza troppo cercare. Costei era puttina tant'alta, e quando faceva le bizzo, e pestava i piè in terra, e si graffiava le gote, e sputava in viso alle genti; se la buona nutrice l'avesse garrita, la mamma dava a costei sulla voce, e più d'una volta n'ebbe ad esser cacciata di casa. E se la monellina pigliava la stizza colla mamma, le saltava a piè giunti sul sofa, e tutta la graffiava e la scarmigliava; e la dolce donna, in luogo d'offendersene, mostrava la sera le graffiature agli amici, dicendo loro: — Ell' è fiera, sapete! oh la verrà donna da saper farsi valere! e gli amici pigliavano in braccio la bambina, e in premio le davano un bacio e il berlingozzo. Venuta più grandicella, un giorno che la madre avea apparecchiato un nobile convito, e le tavole erano riccamente messe, la fanciulletta cominciò a guardar le bottiglie di cristallo di Boemia, i piattelli di porcellana, e il magnifico vaso di Vienna miniato, che con una gran ciocca di fiori campeggiava nel mezzo; e poscia saltabellando attorno la tavola, tutto a un tratto piglia la tovaglia dai due canti e, data una grande scossa, rovesciò tutto il corredo in mezzo alla sala. Accorrono i servi, le cameriere strillano e si metton le mani ne' capelli. La mamma trae alle grida, vede lo spettacolo in terra, sente il capriccio della figliuola e, senza scomporsi, le dice: — Bambina mia, queste le non sono cose da farsi: Paolo, apparecchiate coll'altro fornimento.

E una mattina, venuta un'amica a visitare la madre, le trova la cattivella vicina, che stava per sollazzo guastando un superbo orologio inglese da ben cento luigi. La dama stupefatta esclama: — Oh che fai? tu il guasti. E la mamma un po'adiratetta soggiugne: — Lasciatela fare; poverina, la si balocca.

Quand' ella era a dodici anni, se la madre la ripigliava per aver battuto l'aia, o per aver tagliato in minuzzoli l'abito nuovo, la fanciulla dava nelle smanie, gridava a gola che si gitte-

rebbe dalla finestra, ed ecco la mamma buttarsele in ginocchio e pregarla piangendo che la si chetasse, che aveva ragione essa, che l' aia era una tiranna, e che se non le piaceva più, la rimanderebbe. Sembrano cose impossibili ad avvenire. E pure io non dico ciance; e forse qualche madre, leggendo il mio scritto, dirà: — Costui era nascoso ier l' altro in casa mia, o vede oltre le muraglie come i profeti.

Un savio amico disse a questa gentildonna, che sarebbe pure la buona cosa, il porre la fanciullina ad essere educata in qualche casa religiosa. — E che! gli rispose, siete anche voi di que'scimuniti che pensano all'antica? I moderni tempi hanno ammaestrato le madri secondo i santi doveri della natura. Ell' è la madre, che dee educarsi la sua figliuola: che volete voi che sappiansi le monache d' educazione? Le Orsoline, le dame del sacro Cuore, le donne della sacra Famiglia, le Montalve non son pervenute ancora al livello della *civiltà attuale*. Vi pare! puh! Le Fraile germaniche hanno il soggolo. Dio ci guardi! Le Salesiane sono aristocratiche, e ci alleverebbero le figliuole come ai tempi di Luigi XIV. No, no; niuno val meglio che la madre.

Ed appunto perchè niuno val meglio di lei, e per recarla al livello della *civiltà attuale*, essa alleva la sua puttina con tanta sapienza. Ogni sera la vuol seco al teatro. Ma il dramma quest' anno è troppo libero, il ballo scandalosissimo. Che importa? Già la ci si dee accostumare, e le nostre nonne andavano ingannate credendo che le fanciulle non si dovesser condurre agli spettacoli, se non fatte spose. Poichè, essendo usate da piccoline, vi fanno l' abito. Che bell' abito! È egli l' abito della virtù o l' abito del vizio? Avvegnachè il nostro sarto non sa farne d'altra foggia; o l' abito da nozze per la salvezza dell' anima; o l' abito da lutto per la perdizione. — Ignorante che tu dei essere! Non v' ha egli l' abito dell' indifferenza? — Scusate, non ho trovato ancora il sarto che il sappia fare; e Cristo, sapienza eterna, dice chiaro che non v' ha mezzo fra questi due termini.

Egli sarà adunque per farle indossare quest' abito dell' indifferenza, che la prudente madre lascia fra le mani della sua

figliuoleta quanti libri osceni e irreligiosi-le vengon veduti sul suo tavolino : e se la non ha voglia di leggerli, ha di che almeno pascer l'occhio sulle invereconde incisioni, onde son pieni. Sarà per questo appunto che permette a' suoi amici di ragionare, alla presenza della figliuola, di quelle cose che farebbero arrossir le pareti: e se per avventura la non giungesse a intenderle ancora, perchè ne riceva da essi la spiegazione. Sarà pur tuttavia per abituarla, ch'essendo la giovinetta in sul muovere e metter persona, le dà lezioni sì pudiche e modeste e le fa acconciare i vestimenti in guisa, che la pelle si ausi al fresco dell' invernata. Sarà per farle apprendere la divozione e il rispetto alla maestà di Dio, che i dì delle feste la conduce all'ultima messa delle galanti e le accenna sott'occhio che quel damerino la sbircia coll'occhialetto. Sarà per insegnarle la gentilezza e il buon tratto che, appresso la conversazione, la rampogna di goffa e malcreata, perchè la non seppe sorrider con grazia a quel motto, che le disse per vezzo quel cotale. Sarà per levarla in fama di dotta, che le fa comporre l'anacreontichetta erotica, da mandare agli stampatori delle *Strenne*, che in carta velina, col filetto dorato e coll' incisione che rappresenti i dolci colloqui e gli affettuosi abbracciari, la spargano poscia, con tutte l'altre fagiolate che sono in quegli alveari d'amore, per le camere delle gentildonne, e desti invidia di sè alle donzelle. Sarà per darle grido di leggiadra ballatrice, che invita ad una doppia d'oro la lezione, il primo ballerino dell'Opera, per insegnarle a tagliar quinte e seste capriole, e trinciarle così snelle e spiccate che ne disgradi qual sia più leggera danzatrice francese. Sarà per farle emulare i gorgheggi del lusignuolo e della calandra, che appunta d'un luigi ogni lezione di canto, che le dà il tenore del teatro, il quale, insieme col ballerino, le insegna poi gratis altre sublimi lezioni di modestia e di cristiana verecondia.

Dunque, se stata essendo educata la giovane da sì saggia maestra, come tu la vedesti qui sopra, vorrai sposarla, buon per te! La ti terrà una compagnia, che non mai la migliore; li sarà rispettosa, dolce, paziente; s'acconcerà di tratto alle usanze della tua famiglia, sarà riverente a tua madre, grazio-

sa colle cognate, umana coi servi, pia, prudente, attenta agli uffizii famigliari; la mansuetudine poi sarà la sua virtù predominante.

— Ma che ha ella quella buona cameriera che piange? Nulla. La sposa, perchè le portò innanzi per isbaglio l'abito di lustrino in luogo del rasetto a onde, le gittò in faccia la catinella. Ieri perchè le cingeva un nastro alla mantina, in luogo d'affibbiarle il vellutato, n'ebbe uno schiaffo solenne: di qui a mezz'ora la bacerà per la sua più dolce amica. Oggi vedila ingrognata e grossa, domani la riderà tutto il giorno. Pe' suoi stolti rapportamenti fu cagione, che due suoi amici si sfidassero al duello. I consorti la pregano di porre in mezzo la sua autorità; risponde che i cavalieri hanno le loro leggi d'onore. Si battono, e l'uno rimane alla prima stoccata intrizzito sul baleardo. Povero Carlo! Fa dir dieci messe per l'anima sua, e grida contro il duello. Pochi dì sono, spese ben dieci zecchini per una ciocca di fiori pellegrini e rari, coi quali volle presentare la Clementina pel suo dì natalizio; formando ciascun d'essi, colle iniziali del loro nome, il nome della sua amica. Non eran passate ventiquattr'ore che, ragionando di questa usanza: — Oh, disse, per me si gelerebbero le stufe dei giardinieri, che io non darei loro un quattrino in fiori nè di Asia nè di Affrica. Ell'è una vera profusione: quanto meglio farebbero le nostre dame, pel dì natalizio, di vestire a nuovo due povere giovinette per la prima comunione! Gli è un mese che la non legge che librettacci osceni ed empj; ma oggi l'ha visitata un buon prete, che le parlò dolcemente di Dio e della virtù. Di lì a poco entra il marito nel suo gabinetto, dubbioso dell'accoglienza: la giovine sposa balza in piedi, e corsagli innanzi gli si gitta al collo, gli domanda perdono de' suoi capricci, si confessa rea, promette che indi innanzi sarà benigna e mite con tutti. Veste a bruno, e va ogni giorno alla messa: in dieci giorni si confessò sei volte, e scrisse venti viglietti al confessore. Fa togliere dal suo gabinetto quelle miniature lascive, rimanda quella cifra di capelli, sta chiusa le lunghe ore soletta. Il povero marito smemora e crede avere per moglie una santa Brigida; n'ebbe da lei prediche, consigli, am-

monizioni, che il giovinetto non ne udì mai tante a suoi tempi in collegio. Che è, che non è? il suo Arras strillò dalla stanga, perchè lo staffiere gli avea tratto una penna. La divota signora ne mena un rumore e un nabisso, che spaventa tutta la famiglia, e niuno la può calmare. Va a tavola, le si presenta a bere il Borgogna, e gitta il bicchiere: domanda il Madera, non ve n'ha sulla credenza, s'alza di tavola imbizzarrita, piglia pel braccio la cameriera, esce di casa e corre al palazzo paterno, gridando alla sevizie, alla barbarie: Domani dà libello di ripudio e rivuole la dote.

Ma io sarei ben lungo se volessi venir divisandoti i varii modi, in che l'educazione dei nostri di va allevando le fanciulle, ornandole al di fuori e lasciando l'animo incolto. Osserva bene però, che io intendo incolto nello splendidissimo e luculentissimo fregio della soda virtù, che a cristiana vergine conviene ¹.

IV.

L'educazione moderna.

A' tempi della guerra di Russia, fu una gentildonna moglie d'un valente generale di Napoleone, che mal potendo patire di viver lontana dal suo marito e starsi delicatamente alle stanze, mentre egli sotto il sereno passava le fredde notti in campo sulla nuda terra, mossa da grande animo gli tenne dietro. Ed aggiuntolo e per niuna ragione che il marito allegasse, potuta rinvocare dal suo audace divisamento, lui in ogni marcia, col carriaggio dell'esercito seguitando, dopo mille stenti fino alla città di Mosca pervenne. Ed ivi coll'amato consorte i frutti della vittoria e le militari allegrezze godendo, tanto stette, che il foco appresosi alla città, e il Cremlino e le propinque contrade essendo già tutte in fiamme, dovette ricondursi coll'esercito a salvamento. Era il freddo oltre ogni

¹ *Cum sint ligna inaurata et inargentata, sciatur postea quia falsa sunt.*
Barhuc. 6.

credere rigoroso: i Francesi infestati alle spalle e per fianco dalle correrie de' Cosacchi: le marce precipitose, e più a modo di fuga che di ritirata. La gentildonna era chiusa in una treggia a cristalli; aveva in dosso un gamurrino di pelle di castoreo; una tonachetta soppannata di coniglio bianco, e le calze e gli stivaletti di pelle di volpe lappone. Giaceva sopra una gran pelliccia d'orso, ed in un ampio mantello di lupo cerviero era tutta rinvolta. Due capitani d'usseri le galoppavano agli sportelli, e dietro avea uno squadrone di soldati a cavallo che la scortavano. Quando l'assalimento de' Cosacchi cessava, fatto fermare la treggia, i due capitani chiedeano alla dama se nulla le abbisognasse; la confortavano con due sorsi di rum, e si rimetteano alla corsa verso Smolensko. Venuta la sera e giunti al campo, il generale, che avea già fatto apparecchiare un gran fuoco, corse alla treggia, ed apertala: — Carissima donna, le disse, eccoti fra le mie braccia; alzati, confortati, sei col tuo marito, niun poter di nemici potrà separarci. Stava la gentildonna distesa, ravviluppata nelle pellicce, cogli occhi aperti e non rispondeva. S'accostan le fiaccole, il generale le si lancia al collo, gitta un grido acutissimo: — Oh Dio! ell'è gelata. — Come gelata fra tante pellicce? diceano i medici ed i cherusici dell'esercito ivi accorsi. Ma dove udirono dagli ufficiali di scorta, che per le incursioni de' nemici, erano ben trentasei ore che nella fuga precipitosa la non s'era punto cibata, per mancanza di vettovaglie, cessò la meraviglia. Conciossiachè argomentarono, che non avendo l'interno calore del nutrimento, tutte le pelli, ond'era ricoperta, nulla valeano contra l'asprezza di quel rigido aere, e intirizzita gelò.

Il simigliante avviene della moderna educazione. S'orna e s'addobba il di fuori; ma se l'intrinseca virtù dell'animo non eccita il fuoco vivificante delle religiose e sociali opere ed esercizi, il ricco indumento esteriore a nulla giova. Anzi egli è più a carico che a giovamento; essendochè le fredde dottrine del secolo, se non sono animate da Dio, tornano a danno grandissimo di chi le possiede. Quindi veggiamo che la nobile donzella, la quale non ebbe dai genitori il pio insegnamento del catechismo cristiano non solo, ma il corredo santo del timore

di Dio e del domestico esempio, reggerà pura, innocente, ingenua; ma soltanto finchè il gelido borea delle mondane lusinghe non soffia ad aggelare i germi preziosi, che sono in sul primo mettere delle morali virtù. E il mondo mal conoscente delle vere cagioni, che inducono le subitane mutazioni del cuore, si dà a credere che dalla imperizia de' mariti, o dalla frodolenza degli uomini astuti, od anco da mero caso sia provenuto; e non vede, o veggendolo non vuol confessare, che basta il più lieve urlo ad abbattere le fabbriche senza fondamento.

Ora le case sono inondate da una piena di libri che trattano della educazione, cominciando dalle *Veglie del Castello* di Madama di Janlis, fino ai libercoli delle *Strenne* pel capo d'anno, che ci vengon di Francia, di Germania e d'Italia. Chi legge questi autori, trova che vi si parla di tutto, eccetto che del timore di Dio; cioè a dire, secondo il nostro dizionario cattolico, della vera e soda pietà, che tutto occupando l'inviolato cuore dei parvoli, viene dolcemente abituandolo all'orror del peccato, e alla viva e accesa carità verso Dio: carità che, partendo dal valor della grazia dello Spirito Santo, afforza l'animo alla pratica imitazione delle divine virtù di Cristo, e con esso alla tenera divozione verso Maria santissima, cara e soavissima madre dei semplici di cuore: carità, nutrice dei casti pensieri, avvivatrice delle magnanime risoluzioni, maestra dell'obbedienza, della temperanza e della prudenza: carità che conduce all'uso de' Sacramenti, e che dal Corpo di Gesù Cristo, fatto cibo delle anime giovinelle, piglia quelle forze e quegli accendimenti, che addestrano la puerizia a lottare contro le nascenti passioni, e a dispregiare il baglior falso delle mondane lusinghe: carità, che infonde le viscere di compassione e di misericordia verso i poverelli e gli afflitti, e piange con essi, come con carissimi fratelli in Cristo, e dove può li nutrica e consola.

Di questo santo timore di Dio, ferace germoglio di sì nobili e celesti virtù, nei libri della modernà educazione non si parla punto, o si tocca di volo quasi temendo d'essere intesi: imperocchè si fatti libri, che non vogliono aver odore di bigottismo, per non appuzzare le profumate stanze delle gentil-

donne, dettano i loro precetti in guisa, che s'affanno agevolmente ad ogni setta. Laonde ora che a Costantinopoli s'educa ne'serragli alla francese, le musulmane possono lasciarli leggere alla giovinetta Sultana, come le Russe, le Luterane, le Calviniste e le Sansimoniane alle loro figliuole, ben sicure che cotali libri non le svolgeranno dagli errori di loro fede. Cotesi libri, dopo aver detto ch'egli si conviene adorare Iddio e beneficare il prossimo, si guardano assai dilicatamente di parlare di Gesù Cristo, della sua grazia, de'suoi precetti, de'suoi consigli, della Chiesa sua purissima sposa, de'suoi Sacramenti, de'suoi martiri e de'suoi santi. Parlano d'una religion naturale, come avrebber fatto Pitagora e Socrate, levano a cielo il nobile retaggio della ragione, parlano del soave sentimento del cuore, e predicano a gran voce la religione del cuore. — Ma non sapete voi, diceva l'altro ieri una dama alle sue figliuollette, che la religione non è che un sentimento? Abbiatelo, figlie mie, e non avrete bisogno di confessarvi. — Ma, soggiunse la Vittorina, ch'è la sua maggiorella, l'Elisa non ha che nove anni, e si confessa. — Non ti caglia, rispose la mamma teologhessa, poichè l'Elisa ha una madre idiota e grossolana, che non sa nulla di sentimento. Ringrazia Iddio d'esser mia figlia: amami come ami il tuo canarino, e non avrai bisogno di confessarti. Giovinette infelici, che un dì piangendo e trangosciando esclameranno: *Vere mendacium possederunt patres nostri, vanitatem quae eis non profuit* ¹.

Questi libri d'educazione però, se tanto silenzio serbano sulla parte più sostanziale, sono poi eccessivamente ciarlieri nel porgere i più minuti precetti su quelle azioni della vita, che tengono alla gentilezza del civil conversare. Non rifinano mai, per via di favolette, di dialoghetti, di commediole, d'insinuare nell'animo delle fanciulline, che le deono esser cortesi, garbate, affabili e dolci. Le indirizzano scaltramente all'amore, e nei teneri petti fomentano quella favilla che scoppierà ben presto in quella gran fiamma, che sì immaturamente le accende e consuma. Entrano a parlar d'ogni scienza, senza

rispetto al candor della mente di chi legge, usando vocaboli, cui tolgono il sacro velo che misteriosamente dee ricoprirli; diciferando enigmi, che il pudore fra gli astrusi sensi rabbuia; applicando col voluttuoso autore delle lettere a Sofia, le più turpi allusioni alle più innocenti opere della natura inanimata.

Questa dolcezza e affabilità, in che le addestrano sì maestrevolmente, è una ipocrisia sì sperticata, che vince ogni ragguaglio. Non può essere vera dolcezza e affabilità vera, che nell'umiltà di cuore, nella soggezione delle passioni e nella costante pietà. Immaginate voi s'egli è possibile esser dolce nelle parole e affabile negli atti in ogni occasione, quando l'animo è pieno d'orgoglio? E pur tuttavia eccoci alle dolcezze. Visi affilati, pallidi, chiusi in sè stessi, occhi soavemente inclinati, portamento intero e movimenti parchi, vocina lenne, zuccherosa e melliflua, un parlare alenato come i moribondi, le mani composte, una riverenza e un inchino pudico, passini lenti e compassati, ecco la dolcezza che vuole la moderna educazione nelle fanciulle. Ma tutto questo solo in faccia alle genti, ben intesi. Parlate d'una damigella: — Quant'è dolce! che angelo! è la dolcezza in carne. — Oh va! Chiedilo alla cameriera, e vedrai di che sorta angelo è questa dolciata creatura. Guai se nel pettinarla le torce un capello, se le fa la treccetta delle tempie un po' grossa, se il panieruzzolo de' capelli in sommo al capo non è bene ammodato, se sporge una forcina; guai! strilla, digrigna i denti, maledice, squarcia l'accappatoio, morde, graffia come un gatto. Se la sartora tagliò li spallacci della fascetta un pò larghi; se col punteruolo non fu esatta nello spazio de' buchi alla vita dell'abito, se il guarnimento dà piede non è ben increspato, vedila montare in collera, dirgliene quante le ne vengono in bocca. Se lo staffiere non è pronto a recarle ciò che domanda, la si inviperisce come un serpente. Domandane altresì la madre, che ricevè da lei tanti sgarbi, tante alzate di spalle, tante rispostacce insolenti, o perchè non ha voluto secondare i suoi capricci, o comperarle un vezzo, o condurla in sul ballo; tantochè son già parecchi giorni che al lavoro le sta seduta vic-

no seria, scura, ingrognata. Togli qua i dolci dove riescono! Ma a vederla in conversazione, la ti sembra impastata di burro, colomba senza fiele, agnellina senza voce. Così ammaestra il mondo, che poi dà voce d'ipocrisia alla verace mansuetudine e dolcezza degli amici di Dio.

Gesù Cristo ne insegna ch'egli è da opporsi di buon'ora alla superbia, all'ambizione, all'orgoglio e a tutto ciò che il nostro amor proprio eccita e risveglia, solo animando in noi la nobile emulazione della virtù. In cotesti libri per opposito tutto si conduce all'amor proprio. — Ridestate, dicon essi, l'amor proprio ne' fanciulli, e gli farete operare ogni gran cosa: ogni vostra industria, ogni pensiero, ogni sollecitudine si è di pungere l'ambizioncella de' vostri figliuoli. Lodateli sempre in pubblico, chiamateli angeli, fateli recitare le anacrontiche, fate loro spiegar le sciarade e i logogrifi, e gridate agli amici: Che ingegno! che sottigliezza! Ve' s'ell'è scaltrellina la mia Isotta! È furbetta, sapete, e non ci si può; la m' insegna a me la malizia. Se viene un'altra puttina a trovarla, le fa far mille vezzi, mille moine, e poi, com'è partita, dice:—Vedi, Isotta mia, che differenza tra te e lei? Tu se' piena d'ingegno, e l'altra è stupida; tu se' bella, e l'altra è pur brutta la poverina. Oh cogli occhi tuoi vivacissimi non si può vedere la melensaggine de' suoi. E poi vedesti com'è negletta, come avea l'ugne mal tagliate, il guarnimento delle brachine male increspato. Quella trina a falsatura della goletta dee essere qualche avanzo da rigattiere; e poi lo sciallino a stola le cadea tutto da un lato. Oh, la mia Isotta, sgrida pure quella stordita di cameriera, se la non l'acconcia con eleganza!

Questa è la prerogativa speciale di sì sublimi scuole, e questi sono i sottili e sollevati ammaestramenti di così pii e divoti maestri. Anzi così sciocche sentenze m'abbattei a leggere un giorno in un libro di educazione, ove (chi il crederebbe?) parlavasi della prima comunione di una fanciulla. E tutto da senno ammaestrandola, per apparecchiarsi a sì augusto atto, le veniva dicendo: — Sii buona, la mia Carlotta, che tu diverrai ben presto il tabernacolo del Signore. Vedi bene in questi

giorni di non istizzirti coll' aia , d'essere assidua a' tuoi lavorietti. Oh pensa, se sarai buona, i bei doni che ne avrai dalla mamma e dalla zia ! Avrai un guarnellino di velo candidissimo sopra la veste color di rosa ; la pellegrina sarà ricamata a traforo ; avrai due bei pendenti d'amatista , e al collo un bel treccino d'oro coll'oriuolo. Quando t'accosterai all'altare colla tua balza trasparente in capo, che ti scende a' piedi , tutte diranno : Oh quanto è bella la Carlotta, quant'è avvenente, quant'è leggiadra !

Possibile, Dio mio , che si possa venire a tanta profanazione ! E le gentili donne italiane non si rechino a coscienza di far leggere alle figliuole simili autori, e dir loro , che attendano diligentemente a sì stolti precetti ? E se qualche savio sacerdote le biasima di così travolta opinione , se ne tengano offese assaissimo e l'abbiano in conto d'uomo ignaro della sapienza dell'allevare i figliuoli ? Eppure, Iddio mio buono ! io mi reputo ad avvilito il solo adombrare, benchè sì languidamente, queste levità, onde un mio pari non dovrebbe degnar nè anco di parlare, se tanto non mi cocesse l'inumano strazio che si fa tutto giorno delle più innocenti creature vostre, vostra delizia e speranza sollecita della Chiesa, mia cara madre. Ma io dico altamente a voi, che siete verace Iddio, che solo il desiderio di richiamare le matrone italiane a più diritti pensamenti e a più savii consigli, mi fa delineare i lacrimevoli tratti dell'educazione de' nostri giorni.

Se mai fu, certo al presente più che in ogni altra passata età, il potere delle nobili donne è nelle pubbliche e private cose, sopra ogni misura, grande. Conciossiachè la semplice educazione, che davano gli antichi padri alle fanciulle, era cagione ch' elle non potessero aver luogo d'entrare coll'opera e col consiglio negli umani negozii, ma paghe alle domestiche faccende, tutti in quelle volgessero i pensieri e gli affetti. Ora non è così ; ma le donne si allevano in guisa, che nel conversar quotidiano entrano a piè pari nelle civili e religiose contenzioni, e parlano della guerra e della pace, e nei sagaci consigli degli uomini di Stato sottilmente indagando, si brigano di condurre i destini de' popoli a quei termini, che il buono

o il malo spirito che le guida vorrebbe. E tanto è vero ciò che io asseriva, che i politici uomini sanno mirabilmente usare, pe' loro secreti divisamenti, della femminile virtù, e per essa vengono soventi volte a capo di celebri imprese, eziandio con pessime arti: essendochè si legge in alcune memorie de' tempi di Napoleone, che il suo ministro Fouchet allevava a questo fine in Parigi le più attrattive e spiritose donzelle, ch' egli chiamava la sua coorte infernale. Non v' era studio nè liberale ornamento, o corredo di lingue straniere, o gentilezza di modi, o squisitezza di garbo, ch' egli non facesse loro apprendere. Ell' erano in tutto le più compite giovani, e in un le più scaltre, che la stillata malizia dell' umano ingegno avesse in ogni artificio di seduzione ammaestrate. Com' eran preste ad entrare nell' ardua loro missione, il ministro Fouchet le spediva in diverse città capitali d' Europa, ove, sotto falsi nomi di duchesse, di baronesse, di viscontesse, pigliavano a pigione magnifici palagi, deliziosissime ville, ed ivi splendidamente ed in feste e conversazioni vivendo, usavano cogli ambasciatori, coi ministri, e coi grandi della Corte. Esse donne poi con lusinghevoli adescamenti attirandoli, o con persuadevole facondia svolgendoli, veniano di mille segrete pratiche in luce, e il loro signore celatamente ne ragguagliavano.

Or imperocchè portano i moderni costumi che le donne volgano la lor possanza a condurre co' loro dolci modi i più difficili negozii del mondo, e tante ve n' ha che dei doni e grazie di natura a torti e maliziosi intendimenti si servono; egli è da aver maggiore sollecitudine della educazione delle nobili fanciulle. Avvegnachè, se tanto è l' impero della nobil donna, quand' ella, per via d' astuzia, intende a rei e maligni trattati; perchè non potrà ella altrettanto e più giovare per onesti e santi modi le belle imprese, i savii consigli, le rette operazioni e i salutari maneggi? Le vittoriose e riputate donne hanno una signoria sì invitta sull' animo degli uomini, che ben può dirsi con verità, ch' elle saranno giudicate severamente da Dio, se delle amabili loro influenze non si servirono, per condurli soavemente ad ogni buono partito. La gentildonna in sua casa è reina; e dov' ella rivolga lo sguardo, mira l' ossequio e la rive-

renza di chi la circonda. Ella in mezzo al cerchio degli amici siede con grandezza, e nel suo maestoso sembiante, come nel modesto suo riso, appare un'altezza, una maestà, che la rende a tutti ammiranda. Sia ella pur giovane sposa, sia lieta nel volto, sia nel parlare elegante, sia graziosa negli atti, sia leggiadra nel portamento quant' ella si voglia; ma s' ella è pudica, prudente e pia, la sua bellezza spargerà odor di virtù, e un suo detto, un suo cenno, un suo sguardo varrà per ogni eloquenza. Essendo la cosa dunque così, noi viviamo in quella stagione, nella quale, più che in altra mai, è necessario allevare le fanciulle per guisa, che all'ornamento del sapere e della grazia aggiungano il pregio intrinseco della soda pietà. Senza questo divino alito, ch'è vita dell'anima e di tutt'i suoi pensamenti ed affetti, la nobile donzella, divenuta sposa, fallirà all'altissimo debito di giovare al marito, alla famiglia, alla patria e alla Chiesa; e in luogo d'essere, secondo lo Spirito Santo, come il sole che, ovunque rivolga la faccia del suo dolce lume, scalda, irraggia ed allegra le cose; sarà una fiaccola feroce, che ove tocca, affuma, brucia e distrugge.

Laonde non si potrà mai troppo caldamente scongiurare i padri, per quanto hanno a cuore la salute del mondo, di volerci allevare delle figliuole piene di fede, di purità e di cristiana fermezza. Poche talor bastano a riformare e rigenerare un'intera città: che s' elle sien molte, in tutta la bella Italia nostra vedrassi maravigliosamente rifiorir l'antico valore, dignità e religione.

V

La scelta.

Non credere tuttavia, mio dilettezzissimo amico, che tutte le nobili fanciulle sieno allevate in codesta educazion materiale, tutta volta al perfezionamento de' sensi, allettatrice della concupiscenza e d'ogni mondana libidine eccitatrice. Egli pur v'ha delle magnanime donne che, la bassezza de' sensi sdegnando, più a nobilitar l'animo si prestano, che a lusingare la ter-

restre e fangosa parte del nostro essere materiale. E però fatte sollecite delle giovinette figliuole, e più di renderle care a Dio che al mondo ferventissimamente desiderose, da Dio cominciano la loro educazione, coltivando frattanto tutte le altre parti, che a nobile fanciulla s'addicono, ma solo riguardo a Dio. Quindi l'attentissima cura di farlo conoscer loro prima d'ogni altra cosa e, sarei per dire, di farlo amare prima ancor di conoscerlo. V'ha delle madri, che promettono alla nutrice qualche bel dono, s'ella s'argomenta, non di far balbettare alla bambina il primo nome di mamma o babbo, o forse anco quello dell'amico, ma il nome dolcissimo di Gesù. Laonde vedresti la buona nutrice ripetere le mille volte alla bambina quel caro e augusto nome, giugnerle le manine, levarghele verso il cielo, e sfidarla in dolce gara a dire: Gesù! Nè comincia a muovere i primi passi, che donnescamente allettandola, la invita ad accostarsi all'immagine di Maria, e giuntavi baciarla, carezzarla e con allegri occhi mirarla e sorriderle vezzosamente dinanzi. Pochi dì sono, ito a visitare una nobilissima giovane sposa, mi presentò un suo bel figliuolino di due anni, che parla appena; e recatoselo in grembo, e chiestogli: — Siete voi cristiano? Il bambinello rispose con garbo: — Sì, sono cristiano per grazia di Dio. Allora la gentildonna gli diede un bacio e un confetto. E perciocchè ha la nutrice tedesca, sa già dire: *Mein Gott, mein Jesus, meine liebe Mutter Maria*. Mio Dio, mio Gesù, mia cara madre Maria. Vaglia per tante madri, che insegnano a' bambini a ridire mille sciocchezze!

Appena la fanciullina è nei tre o quattro anni, eccoti la madre insegnarle da sè le orazioni e la dottrina cristiana, dirle che la bugia è un peccato, e il peccato offende Iddio, che merita da noi ogni amore: se l'ameremo ci darà il paradiso, e se saremo cattivi l'inferno. Se la puttina cade correndo e si mette a piangere, la madre pigliandola in braccio le mostra l'immagine di Maria dicendole: — Offerisci, mia cara, questo tuo doloruccio alla beata Vergine. Quant'è sublime questo ammaestramento! Madama di Janlis invece fa alla puttina una dissertazione stoica sulla fermezza d'animo.

La madre ama d'aver seco a tavola la sua figlioletta; ma se alcuni amici del marito sono invitati a desinare, temendo non qualche libero scherzo le possa fare qualche sinistra impressione, essa privasi, per quel giorno a mensa, della sua innocente compagna. Co' fratellini gioca sotto gli occhi materni, e la ricreazione finita, essa resta colle sue donne e i fratelli col loro maestro. S'amano teneramente, ma senza lezzi e schifose moine. Giunta presso ai sett'anni, la pia madre l'apparecchia per la prima confessione: le fa abborrire il peccato, le insegna a starsi divotamente in chiesa e, tornata a casa, s'ella fu savia e composta, la presenta di qualche giocherello. I primi libri che le fa leggere sono la storia santa recata in volgare, la vita di Gesù Cristo, della Madonna e di S. Luigi. Non credere ch'ella trasandi i primi rudimenti della storia profana e della geografia; no: ma prima vuole a ragione, che la tenera mente della figliuola sia imbevuta, come un vaso nuovo, del buon odore di Cristo.

Intanto pervenuta agli undici anni, se la puttina ha ingegno svegliato, spiriti vivaci e conoscimento e discrezione bastevole, non tarda la savia madre di ammaestrarla nella bellezza e bontà di Dio, che volle, per eccesso d'amore, comunicare colle anime nostre nell'augustissimo Sacramento. E dopo averle fatto conoscere tutto ciò che spetta alla fede, viene istruendola nell'apparecchiamento, che dee far l'anima per accogliere sì grand'ospite; e le parla della purità, del santo timore e della dolce confidenza: nè paga a tanto, se ne ha buona opportunità, affida questo suo angioletto a qualche monasterio di sante vergini, che per tre o quattro giorni di null'altro le parlino che di Dio, e dove null'altro vegga che sante cose, niun altro obbietto le distraiga la mente da quell'alto pensiero, che tutta la tiene in sè ristretta ed assorta.

Ora è opinione di molti, che non si debbano ammettere alla Comunione i fanciulli, se non ai quattordici o sedici anni, sotto lo specioso pretesto che sono parvoli ancora, quasi che Gesù Cristo non dicesse: *Lasciate che i parvoli si accostino a me*; e nella Sapienza non si leggesse: *Ch'ella si diletta coi semplici di cuore*. Oh egli è pur dolce a Dio l'albergare in quei

cuori verginelli, e reca pur loro tesori ricchissimi d'infinito grazie celesti! Tutto sta in apparecchiarvi bene e custodirli innocenti.

La giovinetta, ond'io ti parlo, ha molti maestri, ma scelti, dotti e cristiani. La madre è sempre presente alle loro lezioni, e gusta nell'ore più libere di far ripetere alla figliuola ciò ch'ella apprese. Parla e scrive con eleganza varie lingue d'Europa, ma senza farne pomposa mostra. Suona, canta, danza; ma non la vedresti mai alle veglie ed alle accademie, paga d'intrattenere nella domestica ricreazione il padre, i fratelli e qualche buona amica. L'autunno in villa ama di sonare nella cappella alla messa festiva, e talor gode la sera d'invitare le contadinelle a una danza villesca, ch'esse intrecciano all'accordo del suo clavicembalo o della sua chitarra. La madre non la conduce al teatro, e se talora il padre ne la invita, graziosamente il prega che le voglia concedere di starsi con un paio d'amiche, a passar la serata con esse in dolci ragionamenti. Si diletta oltremodo delle storie, ma di storie veraci e non bugiarde e velenose. S'intrattiene volentieri delle descrizioni de' viaggi, ma non le legge sopra scrittori, che mettono in mostra tutte le abbominazioni degli strani e incogniti popoli, o gli assurdi riti e culti loro esaltano, per santi magnificandoli. Non legge libro che la vera sapienza non le apprenda, poichè ne chiede sempre consiglio ad uomini retti, e però essa è dotta veramente, perchè conosce molte verità; mentre chi ha pieno il capo di menzogne e torti principii, è più ignorante degl'idioti; essendochè l'errore è peggio del nulla.

Onora assaissimo i sacerdoti, come apprese dalla pia madre, che non tiene il sacerdote, maestro de'suoi figliuoli, in conto d'un servo della famiglia. Ell'è tenerissima de'poveri, e colle sue delicate mani racconciò più volte la logora vesticciuola d'una poverella, e vestì a festa di molte misere fanciullette; godendo d'intrattenersi con esse per ammaestrarle nella dottrina cristiana. È atta ad ogni uffizio di casa, poichè la madre, oltre l'averla esercitata in ogni lavoro di punto e di maglia, volle che la vegliasse alla guardaroba, e talvolta entras-

se in cucina, e apparasse l'arte de'condimenti, e tenesse le ragioni del bucato e delle altre spesucce donnesche.

La non ha scrupoli nè santocchierie, ma una pietà soda ed una cordial divozione. Frequenta i Sacramenti; va, se può, ogni giorno alla messa, fa un po'di lettura spirituale: è pudica, prudente, affabile e gentile con tutti. Se alcun leggero e scioperato giovine le lanciasse qualche motto, si ricompono in un conlegno sì augusto, che lo sciocco non ha più animo da fiatare. E abbattendosi talvolta a udire ragionamenti che insultino all'autorità de' Pontefici, o alla santità del Sacerdozio, o a qualsivoglia altro misterio della santissima Religion nostra, scocca risposte brevi, calde e sugose, ed anima il suo dire con isguardi sì imperiosi e severi, che attutisce e sgomenta ogni profano. Ell'è oltre a ciò bella giovane, spiritosa, docile e mansueta.

Amico, se tu la richiederai in moglie, credimi, che non avrai d'uopo d'appreslare l'appartamento nuziale, secondo le regole della fisiologia del Balzac, nè d'osservare al nodo della cravatta di chi va e di chi viene in casa tua.

VI.

Il savio sposo.

Or supposto adunque che tu sia pervenuto a quell'età, ch'è al prender donna convenevole, e le onorate nozze ti stia il sollecito padre apprestando, io ti dirò i modi co' quali tu ti debba portare colla tua fidanzata. La giovine è tua sposa sì bene, ma pensa che tu non l'hai ancora sposata a moglie, e ch'ella, finchè tu non la giuri all'altare, è vergine di sè medesima, cioè sacra cosa e intemerata, augusta al cospetto di Dio, degli Angeli e degli uomini. Dio, fonte d'ogni purezza e integrità, la mira con occhio geloso e si compiace di lei; formò il suo abitacolo in quell'anima intera, e guai! a chi gli appanna la chiarezza e lucidezza del suo celestiale soggiorno. L'Angelo del Signore dei vergini le sta vigilante da lato, e la costodisce, come il Cherubino alla porta del giardino di Eden, e

guai! a chi osa inverecondo tentar di rompere il sigillo del fonte signato e dell'orto chiuso. Gli uomini d'alto e di nobile sentire miran la vergine con rispetto; e, per poco deputandole divini onori, l'hanno per cosa riverenda, santa e religiosa; nè possono patire che alcuna irriverente mano, nè anco per minima guisa, contami la sua dignità. E la sua dignità si profana con uno sguardo. La vergine è come il fiore, che sullo stelo materno vigorisce odoroso, e la rugiada lo imperla, il sole lo irraggia, l'aere mattutino lo rallegra; ma se una mano, benchè leggermente, lo tocchi, perde il tersissimo velo che ne circonda le foglie, s'intacca, jllanguidisce ed avvizza.

Poste queste cose, che religione e civil disciplina han consacrate, io ti dico, o nobil giovine, che tu ti dei sempre accostare alla tua sposa più timoroso di lei, che di te stesso. Conciossiachè l'eterno e incorruttibile fiore della virginità manda il santissimo odore, che fuga i profani pensieri; e se tu non temi l'alito virginale, che muove dal volto e della persona della tua sposa, tu se' villano e indegno di lei. Laonde nel visitarla vedi bene, che le parole e gli atti sieno degni del suo casto animo, e per te non sia mai, che il colore della verecondia le arrossi il volto, e che il pudore le faccia l'occhio in terra abbassare. Io non ti dirò che tu non la vegga; ma sì dicoti che il conversare con lei sia qual si conviene a giovine ben costumato e di cuor virile: mentre veggonsi ogni dì gl'innamorati garzoni esser più molli e svenevoli delle fanciulle; dir loro mille sciocchezze; far loro mille attucci, mirarle con languidi sguardi, susurrar loro all'orecchio le più scipite espressioni d'affetto, e inondarle di promesse, di protestazioni, di giuramenti romanzeschi; quasichè l'intervallo fra le sponsalizie e il matrimonio fosse da passarsi in queste baie; e non piuttosto nello studiarsi a vicenda di conoscere l'animo l'un dell'altro, a sapersi poi ben guidare scambievolmente per l'avvenire. Vedi gli uni non poter vivere, se non si specchiano di continuo nel volto dell'amata fanciulla, punto dell'animo non curanti, e tenerle dietro per tutto, e vagheggiarla per ogni dove, e nella chiesa medesima svolgere la sua attenzione da Dio, per tirarla cupidamente a sè stessi. Se poi non possono veder la

donzella, turbarsi, infoscare, agitarsi e smaniare, come chi è percosso dalla febbre; scriverle ad ogni tratto mille inezie spassimate; passarle sotto la finestra a cavallo, facendol caracollare e impennare e lanciar di traverso, affinchè la buona fanciulla, che si è affacciata al balcone, impallidisca e palpiti per temenza.

Quando visiti la sposa non farlo mai di soppiatto, ch'è disdicevole all'onor suo e di sommo pericolo alla fragile virtù del donnesco animo, che allora è forte quando lo scudo della pubblica vista gli fa schermo. Meno poi ti servirai del ministero secreto delle fanti o delle sojelle, ch'è abominevol cosa e piena di viltà. Che se per avventura ti trovi solo con lei, trema e un religioso ribrezzo ti scorra per le vene, come se ti vedessi a lato improvvisamente l'Angiolo di Dio: chè la vergine è cosa celeste e il misterio l'adombra. Che se tu soltanto osassi baciarla, ella già non è più vergine, e tu l'hai macolata: ed allorchè all'altare Dio stesso ti porrà la sua mano nella tua, tu le vedrai in fronte quel marchio che tu le imprimesti, e quella macchia te la renderà men bella e pura agli occhi, e forse verrà dì che le rinfaccerai la sua debolezza e la sua vergogna. Sappi di più che Dio altamente si sdegna di queste inverecondie, e le punisce nei matrimoni, maledicendoli e piovendo sopra li sposi, i figliuoli e le sostanze loro, disavventure angosciosissime.

E però non è da lodare, che alle fanciulle sia commessa dalle madri licenza di vedere a solo i loro amatori, nè le fanciulle dovrebbero sostenere di trovarsi senza testimone con esso loro un solo istante. Ah, chi mi dà d'infrangere in bocca dei profani il sogghigno, che spunta lor sulle labbra proterve, al leggere i miei severi precetti? Tu, o santa virginità: tu ancella divina, letizia dello Spirito Paracleto, signora dei cieli, guidatrice delle celesti carole, e maestra del nuovo cantico delle spose di Dio, tu m'avvalori e m'ecciti a porre in guardia le vergini della terra; che niun le tocchi, finchè la virtù del Sacramento di Cristo non le ha fatte una cosa sola coll'animo e colla persona de' loro consorti.

Io ti dirò adunque, mio caro amico, che, fatti gli sponsali, tu dei fuggire ogni pericolo, in cui può gittarti la giovinezza e l'amore; che perciò dei affrettare le nozze il più presto che tu potrai, apparecchiandoti intanto colla confessione a stringere il santo nodo: poichè se il nodo è santo in Cristo, egli è necessario di santamente riceverlo per ottener l'affluenza delle grazie dello Spirito Santo, che t'alleggeriscano il peso di quel giogo, a cui sottoponesti il collo.

Va inoltre, come tutti i cristiani usarono di fare, pubblicamente a ricevere il Sacramento alla chiesa; nè perocchè tu sia nobile e grande, dei cessartene perciò. Ora che i nobili si sono accomunati e apparecchiati in tutto co' popolani, e' pare solo nelle opere di religione (le quali soltanto aveano per l'addietro comuni col popolo) sienosi voluti sequestrare da quelli; e il più che possono nelle loro private cappelle i santi misteri fan celebrare, quasi nascosamente. I matrimoni stessi si praticano in questa guisa; o se alla chiesa si giurano, egli è di notte e a porte chiuse, accompagnati dalle accese torce dei serventi; ondechè la festa del maritaggio ha il tetro aspetto di funerali esequie.

D' un'altra usanza ti voglio altresì fare avvertito. Oggi mentre si sta celebrando il gran Sacramento nella cappella domestica, s'ode da basso nell'atrio lo scalpiciar de' cavalli delle poste, i quali si stanno attendendo gli sposi, che dopo una frettolosa collezione, per fuggire le parentevoli ceremonie, si mettono in viaggio. Le antiche matrone soleano aver gran cura delle novelle spose, per avviarle nelle costumanze della famiglia, presentarle come signore alle ancelle, ed ammaestrarle negli alti doveri del loro stato. Oh va adesso e conduci la sposa tua, prima ancor che conosca i tuoi famigliari, a corre la Germania e la Francia, ed a riempirsi il capo di tutte le strane fantasie, che susciterà in essa il vedere e udire tutto ciò che ha di più lusinghevole e di più seducente l'incantesimo dell'umana raffinatezza! Quando la ti tornerà a casa, l'avrai tu semplice, timida, equanime e amatrice delle silenziose stanze, de' maritali uffizii e delle quiete e riposante opere della solerte sposa? Che se a nostri di s'amasse la patria di

quel focosissimo amore, onde i vetusti popoli tutti ardeano di lei, io vorrei altresì rimproverare ai nobili sposi l'onta che fanno ai primogeniti loro, che non in patria, non nel sacro talamo materno, ma nei profani alberghi, a guisa di profughi, furon concetti. Quindi se dopo il maritaggio tu ami di toglierti per alcun tempo alle congratulazioni de' parenti e degli amici, io ti consiglierei a ridurti piuttosto in villa, e qui vi nel salubre aere della campagna passare colla tua famiglia nella domestica pace i primi giorni de' tuoi sponsali.

Circa i tuoi doveri di marito io mi spaccero' breve, chè san Paolo te li venne indicando minutamente; e poi, come in sul cominciare t'ho detto, io non intesi con questi capitoli del matrimonio, che ragionarti alquanto intorno a ciò che si convenga al savio e prudente giovane considerare, prima di recarsi a tor moglie. Quello però ch'io non potrei dispensarmi giammai d'inculcarti cogli uomini savii, s'è che se tu vuoi aver pace colla tua donna, dei sempre onorarla. Un amore anche il più caldo ma rozzo, non le piace; e se tu giuri di amarla, e intanto non usi seco quell'osservanza e quelle gentilezze, che le si avvengono, sdegherà l'amor tuo. Io mi fo persuaso che una buona parte dei matrimonii riesce a male, soltanto per colestà cagione. La moglie che si vede non curata, se ne adonta, se ne rammarica e trova agevolmente chi, a guisa di reina ossequiandola in tutto, la lusinga e alletta ad amarlo. Gli astuti giovani sel sanno, e non v'è parte di culto, che alle giovani spose non tributino. Indi le paci turbate, le gelose suspicioni, le domestiche ire, gli astiosi parlari, gli scandalosi buccinamenti, e alla fine i più eletti connubii malaugurosamente sciolti ed infranti. Io ti ripeto, se vuoi la moglie contenta, non dei trasandare finezza, cordialità, onoranze che tu non le usi prodigamente. Allora si terrà paga a te solo alleverà con amore i figliuoli, e de' forestieri ossequii non andrà in cerca.

Oltre a questo santo ammonimento ti direi per poco, ch'egli sarebbe pure la edificantissima cosa, se tu colla moglie all' medesima chiesa ti confessassi e comunicassi con lei: ma se tu temi il riso delle sciocche brigate, ti dirò in quella vece

che tu lasci almeno alla tua donna l'ire alla chiesa quando e come spesso le par bene. I novelli maestri de' mariti delle gentildonne hanno strettamente a cuore d'aprir loro un grande arcano, ed è che non lascino accostar sovente la moglie ai confessionali, dicendo: esser egli pessimo indizio di corrotta coscienza, la quale, per calmare i latrali della non serbata fede, eccita le spose alla frequenza de' Sacramenti. I nostri maggiori per contrario riputavano argomento di non pura coscienza il veder le giovani donne starsi lontane dai santi lavacri di vita eterna; ma eglino eran semplici i nostri vecchi, nè era venuto ancora il Balzac a dar loro sì leggiadra novella. Ed appunto per ciò, ora si veggono i mariti recarsi a tanto scrupolo di non accompagnare essi medesimi la sposa loro alla chiesa, ch'è una delizia a vederli col libro della donna sotto il braccio, accompagnarla fin presso allo sportello, e poi, tiratisi in disparte, star lì ritti come sentinelle, acconciandosi il nodo del fazzoletto, abbottonandosi il camicino, o succhiando il pomo della canna, senza piegar nè anco il ginocchio mentre Dio onnipotente si leva nell'ostia. Le lascian poi sole alle danze, alle veglie e nella loggia del teatro, per ire intanto essi in fra i scenarii a prendere la stazione.

D' un' altra coseffa t' ho ad avvertire, che in sui primi tempi del tuo matrimonio tu non ti lasci trascorrere a ridire alla tua donna insino a' tuoi pensieri, insino alle cose che avesti a credenza dagli amici, insino a' secreti del tuo uffizio o delle ragioni di stato; e sopra ogni altra cosa che non legga a lei tutte le tue lettere, che non t' induca mai a disuggellare le sue, nè darle balia d'aprire quelle a te dirette. Imperocchè, dato giù quel primo bollore, egli si converrà ire alquanto più a rilento in queste confidenze, e allora saremo alle ingrognature, alle tepidezze e alla fine alle mortali freddezze. Che Dio te ne scampi!

Amico, io non ti vo' parlare d'altro, chè sarei infinito ed entrerei in un ginepraio inestricabile. Ama la tua donna di tutto il tuo buon bene; non esser geloso, non esser minuto, litigioso, pettlegolo e seccatore. Sii colla moglie affabile, lieto e

benigno. Comporta in pace i suoi difetti, ch'ella sarà clemente co' tuoi. Aiutala col consiglio e coll'opera; cercale sovente onesti sollievi; e s'ella è buona, dolce, pudica, e tu fa di crescerla in quelle virtù; rimuovi le pericolose occasioni, chè la donna è donna, e molti mariti le recano di propria mano il fuoco in grembo, e poi strabiliano se per casa si sente odor di bruciacchio. Vedi di serbarti fedele a Dio e a lei, e ti vedrai sempre a fianco la sposa *sicut vitis abundans, et filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae. Ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum* ¹.

DEL
ROMANTICISMO ITALIANO

RISPETTO

ALLE LETTERE ALLA RELIGIONE

ALLA POLITICA E ALLA MORALE



L'AUTORE A CHI LEGGE



Il Fiaccadori pubblica questi discorsi, e sarà la quarta edizione, se non pure la sesta; chè altre due eran già presso, nei giorni passati, ad uscire dei torchi. Che ti dirò io, discreto lettore, all' uopo di questa edizione? Nulla che nuovo sia. Ben ti pregherò, per la salute e la dignità dell' Italia, che se tu sei giovane, tu non voglia militare più innanzi pel romanticismo; imperocchè data giù la furia delle parti (e, se Dio ci aiuti, sarà presto), la luce del vero brillerà agli occhi di tutti; e tornato ogni uomo al retto pensare e scrivere degli antichi, i romantici cadranno fra le cose dimenticate. Trasmodarono i secentisti: chi parla più di loro oggimai? Trasmodano per altro verso i romantici: chi domani parlerà più di essi? Soltanto chi si tiene col vero sarà durabile; poichè la verità non si muta in eterno.

Mi si oppose da taluno, ch' io presi il romanticismo sotto il solo aspetto dell' irregolarità che lo costituisce mostruoso, facendo io d' altre macchie, onde i romantici sogliono oscurare i loro scritti, e massimamente di quella sazievolezza che ingenera un dire dilavato, insipido e plebeo, nel quale o dialogizzando o descrivendo alcuna cosa, scendono a tali e tante minuzie, ch'è uno sfinimento. E quello che peggiormente reca fastidio, si è il vedere queste locuzioni pedestri uscire da quella

penna, che dianzi t'avea commosso l'animo e la mente con passionatissime e nobilissime azioni, descritte con grande e magnifico stile. Di questo strano miscuglio di decoroso e di sconcio, d'illustre e di volgare, di sommo e d'infimo, si vorrebbe ch'io avessi parlato ne' miei discorsi.

Giusta avvertenza. Prego per altro il lettore di por mente, ch'io volli dar della scure non già alle fronde, ai rami o al pedale dell'albero, ma sì al ceppo e alla radice. Conciossiachè quando si giunga a provare, che il romanticismo è contra la natura del bello sostanzialmente, tutto il resto rovina da sè, senza che altri si pigli la briga di sveltare, sfrondare o scoscendere ciò che rigogliosamente germoglia da sì infetta radice.

Circa le massime poi, altri agramente si dolsero ch'io calunniassi il romanticismo, quasi egli sia per sè medesimo, cioè per naturale malignità sua, quella rea cosa ch'io dipinsi. Qui considera, lettore mio, ch'io non ritrassi il romanticismo quale potea e dovea essere, ma sì qual si volle da molti che fosse. Il romanticismo, siccome ingenerato da menti cristiane, che vollero sottentrarlo alle stoltezze de' pagani, dovea riuscire commendabile e santo. Ma che non torce a male la umana malizia? Questa nobile e celeste letteratura fu volta a pessimi intendimenti. E poichè il nome di cristiano, di cui ornaronsi i romantici, è amato e riverito dai popoli, avvenne che allettandoli a questo santissimo nome, molti generosi ingegni si cattivarono, i quali non suspicaron mai, che di sì religiosa fonte potesse tanta improbità derivare. Quindi un chiarissimo Italiano mi scriveva a questo proposito:

« Lode a voi. Nessuno, ch'io mi sappia, avea osato mettere il dito così profondamente nella piaga; nessuno avea proferita così franca quella solenne parola, che il romanticismo, come si volle introdurre, è un frutto di quella stessa pianta, che produsse la ribellione e l'eresia. Mi piace però che siate proceduto con moderazione, e che abbiate fatta quell'ampia riserva per molti romantici. Credetemi: i più sono nell'errore senza neppure sognarsi che quella strada sia così trista; ed anzi per molti è il lato vero delle dottrine romantiche, che

gli ha sedotti, perchè non videro che il romanticismo avea bensì molte cose nuove e vere; ma che le nuove non eran vere, e le vere non erano nuove. »

Lettor cortese e savio, in quel *nuove e non vere*, e in quel *vere e non nuove*, tu vedi da questo sublime intelletto giudicata solennemente e inappellabilmente questa lunga e fiera lite, che ha diviso fin ora in due sì calde e sì ostinate fazioni l'Italia. Vivi felice.

AL MARCHESE

GIUSEPPE DURAZZO

Non vi dispiaccia, mio nobile amico e signore, che v'offerisca questi quattro capitoli del romanticismo. Sono un'inezia, e chi nol vede? ma se v'ho a dir netto ed intero il mio pensiero, io l'amo cotesta inezia come se la fosse una gran cosa. Oh perchè? Dicovelo breve. Sebbene sieno sì poverelli, che non si posson vedere, pure sappiate ch'egli hanno fatto una valenteria degna d'ogni commendazione: imperocchè vennero a zuffa con certi duellatori gagliardi, e tanto seppero maneggiare un loro pugnaleto aguzzo e tagliente, che non solo ressero contro le spade e gli stocchi; ma sì leggermente schermirono e sì seppero guizzare or per fianco ed or di fronte, che i gagliardi n'ebbero a toccar delle buone, e spacciare il campo.

Or eccovi adunque, gentilissimo Marchese, come il caso avvenne. In una nobile Università cattolica vedendo alcuni astuti uomini, che le dottrine erano sì pure, e i professori sì fermi in insegnarle, che malagevolmente avrebbon potuto atossicarle co' loro velenosi principii, avvisarono di pigliarle a combattere per via delle belle lettere. Laonde una brigata di giovani letterati seppe con tanta finezza insinuarsi nell'animo di alcuni scolari di bello ingegno, che frequentavano l'Accademia d'eloquenza, che li condussero a leggere in pubblica scuola alcune loro maliziose dicerie, le quali allettavano fortemente al romanticismo. Perchè io, avvedutomi del loro sagace consiglio, pensai d'entrare in lizza e rompere anch'io la mia lancia. E

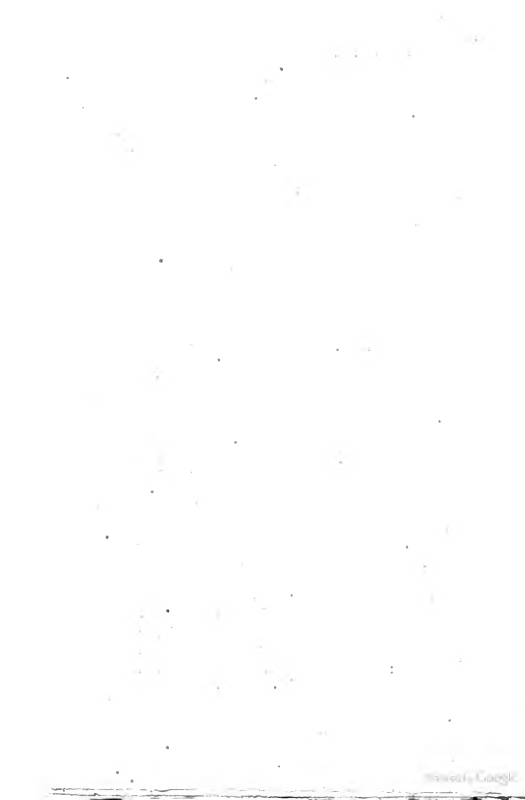
presa la penna, difilato, *stans pede in uno*, scrissi, e per le mani d' uno scolare gittai nell' agone il primo capitolo; e due dì appresso il secondo, e così il terzo ed il quarto. Ma furon sì repentine le botte, sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che, celiando e dicendo da senno, ebbi sconfitti e sbarattati que' prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quella illustre Accademia risero tanto del fatto loro, che i poveri romantici usciron di scuola a capo basso: ma ringagliarditi da coloro che gli aveano mossi all' impresa, il giorno appresso recitarono una loro filippica, che colpeggiava il vento. Al secondo capitolo s'udirono voci fra quegli scolari di buon giudizio, che sclamavano: Viva l' antica scuola italiana! Al terzo tacquero; e tratto l'esordio, ch' esce in una comparazione inaspettata che li mosse a riso, tutto il capitolo con somma attenzione ascoltarono, e de' rei intendimenti de' romantici fieramente indegnarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta, ch' essi medesimi accalorati saltarono a piè giunti nell' arena, e serratisi di fronte vennero a battaglia. Di che io mi rimasi dallo scrivere, e que' poverelli de' romantici venuti alle mani cogli scolari, fur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto professore m' ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere dell' antica scuola italiana godette in quell' Università pacificamente il suo impero.

Eccovi, Marchese, le cagioni di cotesto mio singolare affetto verso i detti quattro capitoli, che ho l'onore d' intitolarvi. Io ve li presento così armati e polverosi, come uscirono dell' arena, senza aver loro punto forbito le armi, e rassettati i cimieri e le assise, sperando che vorrete accoglierli benignamente eziandio sì disadorni e qui e colà, per l' impeto della battaglia, scarmigliati e smagliati. Pensate voi s' eglino allora avean tempo ed agio di pulir l' armatura e ricomporsi in bella ordinanza, dovendo ogni due dì uscire in campo a duellare! E però non v' attendete in essi erudizione, bello stile e studiato discorso; ma sì lepidezze, robuste verità e tocchi rapidissimi, secondochè portava lo scaramucciare o l' accozzarsi attestati in campale battaglia.

Aggiungo questi capitoli agli *Ammonimenti di Tionide* a modo di appendice; poichè sebbene in quell'operetta qui e colà io parlassi del romanticismo, pur nondimeno l'argomento non portava il distendermi più di quello che fatto m'abbia; laddove qui potranno vedere i giovani italiani a quanto traviamen-
to li trascinerrebbe la scuola romantica, non solo in fatto di belli studii, ma eziandio, ch'è molto peggior male, in fatto di morale, di fede e di politica. Imperocchè il romanticismo, in ragione di lettere, è il liberalismo intromesso negli studii; in ragione poi della virtù civile e religiosa, è l'opera della ribellione contro i Principi e la Chiesa. Se questi ragionamenti produrranno buono effetto nella mente de' giovani lettori, come avvenne a quell'Università, siane benedizione a Dio, e agli uomini buoni conforto e consolazione. Amatemi e vivete felice.

Modena, il dì 3 Dicembre 1838.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.



ARTICOLO I.

Che il romanticismo non è naturale in sè stesso.

Non havvi in Europa chi non conosca quell'alemanno Gianpaolo, che mena tanto vampo del fatto suo per tutte le penne e per tutte le bocche de' Tedeschi, de' Francesi, degl' Inglesi e direi anche degl' Italiani, ma lasciatemelo dir sottovoce. Ora cotesto ammirando Gianpaolo passa le lunghe invernate chiuso nella sua stufa, con un berrettone a lucignoli in capo, con un pellicciotto d'orso indosso, con in gamba un paio di usatti imbottiti che gli vengono su a tromba fino a mezzo la coscia, colle mani in due guanti di filaticcio a dita mozze, con una gran tabacchiera sulla tavola, tutto screziato il viso di tabacco e colla gocciola al naso. Dall'una parte e dall'altra del suo seggiolone ha due gran ceste piene di fogli, di polizette e di strisce, sulle quali ha trascritto una farraggine di sentenze, di aforismi, di articoli, di paragrafi poetici, storici, di medicina, di geometria, di nautica, di astrologia, di romanzi, di giurisprudenza, di teologia, d'ogni cosa, tratte da autori d'ogni età e d'ogni nazione. Quando Gianpaolo dee scrivere i suoi opuscoli, mette una mano nella cesta, a destra poi o a sinistra non importa, fruga, rifruga, rimescola e ne trae fuori una polizza, che gli ponga il testo iniziativo del suo tema. Come ha scritto un mezzo foglio, rifruga da capo, e il primo *quid* che gli capita in mano, conviene che sia la continuazione del suo dettato. Riappicca e scrive furiosamente, e quindi torna a rifrustare e non la cessa, finchè la sua *Kelle-*

rina ¹ non venga a dirgli: — *Mein Herr* ², la colazione di pane e burro v'aspetta. — M'aspetta? Tira una linea, o attraversa una croce. — Amen, dee esser finito.

Perchè ridete, amici? Oh capperi! Gianpaolo è l'archimandrita degli *Umoristi*: che meraviglie? Voi già sapete il capo bizzarro ch'egli è colui. Per iscrivere le riflessioni sulle guerre di Fiandra, è capace di cominciare: « Che l'altra sera era buio buio, e che nell'attraversare l'andito che mette dalla sua camera alla stufa, un paio di gatti che ruzzavano, gli diedero sì fattamente per le gambe, ch'ebbe quasi a stramazze in terra. Gatti malandrini, quando la finirete? »

Altrove, sul meglio del ragionarvi politicamente della costituzione germanica, è capace di piantarvi lì, e dirvi che nel Monomotapa v'ha « un uccellino che fa il nido di piume rosse incarnate, che, a vederlo da lontano, sembra una coccarda del Re di Napoli appesa ai rami degli alberi ». Oh va! perchè ridete? Egli è umorista. In altri luoghi parlandovi della *formidabile* immaginazione di Milton, o degli altissimi pregi della *Messiede* del Klopstock, o dell'attico sale del Wieland, è capace di cominciare, che a Londra testè hanno inventato le carrozze a vapore, e finire l'articolo col dire che a Genova i galeotti vestono color di mattone. Perchè ridete? Egli è umorista, ch'è quanto dire: se non trovate nelle sue cose nè capo nè coda, e se la bizzarria, il ghiribizzo, il farnetico vi posson per tutto, dite: — Egli è umorista; cioè, egli è un cervello strano, che va a salti, a guizzi, a tomboli, a rompicolli: e non ve lo nega.

Ma voi mi chiedete: — Che cosa è ella poi codesta razza di umoristi? Sono artisti, son letterati, sono filosofi o son pazzi? — No, amici; sono romantici per eccellenza. Ecco tutto. — Romantici! che di' tu? romantici! bada bene, che di' tu? — Romantici, vi dico, sì, miei cari amici, perchè strabiliate? Forse perchè vi vien detto che i romantici sono il senno e la saviezza per essenza? Che sono i riformatori della letteratura ita-

¹ Fantesca, vezzeg. Ted.

² Mio Signore.

liana? Che sono quelli che vanno tessendo un panno così ampio e così fitto, che lo tirano dinanzi a tutte le misere età dei classici, e le ricoprono

. D' una cupa, profonda, eterna notte?

Oh codesto panno vuol avere il gran telaio, e i gran licci, e le grandi navette, e la immensa trama, e i grossi subbii d'ordito! Capperi! e quando codesto ampio panno, che lord Byron direbbe « illimitato come i vasti seni dell'oceano », sarà tirato innanzi alle misere età dei classici, che non v'abbia proprio ad avere qualche bucolino da poter almeno traguardare, dietro di lui, « gl' iddii, e le dee tutte d'Olimpò » piangere la loro sventura? Romantici sentimentali, che siate così duri di cuore?

Intanto ritorniamo a noi. Vi diceva qui sopra che gli umoristi sono romantici in sommo grado; e volea significare con ciò, che essi mettono in pratica di continuo quello che i romantici sogliono (bensì con meno romore e meno sovente) usare anch'essi, ma senza però volere il nome di umoristi, siccome non proprio di loro scuola. E qui i romantici hanno il torto grande di voler essere cioè tenuti in quella vece maestri di una scuola naturale, savia e sublime; e v'aggiungono (direbbero i trecentisti) per *sopraccìò*, che codesta scuola, oltre all'essere naturale, savia, sublime, è anco sorella germana della religione di Cristo; e ho detto sorella germana quasi con tema di errare, perocchè altri la vorrebbero una cosa stessa colla religione cristiana, ch'è quanto dire, una cosetta un tantinello più su che la teologia.

Intorno alla saviezza, alla sublimità e alla santità di questa scuola forse diremo in altri articoli, per ora lasciatemi ragionare intorno a quel nome di *naturale*, poichè io ci avrei i miei dubbii a volerlo concedere ai romantici così in sulle prime.

Riguardo dunque all'essere la scuola romantica *naturale*, mi viene tutto in acconcio di fare una natural distinzione. O essi primieramente intendono che codesta scuola sia *naturale* in sè stessa, cioè secondo i dettami della natura, ch'è quan-

to dire in questo argomento, secondo i dettami della ragione del bello: ovvero in secondo luogo essi la intendono *naturale* agli Italiani, cioè secondo la natura del loro gusto nazionale.

Circa il primo io prendo a sostenere, miei amici, che la scuola romantica non solo non è *naturale*, ma è del tutto *falsa*, cioè direttamente opposta alla natura del bello. Ogni cosa, per essere *naturale*, debbe avere in sè stessa le proprietà che la costituiscono tale. Ora il bello, siccome oggetto della mente che lo comprende, ha le sue leggi anch'esso, leggi salde, immutabili, universali, tolte le quali non ne riesce che un mostro. Il bello anch'esso ha i suoi principii ingeniati, le sue cause, i suoi mezzi, i suoi effetti: levategli dunque le qualità sostanziali che formano la sua essenza, e sarà come levare ai corpi i loro elementi, cioè come togliere l'idrogeno all'acqua, l'ossigeno al fuoco, l'azoto all'aria.

Ora chi non sa che l'*ordine* e la *disposizione* sono parti così sostanziali del bello, che, tolte esse, n'escè quel mostro d'Orazio, che al collo d'un torso umano innesta un teschio di cavallo, e gli congiunge zampe di leone, ed ugne di grifo, e coda di serpente? Benchè, a meglio dire, i romantici sogliono lavorare de' busti, ma senza capo e senza piedi. Leggete i loro classici romanzatori, e confesserete ch'io non dico bugia.

Frattanto permettete ch'io vi faccia osservare siccome i migliori autori di tutte le età e di tutte le nazioni intanto riuscirono migliori, in quanto essi meglio di tutti gli altri seppero imitare la *natura* nel concepire e nello esporre i loro pensieri. La natura, voi ben sapete, che anco nelle più semplici sue operazioni suole mettere in opera un *ordine* così esatto, così inanellato e sì connesso, che per lui l'una cosa discende dall'altra, l'una all'altra succedesi, l'una sull'altra riposa: di maniera ch'ella non giunge mai a compiere il suo lavoro, prima che tutte le parti di esso non sieno colla debita dipendenza congiunte. Quindi non solo la quercia annosa, ma il fiorellino stesso, che abbellisce il margine delle fontane, non giugne ad aprire la vaghezza delle sue foglie, prima che il germe non abbia attecchito, indi a mano a mano mandate le barbicine sotterra; e mosso dalla zolla di germoglio, non ab-

bia fatto crescere o su' nodelli riposare lo stelo, e sviluppare il calice, e colorire le foglie.

Lo stesso modo ordinato usarono nelle opere loro tutt' i grandi maestri che v' accennava di sopra, cominciando dalla Teogonia e dalle giornate d' Esiodo, e continuando coi poemi d' Omero, colle tragedie d' Eschilo, di Sofocle e d' Euripide; colle commedie di Aristofane e di Menandro; colle storie di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Polibio e di Plutarco; colle orazioni di Demostene e d' Isocrate, colla filosofia d' Aristotile e di Platone: e discendendo a' Latini, e poi agl' Italiani, da Dante fino al Tasso. In tutti cotesti autori voi scorgete al primo sguardo, com' essi preparano maestrevolmente, con una grande arte che sembra natura, tutt' i loro argomenti, ponendo i loro principii e da quelli deducendo le naturali conseguenze; e disponendo la mente e l' animo dei lettori a conoscere i divisamenti delle varie opere loro, e a mano a mano guidandogli fino all' ultimo sviluppo de' temi proposti.

I romantici non fanno così. Essi hanno la loro scuola che chiamano *naturale*, da cui non apprendono tante legature d'ordine e di *connessione*. Queste sono maghere pedanterie dei classici, di quei rimbambiti, che il Machiavelli manderebbe col Soderini alle balie del limbo. I romantici adunque, in luogo di esporre con ordine i loro pensieri, e di disporre i leggitori allo sviluppo dell'argomento, fanno bene altrimenti. Saltano dentro a piè giunti, e ve li trovate in casa, non sapete se entrati pel tetto o per le finestre. Vi ragionano per mezz'ora, e poi dicono chi sono. Andate errando di torre in torre, di sotterraneo in sotterraneo, e poi riuscite alla luce pieno di ragnatele, di nitro e di gromma: ma fino che non siete pervenuto di là dalla riviera, non sapete nè chi vi conduca, nè a che fare là giunto. Tutto vi si balestra dinanzi ai piedi, senza che voi sappiate donde e come vi sia capitato sott'occhio. E se v' aggiungete lo stile *spiritualizzato*, con cui vi dipingono le cose, il gioco è una dolcezza. Talora uno comincia un poema con una voce,

Che di notte vien dal bosco
 Fioca fioca, cupa cupa
 Che a singhiozzi e ad intramessa
 Va chiamando:
 Pellegrino, ch'hai smarrito
 Il sentiero del castello,
 Pellegrino, più gradito
 Per te fia cotesto ostello.

Che è, che non è? T' intrichi di mistero in mistero, escono altre voci, si suona un corno, si cala un ponte, un lumicino comincia a gettare de' raggi attraverso le piante della foresta, e poi di lì a cinque o sei pagine, l'autore romantico ti dice: Che questi era un giovane cavaliere che, inseguendo in caccia una cerva, riuscì in un foltissimo bosco e gli sopravvenne la sera: che una fata, sepolta a mezza vita nel giardino di un Barone, avea il suo destino legato ad una rosa, colta la quale, ella terminava il suo destino, e ritornava fanciulla. Ecco tutto il negozio. Ondechè vi fanno camminare a tentoni per un pezzo, e poi vi pongono lì a un tratto una fiaccola sugli occhi, che, in luogo di guidarvi allo sviluppo dell'argomento, v'abbaglia e vi fa perdere la traccia anco del resto.

Molti di voi avranno letto certamente i romanzi storici di Walter Scott, che i romantici chiamano il più *naturale* di tutti gli scrittori, gridando altamente:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Io vi confesso che il Walter Scott è molto naturale nelle pitture ch'egli fa di que' suoi ostieri, di quelle sue vecchie, di quei tirannelli scozzesi, di quei castellani, di quei torrieri, carcerieri, falsatori, di que' predicanti, di quei furfanti che gittavano l'arte e faceano le fattucchiere e gli spauracchi. Ma *nell'ordine* di tutta la composizione, chi lo potrà dir naturale? Osservatelo nell'ordito de' suoi romanzi, mirate come comincia, come tramezza, come finisce, e poi direte s'egli è *naturale*.

Che se noi veniamo a' romantici tedeschi, non so come lo Schlegel potrà difenderli da questa nota di sconnessi, d'irre-

golari, di fantastici, di lunatici e di spiritati. I romantici spagnuoli sono d'un carattere di pensieri e di stile tutto diverso, ma in codesta ghiribizzosa maniera di lanciare qui e colà i sentimenti, senza l'ordine di convenienza, sono somiglianti a tutti gli altri. I Polacchi hanno i modi loro, i Russi i modi loro, i Greci moderni i loro, i Francesi i loro, gl'Inglese i loro, gl'Italiani i loro; ma il marchio *essenziale* e costitutivo del romanticismo l'hanno tutti ad un verso; cioè in una disposizione dei loro pensieri a talento del capriccioso cervello che li governa.

Io non posso, miei amici, che assicurarvi a parole che la cosa è così: chi ha letto i romantici senza passione, me lo concederà. Nondimeno stimo debito mio il venire anche col l'oggetto sott'occhio; e tra l'immensa stipa di romantici, onde va piena zeppa a questi tempi l'Europa, io vi sceglierò il più classico fra tutti. Già intendete ch'io voglio significare lord Byron; e di questo altresì il più eccellente lavoro vi porrò ad esaminare fra mano. Esso è il *Corsaro*. A questo nome vedrete brillare in fronte ai romantici un raggio di gioia, che direbbero « vivace come il riso del mattino ». Tutt' i giornali romantici d'Europa lo esaltano a gara, e la Biblioteca universale, dopo averlo chiamato *una delle opere più squisite di lord Byron*, dice ancora, che in essa « il carattere dell'ingegno di lui è impresso con più forza che mai ¹ ». Ora volete voi conoscere come comincia questo capo d'opera? Eccolo:

I nostri pensieri, i nostri animi illimitati e liberi come le liete onde dell'azzurro Egeo, che andiamo solcando, vedono una patria ovunque ci portano i venti, laddove spumeggiano i flutti! La nostra bandiera è lo scettro a cui cede chi s'incontra in noi... Oh chi può vantare una così felice vita...? Noi sappiamo carpire la vita della vita; eccetera, eccetera. Ma sapete voi dove vada egli a finire questo eccetera? alla pagina quarta, e allora soltanto lord Byron vi dice: Tali erano gli accenti, che di quando in quando si udivano dall'isola de' Pirati.

¹ Et où le caractère de son talent est empreint avec plus de force.
Bibl. univ.

Ov' è quest' isola? Si vede dal contesto ch' è nel mare Egeo; ma poi non si sa di più. Questi pirati hanno un capitano. — *Ma chi è questo capitano?* dice lo stesso Byron; e vi risponde: — *Il nome suo è rinomato e temuto su ogni spiaggia: i pirati vanno dimandando, ma non ne sanno più oltre.* E dice bene, perchè si finisce il romanzo, e non si sa più chi egli siasi, nè d'onde venuto. Si vede più giù, che il suo nome è *Corrado*; ma del resto basta così. Il Byron lo appella l'uomo *del mistero*. Quest' uomo del mistero ha un carattere tutto misterioso; un amore misterioso ad una donna misteriosa. Da una esclamazione di Corrado che, dopo aver misteriosamente parlato molto di lei, dice: — *Ora s' incontri Medora*, venite ad avvedervi che il riverito nome di cotesta donna, è Medora. Del resto, chi ne sa altro?

L'uomo del mistero riceve una lettera misteriosa. La legge, si turba, asconde il suo turbamento, allestisce il suo legno da corso, aduna i corsari, salpa. È atteso dalle galere del Bascià Seyd: le previene, e di notte le delude. Entra egli stesso nel porto del nemico; mette tutto a ferro e a fuoco. Salva le donne, fra queste la bella Gulmara. Egli è ferito, preso e incatenato nel più alto della torre del Bascià. Domani sarà impalato: s' addormenta. Gulmara viene a lui; vuol salvarlo; uccide ella stessa il Bascià; fugge col Pirata. Egli giugne al suo castello; trova un profondo silenzio nella torre della sua Medora; Medora è morta di dolore. È morta! Corrado disparve. Dove? Disparve. Ecco finito.

Sappiate però che tutta cotesta serie di fatti è concatenata con una catena romantica; cioè i fatti si succedono repentinamente, al buio, senza apparecchio, senza che il lettore vi sia disposto. Lord Byron fa come quei calcolatori dell'algebra, che, posta un' *a* più *b*, ne cavano un risultato *x* lontanissimo, senza fare le ordinarie operazioni per giugnervi. Ma il bello delle lettere è un pochino diverso da quello delle radici cubiche e dell'innalzamento a potenze. E questa è natura? E cotesta scuola è *naturale*?

— Oh ella è naturale a modo nostro, dicono li romantici; che sapete voi altri meschinetti di classicisti, che sapete voi altri di

natura? L'usanza di camminar sempre per legge, sempre a battuta, ha scambiato, snervato e invilito ogni vigoroso sentimento dell'animo vostro. « Questa è la natura, quell'eterna sospensione, quel taglio del nodo a un tratto, quel guizzo repentino, quell'entrare e uscire all'improvviso, quel vedere già fatta e compiuta l'impresa, senza dire quando e dove fosse fatta, quel vedere il nome d'un protagonista al ventesimo capitolo per la prima volta, ed anco allora come per caso, come di volo; questa è natura. Oh annighittite e perturbate classiche menti italiane, questa è natura! »

Ah ora intendo! ora! ora! vedete un po' quanto andava io errato! compatitemi, romantici fratelli, ch'io già vengo dalla vostra. Ditemi, che s'ha egli poi a fare per esser de' vostri? V'è egli cerimonia, iniziazione, consecrazione? Che v'è egli a fare? Debbo essere cavaliere bagnato, cavaliere di veglia, cavaliere di rotella o di cimiero? Debbo forse recar meco per ciò l'elmo di Lancilotto del Lago, lo scudo d'Artù, il giaco di Tristano e la spada d'Agilulfo? Ditemelo in grazia, che debbo fare?

Ma davvero che scrivendo non si debba porre la testa in sul collo e le gambe da basso, ma li stivali in capo e il cappello da piede, come il retore di Luciano? Veramente mi sa duro codesto; ma tuttavia state un po' a sentire se so cominciare bene anch'io una romanza:

Il cavallo che non sente
 Sprone e briglia che l'avvia,
 Stanco stanco lentamente
 S'allontana dalla via.
 Entro il bosco s'incammina:
 Mezza notte è già vicina.

E poi seguirò a dire:

Chiuso è il raggio della luna
 Splende languida ogni stella,
 Il guerrier dall'arme bruna

Mentre dorme in sulla sella,
Penzoloni lancia e spada
Van saltando per la strada.

Ma chi è egli codesto cavaliere? Ah sì! me ne dimenticava,
scusate.

È Rodolfo che la croce,
Per trent'anni ha seguitata,
Che va udir l'estrema voce
Della madre abbandonata.

E poi continuerò, facendolo scendere a caso nel profondo d'un chiuso vallone. Qui vede tre cipressi, una croce ed un sepolcro. Sente vagolare un'ombra; Rodolfo impallidisce, teme e non sa di che; ma tutto a un tratto si sente oh Dio! stringere il collo dal fantasma, che dice:

Travagliato bambinello,
Son cinqu'anni che t'aspetto.
È tua madre in questo avello.
Il guerriero trema in petto
Alla voce inaspettata:
Mezza notte è già sonata.

Vedete, fratelli romantici, non prometto io di riuscire nell'arte vostra? Addio. Intanto vedremo nell'articolo seguente, se cotesta scuola sia *naturale* agli Italiani, siccome v'ho promesso di fare.

ARTICOLO II.

Che il romanticismo non è naturale
al gusto italiano.

Gaspare Gozzi veggendo a' suoi dì così trasviato ogn'italico ingegno, e la grandezza e purità dello scrivere affatto sbandita dalle belle contrade della sua patria, tocco da quel suo ma-

gnanimo sdegno, andava gridando all'Italia: — Dov'è, dov'è l'antica tua gloria? Dov'è l'ornamento più vago della tua chioma, quell'alloro, di cui ti coronarono un giorno i prodi tuoi figli? Non vedi come le adirate muse minacciose ti lasciano, e volgono il piede verso i retici gioghi e le rupi rifee, ove saranno meglio accolte, che dagl' ingrati alunni che sdegnano il loro purissimo latte? Senti com'esse scambiarono la tua gentile favella in quelle barbare voci de'Sarmati e dei Germani! E qui il Gozzi con più altre parole disfogando il suo rammarico grande, confortava l'Italia a tornare alle fonti *delle chiare, fresche e dolci acque*, donde il bello stile e l'avvenente parlare, e le nobili dottrine attinsero i magnifici ingegni dei suoi figliuoli nelle età scorse.

Miei amici, allora il Gozzi aveva ragione di esclamare così: ma che direbbe ora egli, se vedesse quelle bellissime sorelle d'Apollo, ritornate dalle ghiacciaie della Scandinavia e dalle stufe alemanne, recarci la gigantesca poesia degli Svevi e de' Celti e, quello ch'è peggio, i delirii dei Bardi novelli? Che direbb'egli? Ed eccomi, amici, a provarvi ch'è se la scuola romantica non è *naturale* in sè stessa, molto meno è naturale all'Italia.

Veramente, quando io vi ho dimostrato che cotesta scuola è falsa per sè medesima, essendo le leggi del bello immutabili non solo, ma universali, non avrebbei mestieri di considerarla per rispetto all'Italia. Ma ch'è volete? Potreb'essere che agl'ingegni settentrionali, avvezzi a vedere altissime rocce scoscese, montagne dirupate, ghiacciaie confusamente accavallantisi a' massi informi; torrenti che rovinando, spumando, fracassando, precipitano di balzo in balzo, di vallone in vallone; potreb'essere, dico, che agl'ingegni settentrionali avvezzi a cotante irregolarità, le leggi del bello sieno in proporzione cogli oggetti, che hanno continuamente sott'occhio. Ed appunto perciò prendo a sostenere in modo speciale che, per gl'Italiani, in luogo d'essere *naturale* cotesta scuola, riesce anzi affatto opposta alla natura.

Gl'Italiani (prima che sorgessero ieri i romantici ad additar loro un'altra scuola) altra scuola non aveano che quella

de' Greci e de' Latini; non beveano ad altre fonti che a quelle d'Ippocrene e d'Aganippe; non vedeano altri monti che quelli d'Olimpo e dell'Arcadia; non miravano altri colli che quello del Parnaso e d'Elicona; e per uscire dalla favella dei retori, gl' Italiani non aveano altro esemplare, che la bella, gentile ed amena natura del suolo della Grecia e d'Italia. I suoi costumi, miti come la condizion del suo clima, il suo genio facile e moderato, la sua lingua dolce ed umana, i suoi modi svelti e cortesi, la costituzione de' suoi governi più regolare che in altri popoli dell'Europa; tutto influisce nell'animo e nella mente degl' Italiani, tutto si trasfonde nei loro componimenti. Le leggi del bello sono dagl'Italiani bevute col latte: ed ov' essi volgano l'occhio, apprendono l'armonia del bello gentile nelle amene e fruttifere colline d'Italia, nelle sue ben coltivate campagne; ne' suoi ornati giardini, in un cielo sempre cristallino ed azzurro, ne' suoi laghi sempre limpidi, ne' suoi fiumi e ne' suoi fonti sempre di verdi ripe coperti, nella maestà e nella simmetria de' suoi palagi e de' suoi templi, nella varietà, nella eleganza e nella squisitezza delle sue tele dipinte e degli sculti suoi marmi. Tutto ride intorno agli Italiani, e tutto ridesta nell'animo loro *l'ordine e la convenienza* dell'invenzion cogli oggetti, della disposizione coll'accoppiamento, delle parti col tutto. A questa scuola gl' Italiani ammaestrano lo spirito e il cuore nel buon gusto e nel bello. A questa scuola attinsero i pensieri i gloriosi loro maggiori; a questa scuola s'anima e si ridesta ogn' italico ingegno. Quivi e non nelle selve della Moravia e della Stiria, quivi e non nelle lande della Siberia e della Lapponia, quivi e non negli scoscesi burroni e nelle diroccate montagne della Scozia, quivi e non nelle ghiacciaie del Baltico e dell'Islanda, quivi trovano gl' Italiani gli oggetti del bello e l'ordine della natura.

Lascio i greci esemplari, lascio le opere dei Latini, che tutti copiarono la stessa natura; ma vegnendo agl' Italiani dei nostri secoli dell'oro, io vi chieggo, o romantici, se i grandi nostri maggiori divennero sì eminenti alla scuola dell'Ossian, del Walter Scott, del Byron, o a quella de' Greci e de' Lati-

ni? Se copiando l'irregolare e gigantesca natura del Settentrione, o l'ordinata vaghezza del suolo che gli circondava?

So bene che voi, saltando a piè giunti tutte siffatte questioni, esclamate: — Sì, i migliori Italia ni sono tutti romantici, dall'Alighieri infino al Tasso. I classici dell'Italia non sono cotesti esimii e solenni maestri, ma gli stiticuzzi d'Arcadia, ma i *sonettanti*, i *canzonisti*, i *madrigaleschi*, dove le ninfe sono sempre a schiere, dove le Veneri sono a dozzine, dove le Fillidi, le Neere e le Clori riempiono tutt'i versi, dove i Tirsi, gli Aminti e i Corilli gemono innamorati per ogni prato e per ogni bosco. Questi sono i vostri classici, o Italiani, non l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso.

Oh, in quanto a questo poi lasciate che vi dica, o romantici, che se fate la somma di tutte le Ildegonde, le Ildeberte, le Teodolinde e le Ermengarde vostre, e di tutt'i Norberti, i Ladisbaldi, gli Arnolfi e i Corradi vostri; e se v'aggiugnete tutte le vostre fate, le maliarde, i folletti, i demonii, i falsatori di monete, i ladroni e i sicarii vostri, il conto tornerà bello e pareggiato colle Dee e colle Ninfe degli antichi poeti.

Ma uscendo di celia, credete voi davvero, che Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso sieno romantici? Lo credete davvero? Ditemi, dove fate consistere voi il loro romanticismo? Forse in quell'ordine così eccellentemente disposto dei loro poemi? Forse nella proprietà dei caratteri che dipingono? Forse nella convenienza delle varie parti col tutto? Forse in quella sobrietà che mai non trasmoda? Forse in quelle loro grandi imitazioni di Omero, di Virgilio, di Esiodo, di Lucrezio, di Orazio, di Tibullo e d'Ovidio? Forse in que' magnifici loro quadri di descrizione, nei quali si mira come in ispechio delineata la bella e schietta natura del classico suolo di Grecia e d'Italia? O forse sono essi romantici dove usano sì sovente e con tanta nobiltà e con sì vago spicco d'immaginazione, la mitologia degli antichi poeti ¹?

¹ Ben si sa che i romantici hanno sbandita la mitologia, e la tengono come patrimonio esclusivo dei classici.

Oh vedete sventura! m'è uscito della penna il più vivo ritratto di quattro classici, mentre io intendeva farlo di quattro prelibati romantici. E quello ch'è peggio, per non potere proprio non conoscerli per classici, v'è quella strega della mitologia che v'entra per tutto e guasta ogni cosa.

— Entra anche in Dante? Ma in Dante poi.... Sì codesta maliarda vuol mettere il piede anche in casa sua. Vedi s'è petulante! Anzi ella è sì burbanzosa, che non solo passeggia per l'inferno *Sulla trista riviera d'Acheronte con Cerbero il gran vermo, con Caron Dimonio con occhi di bragia* ¹, con *Minosse che orribilmente ringhia* ² (e qui notate che, per suo delitto maggiore, sta nel canto di Francesca d'Arimino); ma di più cotesta mitologia ha l'orgogliosa ambizione di farsi invocare da quel divino intelletto. E nel cominciamento dell'inferno gli fa dire: *O muse, or m'aiutate* ³; e nel purgatorio gli fa aggiungere cose da venirne in disperazione i romantici: poichè esclama

Oh sante muse, poichè vostro sono ⁴!

Poffare! il divino poeta chiama *santa* cotesta ciurma di squaldrinelle gentilesche! E dice d'essere tutto innamorato di loro! Oh fratelli romantici, che dite voi?

— Ma almeno la mitologia non avrà ardimento di porre il piede in paradiso con Beatrice. Sì anche in paradiso; vedete un po' s'è malvagia! che stuzzica la lingua di Dante ad esclamare in sul bel principio:

Oh buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi di tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro ⁵.

¹ Dante, Inf. c. III.

² Inf. c. V.

³ Inf. c. II.

⁴ Purg. c. I.

⁵ Parad. c. I.

Sicchè vedete, romantici miei, che anche il maestro di color che sanno, il massimo, il divino Italiano, Dante non rifiuta la mitologia quando gli dice bene; di maniera che assicurando voi che l'usare della mitologia è pe' cristiani sacrilegio; come non tacciate di sacrilego anche Dante, il qual parla di simiglianti cose scomunicate in un poema di religione? E chi sa che per cotesto reo peccato non l'avreste condannato, o romantici, giù giù fino alla bolgia della caina, se non avesse egli lavata questa sua contaminazione, col dire il maggior male dei sommi Pontefici, e cacciarli a *spingar colle piote* nelle roventi fosse della terza bolgia? Ma a questo patto voi assolvete da ogni sacrilegio.

Benchè, il malinconico e *sentimentale* Petrarca non dà luogo forse anch'egli a quella trista putta della mitologia? E l'Ariosto ed il Tasso non amoreggiano forse anch'essi con lei? E tuttavia andate gridando che i quattro valentuomini sono romantici. In che? vi ripeto, e in quale cantuccio mai vi ritrovate appiattato il romanticismo? Anzi io vi dico di più, che non solo non sono romantici questi quattro grandi maestri, ma nè anco quelli che noi italiani domandiamo poeti romanzieri. Tutti hanno un bell'ordine ed una ragionata condotta ne' loro poemi; in tutti si scorge lo studio degli antichi classici greci e latini; tutti sono conformi al retto gusto italiano. Analizzate, quanto v'è a grado, il *Morgante maggiore* del Pulci, l'*Orlando innamorato* del Boiardo, il *Giron Cortese* dell'Alamanni, l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, il *Ricciardetto* del Forteguerra, e perfino il *Malmantile* di quel pazzellone del Lippi, e la *Secchia rapita* di quel capo ameno del Tassoni; e poi direte se in tutti questi illustri italiani v'è nulla da potersi paragonare col *Pellegrino* di lord Byron, o coi *Puritani* del Walter Scott, o coi *Crociati Lombardi* del Grossi.

Io v'ho dunque dimostrato, miei amici, che la scuola romantica non solo non è *naturale* in sè stessa, ma che molto meno è *naturale* agl'Italiani; anzi permettetemi ch'io v'asserisca che non è *naturale* per veruna dotta nazione d'Europa: poichè quantunque il romanticismo sia disceso in Italia dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra; tuttavia i più ce-

lebrì scrittori di queste nazioni, quelli che costituiscono il loro secolo d'oro, non sono punto romantici. I varii loro caratteri nazionali sono bensì variamente impressi nei sentimenti e nello stile delle loro composizioni; ma non ostante questa varietà del loro genio caratteristico, in tutti però si scorgono le medesime leggi del bello, del buono e del retto, che sono, come vi diceva di sopra, immutabili e universali. Tutti si formarono sullo studio dei classici antichi, e trasfusero in sè medesimi quanto in quelli v'è di più grande e di più bello. E però, vi ripeto, i Francesi del secolo d'oro di Luigi XIV non sono romantici. Leggete il Cornelio, il Racine, il Boileau, il Molière, il Bossuet, il Fénelon, il Bourdaloue, il Massillon e gli altri insigni scrittori di questo secolo, e poi mi direte se sono romantici.

Gl' Inglese del secolo d'oro d'Inghilterra non sono romantici. Leggete il Milton, e fatevi indicare dall'Adisson l'ordine ammirabile del suo poema. Leggete il *Saggio sull'uomo* e il *Saggio sopra la critica* del Pope, leggete le *Stagioni* del Tompson, leggete le dolci e meste *Odi* del Gray, e poi mi direte se questi sono della scuola di lord Byron; mentre (amici, non vi stupite), mentre io oso dichiarare che appetto di lui, lo stesso Shakespear e lo stesso Young sono classicissimi poeti.

Leggete gli scrittori alemanni del secolo d'oro della Germania, e poi mi direte se la Germania era grande, anche avanti che il Goëthe si erigesse a campione de' novelli paladini erranti del romanticismo alemanno. Lo stesso Klopstock nella sua *Messiade* mostra d'aver attinto alle fonti degli antichi, ed anco seguendo l'immaginazione de' Profeti e degli altri orientali, sa accoppiarvi l'ordine e la misura del buon gusto in un modo maraviglioso. E benchè le tragedie dello Schiller, e soprattutto i suoi *Briganti*, sieno colorite alle volte delle tinte romantiche, nondimeno in molti tratti si scorge lo studioso delle opere classiche d'ogni nazione. Leggete il Lessing, leggete il Wieland, leggete il Gessner, leggete perfino il Kotzebue, e troverete in tutti le grandi tracce degli antichi classici greci e latini.

Eccoyi, miei amici, ch'io sono oramai assoluto del debito che contrassi con voi di dimostrarvi, che i romantici scoccano la più laida menzogna ogni volta che vanno gridando alla gioventù italiana, che la scuola romantica è *naturale*. E quello ch'è ancora più noioso a sopportare si è, che, non contenti essi d'imbrattare tutt' i giornali romantici, vanno appuzzando di sì sconcia bruttura non solo le scolette di Lancastrè nelle terricciuole e ne' borghi, ma nelle Università stesse i santissimi templi della sapienza.

Laonde animiamoci, o Italiani, ad emulare la nobile scuola de' nostri maggiori, quella che a tanta altezza gli condusse, che li rese l'ammirazione delle nazioni e il più magnifico ornamento della classica nostra Italia. E ciò ch'io dico a voi, o Italiani, dico anche alla generosa gioventù della Grecia, che ora da quelli, i quali i loro antichi padri chiamavano barbari e selvaggi, si lascia trasviare dalle gloriose tracce de' suoi maestri e, a gran vergogna della patria di Omero, condurre fra i deliramenti degli Sciti. A questi magnanimi petti io non posso a meno di rivolgermi, coll' autore che, nel 1822, cantò vaticinando le glorie della loro patria, ed esclamare:

A te, Grecia, che sorgi, Apollo affida
 La bella impresa d'innovar quei Grandi.
 Pindo ancor ti ghirlanda, e i santi gioghi
 D' Elicona; e 'l Taigeto e il romoroso
 Molorco, e il Citerone, e il sacro a Pane
 Menalo oscuro, e il sommo Olimpo, e il dolce
 Imetto ti ghirlanda e l' Erimanto.
 Quell' aura ancora che nutria le belle
 Menti de' tuoi da quelle vette spira ;
 E ancor verdeggia il margo d' Aganippo
 E d' Ippocrene; e benchè umile volga
 Le quiete acque l' Eurota, e il bel Pamiso,
 E l' Inaco, e l' Ismeno, ancor rammenta
 Le cetre de' suoi vati; e suona ancora
 De' Pindarici carmi il sacro a Giove
 Sintoso Cefiso, che le altere
 Prove scorgeva della ellenia prole.

Ecco, miei amici, ch'io v'ho provato a ragioni le più salde, e alle quali il buon senso non potrà mai contraddire, che la scuola romantica non solo non è *naturale* in sè stessa, ma molto meno agl' Italiani; anzi nè anco a veruna colta nazione d' Europa. Nell' altro articolo vi farò toccare con mano, che la scuola romantica è nimica della religione di Cristo, della buona politica e della sana morale; e tutto ciò proverovvi, non teologicamente, chè questa nobile Accademia non è luogo da dommatiche disputazioni; ma proverovvelo per la sola via di fatto, colla sola analisi delle opere de' romantici poeti e prosatori.

ARTICOLO III.

Che il romanticismo è dannoso alla religione cristiana,
alla buona politica e alla morale.

La cattedrale di Strasburgo è, come ognun sa, una delle più maravigliose opere gotiche dei secoli cari ai romantici, e a' fianchi d' essa sorge e altissimo si leva a cinquecento settantaquattro piedi il suo campanile, opera egregia dell' eccellente architetto Irvino de Steinbach. Egli, secondo il gusto d' allora, ornò, anzi quasi da cima a fondo vestì di rabeschi e d' intagli le svelte facce di quel campanile, di guisa che, oltre la mirabile sua altezza, fu reso anche per ciò sì celebre in ogni tempo. Cotesti fregi, che tutto lo istoriano, potete ben credere che, secondo la condizione di que' secoli, non rappresentano Giasone e gli Argonauti, o le imprese d' Ercole, o le altre guerre e gli eroi e gl' Iddii dell' antica mitologia; ma su pe' fianchi vedreste correre di grande liste di marmo scolpite a storie e a decorazioni cristiane, che più ammirando e più sacro lo rendano ai fedeli. Laonde voi stimerete che vi sia effigiato, come nel purgatorio di Dante,

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace ¹,

ovvero i trionfi de' martiri, e la gloria di santa Chiesa.

¹ Dante, Purg. c. X.

No, miei amici, Irvino Steinbach vi sculse delle devote processioni, nelle quali si veggono chierici portare di bei reliquiarii, con entrovi, non le ossa e il sangue de' martiri, ma de' guffi, degli alocchi e delle bertucce che fanno i visacci. Vi sculse delle venerande badesse che fanno all'amore coi più leggiadri donzelli; de' monaci in cocolla a braccere colle più vaghe damigelle; de' Vescovi con viso di volpe e coda di serpente; de' Papi con faccia di leone, e sì fatte altre devote e oneste rappresentazioni. — Ma che fatto è egli codesto? Lo Steinbach era forse paterino dell'empia eresia de' Valdesi o degli Albigesi? No, miei amici, lo Steinbach era cristiano cattolico alla romantica; ed eccomi già tutto in via a dimostrarvi, come la scuola romantica è una *Santa cristiana cattolica*, secondo il campanile di Strasburgo.

Io m'avveggo di toccare una corda che risponderà un suono ruvido ed aspro; ma che s'ha egli a fare? E' conviene pur sonarla un tratto, e spero che più d'uno me ne vorrà benedire. I seguaci adunque di questa nuova scuola vennero attingendo da' loro primi maestri inglesi, scozzesi e alemanni quella foggia strana di scrivere, e con essa anche tutte le inclinazioni e i modi e i costumi di essi; aggiungendovi quella baldanza d'animo nimico d'ogni autorità, che ebbero alle fonti dei filosofi e de' repubblicani francesi. E siccome i primi sono molto inclinati a trattare argomenti di religione cristiana, ma coi falsi giudizi delle sètte, cui appartengono; ed i secondi sdegnosi della monarchia e fieramente cupidi di libertà; così i loro seguaci tutt' i pensieri e le brame rivolsero ad ottenere, per mezzo della religione a mal fine travisata, il secondo loro divisamento. Epperò vanno tutt'ora esclamando: che i cristiani non debbono scrivere d'altro che di religione cristiana, e in essa pascersi, e d'essa nutrirsi, e respirare con essa. Avrete dunque osservato che i temi più prediletti delle loro romantiche composizioni s'avvolgono quasi sempre intorno alle guerre de' Franchi contro i Longobardi o i Moreschi; intorno a' Crociati, intorno ai Templarii, ai Cavalieri teutonici, agli antichissimi cenobii del Brabante, dell'Irlanda e della Caledonia. Ma avrete anche osservato, che in ogni campo di

Crociati il Vescovo è sempre ambizioso, avaro e crudele: il sacerdote ignorante e maligno, l'eremita macchinatore di sedizioni o lussurioso: vi troverete, sempre all'ombra della croce, consacrati i più truci e i più nefandi delitti; vi scorgerete il Musulmano pieno delle più eroiche virtù; il Dervis più santo d'un Trappista; la Schiava dei Sultani più amabile, più dolce, più religiosa della più onesta sposa cristiana; le Circasse ne' serragli degli Ommiadi e degli Abassidi più caste delle crociate Spedaliere di Damia, e delle Canonichesse d'Acri: vedreste la bella Saracina fuggiasca, che nega di salire in groppa d'un umano cavaliere di Cristo, mentre la vergine suora de' monasteri fa all'amore co' Mamelucchi, e dice e fa cose esecrabili.

Ovvero, se la monaca è una giovane dolce, modesta, pia, d'animo cortese e gentile, ella è in monastero per forza, trascinatavi da un padre crudele ed avaro, o da un amor disperato, o dall'empie e seduttrici lusinghe d'una vecchia zia o d'una badessa, che si dipinge sempre col fiele in petto e col sorriso in bocca, fiera, inumana, sospettosa, ognor pronta all'ira e inesorabile alla vendetta. Quell'angioletta sacrificata là dentro, per la mite colpa d'aver tentato la fuga dal monastero con un amante sentimentale, od anco d'aver macchiato l'onore delle sacre bende, ha da codesta badessa tiranna un carcere duro, sotterraneo, senza luce, ove le belle gote vermiglie impallidiranno di spavento e d'orrore.

Se poi i devoti cristiani romantici entrano a descrivere le badie de' monaci, non ve li troverete dipinti (come vuole giustizia e verità) a svolgere libri nelle biblioteche, a trascrivere codici antichi, ad ammaestrare giovinetti nella pietà e negli studii; a diboscare le annose foreste, a disseccare le vaste paludi, a dibroncare le fratte, a romper glebe, a seminar campi, ad irrigar prati: non gli troverete dipinti al letto del moribondo padre, che a Dio e ad essi affida la derelitta vedovella e l'orfana famiglia; ovvero ad accogliere pellegrini e viandanti, a dispensare il pane a' poveri, a recar sotto il mantello l'inosservato soccorso alla nobile vergine impoverita, che vergognosa si strugge di dolore e d'inedia: non gli troverete

dipinti quando, abbandonata per magnanimo fine la solitudine della cella, entrano nelle odiate torri dei tiranni, e mentre l'oppresso ed angariato vassallo trema e geme di spavento, essi osan di sostenere i truci aspetti di quei feroci, e domandare ad essi o giustizia o pietà: nè allora quando si presentano ai re longobardi ed ai franchi ed agl'inglesi, e chiedono ad essi che i diritti dei popoli rimangano inviolati e solenni: non ve gli troverete dipinti quando soli s'affidano a lunghissimi viaggi, per attraverso i fiumi e le selve, a portare la luce di Cristo, e con essa umanare le feroci e selvagge tribù degli Sveoni e dei Danesi; ed a civile norma piegare i Normanni, i Sassoni ed i Bretoni.

No, i divoti cristiani romantici non parlano sì spesso dei monaci e degli altri religiosi per dipingervi così. Essi ve li pennelleggiano a botte vive e risentite per li più vigliacchi o maligni uomini della cristianità. Grassi, tondi, paffuti a poltrire nell'ozio o a brigar nelle corti. Se v'è intrigo amoroso, il monaco o il frate dee avervi la parte sua, e per lo più v'è a mezzano e non a pio consigliere. Se v'è delitto da consummare, o si trama in un monistero o dentro le sue sante mura si eseguisce; e voi raccapricciando vedreste talora un sozzo Margravio farsi dal monaco con frode capitare nel più cupo dei chiostrì la tradita vergine, e dopo l'atto villano, scannarla e seppellirla nei sotterranei fra gli avelli dei monaci. Da essi si fa sovente fomentare la ribellione, e dentro il più solitario recesso della badia si adunano i congiurati; e ciò si fa dai monaci tranquillamente, pacatamente; poichè dopo che i romantici ve gli hanno additati nel coro coccoloni fra gli stalli intarsiati cantare gl'inni del Signore, usciti appena di coro, ve gli conducono ove i ribelli armati gli attendono a consiglio. Vi mostrano principalmente i delitti degli Abati di Clunì, di Maddeburgo e di Glocester; e vi presentano, a' fianchi di Lodovico, il monaco Adelardo che tenta sconcertar le mire del suo augusto Signore, unitamente al Vescovo Teodolfo; ovvero vi dicono il peggior male del monaco Vala consiglier di Lotario, quantunque il loro amico Denina vi dica: *Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesti monaci tutto ciò che si*

fece di buono, tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studii nel regno d'Italia ¹. Di più, allegano per motivo della ferocia e della ignoranza dei secoli del medio evo la grande influenza che gli Abati ed i Vescovi esercitavano sopra i signori e i vassalli: e qui

Sorge il compianto, le grida, il lamento.

Allorchè i romantici parlano dei tempi d'Etelredo e d'Alfridio in Inghilterra, di Venceslao in Boemia, di Casimiro in Polonia, de' Merovingi e de' Carolingi in Francia, d'Umberto in Savoia, d'Ugo in Toscana, di Canuto nella Dania, di Margherita in Iscozia, d'Elisabetta in Germania: oh di questi e d'altri secoli vicini (benchè forniscano ai romantici i temi d'ogn'impresa che tolgono a scrivere), quanto male vanno essi predicando, e come per tutto travagliano e fiottano i monaci ed i Vescovi siccome cagione d'ogni sconcerto!

Ecco, miei amici, la religione della scuola romantica, ecco la santa impresa, ch'ella prende ad assumersi, per far amare e venerare quanto v'è di più sacro e di più amabile nella Chiesa di Gesù Cristo. I suoi voti, le pie sue pratiche, i suoi miracoli, il suo culto, il suo apostolato, la sua vigilanza perchè l'errore non entri a strapparle dall'ovile il suo gregge, e perciò i suoi tribunali della Inquisizione sono i perenni soggetti dei temi e dei morsi dei romantici.

Ma dove viepiù s'aguzza il loro pugnale dell'ira, si è quando parlano de' Pontefici, del Patrimonio della Chiesa e della civile polizia del clero. A questo proposito diceva un lepidò valentuomo: — Amici, io sono cristiano secondo il concilio di Trento, di Paolo III e de' suoi successori; ma i romantici sono cristiani secondo il concilio di Paolo Sarpi e de' suoi seguaci. Quindi eccovi il perchè negli scritti de' romantici si dipingono i Papi avari, ambiziosi e disleali, e si dice di loro ogni peggior cosa, e poi volendovi far pur credere di aver ta-

ciuto di loro, per rispetto, molte altre sconcezze, vanno gridando con Dante:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi;
 I' userai parole ancor più gravi;
 Che la vostra avarizia il mondo attrista
 Calcando i buoni e sollevando i pravi ¹.

E dove parlano dello Stato temporale di santa Chiesa, ve lo fanno veder ingrandire a mano a mano o per ladroneria de' Pontefici, o pe' loro inganni, le insidie e le frodolente pratiche tenute cogli imperatori di Francia e di Lamagna. E laddove la storia vi assicura che i religiosi Principi largheggiarono le città e i ducati e le Marche alla Chiesa, soltanto per pia liberalità loro e per maggior fregio di lei, i romantici invece vanno travisando le sante loro intenzioni, e vi frammettono sempre qualche fine d'orgoglio, d'interesse, d'ipocrisia; o almeno un'abbietta dappocaggine e una volgare superstizione. Quindi il vituperare che fanno Pipino e Carlo Magno e Carlo Martello e gli Ottoni e Arrigo I imperatore e la contessa Matilde e Rodolfo d'Ausburgo: e il lodare invece che fanno molti re longobardi, e signori italici, e molti imperatori della Casa di Svevia e di Baviera avversi alla Chiesa.

E dove parlano dell'ambizione de' Papi, non la rifiutano mai; ma vi dipingono coi più accesi colori di sdegno, ora l'animoso Ruggieri re di Puglia che dovette piegarsi ad Innocenzo II; ora l'imperatore Arrigo che sta scalpicciando la neve alle porte del Castello di Canossa, per attendere S. Gregorio VII, che lo riceva a penitenza e lo ricomunichi colla Chiesa; ora Federico Barbarossa, che a Venezia si prostra dinanzi a Papa Alessandro, a bel meriggio e in sulla piazza di S. Marco, tutta ondeggiante di popolo e di cavalieri; ora Federico II che si abbassa in Roma, sugli scaglioni di S. Pietro, ad Innocenzo VI. Ma dopo sì maestosi e commoventi quadri, i romantici vi tac-

¹ Inf. c. XIX.

ciono, quanto questi Monarchi fossero rei delle più fiere persecuzioni contro la Chiesa ed i suoi Pastori.

Io però v' ho manifestato in sul principio di questo articolo la principale cagione perchè i romantici ruppero una guerra sì accanita ai Pontefici ed alla Chiesa romana; ed è la irrequieta brama che gli strugge di vedere tutta Italia reggersi da sè a Stato di repubblica popolare. E siccome fra gli altri grandi ostacoli che vi si frammettono, veggono il Patrimonio della Chiesa che sarà sempre una sbarra insuperabile al loro disegno, perciò vanno gridando dispettosi con Dante:

O Costantin, di quanto mal fu madre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco padre ¹.

Ed ecco, miei amici, perchè vi dissi che la scuola romantica è inimica della buona politica; perchè cioè ella tende a porre in odio la Monarchia e a sommovere i petti degl' Italiani a ribellione da' loro legittimi Signori, e in questo i romantici fanno alleanza con parecchi de' Classici antichi e moderni ². Sempre hanno in bocca la patria, sempre gridano che gl' Italiani non s' interessano degli argomenti patrii, sempre tirano il filo di loro ragionamenti a parlare « del bel Paese là ove il Sì suona »; ma per esclamare ogni momento

Ahi serva Italia e di dolore ostello!
Libertà va gridando ch' è sì cara ³.
Italia che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli ⁴?
Ah fossi tu men bella o almen più forte!
Per servir sempre o vincitrice o vinta ⁵.

¹ Inf. c. XIX.

² Nota, o lettore, che colui il quale scrive qui sopra, non avea veduto ancora l'anno 1831: ma così è. Sempre furono al mondo alcuni uomini, i quali dallo stato presente delle cose seppero sì nettamente vaticinar le future, che ne parlano innanzi tratto, come se già avvenute fossero. Ma questi veggenti s'appellano uccelli di mal augurio.

³ Dante.

⁴ Petr.

⁵ Filic.

ed altre sì fatte esclamazioni, da cacciare la fiaccola ne' petti italiani, che a libertà gli riaccenda.

Miei amici, io v'ho promesso in terzo luogo di provare che la scuola romantica è nimica del buon costume. E qui debbo dirvi sulle prime, ch'egli è vero che negli scritti de' romantici per lo più non troverete tratti osceni, descrizioni disoneste, lunghi intrecci amorosi di pastorelli e di ninfe; cose tutte ch' essi lasciano ai molli e sdolcinati animi de' classici; ma essi in quella vece ritoccano sempre e tratteggiano que' loro quadri *sentimentali*, ove i Paladini de' Reali di Francia fanno i torneamenti e le gualdane per le belle donne, di cui palesemente, senza rispetto al matrimonio, si dichiarano cavalieri; e d'ogni loro impresa e d' ogni loro prodezza si tengono paghi oltremodo, purchè la bella donna, che vagheggiano, abbia di loro pietà, e alcuna volta svenga o palpiti in cuore a vedere il suo guerriero nel pericolo dello scontro. Ne' loro scritti ognuna di queste spose ha solennemente il suo vago, ed ivi le Isotte di Cornovaglia, e le Ginevre d' Inghilterra, e le Francesche d' Arimino sono ben misericordiose a non dare lungo martirio a' loro Tristani, a' loro Lancilotti e a' loro Paoli.

E notate che, nelle tragedie romantiche principalmente, co-teste adultere donne sono sempre dipinte di cuor gentile, di animo dilicato, di gran mente, di generosi spiriti, d' un pudore illibato, d' un' indole angelica. Sempre malinconiche, sempre dolci narrano al damo, com'esse furono fatte spose ai loro mariti per forza; ma che l'affetto è tutto intero per lui; e dicono come la Gulmara di Byron: — « Non l'ho amato mai. Ho sentito, sento che l'amore vuol esser libero. Soventi volte sono stata impacciata dalla quistione: M'ami tu? Ed io ardeva dal desiderio di rispondere che no! Oh quanto è dura sorte il dover tollerare delle prove d'amore, e fare vani sforzi per dissimulare l'avversione! Egli prende questa mano, che nè gli dono nè gli rifiuto; e s'ei l'abbandona, ella cade inanimata dalla mano di colui, che non ho mai amato abbastanza per odiarlo ». E qui seguitano a fare i più dilicati ritratti e le

scene più commoventi di queste belle sacrificate, che si movono per sola virtù a tradire la fede.

Il perchè confesserete, amici, in vedere queste donne sì disleali per una parte, e così lodate per l'altra dai romantici, che costoro, a gran danno della pubblica onestà, hanno quasi a canone ridotti e, come per legge, statuiti cotesti rei modi d'agire. E se poi alla teoria aggiungete i pratici esempj che lasciò il Byron, e se aggiungete il *Suicidio* così spesso eccitato e giustificato ne' libri de' romantici, e i più sozzi e atroci delitti onorati, glorificati, deificati, e molte empie massime qui e là seminate; vedrete ch'io non ebbi il torto quando vi dissi che la scuola romantica è nimica del buon costume.

Voi vedete, miei amici, ch'io in questo articolo v'ho accennato i sentimenti pericolosi dei romantici, senza citarne gli autori; poichè una gran parte essendo ancora viventi, la delicatezza e il rispetto che si dee alla fama degli scrittori, me ne distoglie. Chi è pratico in sì fatte letture, già m'intende di volo. Però se, oltre i giornali romantici d'Italia, conoscete i giornali romantici di Varsavia, di Berlino e di Svizzera, e se a questi aggiungerete la Biblioteca romantica francese, i *Ghedicht* o *Scelta romantica bavarese*, vedrete ch'io sono stato ben parco nelle mie riflessioni, e che ho voluto avere in gran parte riguardo alla dignità del luogo, in cui ho l'onor di parlare, ed ai gentili animi di chi ascolta; altrimenti avrei potuto mostrarvi assai più addentro i danni che apporta il romanticismo.

Ma diranno i romantici ch'io mento; poichè codesta scuola vanta in Italia un Manzoni ed una marchesa di Saluzzo, l'integrità de' costumi, e l'onestà de' libri dei quali sarà sempre l'onor della religione, delle lettere e dell'Italia. Io non lo nego, miei amici, e mi congiungo anch'io ai lodatori del merito loro e della loro pietà. Ma io vi dico, che appunto perciò che vedevano la scuola romantica prendere la incauta gioventù italiana al suo laccio, queste due grandi anime si misero, per onor della religione e della virtù, a porre coll'esempio loro un argine ai deplorabili danni di questa scuola. Nè sono soli essi due; ben altri ve n'ha pieni di questo sublime e ge-

neroso pensiero; ed io son certo che gli stessi nostri Colleghi accademici, quando pubblicamente si dichiararono romantici a noi, s'erano già uniti al nobile fine del Manzoni e della Saluzzo. Noi li conosciamo tanto, che non ne possiam dubitare.

Sicchè io voglio por fine al mio ragionamento, coll'assicurare i romantici che se io non sono di loro scuola, sono però amico dell'udir trattare cristiani argomenti: e se io vedrò in essi dato alla religione cristiana lo splendore che l'è dovuto, rispettate le sante sue pratiche, onorate il Vicario di Cristo ed il Sacerdozio, anch'io col medesimo autore, che nel 1822 cantava il risorgimento de' Greci, dirò a' miei fratelli romantici:

Non io vi nego allora
 Il cipresso, la tomba, il solitario
 Vecchierello romito, la devota
 Pellegrina, la cella, il tenebroso
 Silenzio della torre, e la ferrata
 Prigione in seno della notte, il bianco
 Fantasma, il teschio sanguinoso, il tronco
 Lacerto brancicante, e le parole
 Dolorose che gemono alla selva.

Questo, miei amici; voleva io dirvi fin qui. Voi avete uditi i miei sentimenti sopra il Romanticismo, e son certo che l'avervi fatto conoscere ch'egli non è naturale in sè stesso, nè naturale agl'Italiani ed alle colte nazioni, che di più è dannoso alla religione, alla buona politica ed alla morale, v'alletterà sempre più alla classica scuola de' nostri maggiori.

ARTICOLO IV.

Della mitologia e dell'espressione
 della civiltà attuale.

Fu in una città d'Italia, e forse è ancora, una contessa, la quale, invaghita della scuola romantica e niun altro autore leggendo che romantico non fosse, e co' romantici usando con-

tinuamente, si formò il più romantico capo, che in sul collo di donna sia stato giammai. Voi l'avreste veduta dare in mille nuove e subitane fantasie, e tutto a un tratto, piantata la conversazione in sul più vivo del ragionare, avviarsi con qualche romantico cavaliere tra i cipressi del cimitero di S. Vilibaldo o nel boschetto del pubblico giardino. Talora mentre nella state il cielo improvvisamente di scuri nuvoli si ricopre, e tuona e balena e procellosa grandine minaccia, la contessa piena di estro romantico, fatti sellare i cavalli, esce galoppando col suo staffiere fuori della città, e il più delle volte assalendola il flotto e la burrasca rovesciandosele addosso, ritorna a casa inzuppata come una spugna. Alle volte, presa per mano una sua figliolina di sette in otto anni, va tutta sola ne' vasti e profondi sotterranei degli avelli di S. Fulberto, e quivi, con un repentino strillo, la fanciulletta abbandonando, corre e gittasi sopra le grandi urne, e colle pugna percotendole, e pur gridando, tutta si bea a sentire il cupo eco delle volte ripetere le lamentevoli voci; mentre intanto la fanciulletta sta spiritando di paura.

Una sera dunque in fra l'altre, uscendo ella dopo la mezza notte da una danza, fa voltare i cavalli, ed ire verso la basilica di S. Remigio. Questo antichissimo monumento, che altri credono eretto da Teodolinda reina de' Longobardi, è situato poco discosto dal fiume, in un'amena pianura presso l'ultimo cerchio delle mura. Dall'un lato gli si estolle un'altissima torre e dall'altro la badia, attestata anch'essa ad un antico castello, che i popoli chiamano del re Agilulfo. Ma il magnifico aspetto della basilica vince di gran lunga tutto il resto. Ella è grande, e in tre ampie navate corre da cima a fondo, sorretta da gruppi di colonne e di pilastri. Dal suo mezzo si spicca in alto e forma un secondo piano, dove stanno gli amboni, il santuario ed il coro. Sotto la Basilica vi ha de' sotterranei sostenuti da una selva di marmoree colonne, ove qui e colà sono sparsi dei gotici cenotafii, circondati da cancelli di ferro. Le pareti del tempio sono dipinte a freschi di quei barbari secoli, e le finestre a sommo della mastra navata sono sì anguste, che lasciano pochissima luce entrare; di guisa che l'oscu-

rità che sempre vi regna, rende più sacro e più sublime quel luogo.

Tornando adunque alla contessa romantica; com' ella fu pervenuta alla basilica, mandò pel sagristano, il quale essendo allora nel primo sonno, e tardando a venire, la contessa stava passeggiando pel cimitero e lunghesso la chiesa canticchiando cotali sue romanze sentimentali, cui faceva bordone il gufo della torre. Eccoti alla perfine il buon uomo col mazzo delle chiavi, che sonnacchioso apre le grandi valve di bronzo, e spalancate che l'ebbe, la contessa, presa dal suo romantico estro, salta in sulla porta, e percolendo le palme, e strabuzzando gli occhi, grida: — Deh spettacolo *interessante!* e a quella voce rintonarono cupamente le volte ed i sotterranei.

Indi tutta rapita nella sua dolcissima estasi: — Peccato, gridò, peccato, che quella lampana del santuario col suo chiarore tolga la maestà del prospetto! — Il sagristano a quella corbelleria si strafalciata, non potendosi contenere: — Mia signora, soggiunse, che maestà vedrebb' ella, se spegnesse quel lume? La rimarrebbe al buio.

E al buio appunto, vi dico io, miei amici, perfettamente al buio ci fanno rimanere i romantici nel maestoso tempio della sapienza, spegnendoci il dolce lume che lo rischiarava. Essi vogliono estinguere la bella lampa di nostra letteratura, e abbuiarla, e ottenebrarla, anzi distenderle attorno una notte sì fitta, che non vi si possa più scorgere il minimo raggio di quella bellezza, che la rendeva agli occhi di tutte le genti sì luminosa ed illustre. E se qualche magnanimo petto non sorge a ravvivare la nobile luce, e a farla novellamente ragginare in sulle oscurate menti dei travati Italiani, noi ci vedremo ben presto ricondotti nei secoli di Carlo il grosso e d'Arnolfo di Carintia. Benchè io spero che la santa lumiera non sarà per venire mai meno, se l'animoso gioventù d'Italia prenderà a custodirla e a combattere per le sacre are della sapienza, che la gloriosa fiamma alimentano.

Ma scendendo io da codesta pompa di tragico favellare, vi pregherò di permettermi, amici, che io vi venga semplicemente mostrando, siccome i romantici tendono a corrompere la

classica scuola italiana, per surrogarle una non savia foggia di poesia e d'eloquenza. Essi, per giugnere a questo divisamento, vanno predicando, che all'italiana letteratura altro bisogna *togliere*, ed altro *aggiungere*, affinchè si possa condurre a saviezza. E prima dicono, ch'è duopo *togliere* la *mitologia*, e poscia a giugnere una cosa sostanziale, che (dicono essi) affatto ora le manca, ed è *l'espressione della civiltà attuale*.

PARTE PRIMA.

In quanto al primiero io vi confesso, che volea cansarmi volentieri dall'entrare in una lotta, ove quel povero mitomaco scontrassi con que' tarchiali Friulani, che lo incalzarono da Trevigi fino a Milano; ove anche là ebbe a fare con quel nerboruto campione, ch'era il Monti, il quale diègli in poche strette il gioco di Entello a Darete; e v'ha altresì chi a questi giorni:

Gliene diè' cento e non senti le diece.

Ma tuttavia, dacchè vogliono pur anche nella nostra Accademia tramestare ogni giorno questa impanata, noi chiederem loro il perchè vogliano che nella poesia non si faccia uso della mitologia. — Perchè, rispondono essi, ella è *inutile* alla poesia, e *contraria* alla fede cristiana.

§. I.

Al primo io dico, che se voi, o romantici, stimate inutile alla poesia l'antica favola, mostrate di non aver esaminato molto profondamente la natura di questa bell'arte. Voi sapete che uno de' fini principali della poesia si è il diletto; ma dacchè voi altri volete tirare ogni cosa a pretta filosofia, confesserete almeno, che la poesia, se è maestra dell'intelletto, è altresì allettatrice della volontà: e dato anche (per parlarvi matematicamente) che il vero nella poesia debba essere in ra-

gione diretta col bello, di guisa che se il bello dee esservi come dieci, dieci pure v'abbia ad esser di vero; io vi domando, perchè voi dar volete invece al vero tanta preponderanza, che ne escludiate quasi affatto il bello; per lo che la poesia, secondo il ragionar vostro, riuscirebbe maghera istecchita come l'algebra e la trigonometria? Non fate il cipiglio, vi prego; non arriciate il naso; un po' di flemma, e vedrete che io non dico celia.

Conciossiacosachè, escludendo voi la mitologia, venite a togliere alla poesia una gran parte del bello, che almeno mi concederete essere uno de' pregi essenziali di lei. Giacchè la poesia, se non è animata dall'immaginazione, che cosa riesce ella altro che un sermonare legato in rima e a numero misurato? E l'immaginazione in che cosa si diletta se non nell'animare ogni cosa, nel vestire di sensibili immagini le idee astratte, e nel dare spirito e movimento alla natura materiale e inanimata? Gli antichi poeti videro la necessità d'infondere nella poesia quest'anima avvivatrice; epperò ben conoscendo essi, che le idee universali ed astratte, mentre pascono l'intelletto, lasciano affatto digiuno il cuore e la fantasia; e le materiali cose, siccome morte, non possono porgere che immagini fredde e prive di vita, onde ogni diletto dell'animo sarebbe tolto; si rivolsero essi a dare alla poesia il suo diritto.

Sicchè la guerra fu da essi antichi rappresentata sotto l'immagine di Bellona e di Marte. Temi fu rappresentatrice della giustizia, Urania dell'astronomia, Clio della storia, Ebe della giovinezza, e così dite delle altre idee astratte; le quali tutte vennero dalla ferace fantasia degli antichi poeti idoleggiate per sì bella maniera. Ma e la natura avea ella a rimanere morta ne' tronchi e ne' sassi, senza che il genio creatore de' poeti l'avesse d'una immortale fiamma ravvivata ed accesa? Quindi essi animarono i venticelli coi Zeffiri, le acque delle fonti colle Naiadi, i seni del mare colle Nereidi, i boschi, i prati, i monti colle Driadi, colle Oreadi, colle Napee, ogni fiore ebbe il suo gentile spirito che gli diè il nome; e il narcisso, e la rosa, e la giunchiglia, e il tulipano, e il mughetto, e la viola mammola, e il ranuncolo, e l'elitropia, si videro nei

poeti formare un'odorosa famiglia, che non solo dal bianco, dal giallo, dallo incarnatino, dal perso e dal rosato si distingue, ma dalla vaga storia della metamorfosi di ciascuno.

Benchè, se ben ponete mente, dissi male quando ai soli antichi poeti io voleva assegnare il pensiero di animar la natura. Voi, voi stessi, o romantici, vedeste la necessità di ciò fare. Voi ben conosceste, che se la poesia non viene dalla immaginazione avvivata e abbellita, le manca il suo pregio sostanziale. Epperò rifiutando voi la mitologia, e pur volendo la materiale natura animare, creaste *una vostra cosa*, che appellaste *Silfi*: i quali *Silfi*, dite voi, sono geniotti finissimi, spiritelli vivacissimi, che non solo presiedono alle fontane, alle selve, ag'i alberi, ai fiori, all'erbe; ma alla bellezza, alle chiome, ai lisci, ai nei, alle manteche, alle acque nanfe, ai ferruzzi da arricciare i capelli, agli spilli, alle forcine, ai vezzi da collo, da orecchi e da mano delle vostre donne.

Anzi n'avete di così scaltrellini e arditelli, che portano sull'ale certe ambasciate, dicono certe cosette, sorridono a certe azioni, odono certi colloqui, ministrano a certe turpezze, che vincono d'assai gli amoretto mitologici. Ma non potendo bastare i *Silfi* a tutte le vostre immaginazioni, nè sapendo come animare gli argomenti eroici, ricorreste a fabbricarvi, in luogo delle furie mitologiche, i fantasmi de' castelli; in luogo delle parche, le streghe; in luogo degli Dei Mani, i folletti, l'orco, i vampiri, il diascolo in forma di drago e di caprone. E quasi tutto questo fosse poco, vi formaste certi cotali ideoni giganteschi, certi *figli delle selve*, certi *padri della notte*, coi quali tentaste pur di animare, se non poeticamente, almeno metafisicamente la natura: e venulovi d'Alemagna il Kant in aiuto, la vostra *spiritualizzazione* entrò a spiritualizzare poco meno che i monti Carpazii ed i Pirenei.

Che se la cosa è così: se voi pure vedeste la necessità di avvivare la natura: se, per giugnere a ciò, cercaste novelle immaginazioni, perchè volete voi dunque, o romantici, rubarci la mitologia, sì bella porzione che ne redarono i gloriosi nostri maggiori? Perchè, volete voi togliere l'anima alla nostra poesia, col rapirle quella scintilla che dà la vita a tutto ciò che le

cade sotto la penna? — Perchè, voi dite, il secolo XVII ne fece un ridicolo abuso, perchè codeste fantasie sono la plebea semente dei madrigali e degli epigrammi, perchè la gioventù, che nelle scuole si avvezza a descrivere Ercole al bivio, ed Icaro che vola, perde il generoso desiderio di trattare i grandi argomenti della religione e della patria.

Ma al primo vostro *perchè*, cioè quanto all'abuso che ne fecero i secentisti, potrei dirvi che voi incalzate un nemico che già fu sgominato e vinto dai prodi dell'altro secolo, i quali occuparono il campo; e all'ombra de' loro allori sedettero poscia i nuovi alunni, ed ora vien dato di sedere anche a noi. Il Manfredi, lo Zanotti, lo Zampieri non furono essi i primi a scagliare le armi? Scipione Maffei, il Metastasio, il Gozzi ed il Varano non furono essi più parchi ancora dei primi nell'uso della mitologia? A' nostri giorni poi con quanta parsimonia, nobiltà ed acconcezza non l'adoperarono l'Alfieri, il Parini, il Paradisi, il Pindemonti ed il Monti? Dond'è adunque codesta vostra smania di gridare contro la mitologia, appunto quando è cessato il bisogno? A me pare che sia il medesimo dell'arrovellarsi e invelenirsi che si fa dai liberali contro il diritto e il potere de' Principi, appunto nella stagione in cui si dolci e si arrendevoli si mostrano, come se fossimo pur oggi in mano di Francesco da Carrara, di Bernabò Visconti o d'Ezzelin da Romano.

Quel medesimo, vi ripeto, fate voi, o romantici, col bandire che fate adesso così sdegnosamente la mitologia, come se fossimo a' giorni del Ciampoli o del Caraffa. Che non si debba abusarne, siamo tutti con voi; ma che quando torna a bene, quando ravviva un'immagine, quando porge vaghezza allo stile, che non si possa alcuna volta darle luogo nella nostra poesia, noi ve lo neghiamo assolutamente, anzi ve lo negano coll'esempio loro i grandi nostri maestri italiani.

§. II.

Che poi la mitologia insalvaticisca l'animo de' fanciulli, facendoli ritrosi al trattare gli argomenti della religione e del-

la patria, già vedemmo a che vada a riuscire pei romantici l'amore e la devozione d'ambidue queste sacre cose. Ma io vi dirò un altro fine, che forse è ascoso alla vista di molti Italiani, e che i romantici mirano ad ottenere a tutt' uomo. La setta de' romantici sdegna ogni *autorità in letteratura*, come i liberali *in politica*, e i protestanti *in religione*: laonde volendo essi sottrarre il baldanzoso animo di giovinezza ad ogni autorità, e ben avvedendosi che lo studio de' classici è norma e regola di chi studia, e tende a far riverire le antiche istituzioni dei nostri maggiori, si brigano di levarlo via affinchè ognuno corra a suo talento, facendosi regola e norma di sè medesimo. Aggiungete di poi, che i romantici, veggendo d'aver nei buoni un forte ostacolo alla loro impresa, tentano di trarre a quelli di mano l'educazione. E siccome i maestri ecclesiastici tengono fermo l'antico metodo, così i romantici s'affaccendano per isconcertarlo, ponendolo in derisione e appuntandolo di gretto, di pedante, di scipito e di plebeo; affinchè i popoli lo dispregino, e tolgano i figliuoli alle antiche discipline, conducendoli alle sapienti scuole novelle. Quando poi i romantici pervengano a questo, essi condiranno bene il giovinetto animo de' fanciulli, ammaestrandolo ne' doveri di suddito e di cristiano: anzi veggiamo che la loro missione è già bene avviata, e quelle città e quelle terre, che accondiscesero al loro zelo, si mirano crescere in grembo de' pii, casti e docili angioletti, ch'è una maraviglia.

§. III.

Che in secondo luogo la mitologia debba prosciversi dalla nostra poesia, siccome quella ch'è avversa alla fede cristiana, io non posso che commendare altamente i romantici del santo zelo che tutti gl'investe. Vedemmo già quanta laude e quanto onore tributino a larga mano alla religione di Cristo; come rispettino le sue pratiche, le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi ministri e principalmente i suoi Papi, e la devozione ch'essa impone ai popoli verso i legittimi loro Signori. Ma d'altra parte non sappiamo vedere qual nocumento debba arrecare alla

nostra religione la mitologia, ove sia colle *debite cautele* usata dagli autori cristiani. Ed anco, abusandone essi per isventura, non sapremmo vedere quai danni maggiori possano venire dall'abuso di quella, che non si debbano temere dall'abuso del romanticismo in simili materie: poichè quantunque alcuni antichi romanzieri provenziali e molti moderni romantici non sieno imbrattati nè di Veneri, nè di Giunoni, so tuttavia che gli uni colle loro Biancofiori e colle loro Verdispine, e gli altri colle loro Terese e colle loro Carlotte dipingono dei ritratti, dinanzi a' quali il pudore arrossendo tira un velo, che desidererebbe non venisse levato giammai. E in vero non so qual turpitudine maggiore possa avere in sè stessa una oscenità di Semele e di Leda, di quella che s'abbia una oscenità di Margherita e di Luisa. Anzi io v'accerto che gli sconci modi delle dee mitologiche fanno minor impressione, che quelli delle fanciulle e delle spose cristiane; poichè le prime, siccome appartenenti ad una religione turpe che consacrava ogni brutalità, ci muovono a ribrezzo minore di quelle, che appartengono ad una religione tutta santa e tutta immacolata. Oltrechè il più delle volte, queste seconde ci vengono dipinte assai sconciamente negli atti comuni della vita: le altre, invece, siccome cose che noi teniamo non esistenti e puramente ideali, benchè sieno sconce hanno tuttavia col loro esempio forza minore sull'animo nostro che quelle prime. Che se aggiungete a ciò, il porre in iscena che fanno i romantici, involte nelle più sudice capestre rie le monache ed i religiosi uomini, conducendo sì laide brutture fino a piè degli altari: direte ch'io mal non m'appongo a stimarle più pericolose delle mitologiche lubricità; mercecchè, oltre il danno del mal costume, n'avviene il disprezzo e l'odio della religione e de' suoi ministri.

E qui mi par bene il notare, com'egli non è punto necessario nello studio de' classici greci, latini o italiani l'insozzarsi in tutte le immondizie di certe oscenità mitologiche, essendochè la Compagnia di Gesù, sempre sollecita e attenta guidatrice del casto animo de' giovinetti, alle pure e intemerate fonti del sapere, le fetide polle, che le micidiali acque derivano, turò, anzi troncò interamente; non lasciando scorrere al-

l'innocente labbro de' suoi alunni, che le chiare e vivide acque d'ogni nobile dottrina. Se altri non avess' ella adoperato a sì magnanimo intendimento che il Jouvency, il quale sì maestrevolmente rinettò i classici scrittori, che senza nocumento si possono leggere dai più candidi fanciulletti, ogni verace amatore del bene dovrebbe professargliene gratitudine somma. E sì dico che molti benefici uomini si veggono sculti a perpetua gloria nei marmi, che non vagliono a pezza il padre Jouvency. Laonde ci resta a dichiarare solennemente, che si può attingere dai classici il bello, senza paura di contaminarsi nelle mitologiche laidezze, e che colui il quale, delle castigate edizioni beffandosi, in quel pantano s'infogna, ciò fa perchè egli gode di convolgersi, come la bestia d'Epicuro, nel lezzo.

Ma io aggiungerò di più (e voi, anime cattoliche, piangete l'abbominevole eccesso): i romantici, che la mitologia bestemmiano, condussero la celestiale verità della fede di Cristo alla condizione della mitologia. Anzi a peggiore dispregio. Imperocchè i pagani scrittori dalle favole loro traevano sensi di profonda filosofia, ed i prischi rivelamenti dei divini e naturali misteri adombravano in esse: mentre all'opposito i nostri travati scrittori romantici l'eterno vero, uscito dal petto del Verbo di Dio, dimentiscono. Quindi i miracoli della infinita sua pietà, a conforto della nostra miseria operati, dileggiando, e la santità delle sue leggi e de' suoi consigli con ridicole allusioni profanando, tutto ciò che ha il buono odore di Cristo hanno iniquamente contaminato, recandolo a favole da tenere le vecchierelle a veglia, o da cantare la nanna a' bambini. A questo intesero i primi astuti maestri, questo imitarono i loro seguaci.

Oh va, e presta oggimai fede a così fatti maestri, che ora ci vengono a condurre per giunta alle sette de' Gnostici nè più nè men! Sicchè non contenti agli errori de' protestanti, de' giansenisti e degl' increduli, che vanno seminando per entro a' loro scritti, e' ci gittan di lancio all'eresie de' primi secoli. Per modo che le più strane fantasie di que' bollenti cervelli orientali e africani, voi ve le vedete ricolorire sott'occhio da costoro. Ora ci popolano i cieli d'iddii e iddee d'ogni razza, figliuoli dell'*Intelligenza*, i quali, scendendo in terra per

vaghezza di vivere fra gli uomini, dicono e fanno sconcezze vituperevoli. Nè paghi cotesti novelli Gnostici d'aver fatto i conubii degli angioli e delle vergini angiolelle, che per gli ampi cerchi del cielo empireo formano città, province e regni di loro figliuoli e nipoti; dall'alto di quelle celesti chiostre li fanno poi scendere in terra, e far leghe e fazioni, e parteggiare coi Marchioni, coi Langravii e coi Conti. Ivi gli *Eoni* dispensano i beni e i mali nel mondo: ivi le spose e le figlie degli iddii emanati dal *Pleroma* fieramente d'ogni donzello terrestre s'accendono: ivi le arcangele e le cherubine dalle ali d'oro, lievemente volando in tra il folto della foresta, in groppa e sull' arcione del Crociato guerriero s'assidono: o dalle bertesche della torre con notturne melodie il figliuolo del conte, che sul verone al raggio della luna sta sonando l'arpa, confortano. Altre nel laghetto del giardino bagnaudosi, innamorano il giovinetto seudiero, che tolto dall'amorosa fiamma a sè stesso, le cerca e per le acute volte de' suoi tinelli con alti gemiti le richiama. Altri di quei *genii* figliuoli della *parola* celeste, entrano nel silenzio della notte fra i sacri ricinti delle vergini a Dio consacrate; mentre frattanto *spiritelle* turpissime dalle superne magioni discese, per le solitarie celle de' monaci si vanno avvolgendo. Altri per altro modo questo misticismo brutale figurano.

Se non che i romantici seguendo la fellonesca massima dei Gnostici: *Cerca di conoscer tutti, e non ti lasciar giammai conoscere a nessuno*, questi loro abbominevoli errori d'altri nomi coprendo, il nero avviso agli occhi dei volgari velano sagacemente. Pur v'ha talora, per giudizio di Dio, qualche generosa e ardita mano, che questo artificioso velo disquarcia ¹.

¹ Oggimai, per vero dire, il velo è stato abbattuto dal capitano stesso dei romantici francesi. Il signor La Martine colla sua *Caduta di un Angelo* ce ne fa chiari abbastanza.

PARTE SECONDA.

Della *civiltà attuale* parlando, io non vi so bene intendere, e credo che neanco altri v'intenda bene, anzi che nè voi pure intendiate bene voi stessi. Imperocchè se per *civiltà attuale* intendete quel non so qual colore dei tempi, quel non so quale andamento della stagion d'ogni secolo; gli è certo che in ogni maestro scrittore antico ve lo scorgete, quasi insensibilmente sparso per entro alle sue carte. E avvegnachè Omero scrivesse le imprese dei prischi Greci, nè più al suo tempo fossero gli Ulissi e gli Atridi, tuttavolta si mirano qui e colà delle botte maestre che vi dipingono il costume generale de' Greci, che viveano attualmente con lui. E ciò avviene perchè i poeti copiatori di natura, ritraggono per lo più ciò che hanno di continuo sotto gli occhi. Così Ennio vi fa un po' vedere i Romani de' tempi degli Scipioni, come Virgilio i Romani dei tempi d'Augusto. Così Dante vi fa ravvisare quello spirito di parte, che divideva miseramente Italia, Francia e Lamagna; come l'Ariosto, benchè scriva de' secoli dei Paladini, pure vi fa mirare come in ispecchio gli splendidi costumi della ricomposta monarchia d'Occidente.

Che se inoltre per *civiltà attuale* intendete la varia maniera del gusto che ha l'un secolo piuttosto che l'altro, confesserete pur voi che non è mestieri intorno a ciò gridare sì alto come voi fate: poichè sebbene i massimi fra gli antichi scrittori si studiassero l'un l'altro; nulladimeno ciascuno ha le tinte del proprio genio non solo, ma ben anche quelle del secolo in cui scrive. E benchè Sofocle studiasse tanto in Omero, si vede in esso lo ingentilito scrittore de' tempi di Pericle; come, quantunque Cicerone facesse suo studio continuamente in Demostene, pure in questo si vede il veemente e disdegnoso Ateniese, e nell'altro il grave e maestoso Romano. E sebbene il Metastasio avesse, com'egli ci assicura, il Tasso a maestro; pur tuttavia se nel Tasso vedete le corti Estensi e dei Gonzaga, nel Metastasio ammirate lo splendore e la magnificenza dell'augusta casa di Maria Teresa.

Che se in terzo luogo intendete per *civiltà attuale* lo sviluppo delle arti e delle scienze, allora conviene che lo cerchiate più ne' trattati de' filosofi, che ne' dettati dei poeti e degli oratori. Di modo che non vorrete leggere la tattica de' Greci e de' Romani in Anacreonte o in Catullo, ma sì in Senofonte ed in Polibio. Che se poi aggradiste di pur rinvenirla anco nei poeti, gli antichi ve ne porgeranno esempj in Omero, in Virgilio, in Lucano; e fra' nostri ne troverete vestigj nell'Ariosto, nel Tasso, ne' didascalici ed in parecchi altri.

Che se in quarto luogo per *civiltà attuale* intendete quella voga di pensare e d'operare, che trascorre ogni popolo ne' varj tempi in cui vive, allora fa d'uopo che consideriate gli scrittori sotto diversi rispetti. Alcuni d'essi vi ritrassero al vivo anche questa foggia di costumi, come sarebbe a dire i comici e i satirici, talchè in Aristofane avete a un tratto sott'occhio i modi degli Ateniesi; in Menandro quelli dei Greci dopo Alessandro; in Luciano quelli dei Filosofi e dei Parassiti; in Terenzio, in Orazio, in Persio, in Marziale, in Giovenale quelli de' Romani in varj tempi; nei novellieri e nei comici toscani quelli del loro secolo; nel Montaigne, nel Boileau, nel Molière, quelli dei Francesi; nel Goldoni quelli de' Veneti e degli altri Italiani. Che se a questi aggiugnete coloro che scrissero delle passioni, come Teofrasto, il Bruyère ed il Gozzi, troverete esattamente ritratti i vizj e le virtù, le maniere e i costumi degli uomini in universale.

Altri poi d'essi antichi scrittori ebbero a mano tali argomenti, che non potevano in quelli, se non forse per episodj, pingere i costumi dei popoli co' quali viveano; di guisa che Esiodo, Saffo, Pindaro, Alceo non v'entrano nelle case, nel porto, in sulle piazze a ritrarre i vezzi delle danzatrici e delle sonatrici di lira, dei pescivendoli, de' buffoni e de' ricchi. Che se la cosa dovesse esser così, voi anteporreste alle divine tele di Michelangelo e di Raffaele qualche pittore fiammingo, che v'abbozza que' vecchiardi beoni, e quelle taverne, e quelle cucine, e quelle stalle, e quelle stipe lì lì come le sono ne' paesucoli dell'Olanda o del Belgio. Allora che direste voi del Milton che, nel suo *Paradiso*, non potè scendere per certo a de-

scrivervi l'Inghilterra, come nè il Klopstock, nella sua *Messia-de*, i costumi de' Sassoni e de' Moravi? Nulladimeno in tutti gli scritti de' classici maestri antichi e moderni, osserverete infuse le alte e magnifiche cose della religione, delle arti, delle scienze, delle passioni e del generale stato de' popoli, intorno a' quali o nel tempo de' quali dettarono. Perchè adunque, io vi chieggo di nuovo, perchè rifiutate voi lo studio dei classici, siccome d' uomini che mancano *del quadro dell'attuale civiltà*? Perchè dite ch'egli conviene aggiugnere *del tutto* alla nostra letteratura *l'espressione della civiltà attuale*? Ma quello che voi non v'attendete, e che a primo tratto vi recherà la massima meraviglia si è, ch'io anzi nego a voi che negli scritti vostri si trovi codesta espressione.

Io non seppi mai che romantici s'appellassero gli statistici e gli economisti, che da Melchior Gioia fino a' garzoni de' librai e de' rigattieri, scrivono ora dello stato attuale della società, cominciando dagli aforismi intorno alla formazione del codice criminale e civile, e venendo insino alle norme d'incettare lo stabbio da conciare i campi, e i cenci da fare carta, e la ciarpa da loppare gli ulivi. Come pure non seppi mai che romantici si nomassero gli scrittori de' mestieri da carrozzeria, da magnano, da sellaio, da verniciaio e da legnaiuolo: o quelli che scrivono del porre con maestria denti posticci, occhi di cristallo, nasi di seta, capelli in prestanza, fianchi imbottiti: o quelli che scrivono tutto di d'agraria, di veterinaria, di pastorizia, di pasticceria o di litografia: o quelli che scrivono intorno alla chimica, alla botanica, alla geologia, alla fisiologia, alla fisica e a tutte le altre scienze naturali; poichè si fatti scrittori si faceano appartenere una volta a' precettisti, ai trattatisti, a' filosofi, e non ai letterati, dei quali soltanto è ora quistione fra noi. Dico dunque ch'essi, e non voi, o romantici, sono quelli che ci vanno formando le ampie gallerie de' quadri *dell'attuale civiltà*: poichè venendo direttamente a voi, non solo non fate conoscere ne' vostri dettati l'espressione della civiltà attuale; ma eziandio, allorchè vi ci ponete a bella posta, nol sapete fare; imperocchè avendo voi travisato

e alterato il modo *naturale* di pensare e di scrivere, non potete ritrarre *secondo natura* nè gli uomini nè le cose.

Ma lasciando ora questo da parte, vi replico che voi non fate conoscere ne' vostri scritti l'espressione dell'attuale civiltà, e la cosa è ben chiara. Egli basta soltanto leggere le vostre poesie e le vostre prose, nelle quali per lo più ci balestrate sette, otto, dieci secoli addietro, nè sapete parlare d'altro, nè d'altro spasimare che de' tempi de' Franchi, de' Normanni, del Feudalismo, delle Crociate, delle città anseatiche, delle italiche leghe, delle zuffe degl' Imperatori co' Papi e co' Cardinali. Per certo che cotesta non è l'espressione della civiltà attuale; e quello ch' è più, mentre state perpetuamente avvolgendovi fra le storie, le cronache e le tradizioni di que' tempi, e le volete dipinte ne' gabinetti, e modellate nei giardini, e rappresentate ne' teatri, andate poscia esaltando la illuminata società nostra: e mentre beffate e schernite le stolte superstizioni de' secoli addietro; mentre badate a svellere i *pregiudizii*, e a spandere la luce; mentre sprezzate e dilegiate quanto si scrisse allora, quanto allora s' insegnò; voi altri ite poi disotterrando tutte le sciocchezze delle fate, delle streghe, dei folletti, delle magherie; le superstizioni dell'astrologia, degli indovinamenti dei sogni, delle apparizioni de' morti amanti, e cento altre di quelle follie, che voi abbominate cotanto nelle menti vulgari.

A che dunque, se così grande è il piacer vostro di vedere sott'occhio que' tempi, a che non introducete anco la semplicità di quei costumi, l'onestà, l'ingenuità, l'onoranza, la generosa libertà di cuore, lo spirito di rispetto per l'autorità e per la religione, che, benchè fra tanti difetti, animava quei bellicosi cristiani?

Perchè, mentre passeggiate di giorno e di notte fra le antiche badie, e dal solaio alla grotta le descrivete così bellamente; ora non le volete più abitate da' monaci, ma delle sole pareti appagandovi, e degli acuti archi de' chiostri dilettandovi, poco vi cale che sieno abitate da soldati, da cozzoni, da fornai, da ferravecchi, e perfino dalle femmine di mondo?

Anzi se i buoni tentino pur dalla lunga di rimettere in quei sacri recinti della pace e della pietà gli antichi loro abitatori; perchè voi ne menate tanto rumore, e armeggiate e brigate tanto per non vedere sott'occhio nè cappe, nè soggoli, nè cappucci, nè cocolle? E se dell'antica libertà della Chiesa si favelli, allora dimenticando voi d'amare con sì largo affetto que' secoli, ferocemente a parole e in iscritto la combattete; e in questo fare vi confesso io che siete il più sonoro eco della espressione dell'attuale civiltà.

Come altresì di cotesta civiltà attuale siete la più eccellente espressione, ove predicate con tanta maestria e tanto valor d'eloquenza la libertà della stampa, la libertà d'ogni setta, la libertà d'ogni commercio, la libertà d'ogni filosofia, la libertà d'ogni lettura, la libertà d'ogni giornale, la libertà d'ogni costume: ovvero ove condannate la servitù dei popoli, la servitù delle scuole, la servitù della religione, la servitù delle leggi, la servitù della censura de' libri, la servitù degl'ingegni. Come pure siete l'espressione dell'attuale civiltà coi modi arditi, superbi e beffardi, che fate serpeggiare in tutte le vostre scritture, condannando alla mitera e alla catasta i più nobili scrittori della classica scuola: se pure (obliando in questo il vostro romanticismo) non alzate a cielo que' classici che, nemici vostri in letteratura, pure s'affratellano con voi nei costumi e nelle dottrine.

Io mi reco ben finalmente a credere, che voi non vorrete descrivere la *civiltà attuale*, mentre ci avvolgete di continuo fra le tetre e paurose immagini dei più efferati delitti, che l'umana ferocia abbia potuto giammai, non che commettere, ma pensare nè anco. Conciossiachè vi gode l'animo, e tripudiate, e gavazzate ogni volta che ci venite ravviluppando fra le sanguinose e atroci scene degl' incredibili delitti de' vostri protagonisti. Qui la moglie col riso in volto e fra i maritali vezzeggiamenti mesce il tossico allo sposo, e i tenerelli figliuoli, che innocentemente abbracciati dormono, pria bacia e poi scanna. Colà il truculento cipiglio d'un sicario spaventa la pia giovinetta che, nel silenzio de' virginali recessi colle mani

giunte sul petto, invoca la Madre di Dio; e l'empia mano ravvolta fra le chiome, ivi inginocchiata l'uccide, la spara, le strappa il cuore e al disperato amante lo reca. Ivi madri spose maledicono ai figliuoli ed ai mariti; sorelle ai fratelli, e maledizioni di padri, e imprecazioni di sacerdoti, e sacrilegii di vergini, e abominazioni di re. Qui voti bugiardi, giuramenti infranti, sacramenti vituperati, l'Ostia santa pugnalata e fatta pasto dei cani e nelle fogne gittata; e veleni, e trabocchetti, e omicidii, e furti, e arsioni, e tradimenti, e ribellioni perpetue. Le notti oscene, i giorni spaventevoli, i boschi ricettacoli d'assassini, le vie assediate, le case di rapine e di stupri ripiene, i templi di Dio d'ogni contaminazion maculati ¹. E questi nefandi orrori non solo descritti ne' libri, e dipinti nelle tele, e incisi sui rami, ma ogni sera nei teatri, alla vista dei popoli, rappresentati. Là virtù sempre oppressa, il delitto sempre vittorioso e felice.

Ecco, miei buoni compagni, quale spirito di letteraria scuola andate voi fomentando in questa illustre Università; celebre non meno per la nobiltà degl'ingegni, che per la purezza delle dottrine. Ma io lo ripeto ancora una volta: noi tutti siamo ben persuasi, che voi, allettati dal vivace e fantastico modo dello stile romantico, abbiate assunto l'impresa di farlo piacere anco agli altri accademici, senza por mente al reo divisamento che si propongono i nemici del bene. Noi conosciamo i pregi del vostro ingegno, e molto più le belle doti del vostro cuore, e questo ci anima pure a credere che, ben lungi dal recarvi ad affronto il libero parlare d'un amico che sì accesamente desidera il vostro bene, accoglierete in buona parte i

¹ Che si direbb'egli adesso che ci venner di Francia i demoniaci del Balzac; gli spergiuri, i falsarii, gli adulteri, gl'incestuosi, i sicarii, con tutte le altre luride e nere abominazioni, onde insanguinarono i loro scritti i Dumas, i Victor Ugo, e le Georges Sand? Si dirà che sì deliziose e amabili cose è d'uopo render volgari all'Italia ristampandole, traducendole, accollandole alle nostre scene: anzi perchè più dolci e spirituali divengano, egli è da accordarle colla celeste armonia della musica, e cantando e sonando insegnare al popolo i più truci e stomacosi delitti.

suoi detti: e memori di quella grave sentenza di Sofocle nel Filottete, che dice:

Degli empî

Tu giovando alla causa, empio parrai,

hó somma fiducia, e meco l'hanno tutt' i nostri compagni, che vi rivolgerete alla causa de' buoni, e vi raccoglierete novellamente alla classica scuola de' valorosi nostri maggiori.

SAGGIO
DI
ALCUNE VOCI TOSCANE
DI ARTI, MESTIERI E COSE DOMESTICHE



DISCORSO E DIALOGHI

A PIETRO FIACCADORI

L' AUTORE



Di che mi avete voi mai richiesto, signor Pietro, pregandomi che io voglia permettervi la ristampa di quel mio *Saggio di voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche*, che già pubblicaste or fa circa due anni? Vi par ella cosa da buon cristiano, il rimettere alla luce del sole quella mia tapinella opericiuola, condotta dalla sua dura fortuna a sì miserando termine, ch'ella desterebbe a pietà di sè le tigri e i furibondi dragoni? Vedete com'ella porta il viso basso e doloroso per vergogna e per angoscia del mirarsi sì lacera e squarciata la veste addosso, e il volto e le guance e la persona sì livida e pesta, e dagli spietati colpi di mille nemiche spade ferita e sanguinosa! Eppure quand'ella m'uscì di casa la prima volta, e volle ir vagando per le belle contrade d'Italia, semplicetta ch'ell'era! procedea vispa e balda, carolando e scherzando; e nella purezza di sua coscienza sicura, facea buon viso alla gente, ignara dei crudeli destini che l'attendeano, e dei mortali agguati in che sarebbe sprovvedutamente caduta. Perchè accolta in sulle prime con mille finezze dalle gentili brigate, fu veduta più volte, alle soverchie onoranze, chinare per modestia gli occhi, e ringraziar que' cortesi de' plausi non meritati. Ond' ella inebriata a sì fatte carezze, m'andava scrivendo or da Firenze, or da Roma, or da Napoli e or dall'una e or dall'altra delle più culte città italiane, tutte le graziosità e gli inviti e le accoglienze che le venian fatte; e come fanciulla e sora ch'ell'era, iva meco rammaricandosi, che quando le die-

di a Modena il primo commiato, io le avessi fatta sì grande paura de' giudizi degli uomini.

Quand' ecco la misera incappar nelle mani d'alcuni bravi, i quali fattisile innanzi con truculento sguardo, le gridarono in viso: — Di qua' se' tu, mala femminetta? Ond' è cotesta tuà baldanza? E che vai tu assordando l'Italia di queste tue ciance? Tu se' brutta da non si vedere. Vatti a riporre, noiosa che tu dei essere! Tu ci sei venuta omai in tanto fastidio, che non ti possiamo più sopportare. E il dirle sì aspre ingiurie, e pigliarla pe' capelli, e gittarla in terra, e avventarsele sopra, e batterla, e pestarla, e ferirla di punta e di taglio fu tutt' uno.

Essa nè pel repentino assalto, nè per gli acerbi colpi venuta meno del sincero e franco animo suo, rispose poche ma nobili e sante parole. Di che, in luogo di rendersi più miti i suoi assalitori, le presero tanto animo addosso, che le prime bòtte fur baci e carezze a paragone delle nuove percosse. Ed ella generosa e paziente si tacque, stimando laudabil cosa e segno certo di altezza di cuore, il sostenere virilmente gli oltraggi, perdonare e tacere. E così Dio la tenga nella sua guardia, che ella perdonerà e tacerà sempre; e avvengale che le può avvenire, sarà ricordevole ognora del suo non frangibile proponimento. Che se alle nuove maledizioni di qualche Semei, alcun prode e magnanimo Abisai, voltosi le dicesse: *Quare maledicit tibi canis hic mortuus?* Ella risponderebbe placida e mite come Davide: *Dimitte eum ut maledicat* ¹.

Onde voi vedete, umanissimo signor Pietro, s'egli ci torni di rivocare nella memoria degl'Italiani quell'operetta, che omai corse tante fortune: poichè ristampanola, è come se voi, gridando dalle alte torri, diceste: Eccola! Mirate, la è pur dessa! E gli sguardi degli uomini si affiseranno in lei novamente, e ciascuno dirà la sua, e parecchi la faranno bersaglio di nuove saette. Ad ogni modo, se così vi piace, e così sia. Pubblicatela pure alla buon'ora, e gli avventori sieno molti, e lo spaccio felice!

Se però vi ci risolvete, non abbiate a male ch'io vi ammonisca d'alcune coserelle intorno a questa nuova edizione. E primieramente, per quanto vi è a cuore l'onor mio, cancellate quella prefazione che poneste in capo della prima vostra ristampa, la quale fu il tristo seme che fruttò tanto rancore e tant'ira e sì reo tossico nell'animo di chi si tenne offeso delle mie lodi. Se quel gentile che la dettò per onorarmi, avesse posto mente che gli uomini della mia divisa non ponno esser magnificati senza rimescolare lo stomaco di molti; mi tengo certo ch'egli o si sarebbe taciuto, o avrebbe almen temperate quelle sì urbane e splendide parole di laude. Ma il dolce mele di quell'ape in certe bocche fu converso in veleno: e però io non gliene voglio punto, anzi gli sono e sarò sempre grato della benigna volontà che il condusse a dire di me cose di tanta cortesia.

Similmente in quella mia noterella, ove mi rimprovero di esser soverchio nell'usare scrivendo le toscane bellezze, scambiate quel *bellezze* ne' suoi sinonimi di *frasi* o *modi* o *dizioni*, poichè quel *bellezze* ivi non vale altro significato che questo, e chi nol vede? Guardate, signor Pietro, sventura ch'è la mia! Nell'atto stesso che io intesi di umiliarmi per difettoso, ho colto la nota di superbo. Dunque, di grazia, lasciatemi nella mia umiltà, se vi piace; e il farete mutando *bellezze* in *frasi*. Mirate prodigio di una parola, che toglie di dosso a un pover uomo il primo e il più brutto de' sette peccati capitali!

Vi sia poi raccomandata per ultimo l'ortografia; ma raccomandata di molto, il mio buon Fiaccadori; perocchè gli abbagli del vostro proto mi vaglionò di buone canzonature, sapete? Quell' *affrenati* in luogo di *effrenati*, ch'è nella vostra prima edizione, risonò ben due volte dalle Alpi al mare, con tanto rimbombo, che i popoli sgomenti si turaron gli orecchi, chiedendosi l'un l'altro: — E che è? E che è stato? E che nuova hestemmia va romoreggiando pel cielo d'Italia? — Chetatevi, huona gente; ponete giù lo spavento. È l'*affrenato*. — Puh, questi letterati hanno buon tempo a scioperarci e rintro-narci il capo per lo scambiamiento di una lettera! E chi rise, e chi fece i visacci, e andarono pe' fatti loro.

Così pure abbiate pietà di quelle povere *bielte*, che da zeppe le avete converse in quelle scipide *biete*, le quali non sono buone che per certi medicamenti e pe' vescicanti. Di queste sciocche erbacce ne abbiamo tante, eziandio nei giardini delle Muse, ch'è ben ragione, se altri menò tanto fracasso per isvellerle. Sicchè andate al cassetto dei *tau*, e fate di ficcarne uno appunto per conio fra la *t* e l'*a*, e trasformerete le *bielte* in *biete*. Bene sta, proprio così! Ora scemate anche un *n* al *dipannare*, e ne verrà il *dipanare*, ch'è lo svolgere il filo alla *matassa* per aggomitolarlo: e così dite d'altre mende ortografiche, che trascorsero in quella vostra edizione *.

* Tutte le censure maligne e insidiose che si fecero a questa floritissima opericciuola del *Saggio*, uscirono in Milano, prima sulle pagine del giornale *La Biblioteca italiana*, e poscia in un certo lavoro lessicografico di Giovanni Gherardini, il quale, nella prodezza di svillaneggiare il Bresciano, che nè punto nè poco avevalo provocato, passò ogni confine. Siccome a costui l'Autore medesimo fece conveniente risposta, in una prefazione alle sue *Lettere sopra il Tirolo tedesco*; così ci asterremo dall'aggiungere nulla in sua confutazione: ma invece riporteremo la bella e stringente difesa del Bresciano, che quel valentissimo uomo di Marcantonio Parenti stampò nel Numero 1364 del giornale *La Voce della verità* di Modena, ribattendo le stolte insolenze degli scrittori della *Biblioteca italiana*. Ecco le parole del giudiziosissimo letterato:

*Nulla di più m'aggusta
Che la censura alla censura ingiusta.*
TALISTO.

Mentre per tante parti d'Italia si levava concorde plauso a' Dialoghi e Discorsi di un Lombardo, pubblicati per *Saggio d'alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche*, un giornale milanese, che in troppe sue pagine prepara materiali a chi vorrà scrivere la storia della iniquità de' giudizi di questo secolo, ha creduto cosa più degna mordere l'Autore con un articolo inurbano e stizzoso; al quale per queste sue condizionali ben si vorrebbe, come a tante altre letterarie miserie, applicar la sentenza:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Se non che sovrabbondando oggigiorno di scoll che si ringalluzzano ad ogni rombar di pietra scagliata contra un sapiente, crediam bene d'avvertire, per notizia di parecchi amorevoli e sinceri nostri lettori, che videro a suo tempo annunziato e debitamente onorato anche nel nostro foglio l'utile ed egregio lavoro del buon Filologo; essere le censure del milanese tan-

Racconciati un po' i panni addosso a quella mia operetta, resta ora che io risponda al vostro grazioso invito, che mi eccita a continuare questo mio *Saggio*. Oh, signor Pietro mio, più che l'acutezza de' vostri sproni, varrebbe l'impeto animoso del cuore, che mi arde e infiamma il sangue e gli spiriti, e tutto mi agita e mi consuma di nobile desiderio al corso! Ma gli slanci dell'animo son rattenuti e infrenati da una mano potente, che io venero e bacio con riverenza ed amore. Questa mano paterna è l'arbitra de' miei destini: essa li volge sapiente e dolce ove reputa la mia pochezza più conforme ai servigi di Dio; per onor del quale, ogni gran sacrificio dell'uomo è nulla, ogni pena gioconda, ogni fatica soave.

Sono tolto agli studii, e chiamato a governare fanciulli: dura ed ignobile opera agli occhi volgari, ma sovrana ed altissima cura agli occhi de' savii, che mirano all'ultimo intendimento delle cose. Sebbene, a dir vero, per colui che ha donata l'anima sua tutta intera in pieno olocausto al suo Signore, torna grande e sublime ogni qualsiasi tenuissima azione; poichè essa piglia grandezza e nobiltà in Dio medesimo, ch'è ottimo e massimo in ogni cosa. Lo studio mi fu sempre dolcissimo: fu l'amico della mia adolescenza, il temperatore dei trascorrimenti dell'ardente animo mio, la guida ne' primi sen-

to sbalestrate che si brederebbero quasi rivolte a tutt'altro *Saggio* che questo:

1.° Perchè l'articolista mostra di credere che lo stesso Autore abbia fatto la prefazione laudatoria alla ristampa del tipografo parmigiano. Si fatte clurmerie sarebbero forse divenute una consuetudine generale fra gli autori, come sono ormal fra gli stampatori le impertinenze del chiamar corrette ed approvate le cose, che non sono nè l'uno nè l'altro?

2.° Perchè l'articolista pone con *fròde* in corsivo proposizioni come dette dall'Autore, che questi non disse mai; per esempio quella bestialità: *Il volgare toscano è la sola lingua illustre della nazione.*

3.° Perchè biasima e corregge alcuni modi, la maggior parte de' quali sono proprio di Benvenuto Cellini!

4.° Perchè non avendo altro su che sfogarsi, appunta sguatatamente persino il fallo d'una lettera semplice per una doppia, già compreso nell'*Errata corrige* del Tomo VIII della *Continuazione delle Memorie di Religione e di Letteratura*, dove fu da prima stampato quel *Saggio*.

Or veggasi intendimento, lealtà, creanza di nuova ragione! E ciò basti per chi ha buona fede e buon senno.

tieri della vita, lo scudo del cuore contro le insidie e gli assalti del mondo e delle passioni, l'alimento delle ricche speranze di giovinezza, il conforto delle mie sventure, il ricreamento degli onesti ozii, la dignità de' miei verdi anni, la forma e l'anima di tutto me stesso. Pur non di meno di questa cara, innocente ed unica mia delizia, ho fatto sacrificio a Dio; avendo rato e fermo, se così gli aggrada; di non mai più leggere un libro o vergare una pagina.

Ed io son voluto, signor Pietro, entrarvi in questi particolari, per confortare que' buoni amici, i quali vedendomi cessar dallo scrivere, quando appunto alcuni più mi travagliano con inaudite escandescenze di villania, si argomentano che per timidezza e scoramento io mi taccia. O dilettezzissimi, non sono di tempera sì paurosa, che io mi sbigottisca agli oltraggi! È dolce, santa ed augusta la cagione che me li accatta: e la mia coscienza ne riceve i dardi imperterrita

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Or dunque torniamo al *Saggio di voci toscane*, e al vostro invito di continuarlo. Sappiate che nell'ultimo tempo della mia stanza in Modena, avea gittato così in carta un bozzetto di quattro dialoghi, due de' quali erano intitolati *I giardini*, e due *Gli orti*. Ne' primi parlava de' fiori nostrali sì nati e sì coltivati coll'arte; indi de' fiori d'ogni paese e d'ogni clima, i quali trapiantati nel suolo d'Italia germogliano nelle aiuole o nelle stufe, all'ombra o al sole; e ne divisava le classi, e ne descriveva le forme, e ne indicava i colori. Parlava altresì degli alberi da far boschetti, da fare foreste, da far macchie o viali; e di quelli che vogliono il greppo o che domandano il piano e il terren dolce, l'asciutto o l'acquidoso. Poi delle piante erranti da farle serpeggiare su per le capanne, e per le torri, e per gli archi cadenti. E delle pianticelle da assiepare e rinverdire le steccate, i viottoli e le ripe de' laghi e delle fontane. Descriveva i giardini italiani, gl'inglesi e i cinesi; larghissimo e dilettezzosissimo tema.

Ne' dialoghi degli orti notava i nomi e le proprietà degli erbaggi, dal ramerino e dal prezzemolo insino agli sparagi ed all'indivia; e ve n' ho tanti e tali ch'io ne disgrado le erbaiole del Mercato Vecchio. E dall'ortaggio passando alle frutta, toccava di tutte le piante che ne' bruoli o ne' pomieri crescono o per innesto, o per seme, o per fittoni. Indi ogni sorta di pere, di pesche, di mele, di susine e d'altri gustosissimi frutti, che rallegrano le mense italiane in ogni stagione, da' primaticci insino ai più tardivi e vernerecci.

Questo mio lavorietto sperava che più d'una fiata avrebbe fatto correre a' giovani l'acquolina in bocca; tanti e sì leggiadri sono i fiori de' nostri giardini, e sì belle e zuccherose le frutta de' nostri orti.

Ma tutto questo non è altro che una tela appena campita, e gittativi sopra qui e là i fondi e le masse a gran tocchi di pennello: ho tutti i colori a ordine sulla tavolozza, e prestì all'opera. Ma l'opera si giace, e frattanto i colori seccano e indurano in una cotenna screpolata, che all'uopo di rimpastarli non consentiranno più al pennello. Onde abbiatevelo in pazienza se io non posso aggiungere tali dialoghi a questa vostra edizione: chè Dio sa se io potrò più por mano a terminarli.

Sebbene, a vero dire, ove altresì avessi agio e tempo e destro di crescere cotesta mia operetta, forse non lo farei più, giacchè sarebbe un portar acqua al mare; essendochè il chiarissimo cavaliere Giacinto Carena abbia già pressochè tutta in pronto una doviziosissima copia di voci d'arti e mestieri ch'egli, per lungo tratto d'anni, andò raccogliendo con infinita diligenza in Toscana. Questo sommo filologo piemontese, che a profonda dottrina accoppia tanta cortesia, mi è venuto divisando il metodo e l'arte che egli pose a condurre sì vasto lavoro; e vidi che anch'egli procede, nel suo dizionario, non per ordine di alfabeto, ma per capi e ragioni di mestieri; affinché riesca agevole il trovarne i modi e i vocaboli corrispondenti. Egli anticipò quest'anno la sua andata in Toscana, ove gagliardamente si affatica intorno alla stampa del suo dizionario. Il mio *Saggio* non è che uno scherzo e una baia da inter-

tenere fanciulli; ma l'opera del Carena accrescerà pregio all'Italia, ed aumenterà maravigliosamente il tesoro della nostra favella.

Ne avete assai, signor Pietro? Io ne ho anche di vantaggio, che ho tanto cianciato con esso voi, ch'io ne sono già roco. Adunque abbiatevi il buon giorno, e attendete a viver sano e felice. Addio.

Di Torino, il dì 24 Luglio 1841.

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

AL PROFESSORE

MARCANTONIO PARENTI



In uno scuro e solitario vallone delle altissime Alpi del Tirolo avvenne, egli ha pochi anni, una strana ventura. Imperocchè cacciando alcuni giovani per que' balzi, ed i bracchi avendo levata una salvatica bestia, e ormandola gagliardamente, sì la veniano attizzando per quelle foreste e per quegli scheggiosi dirupi, che latrando e squittendo facean rintronare le caverne e i seni dei monti. Ell'era una cavriola, che spiccando leggerissimi salti, e dietro le macchie dei cerri e dei faggi avvolgendosi, o giù pe' repent massi lanciandosi, il più delle volte l'impeto de' segugi con infinita snellezza per assai tempo deluse. Ma gli ardenti veltri, presole cou avveduti scorciamenti le volte torniandola, sì la spaurirono, che messala per un diritto burrone, l'inseguiano di gran lena: perchè la timida cavriola fuggendo, e già alle groppe il violento fiato degli inseguenti cani sentendosi alenare, la paura le impennava a rapidissimi lanci il corso per guisa che, perduto il vedere, e giunta ad un altissimo sasso che dirupava in uno scoscendimento precipitoso, senza punto avvedersene, ella e il cane, che più da presso la concitava, si gettarono in quell'abisso; e per gli scheggioni di quelle ripe lacerati ed infranti, furono pasto delle rapaci aquile, abitatrici di quelle inaccessibili coste.

Eccovi, carissimo amico, ove sogliono terminare per ordinario le ire e le furiose lizze delle parti, che accalorandosi nella zuffa, e l'impeto seguitando del caldo animo che le spro-

na, sì tempestosamente cozzano e si travagliano che, offuscata la vista si tirano ciechi colpi e s'abbandonano senza schermo sulle nemiche armi, cadendo le une sulle altre con ingloriosa morte. Laonde ammaestrato io dagli altrui danni, e seguendo i modi del provvido nocchiero che, veduto il naviglio de' compagni rompere agli scogli, ove la foga delle correnti marine lo trascinò, volge con larghi cerchi per lo pelago circostante; io intendo, avvalorato da verità e da giustizia, di esporre placidamente in questa mia operetta una sentenza, che molti savii rafforzeranno di loro autorevole e pesato giudizio. Il favore dei quali mi varrà a sostenere con intrepida calma la contraddizione degli opinanti in contrario; nè per trafiggente e mordace che si voglia essere l'arme con che impugneranno i miei detti, io per questo vorrò accendermi nella battaglia. Lo sdegno, ch'è nobile passione e indizio di generoso animo amante della giustizia, agevolmente dischiatta dalla nobiltà e gentilezza della sua stirpe, se, travalicati i segni in che dee contenersi, cade nella villana bassezza della bile plebea.

Voi, che sì profondamente conoscete, e sì gentilmente ne' vostri scritti sapete usare della purissima e graziosissima nostra lingua, che nello studio dei toscani maestri avete con sì fine giudizio attinta; voi, dico, proteggerete coll'autorità vostra ciò che io m'ingegno di sostenere di tutta mia forza nel dialogo preliminare di questo Saggio, che cioè il *Volgare toscano, come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro com'egli era in antico*.

Io non sarei mai entrato in questa disputa, chè voi ben sapete ch'io son uomo pacifico, e dove odo romori ed io volgo altrove; ma voi m'eccitaste con sì vive istanze a pubblicare questo mio lavorietto sopra le voci toscane, da me raccolte per le botteghe di Firenze, che voi m'avete aperto di vostra mano propria lo steccato a questa tenzone. Imperocchè s'io presento agl' Italiani un saggio di queste voci, intendo che elle sieno degne d'essere accolte da essi onorevolmente, e nelle loro scritture debbano aver luogo con quella dignità, che a quelle s'avviene. Il che non potrei chiedere giammai dagli scittori, s'io non provassi loro che il moderno volgare ond'es-

se procedono, è tuttavia puro, schietto, elegante, approbatissimo e laudabilissimo, com' egli era ne' beati tempi che originarono il secolo dell' oro. Voi ben vedete se in tanta fluttuazione d' opinioni e in tanto studio di parti e calore di sanguis accesi nella mischia, io possa tanto prevalere sulle sentenze degli avversarii, che li renda pienamente capaci della verità, ch' essi con sì alte declamazioni si contendono d' impugna- e! Ma sia che si voglia, io la penso com' io la dico: nè parlo per adulare i Toscani, che non hanno punto bisogno ch' io mi crei mantenitore della gloria loro, e magnificatore di loro avite ricchezze. Egli basta ai Toscani, per uscir vincitori di questa lite, che coloro, i quali più acutamente la mossero, scendano a dimorare per qualche anno in quel loro felice paese, ove per virtù della piena luce de' fatti, rimosse le differenze e i processi, verrebbero di buona grazia a confessarsi vinti: mercecchè le contenzioni in questo giudizio non vogliono altro tribunale che quello, in cui la testimonianza de' fatti si possa arrecare innanzi ad ogni tratto; onde ne avviene che gli accusatori, vinti al fulgore dell' evidenza, scambiate le parti, s' erigano in giudici contra alla propria opinione.

E s' io potessi recarmi in mezzo a testimonio degno d' essere udito dalla fazion litigante, direi, confessando lealmente l' errore in che il pregiudizio dell' educazione mi trasse, ch' io venni in Toscana coll' animo pieno del rancore di parte, dispettando per abbiette le parole di quel popolo gentile. Ma non furono molti giorni trascorsi, che, avvezzato l' orecchio alle aspirazioni e cadenze di quella pronunzia, mi vidi a mano a mano danzare innanzi snellette e leggere quelle voci piene di gaiezza e di venustà, e rider loro in viso una grazia ed una leggiadria che inamora. Oh vi dico io, Marcantonio, che Firenze comincio per me ad essere una città d' incantesimo; e si m' allettava quel bello favellar della plebe, ch' io m' avvolgeva in dolcissima estasi assorto pe' trivii e pel mercato, da me a me ripetendo i vezzi pellegrini che fluivano da quelle labbra, fioriti dalle grazie e soavemente accordati dall' armonia. Nè solo le parole che vaghissime sono, ma i concetti, i frizzi, i pro-

verbii, i motti e le beffe vestono una giocondità e spirano un olezzo sì amabile e grato, che voi nol potreste leggere negli scrittori toscani, eziandio del buon secolo; poichè altra cosa ell'è quell'udirgli scoccare sì vibrati, acuti e usciti allora allora caldi dall'impeto dell'animo acceso nel dialogo, ed altra il leggerli come scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Laonde non vi rechi maraviglia, se appresso i primi mesi mi cresceva ogni giorno la brama di udire i ragionamenti del popolo, e quanto più me ne pasceva e più ne diveniva ghiotto. Perchè uscendo la sera a passeggiare, m'avviava pel Camaldoli di S. Lorenzo, o pe' Camaldoli di S. Frediano, o verso la porta a Pintì: ove le donne escono in sugli usci co'loro arcolai a dipanare, o co'fusi da petto a incannare la seta. E quivi passo innanzi passo, lentamente procedendo o facendo le viste di mirare un tabernacolo dipinto, mi stava baloccando per ascoltare quelle femminette cicalare a crocchio; e per questa via mettere in serbo ogni di nuove parole e nuovi modi, ed apprendere la naturale maniera d'esprimere i pensieri nel discorso.

Aggiungete, che i Toscani hanno l'orecchio sì fine e il senso sì delicato, ch'egli non isfugge loro il minimo apice che senta del forestiero. Che se anche usate tutte le voci o i modi loro, tuttavia, se v'accade di trasporre una particella, o d'usare una voce fuori di luogo, o in altro senso da quello in ch'essi la ricevono, e've l'appuntano di presente. Era già buon tempo ch'io dimorava in Firenze, quando egli m'incontrò un giorno, che passando dinanzi a un venditore di libri vecchi, e vedutone uno che mi piaceva, lo chiesi del prezzo. Mi rispose: — Tanto. Io non avendo meco il danaro, soggiunsi: — Vi prego di serbarmelo, che verrò per esso un altro giorno; ma il cortese libraio, portomelo, disse: — La non si confonda; la mi soddisferà avanti ch'ella parta di Firenze. Mi venne vaghezza di chiedergli, come sapess'egli ch'io doveva partire. — Oh, riprese, la è forestiere; e s'io non me ne fossi accorto alla pronunzia, me n'avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè ella disse: Non ho il danaro *con me*: e noi diciamo: Non ho il danaro *meco*. Similmente leggendo io un giorno al canonico

Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva: *Ieri sono stato*, il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendolo perchè ridesse: — Oh, riprese, perchè dopo le ventiquattr'ore i Toscani non usano mai il passato presente, ma sì il passato perfetto, come *ieri lessi, ieri vidi, ieri andai*. Per la qual cosa io mi sento rimescolar tutto, quando leggo in qualche autore d'oltre monte, che i Toscani hanno imbastardito il loro volgare, e che gli scrittori loro non sanno più di grammatica.

Voi sapete, signor Professore che, per bontà d'alcuni letterati uomini d'Italia, io sono avuto in qualche credito di conoscitore della nostra lingua: pur tuttavolta quel terribile tribunal de' Toscani mi fa paura; nè lo stile, che ora volgo in favor di essi giudici e del volgare di quell'antica plebe, mi toglie dall'animo il giusto timore, che eziandio colle mie lodi io possa offendere que' delicatissimi orecchi. Il che agevolmente mi può intervenire, come negli antichi tempi occorse allo scita Anacarsi, il quale visitando la Grecia, e preso essendo maravigliosamente alle dolcezze di quelle favelle, non sapea finir di magnificarle, con indicibile contento de' Greci che l'aveano in gran conto per le virtù dell'anima, temperata con isquisitezza a sentire il bello; benchè udendo i barbari modi, co' quali solea lodarli, non poteano tenere le risa ¹.

Ma, per rientrare nella nostra materia, egli mi si conviene innanzi tratto porre in chiaro il senso della mia sentenza intorno al volgare toscano, dicendo: che ov'io parlo della purità d'esso volgare, intendo di quello del popolo, e non punto dell'altre classi de' cittadini. Conciossiachè l'ordine dei nobili, de' mercatanti e degli ufficiali dei varii magistrati della città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura dei libri, pel desiderio di non parlare come il popolo, e più perchè par bello ciò ch'è forestiere, ha in parte mescola-

¹ Se altro non fosse, potrei almeno temere quel detto del cavalier Mancini: che *troppo toscano non toscani gli accusa*. Il che, a dir vero, mi venne più volte accennato dagli amici di Toscana, i quali trovano nel mio scrivere soverchia abbondanza di toscane bellezze. Nè, per quanto m'ingegni di togliermi questo difetto, posso venirne a capo, poichè la lunga lettura de' classici me le fa piovere dalla penna senza ch'io me n'avvegga.

ta e resa men pura la lingua : laddove il popolo, e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l'eredità di loro natia favella. Questo sia detto a maggior precisione e chiarezza; e forse varrà a dirizzare i torti giudizi di molti, i quali reputano corrotto il moderno volgare toscano, o per udita di chi, visitando la Toscana, non udì parlare altro che qualche garzone d'albergo o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri a veder le bellezze, la qual genia suole formarsi un bastardume di lingua, che mai il più barbaro e il più bizzarro. Ovvero giudicano del volgare d'oggi dalla lettura di qualche autore toscano, che beato lui se scrivesse com'ei parla! Ma che han egli che fare cotali imbrattati colla purezza di quelle voci e maniere nativamente uscite di bocca a' popolani così della città, come del contado, e ornate di tanta grazia ch'egli è una festa ad udirgli? E se parliamo degli scrittori; a che non tenerci a coloro che al presente, scrivendo colla scorta degli antichi maestri e della naturale attitudine di loro favella, forman l'onore delle lettere e delle arti toscane? Oh s'è egli udito mai a' giorni d'Apelle, di Parrasio e di Zeusi che cadesse nella mente a taluno, che non v'avea in tutta la Grecia chi pinger sapesse con maestria, perchè s'abbattè a vedere qualche dipintoruzzo, che intridea bestialmente qualche tavola o qualche sprone di nave?

Ma sapete che, Parenti mio? Ve l'ho io a dire? Dirovvela schietta. Io temo che l'ira contro a' Toscani sia eccitata da tutt'altra cagione che di parole. Egli corre a' dì nostri una rea pestilenza, che rende gli uomini effrenati contro l'augusta legge che sorge dalla divina ed umana autorità, la quale addirizzando gli uomini pe' sentieri della soggezione e dell'intelletto e delle operazioni, imbriglia i dissoluti appetiti, che non isviino dalle norme della ragione. Or posciachè un benigno influsso di natura diede a' Toscani il privilegio della favella, e con essa il tribunale sovrano che, retto da un sapiente senato, giudica con piena autorità le cause, che al giudizio della favella s'aspettano; così egli avvenne, che non volendosi più in terra niun tribunale che infreni gli erranti, ma gridandosi

alto, libertà ed eguaglianza, si rompe un'aspra e lunga guerra a' Toscani per sottrarsi all'autorità loro ¹. Indi quel volere che il retaggio della lingua sia comune a tutta l'Italia, e che il parlare illustre non sia più dell'Arno, che del Rubicone e dell'Adda: e quel volgere in disprezzo il volgare toscano, e sostituire in suo luogo ogni patrio dialetto, sia romagnuolo, ligure o lombardo, non monta ²; e se fuori del municipio onde nacque, niun Italiano l'intende, si provvegga dizionarii di ogni

1 In poche linee ci avvediamo d'aver posto l'esca a suscitare un gran fuoco. Ad ogni modo si vegga s'egli ci venga fatto di soffocarlo prima che la fiamma s'appigli, e il vento delle parti soffiandovi dentro l'attizzi.

E primo: — Perchè il tribunale della lingua è in Toscana, e v'è senato di giudici, e balia di giudicare? Chi la privilegì di tanto? — Natura da un lato e gl'Italiani dall'altro. Natura le diede purissimo linguaggio; e l'universale consentimento degl'Italiaui accettò e venerò l'autorità delle sue sentenze intorno ad esso. Essendochè coloro stessi, che rifiutano i suoi giudizi, nel fatto poi gli accettano per autorevoli; poichè mentre scrivono contro la Crusca, del vocabolario della Crusca si servono per conoscere se bene e puramente hanno scritto.

Secondo: — Posto eziandio che il tribunale toscano sia legittimo; quel tribunale ha errato più volte, dunque non ha più diritto di giudicare — Falsa conseguenza. L'errare alcuna volta ne' giudizi non toglie a' tribunali il diritto e l'autorità. I supremi tribunali degli Stati sentenziano talora erroneamente, ma l'autorità loro rimane inviolata. Molti leggisti possono esser più dotti dei giudici dei tribunali; pure il voto loro, avvegnachè rispettabilissimo, non può aversi mai in luogo di sentenza legale e solenne, poichè gl'individui privati non formano il magistrato, che solo ha in sè la potestà legittima di giudicare. Altresì molti dotti uomini di ogni provincia d'Italia conosceranno la lingua, forse meglio di qualche accademico della Crusca, ma questo non iscemerà l'autorità di quel tribunale.

2 È poi vero che gl'impugnatori della toscana legittimità pretendano tanto? Certo no l'Alighieri e quanti vanno dietro lui, capitanati dal Perficari; i quali vogliono che il vero italiano, il volgare illustre non appartenga a verun dialetto. Si risponde, che noi non vogliamo qui disputare dell'opinione di questi grandi uomini, i quali contendendo alla Toscana l'esclusivo patrimonio della favella, scrivevano tuttavia purissimamente toscano: ma sì e soltanto ridiamo dello strano pensiero, che frescamente è insorto nei cervelli d'alcuni Italiani, i quali volendo a sè scemare fatica e studio, e scrivere assai e in fretta, insozzano le scritture di mille bastardumi de' loro dialetti, e gridano a difesa di loro poltroneria che l'onore della lingua è comune all'Italia. Se si procede secondo questo principio, ci troveremo a mano a mano riusciti ai roghi degli antichi notai, che rogavano gli atti nei dialetti statuali e municipali di Venezia, di Milano e di Genova ecc.

città, che gliene aprano la significazione ¹. Cosa da ridere in vero: il vedere come ora combattendosi fieramente per volere una lingua universale, si cominci dallo scrivere ciascuno nel gergo della villa e del casale ove nacque! Come se i cittadini di Salerno fossero tenuti ad intendere le voci popolari di Pizzighettone, o quelli di Bergamo le voci di Bari.

Qui però mi si potrebbe gittare in faccia, perchè i popoli lombardi, romagnuoli, napoletani e gli altri di tutta l'Italia debbano essere obbligati ad intendere il valore di una frase di Legnaia o di Varlungo, perch'ella è toscana? Rispondo: — Perch'ella è soltanto toscana no, ma perchè essendo ella ricevuta dagli scrittori, l'introdussero nello stile illustre.

Questa loro obbiezione m'apre il varco a chiarire e definire il merito della causa, sceverando voce da voce, e parlando della natura d'esse. Imperocchè alcune ve n'ha nobili e significative per sè medesime, ed altre plebee e ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d'una colale o cotal altra borgata. Le prime, rese chiare e solenni dalle scritture de' grandi maestri toscani, formano parte del gran corpo del linguaggio comune; e sebbene il popolo toscano le abbia tutto il dì sulla lingua nel domestico conversare; pur tuttavia, nobilitate dagli scrittori, son ricevute in ogni provincia d'Italia. Le altre, sebbene il più delle volte vaghissime e nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante, perchè le s'attengono a circostanze di luoghi o di azioni o di proverbii di particolari borgate, non si sogliono ammettere nello stile grave, chè il decoro e la chiarezza nol porterebbe.

¹ Quanto a' dizionarij de' varii paesi italiani, e segnatamente della centrale ed alta Italia, parci che si potrebbe trarne un vittorioso argomento a favore della causa toscana; poichè fra tanti dizionarij, reggiano, parmigiano, bolognese, piemontese, anche di recente venuti in luce, niuno troveremo che si produca a far pompa d'indipendenza della lingua propria; ma si tutti s'affaticano a mostrar soltanto come le voci del dialetto render si debbano in buon toscano: con che fanno servizio grande a' proprj concittadini, e vengono solennemente a riconoscere la signoria de' Toscani, o almen di quelli che scrivono alla toscana. E però non si troverà, per esempio, che il dizionario bolognese volga in parmigiano o comasco la spiegazione del suo dialetto, ma si in toscano, come in lingua nobile, e per tutta Italia volgata e intesa; e così si dica di tutti gli altri.

Puossi adunque la lingua di questo popolo favorito assomigliare a quel grande acervo di biade mescolato di varii semi, che la irata Venere mise innanzi alla derelitta Psiche, ingiugnendole di sceverar quei grani l'uno dall'altro, e assegnarli divisi per sè in tanti monticelli. Perchè la piccola contadinella, la prudente formica, presa a pietà della semplicetta moglie dello iddio Amore, colle squadre delle sue diligenti sorelle, trascelse i detti semi, e ne' varii monti differenziati li pose. Della stessa guisa dee operare il discreto giudizio degli scrittori, scegliendo, dall'emporio del toscano volgare, quei modi che meglio si affanno al suo stile; essendo che la favella toscana contiene in sè con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto.

Laonde per iscendere ai particolari delle voci d'arti e mestieri, ch'io presento agl'Italiani in questo mio *Saggio*, dico: — O elleno si trovano già qui e colà sparse negli antichi scrittori chè le usarono, a significare alcun oggetto di quell'arte, a cui elle s'attengono; e allora il vederle anche oggidì parlate dagli artigiani, dà loro maggior pregio e intelligenza: o le non si trovano nè negli scrittori, nè nei più recenti vocabolarii della Crusca, e nondimanco sono voci dell'uso cotidiano; e allora, quando i periti di esse arti in tutta la Toscana le usano, io porto opinione che si possano ricevere per egual modo nelle scritture, se le dette voci son belle, nobili e chiare, nella stessa guisa di quelle che furono adoperate dagli scrittori. Con questo metodo procedette il Davanzati nella *Coltivazione toscana*, Michel Agnolo Buonarrotti il giovane nella sua *Fiera*, il Borghini ne' suoi *Discorsi*, e tutti gli altri Toscani che scrissero d'alcun' arte.

Anzi vi dirò di più, e voi potrete agevolmente riscontrarlo, ch'io raccogliendo per le botteghe di Firenze voci e modi delle arti per mio solo piacere ed uso, senz'aver letto mai nulla dell'Alberti, le trovai poscia per la maggior parte inserite nel suo *Dizionario enciclopedico*. E però io avviso che, se ne sfuggì alcuna all'Alberti, non fu per altro che per non essergli caduto sott'occhio quel tale strumento, e non averne chiesto

il nome all'artiere. Per le quali cose io mi reputo a buona ventura, il poter giovare in qualche parte alla lingua nostra, col rendere di pubblica ragione questo mio, ch'io non chiamerò dizionario, ma *Saggio d'alcune voci*. Che se Iddio vorrà concedermi tanto d'agio, ch'io possa metter mano a più vasto lavoro, sì mi vi porrò attorno con tutto l'animo; essendo che io porto ferventissimo amore alla nostra lingua.

Tuttavia non posso dissimularvi un'angustia, che dentro mi coce assai, ed è che per quanto io siami studiato di descrivere colla maggior chiarezza possibile gli oggetti e gli strumenti dell'arte, cui appello del nome toscano, temo di molto, che coloro i quali non veggono i detti strumenti sott'occhio, gli possano perfettamente comprendere. A me che gli ebbi fra le mani, riesce agevole il formarmene in mente l'immagine adeguata; ma non così avverrà agli altri. Di maniera che nulla vi sarebbe, a mio credere, di più atto a compilare un dizionario d'arti, mestieri e cose dell'uso domestico, a intelligenza comune, quanto il tenere il modo degli enciclopedisti francesi, i quali incisero per figure gli oggetti che imprendeano a descrivere. Ora poi che la litografia s'è resa tanto facile in Italia, perchè una società di letterati toscani non potrebbe condursi di bottega in bottega, e diligentemente raccorre i nomi degli strumenti, mentre i disegnatori gli ritraessero in carta? Nè sarebbe punto mestieri il disegnare le dette figure in grande, bastando che si delineassero con piccoli tratti, in un foglio che ne conterrebbe parecchie, segnate per numeri, e da piede incisovi il nome. In questa guisa ogni Italiano potrebbe agevolarsene l'intelligenza e trarne profitto; laddove descritti i nomi degli strumenti senza la figura, nè sapendo come nel proprio dialetto s'appellino, con somma difficoltà potrà concepirne il significato, l'uso e la forma*.

* Questo desiderio del nostro Autore fu appagato in qualche parte dal signor Gargioli, che in Firenze, l'anno 1861, coi tipi del Tofani, stampò un suo primo *Saggio del parlare* in dialoghi, che comprendono le arti del *Beccajo*, del *Conciatore*, del *Cuoiaio*, del *Colorista di pelli* e del *Pelleciaio*. Egli, per agevolare l'intelligenza di parecchi termini significanti fer-

Ora mi conduce il ragionamento a dirvi alcuna cosa del metodo ch'io tenni in quest'opera, la quale essendo per sè medesima sterile e asciutta, siccome quella che di sole voci e concetti è composta, così avvisai di rendervela alquanto più piacevole col rivestirla delle forme del dialogo; o a foggia di lettere a qualche amico ornarla colla festività degli scherzi, che nel famigliare discorso sogliono dalla noia delle filosofiche disputazioni l'animo ricreare. Troverete eziandio qui e colà nel dialogo dei fiorentinismi, ch'io metto in bocca degl'interlocutori toscani. Vogliate far loro buona ciera, chè non sono poi la sì brutta cosa che altri vorrebbe. Così, come abbia terminato il libro, porrò da ultimo le voci a modo di vocabolario, non per ordine alfabetico, ma soltanto per arti, affinché sieno tutte sott'occhio distesamente.

E perchè io non posso fuggire il vezzo, a che la natura mi porta, di cogliere ogni opportunità di giovare agli studiosi giovani che formano la più bella speranza d'Italia, per non perdere affatto il tempo e mancare al debito di mia professione; ove mi dice buono, entro, per via di trastullo, a ragionare de' moderni costumi. Che se ogni uomo che scrive, a questa religione e pietà si lasciasse guidare, i nostri miseri tempi, che in tanto precipizio volgono, si ristorerebbero di loro malignità, e ciascuno scrittore morendo e allo stretto giudizio di Dio presentandosi, levata con sicurtà la faccia nel Giudice, potria dire: — Signore Iddio, che tieni in mano le sorti nostre, tu il vedi, ch'io m'argomentai d'esser teco salvatore dei parvoli, che tu amasti sempre come la pupilla degli occhi tuoi; al coadiutor tuo usa misericordia; il tuo Sangue benedetto io non l'ho lasciato scorrere invano, ma l'ho derivato ad innaffiare le pianticelle del tuo giardino: elleno crebbero, e menaron frutti di vita eterna. Or tu che hai detto: Il bicchier d'acqua, porto in mio nome a' fratelli, io tel ricambierò col cielo, di qual guiderdone coronerai tu le mie fatiche? E Iddio,

ri, strumenti, ingegni ed operazioni difficili a immaginare, corredò appunto il suo opuscolo anonimo di un'appendice con figure che mostrano all'occhio, come voleva il Bresciano, le cose dai fiorentini vocaboli significate.

splendido ne' suoi doni, dirà: — Vieni, e riluci di gloria più fu'gida che le stelle del firmamento.

Eppure, mio buono amico, assai degli uomini si lasciano trarre all'inane gloria del secolo, e gittando la sapienza pel fango e comperandosi vituperio, le menti e i cuori de' giovani d'errore in errore e di vizio in vizio seco il più delle volte trascinano. Che Iddio ci guardi da tanto male!

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

DELLA PURITÀ
DEL MODERNO VOLGARE TOSCANO

DIALOGO PRELIMINARE

L'Abate Zannoni - Il Conte Baldelli
Salvatore Morelli orefice - Antoniotto Lombardo

Una bella sera di Settembre io scendeva tutto solo dalla china del viale di Poggio imperiale, quando giunto a' cancelli del l'Aquile, ivi scontrai il conte Baldelli e l'abate Zannoni, che ragionando insieme s'erano avviati verso porta Romana per rientrare in Firenze. E vedutomi e fattomi molto co' loro gentili modi m'invitarono ad entrar di conserva. Ragionavano in fra loro dell'origine della lingua italiana, del quale argomento avea toccato di fresco il Baldelli nella sua eccellente *Istoria delle relazioni vicendevoli fra Europa e l'Asia*. Io che fui sempre vaghissimo d'udire sì fatti ragionamenti, e massime in bocca di sì valenti uomini, era tutto in orecchi, e godeva indicibilmente di loro belle e nuove avvertenze; interrogandogli e movendo miei dubbii, e allegando le opinioni de' Lombardi a questo proposito. Sicchè tanto eravamo attuati in questi dolci parlari, che entrati in Boboli, e per que' boschetti degli alori aggirandoci, tutta l'erta insino al sommo del poggio, senza punto avvedercene, eravamo saliti. Di che non piccolo piacere si prese, ridendo del trovarci là su con un sudoretto e

un affannuccio di respiro, che ci avvertiva d'esser montati di buon passo. Allora lo Zannoni soffiando, alenando e tergendosi il sudore dal viso: — Oh, disse, con sì fatti levrieri è duro il salire per l'erta; deh ripigliamo un po' il fiato. E rivolto a me: — Che vi pare, diss'egli, di quell'isoletta del Nettuno là in fondo? Mostra pur bene! e le statue si specchiano in quel laghetto con tanta grazia, ch' elle ci han vista d'essere raddoppiate. E qui mentre lo Zannoni andava pur agitando il fazzoletto e faceasi vento, per intrattenerci or ci additava le spalliere degli agrumi, ora l'orto botanico, e a mano manca tutt'i rialti verdissimi che, a guisa d'anfiteatro, sagliono fin sotto ai baloardi della fortezza di Belvedere. Perchè dopo aver ripreso un po' di spirito, volti in verso il Palagio; e la bella fontana, che orna e soprasta la fronte del cortile di Pitti, oltrepassata, scendemmo lungo l'ala diritta, che riesce sotto la loggia o padiglione che guarda la chiesa di santa Felicità. Usciti di là, e sceso lo sdrucchiolo, per la via de' Guicciardini ci dirizzammo al ponte Vecchio. Ivi in sulla testa del ponte stava Salvatore Morelli, seduto allo sportello della sua bottega d'orefice tutto solo, e cogli occhi affissati nelle case de' Mannelli. — Oh Salvatore carissimo, disse il conte Baldelli, che si fa egli costì così soletto e pensoso?

Salvatore Morelli. Sto mirando le case de' Mannelli: le son pur nere! e quell'arco che sbocca in via de' Bardi gli è pur rugginente e arcigno! Ma che vuol ella? Io non le posso mai guardare queste vecchie case, ch'io non mi senta rievocare il pensiero alle antiche glorie della nostra città. Ed ora di tanta fama e prodezza non ci rimane quasi altro che qualche mozzicone di torre, qualche fianco imbertescato delle case de' nobili, questo vecchio ponte e i nomi delle vie.

Abate Zannoni. Adagio, Morelli mio. E' ci rimane il più bel pregio, che mai avesse città del mondo: e se l'antico valore dell'armi, e forse l'antica magnificenza, sono spenti nella nostra terra, ella porta in capo pur tuttavia sì preziosa corona di reame, che la rende chiara a' di nostri, come a' giorni de' Guelfi e de' Ghibellini. Voglio dire, ch' ella è reina della lingua

d' Italia oggidì, come ell' era nel secolo di Dante, del Boccaccio e del Petrarca.

S. M. Ma i Lombardi le contendono questa gloria, e giurano a gran voce, che oggimai la sua bella corona le piagne in capo, sì è per l' incuria de' suoi cittadini sgioiellata e resa polverosa, sudicia e piena d' imbratti. E v' è chi grida che sì nobile diadema le si è converso in mitera di vergogna. Anzi tempestano tanto quell' augusta corona, e le menan sì duri e violenti colpi addosso, ch' eglino si fan persuasi d' avergliela infranta in capo.

Antoniotto Lombardo. Oh a questo poi ei si romperanno le mani, come suol avvenire a chi dà de' pugni in sul pettine degli scardassieri! Che anzi tenete per fermo, che sì santa corona sederà eterna in sulla fronte di Firenze, e le gemme che la in gioiellano, brilleranno sempremai più accese e fulgenti.

S. M. Chi è egli, signor Zannoni, quel forestiere?

Ab. Z. Gli è un giovine lombardo venuto a Firenze per raccorre le voci e i modi dell' arti e de' mestieri, com' escon di bocca dei nostri artefici: e avutele e fattone tesoro, compone poscia un dizionario a vantaggio comune degl' Italiani. Anzi ier l' altro mi pregò caldamente, ch' io il vi conducessi, come al Nestore degli orafi che voi vi siete, affinchè gli voleste esser cortese delle voci che s' attengono alla nobile arte vostra.

S. M. Misericordia! Un Lombardo viene a' Fiorentini ad accettare le nostre voci volgari, siccome pure, terse e piene di grazia e di gentilezza! Un Lombardo! Miracolo! accorr' uomo, suonate a martello il campanone di Palazzo!

Ab. Z. Non tanta meraviglia, il mio Salvatore, poichè tutti i Lombardi non sono d' un conio, e assai ve n' ha che ci pregan tanto, che ci compensano a buona usura i dileggiamenti de' pochi che ci hanno a vile. E poi il signor Antoniotto, a quel che mi disse l' altr' ieri, è più che mezzo fiorentino, siccome quegli che discende, per madre, dagli Alberti, e porta anch' egli nello scudo le catene in quartate. Voi doveste di già avvedervene alle sue parole, ch' egli non parteggia co' nimici del giglio rosso.

S. M. Alla fin fine questi Lombardi, dicono il peggio che e' possono de' fatti nostri; e poi se vogliono scriver nulla che abbia sapore, bellezza e leggiadria, e' deono calare all'Arno, come le mosche al mele.

A. L. Dite cioè, che deono studiare il giorno e la notte sui vostri antichi libri; ma della lingua viva, che si parla ora a Firenze, non ne hanno un buon concetto al mondo: anzi dicono che, a grande onta vostra, voi possedete i tesori della lingua, e come prodighi li gittate agli strani, non serbando per voi altro che la mondiglia e la posatura dell'oro; mentre nè conoscete per istudio, nè parlate per natura il pretto volgare de' vostri antichi. Anzi dicono di vantaggio...

S. M. Anzi dicono... e che dirann' eglino che buono sia e da non si far compatire? Per dieci, se la mi salta! Deh non istuzzichino questa grillaia, che se il grillo esce allo sportello, ei grillerà sì forte, ch'è si farà udire oltre monte Morello le miglia millanta.

Conte Baldelli. Il nostro Salvatore stassera dee aver l'uggia addosso, che monta in sulla bica sì di leggieri.

S. M. E l'uggia e il tentennino mi salta in corpo, quand' io m'avvenga a udire gli strafalcioni de' forestieri, che sbalestrano loro dittatorie sentenze contro il moderno volgar nostro, senza aver mai veduto Firenze, nè anco dal dosso di Pratolino.

C. B. Per certo non vi so recare a torto se v'infiammate di santa indignazione contro gli abbaiatori stranieri: ch'ell'è veramente cosa da ridere, l'udirli sputar giudizi sì franchi e recisi di cose che ignorano affatto.

A. L. Non dite, di grazia, che ignorano: conciossiachè in Lombardia si studii la lingua nostra con tanta sottigliezza e diligenza, che niun altro paese d'Italia può raggiugliarsele a pezza.

C. B. Notate nulladimeno altro essere lo studiare gli antichi, e studiando conoscerli; ed altro il giudicare de' Fiorentini moderni e del volgar loro: mercecchè da' primi traggono soltanto la scienza dell'antico eloquio toscano; ma le voci, le maniere e i vezzi che si parlan dal popolo, non già; poich'esse non s'improntano nell'aria, e i venti non le trasportan sul-

l'ali belle e scolpite alle rive dell'Adda e del Ticino. Ondechè se vogliamo tenerci strettamente ai detti di Salvatore Morelli, la quistione s'avvolge sul volgar nostro, quello ch'esce tutto-dì dalle bocche del popolo fiorentino e di tutt'i Toscani. E i Lombardi negano solennemente ch'egli oggi sia puro e limpido com'egli era ne' secoli a dietro: sicchè tanto vale dir loro, che la tal voce è toscana e si parla ne' lung'Arni, come il dire, ell' è ignobile e adulterina.

A. L. Voi spingete il ragionamento troppo in là. I Lombardi non hanno l'orecchio sì zotico e infermo che non accolgano le vostre voci secondo il suono che mandano: e se le sono vive, sonanti e graziose, non le calunnieranno di morte, aspre, svenevoli e villane. Ma sì i Lombardi affermano, che i Toscani, coi rivolgimenti de' tempi, adulterarono la purezza nella di loro gentile favella, o per la umana natura delle cose che tende a peggiorar sempre, o pel commercio e per la lunga consuetudine cogli stranieri.

Ab. Z. Voi siete entrato, senz'avvedervene, nel campo del conte Baldelli, il quale testè pubblicò quell'ammirabile Istoria, ch'è preliminare al Milione di Marco Polo, ove, parlando dell'origine delle repubbliche italiane, entra poscia a parlar sottilmente e maestrevolmente dell'origine e della natura di nostra lingua. Sicchè, il mio caro conte, rispondete voi al nostro amico sulla prima cagione, che ci oppongono i Lombardi dello scadimento del volgare toscano dalla sua prisca purità ed eleganza.

C. B. Non vedete voi, Zannoni mio, che i Lombardi, opponendoci la natura delle cose umane che tende a peggiorar sempre, raccolgono una conseguenza che non milita punto al caso nostro; ed io potrei ribaltar loro la palla gagliardamente, pigliandoli alle stesse loro opinioni? Imperocchè se i popoli (come ci ricantano ogni dì molti Lombardi) escono, da un secolo in qua, dalla ruggine delle antiche istituzioni, e spogliando il ruvido cuoio de' vecchi costumi, rigentiliscono e allucidiscono i pensieri, le parole, le arti e le scienze; ed ogni dì più avanzando nella fulgidissima luce del presente secolo, il popoletto ne sa più egli oggimai, che non seppero per avven-

tura gli antichi sapienti; egli è da conchiudere che altresì la favella de' moderni Toscani dee essere più forbita, più aggraziata, più ricca, più nobile, che non era a que' vecchi tempi dell'Alighieri.

Ab. Z. Dovrebbe.

C. B. Di vantaggio, se il vetusto parlare dovette essere, com'è sostanzialmente, la veste che informa i pensieri della mente e codesta mente era, al dir de' moderni, sì povera d'ogni luce, sì pargola, sì balbettante, e però i pensieri sì oscuri, sì corti, sì loschi ed informi; ne torna per conseguente legittimo, che eziandio la lingua che li vestiva, dovette essere pitocca, inerte, imbecille e, per giunta, agresta, selvaggia e tanghera quanto mai dir si possa. Vedete dunque logica! I popoli uscirono della ignoranza ed entrarono nella luce della sapienza; e però accrebbero la dovizia del sapere in ogni scienza ed arte e costumanza; ma impoverirono e imbastardirono la lingua, ch'è di sì sapientissime cogitazioni il naturale indumento.

Ab. Z. Assai bene. Voi avete combattuto di ripicco colle armi che vi porsero gli avversarii.

C. B. Ma affinchè gli avversarii non mi opponessero per avventura, ch'io gli combatto con argomenti tolti dall'estrinseco, lasciando intatta la quistione della tendenza delle umane cose al peggio; dirò francamente il mio avviso intorno al fatto della lingua del popolo di cui è ora quistione. E risponderò cogli antichi savii: che la lingua essendo eredità inviolabile del popolo, esso popolo, gelosissimo d'ogni sua proprietà, serba tenacemente le voci, i modi, gli usi, i vezzi e gl' idiotismi della patria favella. Ma poichè gli uomini popolani sono a' loro mestieri e negozii occupati a tutte l'ore, ed usano di frequente per via del commercio colle genti straniere, anzi negli stessi paesi de' forestieri, in grazia di loro mercatanzie o di loro guerre s'avvolgono; così affidarono sapientemente il sacro deposito della favella a guardia delle madri. Quindi le donne, l'inalienabile possedimento de' loro maggiori sollecitamente guardando, lo trasfondono poscia intemerato e inviolato a' loro bambini, che lo suggono dalle labbra materne, come il materno latte dal seno.

Che se pure la veloce ruota dei tempi, che molti e svariatissimi accidenti delle cose suol isvolgere nell'impeto de' suoi giri, ha possanza di sperdere nelle lingue dei popoli alcune voci, e suscitarne alcune altre, ella non ha tuttavolta tanta babilonia, che faccia loro per minimissima guisa snaturare l'indole e la forma del linguaggio. Di sorte che se una gente parla una lingua pura, nobile ed elegante, per quanto ella soggiaccia alla potenza del tempo, che strugge e rinnovella tutto ciò che come labile e terreno fu sottomesso al suo imperio; la detta gente non potrà punto sottostare alla dominazione del tempo, ove si tratti della natural forma di sua favella. Conciossiachè se Iddio e la natura la privilegia della purezza ingenita del linguaggio; per quanto ella, procedendo nella civiltà, accresca di voci e di sensi al parlar cotidiano; le une e gli altri s'atterranno sempre a quella purità, gaiezza e splendore che, in sul primo suo nascere, avea sortito in prezioso retaggio. E quantunque soglia avvenire, come dice Varrone, che *multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant*; nulla ostante, se le parole de' prischi tempi erano urbane, fiorite e leggiadre, non sarà mai che per lo scambiamiento dei sensi applicati dappoi, tornino schife, squallide o inferme. Queste accidentali avventure delle parole si sogliono assomigliare alle impronte degl' imperadori ch'effigiano una moneta d'oro: che se tu struggi quell'oro, e con nuovi punzoni nuove immagini vi stampi, tu numerai per altro imperadore quella moneta, ma il carato e il valore dell'oro sarà il medesimo ch'era per lo innanzi.

E però ridicolo, che per volger di tempi, anche lunghissimi, se qualche potente cagione esterna non s'aggiunga, secondo il naturale procedimento delle cose, l'indole, i modi e le forme della lingua rimangono fra il popolo inalterabilmente radicati e fermi¹.

¹ Della tenacità del popolo in fatto della sua lingua e de' suoi modi, noi abbiamo assaissimi esempj alla mano. Ne apporteremo uno splendido tratto da Macrobio, e con profonda critica illustrato dal P. Marchi della Compagnia di Gesù nella sua recente opera sopra l'*Aes grave* dei Romani. La

A. L. Diceste pur bene, caro conte, aggiungendo alla vostra sentenza quella clausola « se qualche potente cagione esterna non s'aggiunga ». Conciossiachè, posto eziandio, che rispetto alla gelosa tenacità del popolo, la proprietà di sua favella resti sovrana e libera d'ogni contaminazione di forestiera intrusione; non però di meno egli suol avvenire troppo di leggieri, che i popoli non durino lungamente a propria signoria; ma da molti nimici vicini o lontani sieno combattuti, vinti e signoreggiati. E più che altre genti, quelle sono soggette a sì terribil miseria, che vivono in ben colte province, in nobili città, in amene e fruttifere campagne, ove le ricchezze, le arti e il commercio di magnificenze, di tesori e d'onoranze altamente fregiandole, le rendono altrui segno d'invidia e stimolo di cupidità. In fra le quali voi dovete porre principalmente lo splendido paese de' Toscani, che parte per le intesli-

primitiva moneta romana rappresentava nel diritto una testa bifronte, e nel rovescio un rostro di nave. I fanciulli dell'antichissima Roma giocavano gittando in alto la moneta, come altresì al presente fanno, e nel gittarla dicevano: — *Teste o nave?* Or avvenne al succeder del tempi, che le monete cangiaron impronte, usandosi fasci consolari, o carri, o cavalli, o vittorie od altri segnl. Pure i fanciulli romani di generazione in generazione, non alterarono mai per tanti secoli il loro motto primitivo, gridando sempre: — *Teste o nave?* Insino al tempo di Macrobio. Da cui si trae dirittamente che le prime monete erano improntate del bifronte e del rostro, come si vede in quegli antichissimi nummi, che ora si conservano nel museo del Collegio romano. Ecco Macrobio: *Ita fuisse signatum (Aes grave) hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime iactantes CAPITA AUT NAVIM, lusu teste vetustatis, exclamant.* Anche nel Tirolo Italiano i fanciulli in quel gioco gridano: — *Testa o croce?* Poichè le monete in antico erano coniate così; ma oggidì le monete hanno le aquile ed altre impressioni, e pur nulladimeno dicono, come in passato: — *Testa o croce?*

Lascio le acutissime osservazioni del cb. Dott. Giovanni Galvani sopra il *carme Arvale* e sopra i *versi Saturnii*, per le quali chiaramente si vede, che il verso dei vetustissimi popoli del Lazio era *ritmico* e non *metrico*. Pure sebbene si introducesse in Roma dai dotti la poesia metrica alla greca, nulla ostante il popolo tenne sempre religiosamente la sua poesia ritmica, come si scorge ne' *canti gioeolari e militari*. Dal che si trae come la Chiesa, usando della poesia popolare, la introdusse negl' Inni e canti ecclesiastici; e da quelli Indi la tolsero i Provenzali e gl' Italiani. Laonde la nostra poesia ritmica ci passò intera attraverso tanti secolli, conservataci dal popolo che discese dagli Aborigeni del Lazio.

ne ire, e più per la feroce avarizia degli strani, fu cento volte corso e tiranneggiato da potenti nemici.

Ab. Z. Che vorreste voi condurne da ciò?

A. L. Una legittima conseguenza. Che cioè i Toscani, coll'andare dei tempi, oscurarono in gran parte la viva chiarezza del natio linguaggio, col forestiero accozzamento di voci, modi e concetti tolti agl'idiomi de' novelli padroni, che lungamente usarono fra essi.

Ab. Z. Oh s'egli non vi corre a mano altre cagioni da assegnare alla vostra sentenza, non proverete mai lo scadimento del gentil parlar nostro.

A. L. Come non lo proverò? Oh vorreste negarci che la dominazion forestiera non abbia colla signoria addotto in Toscana altresì maniere e parlari e costumi proprii di sua nazione? Pochi anni addietro ella fu fatta provincia dell'impero francese: laonde ell'ebbe soldati e magistrati francesi in ogni città, e pe' castelli, per le terre e pe' casali del contado. Il popolo accomunandosi con esso loro, e avendo le leggi e i tribunali e le sentenze e i decreti e le gride in quella lingua, a poco a poco trapelarono nel linguaggio toscano le voci francesche, e colle voci assai concetti, che ritraggono dall'indole di quella favella.

Ab. Z. Voi c'incalzate, c'investite, vi ci serrate addosso a stocco sì corto, che non vi possiamo sguizzar di mano. Pur ditemi, di grazia: a tutto il maturar del trecento concedete voi ai Toscani, che il sermon loro fosse puro, gentile, segnalato e tutto di forbitissimo oro fulgente?

A. L. Concedo.

Ab. Z. In tutto il trecento fu dunque purissimo il volgar nostro.

A. L. Purissimo, sì per favella, come per iscrittura.

Ab. Z. Teniamoci or solo a' favellanti; poichè la quistione si volge al presente soltanto sul popolo. Scusatemi se vi tengo sì stretto al merito della causa.

A. L. È di ragione.

Ab. Z. Or dunque a me. Tenetevi in guardia, ch'io vi disarmo. Se l'imperio degli strani popoli guastò il dialetto to-

scano modernamente, perchè no nel trecento? Perchè no nel seguente secolo e nel secolo di Leon X? Su dite. Non v' eb- b' egli in Toscana inondazione perpetua d' eserciti forestieri, e però mescolanza di voci e di significanze spurie e adulterine? E per cominciare quasi dal nascimento del volgare toscano. non si vid' egli, in sul bel principio di nostra favella, scender Federigo II di Lamagna con sue masnade tedesche, e campeggiare le mastre città di Toscana, e combattutele ed espugnatele, impor leggi e taglie; e con tutto il grosso dell' oste svernarvi e volteggiar sempre tra l'Arno e l'Arbia, e por grosse guarnigioni nelle terre e nelle villate, dal Casentino in fino al mare Pisano? Or dunque alla dolce e soave lingua toscana rimas' egli intatto il suo candor virginale, fra tanti barbari e lerci idiomi?

E Corrado ed altri imperadori e principi de' Germani non istanziarono in lunga dimora le genti loro nelle nostre città, e non si vide ogni razza teutonica venire a campo sui nostri colli, Bavari, Ungheri, Moravi, Brabanzesi, Elvetici e Borgognoni? E non fu egli sì milmente in questo beato secolo dell' oro, che il duca d'Atene, introdotto in Firenze, per le ire e i sospetti delle parti guelfe e ghibelline, ivi ebbe sua stanza, e con esso lui le squadre di Sicilia, di Calabria e d' Aragona? E per le leghe lombarde, e per le guerre e le alleanze coi Visconti, cogli Scaligeri e co' Viniziani, non si udì soventi volte ne' bei poggi etruschi il duro e grossiero linguaggio de' Trapidani e de' Romagnoli d'ogni stirpe? Tutte queste dimore alterarono punto la virtù della favella toscana?

A. L. Punto.

Ab. Z. Nel seguente secolo Carlo VIII, calando dalle Alpi, soggiornò per non picciol tempo con tutto suo sforzo in Toscana; e appreso lui Lodovico suo figliuolo. Ne' grandi mutamenti degli Stati d' Italia, il Moro era sempre alle mani co' Fiorentini, e le bande lombarde di Romagna combattevano con ostinate ossidioni le città soggette al dominio di Firenze. I Fiorentini stessi soldavano, sotto la condotta di Braccio e di Niccolò Piccinino, le genti di Lombardia, di Monferrato e delle Marche. E guerre e paci e patti e rotture e leghe, e baratti di po-

tere e mescolanze di popoli, e fazioni e perdite e vittorie si alternarono con perpetuo avvicendamento sui campi di Toscana, per tutto quel centinaio d'anni.

Nel secolo di Leone voi pur dovete sapere, che le terre dei Toscani, come tutte le altre d'Italia, erano corse e vinte e talora signoreggiate dagli Spagnuoli, da' Tedeschi, da' Boemi, dai Vestfali, dai Fiamminghi e dai Frisoni, che militavano per Carlo V imperadore. In tutte sì lunghe commistioni di genti diverse, la bella e pura favella toscana cadde forse' ella in più bassa lega? Anzi l'oro purissimo e fulgidissimo del suo nobile e gentil volgare, come avvenne egli mai che in sì mostruoso tramischiamento non tornasse in ruggine di ferro, o in piombo terroso e sporco? Che avete voi a ridire, Antoniotto? Vi date voi finalmente per vinto?

A. L. Nol vi recate in fastidio, Zannoni mio, s'io pur non m'arrendo, e tolgo a scemare in qualche parte la forza del vostro dire. Io non vorrò negarvi, che le incursioni de' forestieri popoli non influissero sulla lingua del trecento; ma nel secolo che venne appresso, ognun sa bene, che lo scrivere fu scadente e fuor d'ogni misura incolto e da mille barbarismi imbrattato. Gli scrittori di quella stagione ce ne fanno amplissima prova.

Ab. Z. E dalli cogli scrittori! State al volgare del popolo; chè la lite è qui e non altrove. E poi quel mille *barbarismi* scambiatelo con mille *latinismi*, e avrete detto la verità.

A. L. Ma gli scrittori attingono dal popolo; e se lo scrivere è rozzo ed incolto, rozzo ed incolto dee essere altresì il volgar popolare.

Ab. Z. Non sempre così: e talora per indolenza de' letterati suol avvenire il contrario, che cioè il popolo parli bene e gli scrittori scrivano male. Ma i Lombardi ci gittano in faccia ad ogni stante cotesla vostra opinione, rimproverando a' moderni scrittori toscani (e d'alcuni dicono sommamente vero) uno scrivere scorretto, e che non tien nulla dell'antica eleganza e purezza: e quindi deducono per conseguente, che eziandio il volgar fiorentino non è più oggidì così terso, gentile, delicato e maestro com'era per lo innanzi.

A. L. Così credono alcuni.

Ab. Z. E qui pigliano il grosso errore. Imperocchè se nel quattrocento, secondo la sentenza loro, si scrivea male, perchè mal si parlava, ditemi in grazia vostra, com'è ita la rapida tramutazione del cinquecento? Oh cangiarono forse favella i popolani di Firenze nel picciol corso di pochi lustri, riducendola a un tratto all'antica eleganza e leggiadria del trecento? Mercechè noi veggiamo, che in sul cominciare dell'aureo secolo di Leon X i comici fiorentini, ritraendo dal comunale parlar delle genti, scrissero con sì forbita eleganza di voci, di modi, di grazie argutissime, che vinsero in vaghezza, sottigliezza e formosità gli antichi attici. E che questi eccelsi scrittori levasser di bocca al popolo i loro concetti, noi il veggiamo apertissimo nel Firenzuola, nel Gelli, nel Cecchi, nel Lasca, nel Berni, nel Varchi e in cent'altri che scrissero le commedie in istile fiorentino. E se le tolser di bocca al popolo, com'è egli mai che il popolo, trent'anni addietro, parlasse un volgar sì villano e goffo, come sembra che voi sosteniate essersi parlato nel quattrocento?

A. L. Voi allegate ragioni calzanti e gagliarde. Ma se veniamo a' di nostri, su' quali è ora ragionamento fra noi, io temo non abbiate a richiamare in giudizio il già deciso e sentenziato.

Ab. Z. Che vorreste dire?

A. L. Voglio dire soltanto, che fu dato oggimai il perentorio giudizio dal tribunale di tutt'i dotti d'Italia; cioè che dal terminare del cinquecento insino a noi, anzi dacchè l'assoluta signoria dei Medici spense la libertà di Firenze, colla repubblica morì sulle labbra de' Fiorentini ogni fiore di gentile favella.

Ab. Z. Davvero?

A. L. Così è.

Ab. Z. E quali cagioni assegnate voi di sì strano mutamento?

A. L. La mutazione della signoria.

Ab. Z. La signoria, cangiata per opera di barbari popoli, può, col proceder dei tempi, causare non lievi sconvolgimen-

ti nelle istituzioni, nella lingua e nei costumi dei vinti; ma la signoria de' cittadini non mai. Imperocchè, ditemi, allor quando Pisistrato tiranneggiò Atene, scambiò ella collo stato popolare l'arguta ed elegante sua lingua? Quando Bruto, sbandeggiati i re, levò Roma a potenza di popolo, i Romani continuarono essi di parlare latino sì o no? Ed allorchè per Cesare e per Augusto si rivolse nuovamente la repubblica in signoria d'impero, perdettero forse i Romani la lingua de' Fabii, degli Emilii e degli Scipioni, per parlare co' nuovi signori altro linguaggio? E se ciò non fu ne' Greci e ne' Romani, perchè dovea egli accadere a' Toscani? Che anzi la paterna e magnifica dominazione de' Medici coltivò, protesse e in mille modi rese prospera e grande la Toscana: la quale ora gratisima rende loro quel merito, che si renderebbe ai Falaridi, ai Căligoli ed ai Neroni. Ma ciò sia per non detto, chè mi parterrebbe odio da non pochi.

A. L. Tollerate ancora un pochino, il mio egregio Zannoni. Voi siete un formidabile sofista, e a chi v'ode parlare, egli è giocoforza l'essere trascinati nelle vostre opinioni. Ma datemi un po' di sosta, ch'io ripigli il fiato; e chiami a raccolta i miei pensieri.

Ab. Z. Quanto vi piace; ed io per darvene miglior agio, riepilogherò il fin qui detto. Voi impugnaste la mia asserzione, per la quale io sostengo, che il volgare moderno de' Fiorentini sia puro, legittimo e d'una medesima venustà e grazia dell'antico; e che per conseguente egli è fonte vivacissimo e limpidissimo di perenni ricchezze di dire per gli scrittori, che vogliano attingere saviamente alle ricche polle, onde tanta chiarezza di tesoro deriva.

A. L. Appunto così.

Ab. Z. Voi ci avete apposto in contrario le invasioni dei forestieri, che sogliono adulterare i linguaggi; e per confessione vostra il secolo del trecento fu intemerato e puro, non ostante le continue mescolanze dell'estrane favelle de' varii popoli, che usarono a lungo co' Fiorentini.

A. L. Nol vi niego.

Ab. Z. Io vi provai, che ne' due secoli seguenti le cose camminarono d'egual modo, voi contrastando il mio dire circa il quattrocento, ed io allegandovi ragioni di fatto sì poderose, che il combatterle e prostrarle è indarno.

A. L. Egli mi sembra; poichè il ragionare contro al fatto, non è indizio di sana mente.

Ab. Z. Voi v' appigliaste alla signoria dei Medici, siccome precipua cagione dello scadimento di nostra lingua; e voi vedeste da me, se il ragionar vostro era savio.

A. L. Ma dei veggenti due secoli appresso: ne' quali continuarono i Medici di regnare, e di questo tratto del nostro, non s'è disputato ancora.

Ab. Z. E la non è cosa da disputarsi affatto, secondo il raziocinar vostro.

A. L. Oh perchè?

Ab. Z. Perchè se la signoria de' forestieri popoli, secondo voi, cagiona la variazion de' linguaggi, ne' due ultimi secoli non v'ebbe in Toscana straniera potenza; ma questo felice paese visse in pace e tranquillità altissima, sotto il paterno reggimento di principe paesano e di stirpe fiorentina; nè altre genti, o per guerra o per patti di pace, la possederono mai.

A. L. Ma il principato de' Medici terminò in Giangastone, e gli succedette la magnanima Casa di Lorenza che, innestatasi colla maestà dell'imperio nella Casa d'Austria, signoreggia da lunghi anni il Granducato.

Ab. Z. E che illazione volete voi inferirne?

A. L. Che i Toscani co' regnanti scambiarono in parte enziandio la primiera favella, come avvenne della Brettagna in antico.

Ab. Z. Dite della Brettagna, della Francia, dell'Italia e d'ogni altra nazione d'Europa; ma il paragone non vale. Imperocchè nelle invasioni de' popoli settentrionali, che inondarono l'imperio romano, coi re scendevano eserciti innumerevoli, i quali, vinto il paese, lo coprivano di loro tribù, che si gittavano sopra le città e le terre, come le locuste sui seminati. Alarico scese coi Visigoti, Genserico coi Vandali, Attila cogli Unni, Odoacre cogli Eruli, Godogo coi Longobardi, An-

darico coi Gepidi, Teodorico cogli Ostrogoti, Totigerio cogli Angli; e così fecero i Turingi, i Burgundii, gli Alani, i Sassoni e i Franchi, i quali si urtavano e incalzavano a vicenda sulle Gallie, sulla Pannonia, sulla Brettagna, sulla Spagna e sull'Italia; e disertando le città e i regni, co' miseri avanzi degli antichi cittadini, campati dal filo delle spade, dalle arsioni, dai saccheggi e dalle pestilenze, si mescolavano, e le vedove regioni ripopolavano.

A. L. E ne vennero cangiamenti infiniti di costumi, di leggi e di favelle.

Ab. Z. Sì, ma per le cagioni allegate. E se volete ch'io m'attenga alla Brettagna, come voi accennaste di sopra, diròvi: che la Brettagna ebbe più linguaggi, perchè ebbe più signori; ma coi signori le intere popolazioni che gli accompagnarono nella vittoria. Quindi si videro ai Brettoni succedere gli Angli, e i Brettoni votare in gran parte il paese, per traggittarsi sulle marine della Gallia. Agli Angli succedettero i Dani, e ad essi i Sassoni, e per ultimo i Normanni. Eccovi perchè il moderno inglese è un accozzamento di celtico, d'anglo, di danese, di sassone e di francese.

A. L. E se avvenne così in Inghilterra, perchè non similmente in Toscana?

Ab. Z. Perchè in Toscana cogli invitti arciduchi d'Austria non iscesero a ripopolare le città nostre i popoli della Lorena e della Germania; ma ci vennero soli, come astri benefici, circondati soltanto del loro celeste splendore, senza condurci gli eserciti stranieri, sicuri alla fedeltà e gentilezza del dolce e leale popolo toscano. Quindi i nuovi sovrani si fecero nostri cittadini col divenir padri nostri: ed essi parlano il nostro grazioso volgare sì bene, come ciascuno de' Fiorentini. Appunto come in Inghilterra, giacchè il ragguaglio vi piace, venuta quella monarchia nella Casa di Brunswick, i novelli re si fecero inglesi, nè mutaron la lingua come al tempo di Guglielmo il conquistatore, e di Riccardo cuor di leone. Avete altro da opporre?

A. L. Altro. Se non che egli si converrebbe grandemente all'onor vostro l'appagare i Lombardi; e fargli capaci e per-

suasi, che il volgare moderno è così bello ed illustre, come ne' preteriti tempi.

Ab. Z. Difficil cosa chiedete, di vincere gli ostinati e lontani. Se i letterati uomini di Lombardia venissero a vivere con noi qualche anno, si disdirebbero tostamente, come avvenne di molti; essendochè in queste cose più vale il toccar con mano, che il ragionare in astratto ¹. Se anco il toccar con mano non si volesse però menar buono; dopochè l'Alfieri scrisse (e notate, al tempo de' Francesi) le tre commedie in volgar nostro, ch'egli intitolò l'*Uno*, i *Pochi* e i *Molti*, cioè la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, nelle quali con istile, a dir vero un po' duretto al solito, ma con voci e modi tolti al popolo, prova ad evidenza il nostro assunto.

C. B. E voi, Zannoni mio, non dettaste, pochi anni sono, quelle vostre vaghissime commedie delle *Ciane*, ove, diverso in ciò dall'Alfieri, parlaste non solo la lingua delle donne dei Camaldoli di san Lorenzo, ma adoperaste persino le storpature e popolarità delle frasi loro? Il faceste; e per questo avete voi vinte le pertinaci opinioni degli avversarii? E sì, chieggo io, puossi egli veder ritratte in iscritto migliori piacevolezze, graziosità, leggiadrie, sceltezze e maestrie di modi, che si parlano tutto dì in sui trivii e sui crocicchi delle contrade, popolate dalle donnicciuole plebee di Firenze, ch'io ne disgrado la gentilezza in persona?

A. L. Togli, graziosità e leggiadrie! Sconcezze dovevate dirci e smozzicature di voci, che mai diavolerie più scorrette e fangose.

C. B. Dite voi da senno?

¹ Chi avrebbe mai potuto immaginare, che una similante sentenza, detta con tanto senno e verità dall'accademico della Crusca Lorenzo Mancini l'anno 1834, avesse potuto fruttargli tant'odio e tanta villania dalle penne d'alcuni Lombardi? Appena si può credere. Egli è il medesimo, secondo ch'io avviso, come se in antico i greci scrittori, allevati allo stile ionico o dorico, volendo scrivere colle grazie dell'attico, fosser rampognati di stolidità dagli altri Greci, a cagione che riputassero di non poterlo fare altrimenti che conducendosi in Atene; ove i navicellai del Pireo, i pescivendoli, le erbaluole e l'altro popoletto minuto parlava il volgare attico con una delicatezza e venustà esquisitissima.

A. L. E da tutto il mio buon davvero. Figuratevi bellezze pellegrine! *Grolia, drieto, grillanda, padule, lipera, preta* e mill'altri arzigogoli e scempiatezze indicibili.

C. B. S'io non sapessi, che voi parlate per far meglio rilevar disputando la chiarezza e lo splendore del bello idioma del volgare d'Etruria, vi direi che sì povere avvertenze non sono degne di voi.

A. L. Io parlo per bocca d'alcuni Lombardi, e voi bene il sapete.

C. B. Sollo; e però dico a que' Lombardi, cui puzzan sì forte sotto il naso gl' idiotismi della plebe fiorentina, che ogni popolo, per gentile e ingegnoso ch'egli si possa essere, gode, per un certo suo cotal vezzo ghiribizzoso, di storpiare i vocaboli del dialetto comune. Noi veggiamo in Aristofane gl' idiotismi vaghissimi delle rivendugliole e de' pescatorelli d'Atene, come in Plauto e in Cecilio quelli de' Romani. E tuttavia ci deliziano ogni volta che ci cadon sott'occhio, e ce le sogliamo chiamar leggiadrie artificiose e piene di natia eleganza e piacevolezza. Che se gli scrittori vogliono levar quelle voci allo stile illustre, non hanno che a trasporre alcune lettere, e negli esempli addotti da voi per istrazio eccovi *gloria, dietro, ghirlanda, palude, vipera e pietra*.

A. L. Ma agli orecchi de' Lombardi quei trasponimenti di lettere suonan aspro e duro.

C. B. Veramente le fluide ed armoniose voci, a cui hanno accostumato l'orecchio a porta Rensa e a porta Vercellina! Le nostre forosette del contado di Firenze, di Prato e di Pistoia, non possono a gran pezza col dolce parlare delle villanelle di Monza e della Brianza!

A. L. Oh in fine sapete che? Rechiamla a' fatti, giacchè ai fatti pur ci richiamate, come ad argomento incontrastabile. Egli mi corre pel capo un' obbiezione a tutte le vostre allegazioni di fatto, che fa dirittamente a' cozzì con-esse.

C. B. E quale?

A. L. Lo Zannoni sostenne che le dimore de' forestieri in Toscana non alterarono punto la purezza del suo volgare, e pur tuttavia e' ci suonano ad ora ad ora all'orecchio voci fo-

restiere; e gli scrittori, toltele al popolo, le innestarono nei loro dettati. Vedete, a cagion d' esempio: voi nominate alcuni drappi *tabi* e *taffetà*, che vi si scorge l'avveniticcio a mille miglia. Il *bellicone* (bicchiere) gli è il pretto tedesco *Wilcomm*. La *cunziera* è vaso di voce castigliana. La veste del *zamberlucco* ha viso di turco e viene da *lamurluk*. Il *carpaccio* si è il beretto dei Greci e degli Armeni, detto da questi il *Kalbak*. E con Francesco I di Lorena non venner eglino pistori e fornai, che vi regalarono que' cornetti attorcigliati, cui ruba ogni delicato sapore quel nomaccio di *Kiffels*? E quelle pagnottelle buffette, sì gentili ad intingere nel caffè, non ve le inzuppate voi ogni mattina abbrostite e riunte di burro, ingollandovi con esse il tedesco nome di *Semell*? Voi mi negaste, che l'usar coi Francesi a questi ultimi tempi, infranciasse la vostra lingua; e pur vi portate in gamba tutto di le *ghette*, che sono que' calzamenti di panno abbottonati e chiusi colla staffa sotto le scarpe.

S. M. Finocchi! gli è dotto il signorino!

Ab. Z. E' si pare: tuttavia perdonatemi, Antoniotto, s'io vi prego di por mente alle voci da voi prodotte a rincalzare la sentenza de' Lombardi. Imperocchè se voi attenderete alla natura di queste e di molte altre che corrono per nostre, e fur tolte alle lingue straniere, voi vedrete ch' elle son voci tecniche, come le dicono i Greci, ossia voci proprie di qualche arte, o manifattura, o arnese, che non è nostrale, ma venutoci da forestiero paese. E di queste voci n' ebbe e n' ha ogni lingua per doviziosa ch' ella sia. Per la qual cosa i Greci ebbero voci d' arti egiziane, fenicie e di Persia, come i Romani voci d' arti etrusche e greche. Il somigliante avvenne alle lingue moderne, che annestando in sè le voci degli strani popoli, ci danno chiaro indizio del dove nacquero quelle cotali arti, o strumenti, od opere di masserizie e di vesti. Sicchè quando l' Italia era maestra delle altre nazioni e il suo commercio vivo ed esteso, le belle voci italiane rideano sulle labbra de' Francesi, degl' Inglesi e dei Fiamminghi, come oggidì per converso ci derivano le loro. Laonde noi veggiamo che la musica, travalicando le Alpi e il mare, portò seco le sue chiavi e i suoi

accordi, onde i Tedeschi hanno l' *adagio*, l' *allegretto*, l' *andante* ecc. nè più nè meno degl' Italiani. Così dite de' nomi che s'attengono al commercio, a' cambii ed a mill'altri ritrovati degl' ingegni d' Italia. Molte arti e invenzioni ci vennero poi in questi ultimi tempi dagli oltramontani, e si convien pure chiamarle del nome che arrecarono con esso loro ¹.

S. M. Sebbene (oh, lasciate mivi porre la lingua anch'io) egli sia vero che molti nomi di strumenti e utensili e mercatanzie ci vengono di là da' monti, pure il popolo toscano ha una sua proprietà o grazia di natura di rigentilire sulle sue labbra ogni voce, per barbara ch'ella sia. Onde quando vien loro per avventura in bocca una di quelle parolacce rugginose, e' se le carezzano tanto fra' denti, e le regalano e condiscono con tanto amore, ch'egli è una celia a dire come quegli aspri finimenti rifloriscono di quella grazia di vocali galantine, che mai voi vedeste le più gentili.

C. B. Verissimo. Ma se anco i Toscani le pigliassero come elle suonano in Inghilterra, in Francia e altrove, che avrebbon eglino da opporci i Lombardi? Le saranno sempre voci tecniche, come disse dianzi lo Zannoni. Ma le voci del discorso, e ciò che forma propriamente il sostanziale della lingua patria, nè i Lombardi, nè chi altri si voglia, potranno asserire giammai con verità, che i Toscani le abbiano adulterate, per frapporvi in quella vece le voci forestiere. Così potess'io ricoverare dagli avversarii alla lingua toscana le sue ragioni, com'ella, non ostante ogni mordace accusa, n'ha tutto il suo pieno ed intero diritto.


S. M. Ell'è al tutto come voi la dite. Fin'ora io mi stetti ad ascoltare voi altri omaccioni sapienti, a disputare per logica; ma io che sono artiere e non so di lettere, senza tanto almanaccare, io verrò alle mani co' Lombardi, e combatterò coi miei martelli e colle mie tanaglie, facendo loro toccar colle mani, che i Fiorentini non iscambiarono il loro volgare per surrogarvi in nomi de' forestieri, ove la lingua nostra gli aves-

¹ Ne' tre seguenti dialoghi se ne troveranno esempi, specialmente nelle voci della Pasticceria.

se già in antico. E giacchè il signor Antoniotto desidera da me le voci che s'appartengono all'oreficeria, ed io mano a dargliele, che sarà una delizia il ragguagliarle continuamente con quelle che ci registrò quel buon umore di Benvenuto Cellini. Ma ora egli è tardi, ed io debbo chiudere la bottega, ed ire alla Madonna delle Grazie, com'ella è mia usanza d'ogni sera. Addio, a rivederci domani.

DELL' OREFICERIA

DIALOGO SECONDO



L'Abate Zannoni - Il Conte Baldelli
Salvatore Morelli orefice - Antoniotto Lombardo

Nel giorno che venne appresso il nostro lungo ragionare sulla natta purità del volgar fiorentino, cadeva appunto la pubblica tornata dell'Accademia della Crusca, che suole aversi ne' primi dì di Settembre. Perch'io ito al palagio Ridolfi, ove risiede la detta Accademia, ed entrato cogli altri nella galleria di Luca Giordano, ivi attendeva che il segretario Zannoni salisse nella bigoncia a favellare. Una bella accolta di dotti uomini di Firenze e dell'altre città italiane sedeva ne'primi scani, ed io vi conobbi molti chiarissimi accademici. Lo Zannoni tenne appunto discorso intorno alla nobiltà, al magistero e allo splendore della gentile e gloriosa favella dell'Arno, impugnando gagliardamente le opinioni di alcuni Lombardi. E per sì poderosa e dotta maniera venne fecondamente avvocando la giustissima causa che avea per le mani, che potea convincere qual mai si voglia essere più ostinato ingegno. Imperocchè oltre alle intrinseche ragioni, le quali, secondo la virtù dell'indole d'ogni linguaggio, espose ad avvalorare le sue sentenze, venne per ultimo ad una conclusione di fatto, cioè che soli i

Toscani possono esser giudici competenti del valore e del significato corrispondente alle parole di nostra lingua. E qui ebbe addotti alcuni esempi di chiari scrittori viventi, i quali, non essendo toscani e non avendo a lungo dimorato in Firenze, trascorsero in molti abbagli intorno alla virtù d'alcune voci e concetti. In fra gli altri mi ricorda ch'egli notava di sconvenienza il dire della donna, *ch'ella ha fgliato*, mentre i Toscani assegnano codesta locuzione alle bestie. Così *raccogliere* dall'albero le pesche, le mele e le susine, quando i Toscani dicono *cogliere*, usando il raccogliere per pigliare alcuna cosa di terra, come le *fragole*, i *flori*, l'*erbe*. Il dire una *via ritta* in luogo di *diritta*. Il dire un *giovine svelto* in luogo di *lesto*; mentre lo *svelto* si dice della forma de' membri o di tutta la persona, e non della *prontezza* e *vivacità* dell'animo che rende *agile* un fanciullo. Indi volto il ragionamento a un gran Lombardo, lo trafisse, a mio credere, troppo aspramente, per certi suoi moti, che gittò ad alcuni Toscani del curare sì poco la correzione e la sceltezza della dicitura negli scritti loro. E me ne increbbe al cuore, conciossachè quel potente ingegno spronasse i Toscani per stobile indignazione e per amore della loro dignità, e non per astio o per invidioso intendimento. Ma i nobili uomini sentono l'ira caldissima e subita, ogni volta che altri voglia porre in dubbio la chiarezza e la gloria di loro prosapia, mentre d'altro lato sogliono ricevere con magnanimità di essere accagionati, eziandio non giustamente, d'altri difetti assai più disonorevoli.

Terminato ch'ebbe lo Zannoni il suo dire, e scioltasi l'adunanza, il conte Baldelli ed io fummo a visitarlo nelle stanze private dell'Accademia. E dopo avere ragionato alquanto del suo ornato ed applaudito discorso, testè avuto al cospetto di così scelto fiore di dotti, gli pregai ambidue che volessero esser contenti di venire insino al Ponte vecchio, dove Salvatore Morelli ci stava attendendo. E detto che sì, e usciti a pigliar prima un po' d'aria verso porta alla Croce, si venne poscia per la Zecca vecchia e pe' Lungarni al Ponte alle Grazie, e di là per via de' Bardi alla bottega di quel valentuomo. Egli ci stava alla posta in sullo sportello, e come uomo toscano, cioè

gentilissimo, avea già fatto apparecchiare da un suo fattorino tutt' i ferri e gli altri ordigni, che ad ogni maniera d'oreficeria bisognano. E non solo si tenne pago a' ferri; ma sì le varie opere dell' arte ch' egli avea terminate, o ancora sotto le mani de' lavoranti stavano, parte avviate e parte vicine al compimento, volle che ci fossero apparecchiate a considerare.

Come dunque ci vide svoltare al canto de' Mannelli: — Oh, disse, siate i benvenuti, signori miei. Fo ragione che voi, signor Antoniotto, m'avrete già perdonato le bizzes di ier sera, poichè, a vero dire, fui bizzoso e collerico oltre a' termini. Il veggio anch' io, e me n'increbbe forte: ma che s'ha egli a fare? Com'egli mi si pone il sale nella scorticatura, e' frigge e fa pizzicare le narici per modo, che il sangue corre al capo e accende la bile. Ma voi, Lombardi, siete pastoni di burro e buoni me' che 'l pane; sicchè spero ch'essendo voi sì mansueta creatura, avrete di già dimentiche le frizzanti parole, che ieri m'uscirono contro i Lombardi.

A. L. Dite piuttosto contro ad alcuni Lombardi; ed altresì codesti pochi non sono poi il senno di Lombardia; chè havvene assaissimi e valentissimi, i quali rendono riverenza ai Toscani, e v'hanno in quel gran conto che si dee al merito vostro. E se alcuna fiata avvenne che qualche campione della scuola lombarda vi biasimasse di pigri nello studio di vostra lingua, il fece per desiderio della gloria vostra, e non per darvi briga e dispiacere.

S. M. Basta, sia com'ella si vuole; entrate in bottega, ch'io vi parlerò dell' arte nostra e, come promisi iersera, vi proverò, non per via di logica, ma di fatto, che almeno gli orafi d'oggi parlano nell'arte loro come al tempo di Benvenuto Cellini. E vi corrono ben trecent'anni, sapete. Bazzecole di quattro giorni! Che ne dite voi, signor Antoniotto?

A. L. Io dico che sì; e non che i giorni, ma le settimane e i mesi in trecent'anni siano parecchi.

S. M. Con tutto ciò non mi posso chetare con voi altri letterali, che avete mille cavilli in bocca, se non confessate net-

tamente e senza gingilli, che il Cellini scrivesse in volgare toscano.

A. L. Sia per confessato e dichiarato giuridicamente, e con deposizione di testimonii interi, non comperi, anzi della parte contraria: essendo che si leggono nell'edizione del Cellini, che fa corpo coi Classici italiani stampati in Milano, queste parole di Palamede Carpani, che vi fece le annotazioni: « Il Cellini, senza aver mai avuto precetti di grammatica alcuna, scriveva colla lingua, cogl' idiotismi e collo stesso disordine, con cui favellava a' quei tempi *il volgo di Firenze* ».

S. M. Or sia con Dio. Il Cellini adunque scriveva quello schietto volgare che si parlava in Firenze; e se a' tempi del Cellini si parlava nell' arte colle voci e maniere ch' egli usò ragionando d' essa, non direte mai ch' elle fosser voci create quindici giorni addietro; ma sì parlate a piena bocca dagli orefici antichi, e venute su su di fattorino in fattorino, di garzone in garzone, di lavorante in lavorante, di maestro in maestro insino a lui: altrimenti e' sarebbe nata quella babilonia, che corre al dì d' oggi tra i filosofi e i naturali, che ciascuno scrittore usa vocaboli di suo cervello, e l' uno non intende l' altro, e fa mestieri di porre a piè delle opere un dizionario di lingue e di significati particolari. I nostri vecchi non erano ancora sapienti sì misteriosi, e quel che l' uno parlava intendeva l' altro. Ell' è così in tutto, non è egli vero?

A. L. Verissimo.

S. M. Non aggiungo di vantaggio. Veniamo a' ferri, ed io ve gli andrò nominando secondo l' uso presente, sicuro che gli potrete riscontrare con quelli di Benvenuto. Che se alcun d' essi non si legge nelle opere sue, egli si è per cagione che non gli cadde in taglio di scriverne, ovvero sia che furono trovati nell' arte col proceder dei tempi, siccome suol avvenire nell' esperienza delle cose.

A. L. Sono anch' io del vostro avviso.

S. M. Vedete su quel banco posti in ordine di grandezze *ferri, ferretti, ferruzzi e ferrolini*, ciascun de' quali ha il suo nome e il suo uso, o vogliate per *gioiellare* o vogliate per

granagliare, niellare, smaltare, cesellare, camosciare, rammarginare, granire, sgraffiare e brunire.

A. L. Quel *ferrolini* è pur grazioso!

Ab. Z. Per diminutivi e vezzeggiativi la lingua toscana è sopra la greca medesima: e i Fiorentini se li creano nel famigliare discorso, con una grazia e leggiadria che innamora.

S. M. Nell'arte nostra noi n'abbiamo di vaghissimi. Vedete il *tasselto*, il *tasselletto*, il *coltellino*, la *catinellotta*, il *vasselino*, la *pellolina* (per sottilissima pelle) un *pugnello* di roba (per piccolo pugno), i *martellini*, e mill'altri che v'incontrerà d'udire da me.

A. L. Le sono graziosità tutte vostre.

S. M. Eccovi qui ogni ragione di tanaglie. Queste le domandiamo *tanaglie a punta*; queste altre, che hanno la morsa piatta, le diciamo *tanaglie piane*; quelle dalla bocca affilata sono le *tanaglie a taglio*. La molla che sta fra le due cosce, le forma *tanaglie a molla*. E poi havvi le *molle* e le *mollette*, che sono tanaglie senza il perno. Coteste ch' hanno il becco lungo e torto, sono tanaglie che abbracciano i correggiuoli e li levano dal fornello, quando l'oro o l'argento è strutto, per gittarlo nelle *forme* o ne' *vergucci*. E noi le chiamiamo *imbracciatore*. Quelle piccine colà, sono varie sorte di *tanagliette* che servono alle sottilissime *opere di filo*. V'è poi la *morsa confitta* nel piede del banco e i *morsetti a mano*; il serrarvi dentro i lavori si domanda *immorsare*. Veniamo ora a' martelli.

A. L. Voi n'avete di molte guise e grandezze.

S. M. E tutti hanno il nome loro. Questi servono a *tirare le piastre* e le *lamine* d'oro e d'argento, e sono *martelli piani*, o martelli da *appianare*, poichè hanno la *testa piatta*. Quelli che servono per incavare vasi, e tondeggiano alquanto in testa, si dicono *martelli a bocca dolce*, mercecchè la testa tondeggiante, per l'arte si chiama *bocca*; come altresì la *coda* del martello dicesi *penna*. Quindi *martelli a penna dolce*, se curvano sì leggermente che appena si paia. E se volgano con crudezza e largamente, s'appellan martelli a *penna grossa*. Havvene a *penna scantonata* e a *penna tonda*, e martelli a *due penne* e a *due bocche*. Quei martelli poi che s'allungano, di-

gradando per foggia che il manico sta in capo e non nel mezzo, questi martelli lunghi si denominano *corbole*, e noi ce ne serviamo nei lavori dei vasellami d'oro e d'argento. Imperocchè per tirare in sul *tasso* le piastre a farle rientrare, noi sogliamo intorno al punto di mezzo battere a *chiocciola*, e così formare il *cappello* o la *coppa* del vaso. Di guisa che, quanto più la piastra piglia *forme profonde*, tanto più lunghe usiamo le *corbole*. Ma ove il *corpo* del vaso cominci a tondeggiare e restringere al collo, allora parte colla *penna* e parte colla *bocca* d'altri martelli si va battendo al di fuori sull'ancudine, e a questa guisa si piegano incurve con bella grazia le labbra del vaso. Abbiamo pure le *corbolette* per *affondare* i vasi piccoli, poichè quando cominciano a divenire *colmetti*, i martelli comuni non hanno virtù di *gonfiare le bozze*, e rendere obbediente la piastra a volgere in tondo. E pe' lavori di minuteria eccovi *martelletti* e *martellini con penna fine*, come pur le *mazzette* per cesellare. Ma i ferri da cesello sono costì dall' altro lato.

A. L. Quanta varietà! e come bellini e lustranti!

S. M. E di che fine acciaio e ben temperato! Vedete qui sotto gli occhi vostri come il Cellini li va descrivendo e dividendo: « I ceselli, egli dice, sono ferri di lunghezza di un dito, e di grossezza di una penna d'oca, e vanno crescendo per due grossezze di penne; i quali ferri sono acconci in diverse maniere, perchè alcuni ve ne sono fatti come la lettera *C* cominciando da un *c* piccolo, e andando crescendo a un *C* grande; alcuni sono più vòliti e meno vòliti, tanto ch' egli si viene a quelli che sono diritti appunto, e questi si debbono fare di tal grandezza, sicchè, cominciando a diminuire, vengano tanto grandi, quanto è l'ugna del dito grosso d'un uomo, le quali diminuzioni hanno a essere da una infino a sei ».

E come voi potete vedere, i ceselli sono senza *taglio* veruno, perchè hanno a servire per *infragnere* solamente e non per *levare*, come fanno i *bulini* e le *ciappole*; e però non tagliano, ma ammaccano la piastra che si cesella: que' *ceselli piani* che servono per profilare le figure, i fogliami e gli altri ornamenti de' vasi e dell' altre opere, si domandano *proflatoi*. Quelli che

formano *incavetti* e *sottosquadri* gl' intitoliamo *ferri a sguscio*; e taluni sono in forma d' uliva, ed altri di favetta per dar nelle *gole* e negli *sgusciati*. E quando si dà sulla piastra di rovescio per far la bozza della perla, quel *ferro* o *punzonetto* s'appella *stozzo da perla*. Imperocchè i punzoni da *incavo* si dicono in generale *stozzi* e *stozzetti*. Come per converso, quando si dà sulla piastra da ritto, e pel cedere che fa dolcemente sotto il colpo la pece su cui posa il lavoro, n' esce quella pallottolina che figura la perla, allora quel ferro si chiama *stampa da perla*. E se alcuna fiata si dee tagliare co' ferri qualche *foglietta* o *scaglietta* d' argento, per intromettere lo smalto, e' si dicono *ferri da sbalzare*. I *tagliuoli* sono questi *ferruzzi* a guisa di *scarpelletti*. Questi scarpelli convessi al di sotto, che avete ora in mano, si domandano *ciappole a colpo*. E quest' altri che in capo all' asta scendono taglienti a sbiescio, sono le *ciappole* e le *ciappolette* da intagliare per gli smalti o nell' acciaio; differenti in ciò dal *bulino*, ch' egli scappa dall' asta quadra ricisamente, e termina per angoletti a sgembo in acutissima e taglientissima punta. Havvi le *ciappole quadre* e le *mezze tonde*. Le *mazzette* da cesellare sono que' martelletti, grossi e corti, parte di ferro e parte di legno, co' quali si dà su' ferri da cesellare.

A. L. Oh Zannoni mio, che gentilezze di voci! e come sentono dell' antica purità toscana!

Ab. Z. E pure le si parlano da' nostri fattorini, nè più nè meno di quello si facessero a loro dì il Donatello, il Brunellesco, il Giberti e gli altri valentuomini insino al Cellini.

A. L. A che s' adopera egli quel ferretto d' acciaio così rotto?

S. M. Noi l' usiamo a *camosciare* i lavori dopo la cesellatura. Udite come ce lo descrive il nostro Benvenuto: « Per dar poi finimento a' panni che vestono le dette figure, ho usato pigliare un ferro sottilissimo a tutta tempera, perchè rompendolo in due parti, quella rottura mostra una certa *grana* sottilissima; col detto ferro adunque percotendo sopra le *pannature* col martellino, ho conseguito il mio intento, e questo modo è detto dagli orefici *camosciare* ». E però i detti ferri si

domandano per noi ferri da *camosciare*. Come d'altra parte chiamiamo *granitoi* quei *ferrolini* appuntati, che servono per dimostrare i panni più grossi, percotendoli colle punte: ciò che nell'arte si dice *granire*. E per *ispianare* alle figure nelle parti ignude quelle pelli che lasciano i colpi de' ferri, de' ceselli, delle ciappole e bulini ed altre limuzze, ci provvediamo coteste punte di pietre, acconce in forma di ceselletti, e le pietre son dette *frassnelle*. Ma se, in luogo d'esse, si usa per appianare quel brunito, che vedete colà, quel ferro il domandiamo *pianatoio*, e se alquanto ripiega in dentro, allora v'aggiugniamo *pianatoio arricciato*. Gli altri ferri più grandi da *brunire* s'appellano *brunitoi*; e s'usano nei lavori di piastra d'oro e d'argento o *piani*, o *tondi*, o *lunati*, o *ulivali*, o a *mandorletta*, o a *becco d'aquila*, o a *becco di papera*, o *aguzzi*, o *bolsi*. *Bolso* altresì diciamo il *rasoio* da radere le prime pelli delle piastre, e v'è il *rasoio arrotato* e il *rasoio tondo*. Per *isgraffiare* i campi cesellati usiamo le punte delle ciappole.

A. L. Che strani ferri sono cotesti?

S. M. Sono le *ugnelle* o, come gli disse il Cellini, *ferri agnati*, i quali essendo in quella forma dolcemente curva, hanno virtù d'*insolcare* le piastre, per indi condurvi cogli altri ferri le venature de' fogliamenti d'acanto, d'ellera, di gichero e di vitalba, le quali con belli girari o con gruppetti e festoncini risaltano graziosamente sopra que' canaluzzi, che fanno le ugnelle. Noi le operiamo ancora per *iscantonare a sguscio* gli spigoli delle piastre, che si commettono negli smalti.

A. L. Oh, e questo ceppo quadro di ferro, ch'è egli?

S. M. Gli è il *tasso*: e ve n'ha di più guise e grandezze. Imperocchè cotesto che voi accennate col dito, si è il *tasso* per eccellenza, ch'è a quattro spicchi, tozzo, massiccio pe' lavori di *grosseria*. Ma egli v'è là il *tasso tondo* e il più piccino pei lavorietti di *minuteria*, ch'è il *tassettino tondo*. Quel maggiorcello si è il *tassetto*, e v'è il *tassello* e il *tasselletto*.

A. L. Oh gioia di vezzeggiativi!

S. M. E le *ancudini* hanno anch'esse i loro, e graziosini; poichè scendendo dal positivo si va sino all'*etto* e all'*uzzo*. Eccovi l'*ancudine*, che posa co'suoi quattro *denti* in sul *cep-*

po, e stende le due *corna* grosse al *tronco* e assottigliantisi alla cima, su cui si tiran le grosse piastre, e vi si dà la forma accartocciata. V'è l'*ancudine tonda* e l'*ancudine a lingua di vacca*, per far tondeggiare a sesta i *colmi* de' vasi e delle coppe. Qui vedete l'*ancudine torta* per dar buona grazia al corpo de' vasi, ov'egli dichina in verso al collo; e l'*incudinetto bicornè*, che avendo un *rostro* in fronte, ha poi *due cornetti* da tergo, per far accostare le labbra delle piastrette a *canoncinò*. Vedete costì la sua sorellina, che diciamo l'*ancudinetta*, e v'è la *piccina piccina* per le opere di filo, per noi nomata l'*ancudinuzza*. La *caccianfuori* sporge il becco lungo e sottile come i beccaccini. E la *spina* gitta quell'asta diritta a spigoletti, che serve a condurre ad angoli le lamine d'oro e d'argento.

A. L. E questi saranno ferri da saldare?

S. M. Dite bene, e si chiamano *saldatoj*. Sono di rame a conio ottuso, imperocchè gli altri metalli non pigliano le gocce della *saldatura*, o pigliata, la sdegnano, o non la ritengono, e non la fanno *scorrere* lungo le commettiture o gli schiantati che si fanno coi ferri ne' lavori, e si deono *risaldare*. Sulla saldatura si gitta una polvere, che si domanda *borace*, e questo *vasellino* col *becco a cocche* che la contiene, si dice il *boraciere*. Ha il becco con quelle intaccature o *cocche*, affinchè grattandolo coll'ugna e *brandendo* a scosse, versi la borace adagino e poca.

A. L. Non mi dite nulla delle lime?

S. M. Eccole, ma una cosa per volta, carissimo. V'ha *lime piatte*, *lime tonde*, *lime quadre*, *lime triangolari*, *lime a sghembo*, *limette trapezie*, *lime da traforo*, *lime gentili* per dar la pelle all'oro, *limuzze* appuntate *pe' traforetti delle granaglie*, *lime a taglio*, *lime torte* e *lime a raspa* o *scoffine*.

A. L. E quel mazzetto di fili d'ottone, a che risponde egli?

S. M. Per *grattapugiarè* l'argento che si vuol dorare, e per noi si domanda per appunto *grattapugia*. Ove poi s'è graffiata con essa la pelle dell'argento, vi si stende sopra l'oro col *avvintoio*, ch'è là quella *verghetta* di rame in quel manico di legno. E siccome dorato che sia l'argento, e' resta su quella

leggier mano dell'oro distesovi, un non so quale imbratto d'untume, che viene dall'urina, onde si cosperge, così con *setoline* di porco si *spanna* la doratura; che tanto vale fra noi *spannare* colle *scopette* o co' *frasconcini*, quanto ripulire e riorbire l'oro.

A. L. E que' ciottoli neri, che ci han eglino che fare coi vostri ferri?

S. M. Co' ferri nulla del mondo. Ma le sono le pietre del *saggio*: imperocchè con esse si *cimenta* la finezza dell'oro, che *saggiandosi* collo strofinarlo sopr'esse, gli si fa poi il cemento a conoscerne i *carati*. Questa è la *pomice* da *pomiciare*, quando si dà il *pulimento* al lavoro. Qui poi vedete in queste *bacinelle*, in queste *ciotolette invetriate*, in queste *boccettine*, in queste *catinelle*, in questi *mortaietti*, *ampollette* e *vasellini*, diverse cose a nostro uso. Quella contiene la *gruma* di botte per *bianchire* l'argento, essendo che il *bianchimento* si fa per via della detta *gruma*, di *sale* e d' *acqua*, e questa mistura dall'arte si chiama *grumata*. In quell'ampolla si serba lo *spolverezzo* di carbone per *ispolverizzare* le *forme* del gesso, quando è ben *rappigliato* e ha *preso corpo*, per indi gittarvi il metallo strutto. In una vedete la *scaglia di ferro* per *istroyfnare* e *forbire* l'acciaio, perchè *lustri*. In un'altra è il *sotimato*; qui l'*allume di rocca*, costà il *tripolo*, colà il *salnitro*, e questo vasellino è pieno d'*argento vivo*. Tutte cose che da sè, o *incorporate* con altre, servono all'uso o di colorir variamente l'oro o per fare le *leghe*.

A. L. E tutte queste voci e locuzioni si trovano in Benvenuto Cellini?

S. M. Tutte o presso che tutte. E se voi aprite il suo *Trattato dell'oreficeria*, e chiedete a questo fattorino: dove son le *forbici* per far l'oro in *tritoli*?, ed egli vi porgerà queste. E se chiedete le *cesoie*, ed egli piglierà quest'altre, le quali avendo i *taglienti* più corti; servono per *intaccare* i *vantaggi* delle piastre che si vogliono *attestare*, facendo rientrar le *intaccature* le une nelle altre per *istringerele* poscia co' martelli. E come di queste, dite delle altre cose. Noi diciamo *tirar di martello*, ch'è vezzo tutto nostro, per indicare i lavori che si

fanno coi martelli. Noi diciamo lavorare d'*incavo*, lavorare di *smalto*, e la *smaltatura* è *imporre lo smalto*: gli smalti *ritirano* o *s'aprono*, quando si stringono nel freddare, o per soverchio di foco cangiano di colore: *segnare un profilo*: oro dolce da lavorare: *arrenar* l'oro quando si ricuoce colla *renella di vetro*, per levargli i *cattivi fumi*: *testoline di tutto rilievo* bene ispiccate co' ceselli *dal campo*. E mill'altre dizioni, che abbiamo nell'arte, e si parlavano così a' tempi d'Andrea del Verrocchio e di Lorenzo della Golpaia, come a que' del Cellini, e dopo ben oltre a trecent'anni, a' di nostri. Ne volete voi più oltre?

A. L. Sì, ne vorrei, se n'avete.

S. M. Noi diciamo, come gli antichi, *orto* o *rigoglio* del vaso, ch'è quel vantaggio della piastra, il quale sopraffà il collo del vaso, oltre alla *modanatura* stabilita nel disegno o nel modello. Quando noi abbiamo fonduta una quantità d'argento, aggiungendone novamente nel correggiuolo, diciamo *rimbottare*. Similmente diciamo *compartire* e *disegnare* su' vasellami con uno stiletto figurine o fogliami, e *ridisegnarli* colla penna e coll'inchiostro. Fare un *pochetto di disegno*. Lavoro fatto con gran *disciplina* e *amore*. *Granellette* d'oro e d'argento, che si fanno gittando il metallo squagliato nel carbon pesto. Intagliare una figurina con un *bel modo svelto*. Affocare il lavoro con *gentil fuoco*, facendo *alitare* il mantice pianamente. Quando il fuoco è *nella sua stagione*, cioè giunto a quel grado di calore che bisogna. Quando il metallo è sopra i carboni, e si è infocato ch'è presso a struggere, vedete grazioso modo che noi abbiamo di dire: l'oro comincia a *lampeggiare* e *muovere la prima pelle*. *Condurre* la piastra sottile. Nel porre un manico in un'asta d'argento o d'altro, si dice *imboccare* il manico.

C. B. Bellissimo quell'imboccare, e l'usa pur egli il Cellini, dove parlando d'un piedestallo d'oro che doveva sostenere un corno di liocorno, disse: « (Il piedestallo) era a foggia di un candeliere, ove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno di liocorno ». E nell'*Orefceria*: « Si debbe trovare in prima gli due sfiatai ecc.; e quegli *imboccare* con certi cannonelli ».

S. M. Abbiate per provatissimo, che le voci dell'arte, che noi parliamo in bottega, le sono risolutissimamente antiche: e s'ì vi dico, che il signor Antoniotto visitando le officine degli artigiani, e notando le voci ch'escono fresche e rugiadosa di bocca dei viventi, se voglia raffrontarle con quelle che stanno registrate nei libri dei maggiori, le troverà dell'istessa impronta. Tutto il più, l'uso avrà volto in accordanza di femminino ciò che gli antichi avran detto in mascolino o viceversa: ma il suggello ed il conio della parola è quel desso.

A. L. Quello ch'io trovo di più mirabile si è non solo la vaghezza, il brio e lo splendore delle parole che vi piovon dalle labbra, ma molto più il vigore de' sensi che racchiudono, poichè elle sono sommamente espressive e figuratrici delle idee e de' pensieri.

Ab. Z. Vedete un po'! Cbi dicesse a questi lavoranti, che mentre essi cicalano tutto il dì, cascan loro dai denti gemme e perle preziose, che gli scienziati raccattano con tanta diligenza, riderebbero a due mascelle: contuttociò la cosa non è altrimenti. E Michel Agnolo Buonarroti il giovine, nella sua *Fiera*, non fece per lo più che porre in nota le voci di mercato, e ne incettò tal tesoro, che gli Accademici della Crusca glien'ebbero grazia e grado grandissimo.

A. L. E grado e grazia infinita ve n'avrò io, signor Salvatore, se vorrete essermi cortese dell'altre vostre ricchezze.

S. M. Oh s'io non avessi altre ricchezze in bottega, potrei chiudere lo sportello per fallito! Ad ogni modo passate, se vi piace, dietro la bottega ove abbiamo la *fabbrica*.

A. L. Che fabbrica è ella?

S. M. Noi diciamo la *fabbrica* quella stanza ove si fondono i metalli e si digrossano; ma più particolarmente intendiamo la *fucina*, dove col mantaco grande si dà vento a' carboni arroventare i ferri e le piastre. La fabbrica adunque è il focolare, che vedete là di fronte, colla cappa del cammi colla spalletta di mattoni in testa, dietro il quale sta il *manico* (che, per esser grande assai, altri chiamano il *manticione* quale rialzandosi, o colla *calcola* o colla *staffa*, incita co

lore del vento i carboni accesi, e dà loro il furore necessario a vincere i metalli.

Ab. Z. Oh in questo significato nol trovo posto nel dizionario della Crusca, ma soltanto nel primo; sebbene citi un esempio che, a mio credere, significa il secondo senso: « *Il fabbro sogna la fabbrica, l'ancudine e il martello* ¹ ». Egli si pare che il fabbro sogni tre cose particolari e non tutta la stanza coll'ancudine e il martello. Ad ogni modo mi rimetto al giudizio de' periti. Nulladimeno abbiamo il Cellini, che non lascia dubbio ove dice: « Mettansi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno col mantice alla fabbrica ».

S. M. Io non so che vi dire. Certo noi l'abbiamo in due significati diversi: se pure il luogo non si chiama *fabbrica* dall'essere in esso la fabbrica o il focolare, ove s'arroventano e struggono i metalli. Vedete voi, Antoniotto, là in terra quelle cassette quadre e tonde di tufo e di mattoni? Noi le domandiamo *fornelli*, e i più piccoli *fornelletti*, i quali hanno a mezzo quelle graticolette di ferro per porvi i carboni, e sottovi quella bocca o sfiatoio per farvi vento coi *mantici a mano* o colle *reste*. Noi collochiamo su que' fornelli i *correggiuoli*, e su' fornelletti i *correggiuoletti*, nei quali si pongono i pezzi d'oro e d'argento per fonderli. Questi *soffietti* piccoli sono i *manticetti*, e v'ha i *mantacuzzi*, che hanno il cannoncino sottilissimo per ispingere il vento dolcemente e più raccolto in certi *carbonetti*, che danno un fuoco più mite ai lavorietti di smalto, affinché per troppo calore non iscorra: ovvero per isciogliere le *tinture* da colorire i rubini e le altre gioie, e per altre destrezze dell'arte. Qui d'accosto mirate i *caldani*, e i *caldanuzzi*, e i *caldanini*, che sono quei vasi di rame, ove si pone le braccia per riscaldare a foco lento le gomme, la cera e il mastice, e non dar loro tanto caldo che si squaglino in fretta, mascolino adagio. E servono ancora per mettere sopra la cinigia i lavori di *niello*, affinché piglino un caldo moderato, e si possano brunire. V'è poi la *caldaia* e il *calderone* per fare la cenerata da

1 Franco Sacch. n. 166.

purgare l'argento; le *caldaiuole*, i *calderuoli*, i *calderotti*, i *calderottini* ed altri vasi per farvi bollire i lavori e *sboraciarli*, o per altri usi spettanti all'arte.

A. L. E queste piastre d'acciaio bucate, che son elleno!

S. M. Son le *vitiere*. Vedete voi dentro a' buchi que' risalti taglienti che girano a chiocciola? Con essi si formano le *viti*: quei risalti noi li denominiamo *pani della vite*. La vite si domanda il *maschio*; e la *femmina* che lo forma si chiama *chiocciola*. Havvi delle viti coi *pani quadri*. Quest' altre piastre a fori che digradano sino ai più minuti forellini, sono le *fiere*, per le quali si tirano le verghette d'oro, d'argento e di rame, per assottigliarle e condurle in fili più o meno grossi. Questi sono i *trapani a tornio*, i *trapani a corda*, i *trapanetti ad archetto*; quel trapano là, che ha il *foratoio* colla punta grossa ad intagli a guisa di *macinello*, è ad uso di fare le caverette nelle piastre, larghe in bocca e terminanti in un forellino: si fanno così affinché la *testa* delle viti o de' *picciuoletti* non sormonti la piastra. Qui poi vedete le *staffe* per serrare le *forme* da gittarvi i metalli. Gli *stampi* o *pirelli*, come noi li domandiamo, sono le *coscie* delle forme convesse da gittarvi i cucchiari d'argento. E le *coscie* incavate le diciamo *stampe*: quel foro, onde si gitta l'argento strutto, s' appella *bocca* della forma, ed anche quel pezzetto d'argento, che dopo il *getto* sovrasta il lavoro, si chiama *bocca*, a cagione ch' egli è formato dall' incavo della bocca, onde si gitta l'argento. Nelle forme grandi si fanno due *sfiatatoi*, che partendo da piede salgono ai lati della bocca, e servono per isfiatare i fumi del metallo strutto che si gitta nella forma; e così il detto metallo meglio si distende e si stampa. Spiccato poi il *getto* della forma, si tagliano gli *sfiatatoi* e la bocca, come si è detto dianzi, e gli si rinetta d' attorno la *bava*.... Ma s' io volessi entrare negli andamenti dell'arte, e divisarvi a mano a mano i modi e le diligenze che s'intervengono nell'indirizzare i lavori, nè voi sareste atto a comprenderli, perchè non siete della professione, nè io saprei, comechè vecchio pratico, far opera di tanta virtù, che ve li descriyessi con accomodato parlare.

C. B. Datevi pace, il mio Salvatore, che ci diceste tante e sì diverse voci e maniere della nobilissima arte vostra, che se ne compilerebbe un dizionario.

S. M. Va benissimo; ma credetemi, signor conte, non è più questo il tempo da parlar voci da dizionario, e s'io appagai il caldo desiderio del signor Antoniotto, sì il feci per non aver aria di scortese, piuttosto che per vera persuasione di essere accolto benevolmente nell'opinione de' letterati d'oltremonti.

C. B. Ma se le vostre voci s'accordano presso che tutte con quelle degli antichi che ne scrissero, come diligenti e dotti operai ne' libri loro, perchè volete voi fare sì gran torto alla saviezza e giustizia de' forestieri?

S. M. Alla saviezza no, e manco alla giustizia; poichè coloro che savii e giusti sono, giudicano secondo verità, e deono rigidamente convenire a dare la ragion sua a ciascuno: ma gli uomini diritti non sono i più. E se anche avessero desiderio di tener pari e bilicata la bilancia, essa trabocca da quel lato e il pregiudizio ha la vittoria sopra il dovere.

C. B. Ragionevolmente, se la cosa fosse come la dite.

S. M. Vorrei ingannarmi, ma le passioni han sempre fatto travedere: e se nel giudizio delle cose v'entra poi per sopraccarico lo spirito di parte, dite ch'ella è bell'e spacciata: si vedesse pure la verità folgorante sotto gli occhi, e si fiutasse col naso, e si palpasse colle mani, tanto la si negherebbe!

A. Z. L'indignazione vi fa parlare con un calor di parole accesissime, ma pur candide e giuste. E ne sia prova irrefragabile l'odio di parte, che abbenda gli occhi a molti grandi Italiani intorno al mirabile libro della *Storia delle relazioni vicendevoli fra l'Europa e l'Asia*, che scrisse con sì profondo sapere il nostro Baldelli.

C. B. Che ci ha egli che fare il mio libro colla spirito di parte?

Ab. Z. Ci ha che far tanto, che se il vero isbandasse gli occhi a costoro, si troverebbe lucidamente che la vostra *Storia* è opera d'andarne superba non solo Firenze, ma Italia tutta, e se ne parlerebbe e scriverebbe per ogni dove, con quel-

le lodi magnificandola che, sebbene luculentissime, pure non aggiugnerebbero al merito d'essa. Ma voi avete un peccato addosso, irremissibile agli occhi di chi parteggia pel maligno spirito del secol nostro. Voi sapete in quanta autorità eravate salito presso ai dotti Italiani e d' oltremonte, massimamente per le vite del Petrarca e del Boccaccio da voi con tanto amore e diligenza condotte, che non si scrivea nulla di questi due grandi Fiorentini, che non si citasse a prova il Baldelli. Faceste in un vostro scritto l'elogio di Nicolò Machiavello, il che recatovi poscia, com' era il dovere, a coscienza, con atto nobile e cristiano vi ridiceste in altro scritto da voi pubblicato. Macchia indelebile ad un uomo d' onore secondo il mondo; e da quel tratto innanzi molti amici perdeste, molti tacquero e pochi vi rimasero ammiratori fedeli e difensori valenti. Or immaginate voi con qual viso deono aver accolto la vostra *Storia*, sì per l' ira che gli avea commossi per l' atto magnanimo della disdetta, e sì altrettanto e peggio per le cose che la vostra *Storia* con sì veritiero stile racconta. Essendo che voi, preso impulso dall' odio che avete alla menzogna, impugnaste gagliardamente gli errori degli antichi e de' moderni storici, rilevandone le fallacie e scovando la bugia che si rappiattava maliziosissima dietro gli avvolgimenti delle ambigue sentenze. E siccome in questa *Storia* voi pigliate lo spazio di lunghissimi tempi e di svariatissime nazioni, così presa con esso voi la verità per guida, dietro la sua divina luce trascorreste i passati destini de' popoli, e vinto e trionfato l' errore, faceste, a gran vantaggio dei presenti, rilucere la verità. Voi parlaste dei Cinesi e degl' Indiani, segnando precisamente i tempi di loro potenza e del loro sapere, e beffandovi de' filosofi moderni, che ad interminabili secoli spingevano i cominciamenti di quelle monarchie. Voi parlaste dello scadimento dell' imperio romano e dell' invasione de' barbari del Settentrione, allegando le naturali cagioni di quelle rivolture, e gittando a terra quelle che sì empicamente produsse il Gibbon. Voi toccaste con ampio e ponderato stile le origini, onde l' autorità temporale dei Papi derivò in Italia, e con tanta sapienza e valor di argomenti ne ragionaste, e sì accertati diplomi e accadimenti di cose e pre-

supposizioni e definizioni di iure rivocaste in luce, che rendeste indubitato, che i Pontefici romani erano diritti signori di una gran parte d'Italia, pria che Pipino e Carlo Magno li donassero ed investissero di tante e sì popolose province. Quindi contro di voi l'ira e l'odio di quella fazione, che accanitamente da Pier delle Vigne insino a noi contende i suoi diritti alla Chiesa. Voi narraste, ponendole nel suo verace lume, le dure tempeste che dovettero sostenere dall'uno e dall'altro Arigo e dai due Federighi imperadori, S. Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo IV, Pontefici massimi; dichiarando che stortamente si domandano *guerre della Chiesa e dell'Imperio*, laddove dir si dovrebbero dagli scrittori leali, *ingiuste e crude oppressioni dell'Imperio contro la Chiesa di Dio*. Voi continuandovi nelle vostre narrazioni, giugneste alle prime Crociate, e poneste i motivi santi e generosi che le incitarono, liberando i Papi dalle turpissime note, onde li macularono i fallaci e maligni scrittori, che dai protestanti della Germania e dai filosofi insino al Michaud, scrissero mendacemente di questo sublime argomento. Scendeste alle cagioni che originarono le Repubbliche italiane, ragionando con sode e ferme sentenze sulle fondamentali costituzioni loro, sulla natura di loro libertà, sullo spirito che variamente le animava, infrangendo in mano al Sismondi i falsi suoi sillogismi. E avendo voi rotto la visiera in fronte a tanti nimici di Dio e di santa Chiesa, volete andar franco dal livore di chi parteggia con esso loro? Nol crediate mai. E siccome mal possono rammarginar le ferite e lavare i lividori delle vostre gagliarde percosse, così non potendo altro fare, v'odiano di tutto il loro buon cuore; e l'odio loro infingendo disprezzo, tacciono i vostri pregi e non decantano le vostre laudi, sperando così di farvi morire ignobile e oscuro. Ma e's'ingannano a gran partito: e verrà dì che la vostra *Storia* a più docili lettori varrà per arme possentissima a sconfiggere gli errori de'menzogneri.

C. B. Davvero, Zannoni mio, che la foga dell'aringare nella tornata d'oggi, v'ha lasciato un non so che addosso, che ritrae da Demostene e da Sofocle, poichè il vostro dire ha del tragico e del concitato.

Ab. Z. O tragico od altro, le giuste querele di Salvatore m'infiammarono l'animo a vostra difesa, e s'egli mi fosse dato, io vorrei gridare sì alto, che mi udisse tutta Italia, e vergognasse la miseria e la villà, in che lo spirito di parte l'ha fatta precipitare.

S. M. Oh a quel ch'ì veggo, e' si fa notte, e vo' altri letterati quando v'attizzate, dite certi paroloni in giubbone e collo strascico, che guai agli orecchi di chi v'ascolta! Andate in sulla piazza del Duomo al bottegone, e pigliate con un buon gelato un po' di fresco.

C. B. Dite bene, Morelli. Chiudete la bottega, e venite con noi a rinfrescarvi.

DELLA CALZOLERIA

DIALOGO TERZO



Antoniotto Lombardo e Astorre calzolaio

Passava per una via di Firenze alquanto solitaria, e veduto fuori d'una botteguccia in sullo sportello un calzolaio, che stava lavorando al suo deschetto, mi cadde in pensiero d'accostarmegli, e di chiederlo de' nomi dell' arte sua. Egli era un giovinotto in sui venticinqu'anni, d'un'ariona di viso allegra, con due occhiacci cenerognoli in fronte, di pel rosso e di bianchissima pelle tutta seminata di lentiggini, con una voglia di lampone che gli avea dipinto la madre sotto l'occhio destro, che gli divisava il naso in due colori. Dopo tirato co' pugni serrati lo spago, egli alzava quella sua faccia altiera e brava con tanto orgoglio, che pareva dicesse: — Cuccio le pianelle a Giove, e farò me e loro immortali nell'Olimpo. A' tempi delle parti guelfe e ghibelline egli sarebbe stato un altro Giano della Bella, quel gladiatore di Mercato vecchio che, presa in mano la scure del suo macello, e gridato: — Alle riformagioni! metteva tutta Firenze a romore, e faceva tremare i Priori in palagio. Ma ora non potendo fare altro, il giovinotto si metteva

una mezza piantella in fra i denti, e sì l'andava stirando e maciullando, „come s'egli avesse addentato il naso ad uno degli Otto. Vistolo io in quell'atto, e voltomi a lui, dissi: — Come ti chiami? Ed ei lasciatosi cadere il cuoio in grembo, e forbitasi col zinaletto la bocca: — E che ne volete voi? rispose: io mi domando Astorre.

A. L. Astorre! gran nome tu hai.

A. l'ho il nome, e' fatti io.

A. L. Dimmi, Astorre, ti spiacerebb'egli di venirmi indicando ad uno ad uno i nomi de' tuoi ordigni?

A. Volete vo' la berta de' fatti mia, o parlate in sul sodo?

A. L. Io parlo da buon senno.

A. Ah ora ho inteso, volete metter su bottega dell'arte, n'è vero?

A. L. Che! t'ho io aspetto di calzolaio?

A. Scusatemi vossignoria; han eglino i calzolai altro viso da quello de' cristiani? Ah perchè voi siete vestito di panno fine, e avete nel dito mignolo l'anello d'oro coll'arme nel bottone; che ci han eglino che far queste cose col viso? I dì delle feste, e più spesso ancora, vesto anch'io panno di Francia, i calzoni bianchi colle staffe sotto gli stivali, e la cravatta alla Sant'Ander, e porto in tasca la pezzuola di seta col becco spenzolato.

A. L. Ma ti porrai i guanti, che non ti veggan le mani.

A. Le mani dite? E' si sa. Ma prima di porle ne' guanti i' faccio il ranno, e con un setolino mi vi tolgo la pece, e poi col muschio le inodoro sì forte, che ove i' passo, ne impregno l'aria come una biscia acquaiola.

A. L. E quando tu ti se' recato in gala, che fai tu? E in quali brigate ti trovi tu?

A. I dì di festa faccio di molte cose. E' v'è la scherma; ed io che sono un gagliardo spadaccino, son cerco da' nobili giovani, e armeggio con esso loro duellando col fioretto, o vogliate alla napoletana, o vogliate alla francese, ch'io so schermire in tutte le guise. E quando gli è il tocco, entro all'ultima messa in qualche chiesa, ov'è la mostra delle genti devote, ed ivi più d'una fiata mi reputarono un Lord inglese.

A. L. Tu de' essere un capo scarico.

A. Perchè? Egli si vuol avere buona apparenza, chè il mondo suol mirare a quella più che alla sostanza, e su questi fatti c'ebbi a ridere assai cogli amici più fiate all'osteria. La sera mi metto pe' viali delle Cascine, e con un mio larghissimo cappello di paglia in capo, sedutomi sulle panche della pineta in faccia all'uccelliera, ivi sto facendo il letterato. E toltomi di tasca un libro, vo a bell'agio godendo il fresco.

A. L. Che libri leggi tu?

A. Con due crazie la settimana piglio a nolo libri d'ogni ragione. Per lo più romanzi, commedie, i dibattimenti criminali di Parigi, le declamazioni della giovine Francia, e cert'altri libri di buon costume. . . Voi m'intendete. La sera poi, trovati gli amici e preso il gelato ne' Lungarni là dall'Arco demolito, a gran notte e' si va all'oste alla Loggia del grano, ove ci aspetta una buona cena ed un trebbiano che vince il borgogna. Per grazia loro, ci favoriscono di molti nobili giovinotti, e appresso cenare, fumando lo zigaro, e giocando a carte ci troviam sopraggiunti dall'aurora. Poco male, poichè il lunedì noi altri calzolai teniamo chiuso lo sportello, e si dorme un buondato.

A. L. Dimmi il vero, Astorre, tu ti mangi la domenica ciò che ti venne guadagnato in tutta la settimana. Ma come puoi avanzar tu tanto, che te n'esca da scialare sì largamente, e vestir fine, e mangiar dilicato, e giocare, e fare il resto?

A. Oh, vo' siete curioso voi! Com' i' faccio, dite? I' m'ingegno, e sì vi so dire che s' io non avessi a far altro che battere il cuoio, e tirare lo spago, potrei irmi a riporre. Noi viviamo in sì bella stagione di secolo, che beati noi! Ci s'apre mille vie da guadagnare e da godere. I nostri vecchi non ne sapeano un frullo: i' ho mille partiti alla mano. Nella state io mi veggo cadere in tasca in poco d'ora un mezzo scudo ogni giorno che fa il sole, essendomi acconciato coll'impresario del teatro diurno da santa Chiara per tirar su il sipario, ed aiutare a volger le scene. Io mi reco in ispalla per giunta due contrabbassi, e porto il biscione inglese e gli spartiti della musica pe' sonatori, eccovi un altro mezzo paolo. Calzo i

coturni o i sandali ai comici; affibbio loro le corazzine; e son maestro d'incollar mustacchi e barbe posticce: per lo meno due altri paoletti non mi mancano. La sera al teatro della Pergola vendo le chiavi de' palchetti, accendo le lumiere, porto i *ponci* ai ballerini; e poi, si sa, se posso far servizio a qualche buon giovinotto, ho una carità tenerissima.

A. L. Povera gioventù, che cade sì spesso nelle mani dei pari tuoi!

A. Oh! voi vi vogliate essere qualche bacchettone? Non parlo pìue.

A. L. Di' pur su, Astorre, che forse dal tuo dire ne trarrà vantaggio più d'un giovane, e più d'un padre.

A. Nelle notti buie, quando e' piove a ciel rovescio, o tira il vento, o il tuono e la burrasca ci soprasta, io mi rifò per un mese per certe pratiche di contrabbando, ch'io tengo in servizio degli ebrei. I quali non avendo a mano sì agevolmente i cocchieri, ch'escòno di città colle carrette per far passeggiare i cavalli de' padroni, non hanno via di frodare le gabelle o di fuggire la vigilanza de' magistrati. Laonde in quelle notti ci diamo la posta con que' contadini, che serbano ne' fienili e nelle grotte le mercanzie, che ci capitan di soppiatto da Livorno. E stando io sugli spaldi, e dato il fischio della convegno, e' me le recano sotto i muri di verso al greto d'Arno, che guarda il Pignone, ed io tacitamente le tiro co' ganci o co' nodi scorsi insino in sul terrapieno. Il più che m'interviene introdurre di celato e' sono libri e stampe di quelle, che al vederle fanno chiuder gli occhi, e starnutare i bigotti. Egli v'ha altresì certe cassette privilegiate, le quali racchiudono mille oggetti di galanteria, che gli ebrei spacciano poscia pei lor turcimanni ai giovinotti di sottile coscienza. E per queste vie noi abbiamo il merito grande e vantaggiato di sgomberare le tenebre dell'ignoranza, e ralluminare questo beato secolo della luce d'oltremonti. Noi abbiamo appreso questa scuola da molt'altre città d'Italia, poich'egli è ora in voga il mutuo insegnamento.

A. L. Cioè non potendo il diavolo far il contrabbandiere in persona, voi altri mariuoli, peste del mondo, gli siete i mez-

zani e i cagnotti venduti. Oh Astorre, vedi per quali mani sozze e ladre viene spalancata la porta dell'infamia a tanta misera gioventù che, senza le vostre insidie, sarebbe valorosa e pia!

A. E dàlli colle prediche! Vo'avreste dovuto farvi frate, che mi venite intronando gli orecchi ad ogni tratto co' vostri piagnistei. Vi par egli buona creanza?

A. L. Tu di' bene; ma i tristi soqquadranò il mondo, e per buona creanza si lasciano fare. Tira pure innanzi, Astorre. Hai tu altre vie a nuovi guadagni?

A. Ho vie, tragetti e scorciatoie, che le mi recano in due salti a toccare di buoni danari. Voi vi dovete sapere come, ai dì nostri, ogni cosa ringentilisce ed esce de' cenci mediante la civiltà attuale, ch'è sollecita e procaccina più che per l'addietro non fu mai. Cinquanta o sessant'anni fa, le genti del contado eran dette, per ispregio, villane e grosse, ed ove entravano in città per le porte, i gabellieri facevan loro mille celie, ch'era una dolcezza a chi vi s'abbattea di buon mattino, quando recavan le some dell'ortaggio e delle frutta in Mercato vecchio. Le donne aveano una gamurra grossa e certe gonnellacce di canapa e di stoppa tinte di giallo sbiadato, e camminavano in peduli tenendo le scarpe nel panier. Ma i forestieri cominciarono a dir tanto bene delle nostre foresi, e spacciarle pel mondo universo siccome le più gentili contadinelle che mai nascessero in poggio od in pianura, che le cominciarono a ringalluzzarsi e andare in contegni. Indi presero a cangiare il corpetto di filaticcio in certe leggiadre gamurrine di velluto a soprapposte arabescate di cordoncini vermigli: in capo s'acconciarono un cappellino di feltro col soprappelo di lepre e di coniglio, e tra la tesa e la testiera posero nella fibbia del nastro bellissimi pennoncelli di struzzolo tinti in nero. La gonna di romaguuolo e di bavella scambiarono in certi ben foggjati guarnelletti di calancà, e pei dì delle feste di finissima seta ondata e piana, rosata e cilestrina. Ne volete vo'altro? Elle sembrano, all'entrare in città, le ninfe che al tempo degl'Iddii, lessi più volte, che abitavano i campi, le selve e le colline; tanto le sono bene aggraziate, infiorate e

gaie. E ve n'ha di quelle che, da qualche anno, in qua si mettono le ghirlande di fiori in capo, e certi lor panierini di vetrici colorati riempiono di ciocche e di mazzetti di fiori primaticci o rari, e li vanno porgendo a' cittadini che passeggiano in via de' Calzaioli dopo l'ultima messa. Anzi quando e' muore alcun nobile giovine o donzella, entrano in chiesa a fiorirne il catafalco e vestire i candelabri mortuarii di festoncini, come, a quel che mi disse un Francese, si fa ne' cimiteri di Parigi, di Londra e di Ginevra.

A. L. E dove mi va' tu avvolgendo col discorso? E dove riuscirai tu una volta?

A. Riuscirò a' miei guadagni: ed eccovi il modo e il come. Sì gentile contadinanza non può più contenersi in fra i termini dell'antica semplicità. Al tempo degli avoli nostri i contadini menavano in sull'aia certi loro balli gagliardi al suono delle pive, delle chiarine e degli sveglioni, ch'era una tempesta a vederli scambiettare e batter di mani e di piedi, urlando e schiamazzando. Ma ora si vuol danzare alla cittadina, ed io che so di ballo, mi recai a far loro il maestro: e misi su scuola con altri miei compagni. A mezzo paolo la lezione i'ne cavo tre volte in settimana i begli scudi, sapete! Ho più di ventj scolari e una dozzina almeno di contadine, che le mi vengono in su' barroccini sin dall'Impruneta, da san Felice a Ema, e dal ponte a Sieve. Ho poi mill'altre pratiche con esso loro. Imperocchè volendo andare alla festa e a nozze appariscenti, le non si tengono paghe a' fiori e alle pianelline di seta ricamate, ma le voglion pendenti e gioie e smaniglie e anella di smeraldo e di rubino. Per la qual cosa io tengo lor mano a certe marachelle che fanno a' padroni.

A. L. E sarebbe?

A. Anzi ed è, ch'io tengo loro il sacco a mille sottili lardroncellerie. Al tempo dell'uliva elle trafugan di molta morchia e di belle damigiane d'olio purificato. Alla mietitura e' v'è il moggio, e' v'è lo stajo, e' v'è la mina, e insino alla quarterola e alla giomella, come dà loro il destro; se pur talora non veniamo alle sacca, ed io poi vendo loro il poco e l'assai. Co-

si dite dell' uva e del mosto e del lino e della canapa e delle civaie.

A. L. E i fattori non s'avveggon di tanti tafferugli?

A. O non se ne addanno, o fanno le viste di non le vedere. E poi alla fin fine, sapendo che i cittadini hanno caro di vedere le donne del contado sì eleganti e gentili, e' lascian correre per non contrariare il desiderio universale. Io ho sempre mille negozii di questa fatta cogli ebrei, e ci cavo la senseria. Anche ier l'altro comperai in ghetto un vezzo di perle per cento begli scudi: io n' ebbi tre dalla madre della fanciulla che deve andare a marito, uno dal giudeo, e il resto, insino a sette, il sopraggiunsi nella polizza, per il che io c' ebbi il mio partito. E così dite di mill' altre maliziette per far buon servizio a mene e a loro.

A. L. Ah traforello! Ora intendo come tu puoi vestir fine e cavarti ogni spasso lavorando poco. Mi fa specie, se t' ho a dire il vero, di vederti seduto all'arte tua.

A. L' arte mi giova per dar la posta a chi mi cerca, e la mi serve come a' medici la spezieria, che chi li vuole sa tosto dove se li trovare. Ma infatti volete voi sapere i nomi degli ordigni sì, o no?

A. L. Tu se' un ciancione sì sperticato, ch' io fui presso a dimenticare il primo argomento. Su via dimmi le cose tue.

A. La panca, su cui seggo, si domanda il *trespolo*, ed anco il *predellino*, lo *scabello* e lo *scanno*.

A. L. Uh non ha tanti nomi il trono reale!

A. Dunque a maggior nobiltà ponetevi per giunta *panchetta* e *panchettino*. Ed ho voluto cominciar dal *trespolo* a bella posta, siccome dal nostro seggio reale. Il banco, a cui seggo per lavorare, si domanda il *deschetto*, avvegnachè i ciabattini e i pianellai, che sono la plebe dell' arte, sel chiamino, con riverenza vostra, il *bischetto*. Qui nel mezzo ha il cassetino per chiudervi gli arnesi; e la tavola è aggirata da un *regolo* che forma la spalletta o la sponda, affinchè non caggia in terra o il gomitol o qualche ordigno dell' arte. Ai quattro canti è scompartito da altri *regoletti* per riporvi le *setole*, le *bullette*

te ¹, la *pece* o il *sevo* da ungerne le lesine. Le *lesine*, come vedete, sono *aghi* torti a tre o a quattro spicchi, appuntati alla cima e grossi nel mezzo della curva. S'imboccano in un manico di bosso, colla *mela* in capo e colla *ghiera* di ferro o di rame in fondo, per eagine che il manico non si fenda. Le lesine bucano le *suola* dentro il *fesso* che vi s'insolca a bella posta, affinchè *poscia*, arrovesciandone il *labbro*, cuopra i punti, che non si veggano mostrare i denti ad ogni alzar di tacco.

A. L. E questi vostri coltelli come li domandate voi?

A. Per noi s'appellano i *trincetti*, poichè, come ben si vede in pratica, i nostri ferri non tagliano a dilungo come i coltelli, ma trinciano gli *orbicci* delle suola quando si *raffilano* per agguagliargli al *guardone*. Colla punta del trincetto accompagnata dalla stecca di corno, e' si fa il *fesso* nella suola, entro il quale corrono le cuciture, come dissi dianzi, parlando della lesina. Avvi il *coltello da banco*, che è come una mezza lancia, e s'usa per tagliare le tomaie e le altre pelli: abbiamo oltre a ciò la *coltella* ch'è curva al collo, come vedete, e ne usiamo per tagliare da una groppa di cuoio le strisce da cavarne le *suola*, le *mezze piantelle* e i *soprattacchi*.

A. L. E che son' elleno le *mezze piantelle* e i *soprattacchi*?

A. Veramente egli è il ciabattaio che avrebbe a darvene ragione, conciossiach' egli abbia sempre a mano siffatte cose per rattacconare le ciabatte. La *mezza piantella* serve a *risolare* le scarpe sdruscite e rotte sotto la pianta del piede: gli è come a dire una *mezza suola* ²: e il *soprattacco* si è quel pezzo di cuoio che, quando il tacco è logoro pel camminare che altri fa tutto dall' un lato, e' vi si pone sopra, con entrovi un *tramezzetto*, che lo rispiani ov' è mancante.

A. L. Coteste saranno le *setole*.

A. Le son desse per l'appunto; e noi, per via di quelle due alette sfioccate che hanno in testa, le attoreggiamo ai due capi dello *spago*, e con due nodelli ciechi ve le fermiamo per

¹ La Crusca ha *bulletta*; ma il popolo toscano usa *bulletta* e *bolletta*.

² I Toscani dicono egualmente il *suolo* e la *suola*; e nel plurale le *suola*. Usano altresì *tomaie* e *tomaia*; ma la Crusca non ha che *suolo* e *tomaio*.

guisa, che nel passare pe' buchi delle lesine, non ischiantino. Lo spago poi è di canapa, e si rattorce a guisa di funicino rinforzato, indi s' impegola, e con esso si cuciono le suole e le tomaie; avvegnachè per le tomaie e' si voglia usare dello spago incerato, chè la *pece* insudicia le *costure* e le *spighette*, massime delle scarpe o delle pianelline di rispetto.

A. L. E come domandate voi quella striscia di cuoio, che a foggia di mezzo guanto v' entra pel dito grosso dall' un lato, volge sul dosso della mano, e poi per la palma vi rientra coll' altro capo nello stesso dito, come usavano gli antichi pugillatori?

A. Noi chiamiamcelo il *manale*, e l' usiamo per non ci rompere il dosso della mano nel tirare lo spago: similmente diciamo il *pedale* a quella correggia che parte dal ginocchio, e passando di sotto alla pianta del piede manco, ci tien saldo il lavoro come in una morsa, mercecchè altrimenti non potremmo ricucire i *tramezzati* col *calcetto*.

A. L. E ch' è egli il calcetto?

A. Si è quello che veste il piede: il davanti si chiama la *tomaia* e il di dietro il *calcagno*: le due lingue, per le quali si passano i *legaccioli*, noi le diciamo i *cinturini*. V' ha poi delle scarpette sottili di cavretto, di sommacco ed anco di seta, che si fanno col *calcetto a suolo rovesciato*, affinchè non si veggano le *impunture*. Indi pingendole per la punta in verso il calcagno, si raddirizzano come un guanto. Di dentro, ove posa il piede, si *solettano* colla *soletta* di marrocchino bianco o giallo, e talora, per maggiore fermezza, la tomaia si soppanna di tela incollatavi colla pasta. Alle scarpe di vacchetta e di vitello si cuce in giro *al quartiere* una striscietta di cuoio, che si chiama il *guardone* ed anche il *giro*, al quale poi si congiungono le suola. Tra il guardone e il suolo si pone una *piantelletta*, che si dice il *tramezzo*, la *tramezza* od anche il *tramezzato*.

A. L. Ma tu hai costì di molti altri ferri ed ordigni.

A. Vedete: questo è l' *acciarino* per *affilare* i trincetti. Egli è di sì dura tempera, che stropicciandovi sopra il taglio dei trincetti v' addirizza il filo, l' agguaglia e lo assottiglia, affinchè intacchi bene il cuoio. Questo pezzo di bosso, che ha quel-

la grau cocca, con un rialto che sporge dall'un lato, noi il domandiamo il *lustrino*, poichè, stropicciandolo bene intorno alle labbra del *suolo* e del *guardone*, le lustra mirabilmente. Quest' altro poi che tondeggia come una mezza mela, si chiama *lisciapiante*, e l' adoperiamo per allucidare le suola; quantunque ci serviamo talora della *mazza a lisciare*, ch' è quel bastone di bosso un pochino curvo nel mezzo. Il *cornettino* serve a lisciare i tacchi, ed è questa grucciona di acciaio ricurva ai due capi, la quale serve come di brunitoio. I *girellini* sono ferri colle *rotelle dentate*, colle quali, calcando tra il *guardone* e le suola, s' improntano i segni del *punto finto*. Quel ferretto col buco tagliente, che rientra allargandosi a tromba, si dice la *stampa*, e s' usa a bucare i cinturini per legar le scarpe in sul collo del piede, o per fare i buchi ai calzaretti e stivaletti da donna, che s' affibbiano poi colle stringhe. La *stella* è quel ferro a stozzo, col quale si turano nelle suola e ne' tacchi i buchi che lasciarono le bollette, colle quali si ferma la scarpa nella *forma*. Questo mettere i tomai sulla forma per cucire i guardoni e lo inchiodarveli colle bollette, si dice *montare la scarpa*; e li chiodetti diconsi *bollette da montare*.

A. L. Oh tu stai bene a *forme*!

A. E come s' ha egli a fare senza le forme? Havvene d' ogni grandezza. Vo' ne vedete di *tronche*, e quelle servono per gli stivali, mettendole nella *pianta*, e per via di quel risalto si commettono colle *gambiere*. Le *gambiere* sono di due pezzi. V' è la parte dello *stinco* e quella del *grosso* o della polpa. Siccome per altro è mestieri assettarle bene nella *tromba* dello stivale, così fra l' una parte e l' altra s' incastra una lunga *bietta* o cono, che le fa bene accostare allo stivale che le calza. La tromba poi dello stivale si chiama *tromba a cresse*, quando si lascia la pelle floscia, che casca giù per la gamba a cerchi aggrinzati. S' ell' è soppannata e forte, si dice *tromba tesa*; e se lo stivale ha in sommo la bocca una grossa guiglia di cuoio che sormonta il ginocchio con due alucce aperte al di dietro, domandasi stivale *alla dragona*. Eziandio per le scarpe abbiamo forme di due pezzi, che si chiavano bene in mezzo

colla bietta, ed abbiamo *rialzi* di cuoio per *gonfiare* più o meno il tomaio al collo del piede.

A. L. Dimmi, Astorre, a che vi servite voi delle lime, delle raspe, delle tanaglie e delle forbici?

A. A molti usi. Ci vagliamo della *raspa* per tondare i tacchi, per ragguagliare i *picciuoli* di bosso che ne' tacchi si conficcano. Anche la *lima* s'usa per limare, rasente la suola, le punte delle bullettine, e per assottigliare le lesine rintuzzate. Colle *tanaglie* s'addenta il cuoio per tirarlo e allungarlo quand'è bagnato, prima di batterlo in sul *sasso* col *martello*, ovvero per *montare la scarpa* in sulle forme, o per condurre il suolo insino sotto il tacco, quand'è un po' corto. Coteste tanaglie taglienti le diciamo le *tanagliozze*, e servono a cavar le bollette dalle forme. Colle *forbici* poi tagliamo gli spaghi, raffiliamo le *orlature*, i *centurini* o le *correggine*, vi facciamo gli occhietti da porvi la traversa degli ardiglioni delle fibbie.

A. L. E quel corno ricurvo che significa nell'arte?

A. Ell'è la *calzatoia* per tirar su il calcagno abbattuto o a *cianta* o a *calcagnino*, e così calzare agevolmente la scarpa.

A. L. Sicchè tu m'hai spiegato le cose dall'*a* sino alla *zeta*, cioè dal tagliare le pelli per la scarpa, dal montarla in sulle forme, fino al calzarla col corno o calzatoia.

A. Oh! io potrei dirvi di molt'altre avvertenze, come del *vitriolo* per annerire le pelli, e delle *cere* e delle *vernici* per allucidarle co' *setolini*; ma siccome voi non volete fare il calzolaio, così n'avete anche davanzo.

A. L. Tu di' bene, davanzo; poichè oltre alla suola delle scarpe, tu m'hai dato una lezione, che l'antico proverbio direbbe *ultra crepidam*. Ma io te n'ho gratitudine infinita, e credo che anche altri lontani di qui te l'avranno: conciossiachè v'ha degli Astorri per tutto, i quali gittatisi come te alle male arti, tendono mille lacciuoli agl' incauti giovani, e scoccano loro addosso le trappole, che imprigionanli ne' vizii. Ma tu almeno se' uomo sincero, che di' le cose tue per la via chiaro e schietto; mentre i più de' tuoi pari s'ammantellano sotto cento forme, copertamente brigandosi con iscellerati modi di condurre le genti in perdizione.

A. E picchia! e zompa! eccoci al quaresimale. Dite, vossignoria, siete ancor giunto col sermone all'elemosina? Se non che stamani gli è a voi che spetta di farla a me doppiamente, e per avervi appresa l'arte del calzolaio, e quella assai più dolce e saporita dello sguazzare alle spese de' gonzi.

DELLA PASTICCERIA

DIALOGO QUARTO



Nanni - Pippo - Gigi pasticciere

Pippo. Oh, cose che tu mi vuo' dar ad intendere!

Nanni. E io ti dico, che la cosa è al tutto com'io te la diceva.

P. Deh spacciati, Nanni, e lasciami ire a santa Maria Nuova, chè il professor Targioni è per leggerci la più bella lezione del mondo; e tu con queste tue celie mi tien qui fitto. Oh, non vedi che noi siamo ancora in Parione, e di qui allo Spedale e' vi corre un trotto di lupo?

N. Pippo, se tu vuoi darmi retta, vien meco, ti ripeto: il pasticciere è qui a due passi, sotto il palazzo degli Strozzi.

P. E pur dàlli!

N. Ed io ti dico e ridico e rafferma, che tu il voglia credere o no, una pasticceria è una scuola universale d'ogni scienza, o tu ami chimica o botanica o geografia o storia o quel che meglio ti torni: egli vi si trova insino all'araldica, alla strategica e poco men che non dissi alla poesia.

P. Tu faresti ridere la colonna di santa Trinita.

N. Rida i casi nostri chiunque si voglia: entriamo. Gigi, a te dico, oh là, pasticciere! come se' melenso stamane, Gigi mio.

Gigi. Affè de dieci! voi altri giovinotti avete sempre furia: detto fatto. Eccomi qui in grembiule, poich'io sfornava una bella infornata di *biscottini alla maltese*.

N. Vedi, Pippo, se noi siamo già alla geografia in sulla bocca del forno? Or vedrai di vantaggio. *Gigi*, questo mio amico ti si dà per iscolare, e vuol apprender da te ogni scienza.

G. Oh l'è pur bella codesta! Il signorino ha mille ragioni di volermi maestro, poich'io fui conventato (laureato volsi dire) in utroque all'università di Peretola. Ella va di portante. Su, *Gigi*, a cominciar tua lezione. Dite, sior Nanni, ov'è da proemiare?

N. Non fa mestieri d'esordio. Insegnaci, sopra un bel vasoio di pasticcetti, un bel tratto di geografia.

G. Per geografia io vi so dire che in bottega i'n'ho un atlante, che disgrada il Balbi. Lapo, arrecaci qui d'ogni bene. Ecco fatto.

P. Oh il buon odore che n'esce! egli mi fa correre l'acquolina in bocca.

G. Attenti, signori. Ecco, noi daremo inizio alla partizion della terra che, come sapete, è divisa in Europa, Asia ed Africa.

N. Scioconaccio di *Gigi*, non sa'tu che v'è l'America e le Terre australi?

G. Queste son cose che le non entrano nella pasticceria; poichè i selvaggi di quelle contrade non sono ancora rinciviliti a modo. Attendi un tratto che i nostri lampadai portino le lucerne altresì in quelle boscaglie, e com'e'vi sia la nostra luce a vapore, ci crescerà l'atlante fra mano. Sebbene, a dir vero, noi ci abbiamo di già i *sorbetti all'americana*, e i *biscottini del Brasile*.

N. Tira via, *Gigi*, e spaccia il mappamondo.

G. Ehime! che frettolosi! Vedete costì. Europa. Le paste, che voi avete innanzi, si dicono *pasta francese*, *pastiglie provenzali*, *pan di Spagna*, *pasticcine di mandorle all'inglese*, *bordini del Reno*; *sultanine di Savoia*, *bislacche alla prussiana*, *confortelli alla borgognona*, *mostazzini alla lombarda*, *borracciate e zeppoloni alla napoletana*, *castagnolette alla maltese*, *rotondetti alla tirolese*, *ciambellette alla fanninga*,

ciambelle svizzere, biscotti maiorchini, biscotti olandesi, alla calabrese, alla sultana, alla portoghese, alla polacca; le morlacche, i panduri; biscottini alla scozzese, all'aragonese, all'ungherese, alla moscovita, all'irlandese; biscotti di pistacchi alla siciliana, mille foglie alla normanda. Ne vuo' tu più in là?

N. Oh e l'Asia?

G. E l'Asia! e' ve n'è per tutti, ti dico. Togli qua, ecco gli asiatici. Fiuta un po' che soave olezzo mandano i *pan turchi? E le levantine? E le mandorle all'indiana? E i biscottini alla molucca?* I *biscottini all'anacleta* io non ti saprei dire dov'ei s'infornino; ma al fiuto ell'è roba greca, greca della buona, come sarebbe a dir delle Smirnie. Ve'se son dotto! egli è un tratto ermeneutico da etnografo spiatellato. Ma i *biscottini alla fantasia* dove li pianterem noi? dove ci talenta; ed io ve li porrò di là dall'Eufrate. I *biscottini all'orientale* verranno dalla Cina, poichè i *torroncini all'indiana* e' son dell'Indie, e chi nol sa? V'è poi il *chiaretto d'Armenia, l'acqua del Tonkino, e la bevanda giapponese.* Oh i *tartufi di Perigord* di che regno son eglino? Di che regno! che so io? Del Monomotapa, di Tombuktu, certo di qualche paese de'Negri, poichè i tartufi son neri. Dico io bene?

N. Per eccellenza; ma il Monomotapa è in Africa.

G. Sapevamcelo, e perciò? Passai in Africa a piè giunti, ch'io non ho mestieri delle strade a vapore. E in Africa noi abbiamo *gli egiziani, i crostini alla mammalucca, e gli africani, e le africane,* che contengono in sè virtualmente tutte le nazioni dell'Africa, eziandio quelle del centro, che non seppe-ro ancor rinvenire i viaggiatori più arditi. Sicchè tu vedi, che l'arte del pasticcere è viaggiatrice più audace e più fortunata dei Morrison, dei Pearce, dei Laingh, dei Clapperton, dei Mungo-Park e dei Dikson.

P. Cocomeri! tu ci vai per le stelle. E come se' tu sì erudito?

G. Come se' tu? Buono! come se' tu? Oh non v'ha egli qui presso a una balestrata il gabinetto letterario in casa i Buondelmonti? Vi faccio le mie tornate anch'io, sapete, ch'io non porto sempre lo zinale io, e m'aconcio talora la cravatta col

nodo di letterato. Le son bazzecole codeste a petto l'erudizione, che vi sciorinerò in faccia. E però io dico seguitando, che le città d'Italia hanno una geografia sì dolciata, che non mai meglio: e gl' Italiani son gente di buon gusto, che non si terrebbero nobili e segnalati in ogni cosa, se non corressero in fama di grandi eziandio per qualche bel titolo di biscottini o di spumette o di mostaccioli. E sì vi so dire, che parecchi de' nostri giovani conoscono l'Italia seduti alla bottega di caffè sol per codesto. Sì per codesto solo, poichè pieni dell'amor di patria come son eglino, cogitando sempre la libertà italiana, vengono a' pasticciieri per conoscere il nome delle nobili città italiane, ch' e' non saprebbon punto, se qualche pasticciotto o qualche ghiottornia non ne dicesse loro il magnifico nome.

N. Che satirico di Gigi! badati le spalle.

G. Le spalle? N' ho davanzo di badarmi agli occhi, che qualche traforello non mi ghermisse qualche città, e se la ingollasse in un fiato; chè vi son certe *paste battute alla napoletana*, certe *sbragatine alla padovana*, certe *mezz' alte alla comasca*, certe *spume alla veneziana*, certi *marzapanetti alla vinentina*, certe *pregiatelle alla bergamasca*, e che so io, che le son sì ghiotte che stuzzicano l'appetito a questi Gracchi e a questi Rienzi, ch'egli è un gioiello. E mentre e' disputano della costituzione, io guardo loro alle mani, che non mi ciuffino per astrazione le mie Napoli e le mie Venezie.

N. Togli qua: tu ci dai mala opinione dei nostri Bruti.

G. Ell' è com'io la dico, ell' è.

P. Alto, di' su dunque, amico, e parlaci un tratto delle mastre città italiane.

G. Sì di presente. Noi abbiamo certe pasticcine zuccherose che s'appellan *fichi di Tivoli*; altre *amaretti modenesi*, altre *paste amate alla pratese*; v' hanno i *buffi mandorlati alla padovana*, i *marzapani di Siena e di Subiaco*, le *pinocchiate di Perugia*, i *cornetti e gli stinchetti alla milanese*, le *ciambelle alla fiorentina e alla frascatana*, i *ciambelloni alla viniziana*, i *biscotti alla faentina*, i *fadoni alla veronese*, i *biscottini alla palermitana*, alla *bolognese*, alla *livornese*, alla *mantovana*, i *canditi alla genovese*, le *carote di Viterbo*, le *bracciatelle alla*

ferrarese, le sbragatine alla trivigiana, le cucuzze di Messina, le fiorentinelle, le crochignollette di Torino, il torrone di Benevento e quello di Cremona, le nocchiate di Salerno, le paste alla nizzarda, i cannelloni di Siracusa: sicchè voi vedete ch'io corsi l'Italia dalle Alpi marittime insino a Napoli, anzi sino all'isola di Sicilia.

N. Be', io n'bo d'avanzo di geografia. Hai tu altro a dirci?

G. S'io n'ho, ditel n'ho per ogni scienza; ed io rimango che i propagatori del mutuo insegnamento, della Lancastre e delle scuole infantili non abbiano ancora trovato nelle sublimi loro speculazioni un sì dolce metodo d'ammaestrare i fanciulli, ch'io vi prometto e verrebbon più dotti che Mercurio Trismegisto. Volete voi la storia? Eccovi nomi da far inarcare le ciglia all'arco baleno. Cose antiche? E' ve n'è. Per esempio i *croccanti all'argolica*, i *pan pepati alla spartana*: altri li dice alla *sanese*; ma sia che si vuole, voi sapete ch'ell'è città antica, *Sena vetus*, cioè vecchia, vecchissima anch'ella. Egli v'è la *crema orientale*, ch'era la pappa che si tritava a Nemrotte e a Semiramide, quando gli eran vecchi e non avean più denti. V'è la *crema alla donzella*, che formava la collezione d'Ippolita, quell'Amazzone che voi sapete che fu alle mani con Ercole. Le *giuncatine alla fiorentina* erano la merenda di Catilina, quand'era sotto Fiesole campeggiando ad assedio. Il *rosolio d'Ippocrate* era il suo lattovaro che guariva d'ogni male, e al tempio d'Esculapio era miracoloso. V'è poi l'*acqua di Giunone*, cioè quella con che si lavava sull'Olimpo, allorchè dovea presentarsi al consesso degl'iddii e delle iddee, per indurli a favorire le parti de' Greci contro i Troiani. Il *verdolino di Persia* è un altro liquore, che venia propinato dal copiere al re Cambise il vecchio. I *turchetti alla persiana* erano l'antipasto di Culikan, che ne trangugiava cinquecento, attendendo che lo scalco trinciasse intanto la selvaggina. La *crema all'eroica* dovea porgere gli spiriti marziali a Don Chisciotte, come li porge agli eroi, che in ogni città italica vanno sovente a pasticciieri, per ammaestrarsi nella strategica. Ne gradite altri sopra la derrata?

N. Tu se' uno storico miracoloso. Ne hai tu di vantaggio?

G. Ho in bottega un imperio, e più solido di quello che si formano in fantasia certi cotali utopisti che, fumando il zigaro e centellando l'*alchermes*, si dividon l'Europa, com'io faccio una torta di tagliatelli. Vedete un po' costì. Ecco *biscotti all'imperiale*, *biscottini alla monarca*, *mandorle reali*, *marzapani reali*, *ciambellette della regina*, *anicetti alla principessa*, *pandoli alla duchessa*, *corinti alla sultana*, e poi *sultani e sultanine*, *bocconi soavi alla Versailles*, *ciambelline all'infante*, *pastiglie alla Berry*, *lupinetti alla Polignac*, *deliziosi alla Valière*, *biscottini alla Belisaria*, *pistacchiate alla Montmorency*, *spumette alla cavaliera*, *ricottine alla patrizia*, *bocca di dea*, *bocca di dama*, *bocca di monsieur*, *paste alla delfina*, *diavolini di corte*. E poi va, e di' che il mondo non pregia i nomi grandi, s'egli non potendo giugnere ad essi, come tanto si briga di fare, egli se li fa giugnere almeno sino in bocca con quattro soldi.

P. Tu dicevi il vero, Nanni, che al pasticcere s'apprende una scuola universale. Tanta moralità non m'attendevo però io, nè sì valente maestro. Chi volesse ragionar sodamente su quest'ultima sua sentenza, io l'affermo che n'uscirebbe un commento più lungo di quello di Marsilio Ficino a Platone.

G. Manco riflessioni, signorini! in questo vassoietto è la rosa de' venti.

P. Diacine! la rosa de' venti?

G. Sissignore. Vedete voi? Queste le sono *paste a vento*; ch'è il termine generale; egli v'è poi le spirazioni diverse. Quella *spumetta* si domanda *zefiro*; quell'altra è il *buffetto d'aquilone*; qui la *crema al venticello*, che noi diremmo favonio; havvi le *volantine*, che sono le aure etesie: v'è il *candito a vento spiritoso*, ch'egli è un libeccio, ma del rubizzo, e chi nol sente? Il *toteretto al soffio*; quest'è un maestrale o un greco ch'io non vorrei sentire soffiare per banda, navigando nell'Arcipelago. Oh! egli v'è qui un altro venterello, ch'io non vi saprei ben dire doud'egli ci venga, ch'egli è istabilissimo, ed or tardo e pesante, or acceso e furente, or gelido, or piovosso, or grandinoso; che Dio ci guardi da simil vento; il

quale investe, discerpa e schianta alberi e selve, gonfia il mare, svelle le biade, dissipa e sconfigge i giardini, tuona, guizza, lampeggia, folgora, stritola e disperde.

N. Che diavol di vento è egli codesto? Qualche garbino? Qualche austroscolocco? Qualche uragano?

G. No. Vedi bizzarria di vento! si chiama *sospiro d'amore*.

N. Oh di questi sospiri, chiusi in sì dolci spumette, ne deono comperare pur di molti avventori! Specialmente certi giovincelli scolari, ch'è una grazia a vederli sospirar tutto il dì; e lasciare intanto che la penna gitti da sè barbarismi, solecismi e sconciature a scrosci, e che l'onor loro e le speranze delle famiglie e della patria se ne sieno portate sull'ale di questi sospiri, ad affogar nel mare delle future loro miserie.

G. Volete voi ora le gemme? E' v'è le gemme.

P. Finocchi! le gemme! e dove hai tu bottega di gioielliere?

G. Qui, qui per appunto; ma le gioie della mia bottega son vaghe a vedere, soavi a fiutare e dolcissime ad ogni palato. Figuratevi! son confetture e zuccheri gioiellati. Che meraviglie a' nostri dì, se i confettieri dan nome di gioie allo zucchero cristallizzato, mentre noi vediamo oggigiorno tante gemme di vetro, di squamme di pesce e di mill'altre ragioni, al collo e sugl'intrecciatoi e sui frontaletti delle gran donne, e in sulle feste s'hanno per vere come i denti posticci?

N. Vieni oggimai a capo di questi tuoi gioielli.

G. Mirate qui, questi zuccheri cristallini si chiamano *gemme al brillo*, quegli altri *granatini*; vedete i *zaffiri* e le *perline* e le *gemme al dragante* e i *globi a perla*. Oh, e le *paste brillantate* e i *granati* e le *mandorte alla perla*! Ma senz'ire per lungagnole, eccoci sott'occhio un *pan pepato* di Siena, che ha il capo ingioiellato a due giri. Vedi com'egli è tempestato di ogni ricchezza! quel verde lucido è uno *smeraldo*, quel color di prugna è un *topazio*: e' v'è il *balascio*, e' v'è il *rubino*. E quella *cornioletta* come vi dice bene! e quella *turchina* e quel *sardonico* e quell'*amatista*! In mezzo, re delle gemme, siede il *brillante* incoronato di *crisopazii*, di *spinelle*, d'*acque marine*, di *crisoliti*, d'*onichetti* e di *vermiglie*.

N. Chi avrebbe mai pensato gli zuccheri cambiati in gemme? ma anche il carbone si tramuta in diamante.

G. Noi ci abbiamo di poi l' *acqua d'oro*, l' *olio d'oro*, l' *olio d'argento*. Ma tutto questo è nulla rispetto la botanica e la chimica.

P. Come sarebbe a dire?

G. Le son baie coteste: che dire o non dire? Io sono anzi costì nell' arte mia, nell' arte mia vera e sonante. Ch'è egli altro un pasticcere, che un botanico e un chimico per eccellenza? Che mi fa a me se i chimici di Parigi nol confessassono? Io saprei dir loro, che l'avviamento della mia bottega è tale, che nol darei per un' accademia intera dal tetto alle fondamenta. Sì, botanica e chimica.

N. Oh tu monti in sulla bica per poco, e ti rimbecchi come un galletto d'Inghilterra.

G. Egli vi si vede bene al viso che voi dovete esser poco in là in queste scienze. Entrate meco nella mia fonderia, e vi farò veder tanti lambicchi, e storte, e fiale, e inguistare, e fornacette, e calderelli, e concole, e romaiuoletti, e strettoi, che tanti non n'ebbe Galeno nella sua officina. Mano all' erbe, ai fiori, alle foglie, ai petali, ai pistilli e a tutt' i colori dell' iride. A voi, ecco qui *rosolii* d' ogni guisa. *Rosolio di garofani*, *vermiglio di cannella*, *rossetto di finocchio*, *carmino d'anici*, *giallo di coriandoli*, *corallino di calamo*, *giallochiario d' appio*, *gialloscuro di cardamomo*, *rosso vivacissimo di ciliege*, *essenza di mille fori*, *turchino di vaniglia*, *mille odori*, *for d'arancio*, *scuro di ginepro*, *nero di ruta*, *bianco di gelsomini*, *persichino di menta*, *cremisi di timo*, *verde di melissa*, *verdemare di rammerino*, *pavonazzetto di giunco odoroso*, *bigio d' assenzio*, *incarnatino di fragola*, *sanguigno di lampone*, *chiarello d' amaranzo*, *verdecanna di spigonardo*, *cilestrino di maggiorana*, *cocciniglia di visciole e d' amarene*. Oh, se' tu pago costì?

P. Davvero ch' egli v'è un dizionario da tintori e da erbaoli in questi tuoi rosolii!

G. Io n' ho un buondato, ch' io non la finirei a tutto domani. Ivi sono i rosolii di *caffè*, di *cacao*, di *cioccolata*, di *fiamma*, di *fuoco*, di *noci verdi*, di *cotogni*, di *moscato*, di *mirto*, di

caracca, d'alloro, di cinque frutti, di flora, di cedrato, di garofanetti, di cinnamomo, di maraschino, di cocomero, d'uva spina, di pere, di bergamotto, di moscadellone, di cipolletta, di paradisa, di chiaravilla e d'albicocca. Senonchè a distillare tutte coteste cose in processione, e' si fa di leggieri; ma al distillare ti voglio, a porvi gli zuccheri, a farne i siroppati a condurne le conserve, a inodorarli, a ritingerli, a chiarificarli, egli non basterebbe la scienza d'Esculapio. E tutte queste cose noi facciamo a bene universale, per la carità della patria, per pietà delle umane miserie; mentre in un piattello di queste nostre paste e in una bottiglietta di questi nostri spiriti si trova rimedio ad ogni male, l'antidoto d'ogni tristezza, il coraggio ad ogni avvilimento, la fortezza ad ogni gracilità, il genio a' poeti, l'eloquenza agli oratori, l'ardire ai soldati e quasi direi la sapienza agli stolti.

N. Oh, Gigi, va piano! di' un po' più basso, che altri non t'ascoltasse.

G. Perchè? Oh, non è oggidì la gola dea pregiatissima, che ha il suo cielo nella ventraia, e il suo regno in presso che nol dissi? Oggi si parla d'ogni gran cosa, si opera ogni miracolo, e dove? Qui, qui su queste panche delle nostre botteghe, nei ridotti secreti dietro le nostre officine. Oh, che non vidi io stesso con questi due occhi di molti giovinotti, stesa la carta geografica sul tavolino, pappolarsi le sfogliate, i marzapanetti e le spumette, e traccannarsi le intere bottiglie e in un fiato, mentre colla matita rossa stavano segnando i confini delle provincie italiane, dividendosi chi il governo di Romagna, chi di Lombardia, chi di Toscana, salutandosi per Eccellenza, e qualch'altro per Altezza?

N. Gigi!

G. Che c'è egli? Io non l'ho detto a mezzo tutte le fatte de' miei dolci confetti e delicature. Avrei a mostrarti i *giardinetti variati*, i *lupinetti*, le *pazienze*, le *mandorle in soprabito*, le *mandorle in camicia*, i *globi d'amore*, e che so io? Del resto io ti prometto che resteresti persuaso trovarsi nella mia bottega ogni scienza, dall'arte di fare le rivoluzioni insino a quella de' canoni.

N. Sta zitto, chè il fumo de' tuoi fornelli l'ha dato in capo.

G. Io non farnetico punto, dicendo che i miei pasticcetti inchiudono la scienza dei canoni: poichè, oh! non son due giorni, ei v'era su d'alto, nel camerino numero X, una brigata di giovini con un bel vassoio di chicche sul tavolino, che mentre berteggiavano sulle cantatrici e le ballerine del teatro, trionfate non so quante *ottaviane, uova di lupo e calzoncelli*, eccoli presi da nuovo e sublime estro canonico venir seriamente ragionando dei diritti della Chiesa romana, dell'autorità de' Papi, delle investiture dei benefizii, delle censure ecclesiastiche, dei decreti de' Concilii; ma' e' v' aggiunsero un titolo ch'io non ricordo bene.

N. Generali, vorrai tu dire.

G. No, e' terminavano in *ci*.

N. Ecumenici forse?

G. Sì, anzi ell'è così in verbo, *Ecumenici*. Ma il bello si fu che un fra loro, che forse non avea manucato tante pastine quant'essi, chiese che volesse significare quell'Ecumenici; e chi di loro il motteggjò di sciocco e chi d'ignorante, finchè un barbassoro forbendosi la bocca: — Non sa'tu, disse, che egli significa Domenicani? Poichè in greco Ecumenico è lo stesso che Domenico; e come san Domenico fu l'inventore dei Concilii e dell'Inquisizione, così i Concilii si chiamano Ecumenici dall'inventore. Tutti gli altri chinando il capo assentirono, e l'ebber per dotto e maestro di greco.

N. Vedi tu, Pippo, se al pasticciere s'apprende ogni scienza? Non tel diss'io?

P. A meraviglia; ma fra tanta istoria, geografia e botanica non m'attendeva di riuscire a così classica etimologia.

G. Nè v'attenderete a riuscire a tanta morale, quanta ve ne squadernerò io dinanzi nell'arte mia. Imperocchè fin'ora io non m'attenni che alle scienze fisiche, o al più pizzicai qui e colà un po' di politica; ma s'io v'entro nella morale, e' non v'è Socrati, nè Seneci, nè Epitteti che valgano l'un mille de' miel aforismi di morale.

P. Tu m'hai vista di dire or da senno ed ora per celia. Io non mi so render capace de' tuoi detti, e mi tarda ogni istante

d'udirti porgere coteste tue lezioni di morale, applicate ai pasticci.

G. A' pasticci no, ma s' a' confetti.

P. Oh v' ha egli de' confetti filosofi?

G. Sissignore: e filosofi di tal grido, che può andarsi a riporre fino a Pitagora dalla coscia d'oro.

P. Io smemoro.

G. Rinvenitevi pure, poichè io do mano a porvi innanzi le mie lezioni, e se non siete in cervello, voi vi perderete in sul limitare della filosofia.

P. Di' pure, ch' io sarò tutt' occhi e tutt' orecchi.

G. E tutto bocca aggiungete; poichè nella mia filosofia il midollo si legge, ma la scorza si scioglie dolcemente in bocca, che non mai la più saporita scienza di gusto! Eccovi tratto l'enigma. Voi avrete pure le mille volte avuto in dono per capo d'anno o per nozze confetti di Puglia, di Bergamo e di Sicilia. E bene. Non avete voi trovatovi giammai dentro de' rotolini stampati in versi e in prosa? In quelle polizine, vedete, si contiene una scienza mirabile. Vi si parla d'ogni cosa, e si ammaestrano i golosi senza fatica: e poichè i golosi sono la maggior parte delle genti, così la maggior parte delle genti studia filosofia morale con pochi quattrini e senza logorarsi la mente nè in Platone, nè in Aristotile, o Cartesio, o Bacone.

P. Togli ov'egli l'aveva! che rotolini e che polizine mi di' tu? Forse quelle, ove sono i numeri del lotto, le *sciarade*, i *logogrifi* e mill' altre cervellinaggini degli scioperati?

G. Ben si vede, signor Pippo, che voi v' abbatteste sempre a' confettieri da taverna. No, non intendo parlar di simili trivialità; ma sì delle sentenze filosofiche, che sono il senno lambiccato de' filosofi antichi e moderni. In quelle ch' io vi dico, si parla dell'umana felicità, e vi sono insegnati i mezzi d'esser felice. Nell' une si parla della felicità del far all' amore, nell' altre della beatitudine di trovarsi rappacificati coll'amata donna; in alcune dell' estasi di vedersi mirati e vagheggiati da lei; in quelle del tripudio del sentirsi chiamati alla gloria di liberare la patria dai tiranni; in quell' altre del paradiso della libertà e dell' eguaglianza.

P. Non hai tu altra filosofia alle mani, che cotesta de' ciacchi e de' parricidi della patria?

G. Oh, voi non la intendete pel verso! Io parlo di beatitudini, d'estasi, di gioie, di tripudii e di paradisi, e voi mi torcete sì nobili e santi affetti in sì vituperose simiglianze?

P. Io parlo schietto, e dico pane al pane, e gatto al gatto, e stupisco forte di te, che fin' ora ho avuto per un valent' uomo, ed ora m'avveggo del contrario.

G. Adagio a ma' passi! Voi scaldate i ferri male a proposito, poichè io non l'ho inventata io questa filosofia, e non dovrete avere per male s'io spaccio la merce, quale mi si vendete. Nè io ve la lodai per buona. Sol vi dissi ch'ell'è una filosofia mirabile; ma voi pur sapete che v'ha delle mirabilità buone e delle ree.

P. E chi fu dunque il pessimo inventore di sì pessima filosofia?

G. Fu un cotale, che ne seppe più del diavolo.

P. Vorresti tu farmi ridere in sì grave argomento?

G. O ridere o piangere, ell'è così; ed eccovi come il fatto avvenne; voi giudicatene appresso. Egli fu un giorno che il diavolo, stanco di correre il mondo a tentare gli uomini e tirarli ne' suoi lacci, andava assottigliando e aguzzando l'ingegno per condurli alla mala vita, e farli tutti suoi colla minore fatica che gli potesse tornar fatto. Ma per quanto e' si stillasse e beccasse il cervello, non trovò mai partito che gli andasse a grado. Perchè ito a Parigi, ed entrato ad un pasticciere, attese che ivi si ragunassero, come soleano, i filosofi superlativi di quel tempo, Voltaire, Diderot, d'Alembert, Freret, Condorcet, Rousseau e compagni. E come gli vide tutti accolti in crocchio, disputando in fra loro de' mezzi più atti a schiantare dal mondo la fede, e con essa distruggere il regno e il nome di Cristo Signore e Redentor nostro; ed ei si mise in mezzo a sì santa brigata, confortandogli fieramente all'impresa. Chi di loro assicurava doversi andare per via di sale, di pepe e di aceto, cioè di frizzi, di motti e di satire, celiando sulle verità della fede, sulle istituzioni della Chiesa, sui sacerdoti di Dio. Chi per miglior mezzo indicava di corrompere e guastare le

istorie con bugie velenose. Chi ventilando meglio il negozio, proponeva di fare un' enciclopedia universale di scienze ed arti, per attonicare le fonti stesse della dottrina. Qual voleva imbestiare gli uomini, riducendogli allo stato di selvaggi. Qual gridava la libertà, anzi la sfrenatezza e l' infrangimento d' ogni legge religiosa e civile. Altri voleano inviar emissarii; altri con bei modi sovvertire la rettitudine e la bontà de' principi. Ma il demonio squassando il capo, disse: — Che l' eran tutte cose belle e buone; ma che portavan seco pensieri e pericoli infiniti. A scriver libri e' ci vuole il suo tempo; e scritti, si conviene stamparli; e stampati, inviarli qui e colà, e correre tutt' i rischi delle frontiere, delle dogane, dei balzelli e delle avante. E poi, anche dato che i libri corressero liberamente, tutti non san leggere; leggendo non san intendere. E il demonio si mordeva le labbra, gridando: — Egli è il popolo che si vuol corrompere il primo! Voi altri cacastecchi di letteratuzzi, di saccentuzzi, di cervellini, di filosofastri siete un branco di vigliacchi da un quattrino la dozzina; egli si è il popolo che si vuol pigliare non co' panuzzi, ma coi coltroni a mille a mille: e andava arrovellandosi, e battendo forte le zampe in terra contro la inettitudine de' filosofi suoi colleghi. Allora il pasticcere, ch' era seduto al banco, e udiva que' dibattimenti: — Oh! disse, messer voi, vossignoria, e' si vede che voi siete avuto per sagacissimo dagli sciocchi, ma se voi fosti pasticcere vi saria stato agevole ottenere l' intento vostro, pigliando il popolo per la gola. Io n' ho alle mani un partito, che buon per voi s' io lo reco ad effetto. — E quale? riprese il demonio, tra lo stizzito e il non curante. — Eccovelo, soggiunse il pasticcere. Dite a cotesti vostri sapientoni, che scrivano tutte le bordellerie possibili in tanti trucioli di carta, ed io arrotolatigli e chiusigli ne' confetti, gli spaccerrò fra le genti, e senza che i doganieri e i censori se n' avvegano, si spargerà fra il popolo ogni scienza infernale. — Bravo! bene! stupendo! ammirando! gridarono que' filosofi; e Satanasso, carezzatolo così un pochetto sul viso e baciato per amicissimo, gli promise il più bel seggiolone nel regno suo. Indi tutti a una voce dissero: — E che nome porrem noi a sì miracoloso ritrovamento? — Oh,

disse il pasticcere, facciasi onore al re nostro. E' si chiameranno *diavoloni*. Qui il ridere fu infinito. Perchè il pasticcere tronfo e borioso per sì bel trovato, volendo pure aver il suo luogo anch'egli fra gl' inventori delle pregiate arti nell' enciclopedia, aggiunse altre squisite invenzioni, dicendo: — Nei diavoloni le sentenze voglion esser piccinine; ma se volete ammaestrare il mondo più largamente; fate così. Io v' apparecchierò de' bei panellini di zucchero quadri e grandicelli: fategli rinvoltare in certi be' foglietti dipinti a vaghi colori, che rappresentino mille lascivie, e dentrovi porrete delle scritte ripiegate, con romanzetti osceni, con istrofette passionate, con brani di satire contro a' re, contro a' preti, contro alla Chiesa e contro a Cristo. Si daranno a' giovinetti e alle giovinette, e beranno il veleno cogli occhi, inzuccherandosi intanto il palato colle pasticche. Da indi in poi, che quell'arcidiavolo di pasticcere propose il sublime ritrovamento, egli s' è inondato il mondo della filosofia ne' confetti e ne' panetti di zucchero. Siete voi paghi?

N. Gigi, se non vuoi anche tu quel seggiolone nel regno di Satanasso, fa pasticci e confetti, ma senza le polizze irreligiose ed oscene; e i padri e le madri non avranno a tenerti compagnia col donarle sciocamente a' loro innocenti figliuoli.

FINE

INDICE



Ragione di questo volume pag. v

Vita del giovine egiziano Abulcher Bisciarah, Alunno del Collegio Urbano di Propaganda.

All' Eminentissimo e Reverendissimo Principe, il signor Cardinale Giacomo Filippo Fransoni, Prefetto della sacra Congregazione de Propaganda Fide. » 5

Introduzione: Agli Alunni del Collegio Urbano de Propaganda Fide » 6

PARTE PRIMA

Capo I. Patria di Abulcher, e conversione de' suoi genitori. » 15

Capo II. Nascita di Abulcher, e descrizione del battesimo de' Costi » 21

Capo III. La Congregazione di Propaganda Fide invia missionarii nell'alto Egitto. » 25

Capo IV. Educazione di Abulcher, sua purità e divozione, e come Dio lo previene coi suoi santi doni, e gli è maestro nell'orazione. » 29

Capo V. Abulcher entra per chericò del missionario di Sethfeh; come crescesse nello spirito d' orazione e nello studio d'ogni perfezione. » 35

Capo VI. Abulcher chiamato a Roma dalla sacra Congregazione di Propaganda Fide. Suo viaggio pel Nilo fino al Cairo e ad Alessandria. » 40

<u>Capo VII. Parte per l'Italia; pericoli che corre in mare, e rari esempi di virtù, coi quali edifica i passeggeri. Visita nostra Signora di Loreto e giunge a Roma . . . pag.</u>	<u>48</u>
---	-----------

PARTE SECONDA

<u>Capo I. Abulcher veste l'abito degli alunni di Propaganda; entra negli Esercizii spirituali, e comincia lo studio della grammatica »</u>	<u>56</u>
<u>Capo II. Fervore con che Abulcher prende il primo avviamento nell'osservanza delle pratiche del Collegio »</u>	<u>61</u>
<u>Capo III. Abulcher viene ammesso al giuramento delle missioni; frutto che ritrae dalla visita apostolica »</u>	<u>68</u>
<u>Capo IV. Come Abulcher attese alla perfezione; della sua umiltà, modestia e temperanza. »</u>	<u>75</u>
<u>Capo V. Della mortificazione d'Abulcher, e quanto fosse grande in lui lo spirito di penitenza »</u>	<u>82</u>
<u>Capo VI. Carità d'Abulcher verso i compagni; e come cogli esempi e colle parole gli eccitava al fervore. »</u>	<u>87</u>
<u>Capo VII. Abulcher si serve della fiducia che i superiori avean posta in lui, per isfogo del suo zelo a pro delle anime. »</u>	<u>94</u>
<u>Capo VIII. Della insigne pietà d'Abulcher e della sua consumata carità verso Dio »</u>	<u>98</u>
<u>Capo IX. Della infermità d'Abulcher e come, per migliorare, fu mandato a santo Stefano de' Mori. »</u>	<u>108</u>
<u>Capo X. Morte d'Abulcher. Viene portato da santo Stefano de' Mori a Propaganda. Pregio in che l ebbero gli alunni »</u>	<u>114</u>

**Biografie di tre alunni del Collegio Urbano
di Propaganda.**

<u>I. Di Reginaldo Mac-Isaac, americano »</u>	<u>125</u>
<u>II. Di Nicolò Maticola Ballovich, illirico. »</u>	<u>133</u>
<u>III. Di Giovanni Artarian, armeno di Costantinopoli »</u>	<u>136</u>

**Ammonimenti di Tionide al giovane
Conte di Leone.**

<i>Al nobile uomo Antonio De Taddei</i>	<i>pag. 151</i>
<i>Tionide al conte di Leone</i>	<i>» 155</i>
<i>Mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in Collegio.</i>	<i>» 159</i>
<i>I. Il timore di Dio</i>	<i>» 160</i>
<i>II. Mezzi per conservarlo</i>	<i>» 161</i>
<i>III. Esempio di giovani esatti nell'esercizio della preghiera quotidiana.</i>	<i>» 163</i>
<i>IV. Esempio d'eroico fervore per ascoltare la santa messa</i>	<i>» 164</i>
<i>V. Frequenza de' Sacramenti</i>	<i>» 165</i>
<i>VI. Scelta del direttore.</i>	<i>» ivi</i>
<i>VII. La fede</i>	<i>» 166</i>
<i>VIII. Sforzi degli empj per ispegnerla nei giovani.</i>	<i>» 167</i>
<i>IX. L'esiliato in America</i>	<i>» 168</i>
<i>X. La corruzione</i>	<i>» 169</i>
<i>XI. Lo scherno</i>	<i>» 170</i>
<i>XII. Il rispetto umano</i>	<i>» 171</i>
<i>XIII. S. Francesco di Sales all'Università</i>	<i>» 172</i>
<i>XIV. Il visconte di Roccamarina</i>	<i>» 173</i>
<i>XV. I codardi</i>	<i>» 175</i>
<i>XVI. Il pedagogo</i>	<i>» 176</i>
<i>XVII. La vocazione</i>	<i>» 177</i>
<i>XVIII. Il combattimento</i>	<i>» 178</i>
<i>XIX. Il primo ingresso in famiglia</i>	<i>» 181</i>
<i>XX. L'amorevolezza.</i>	<i>» 182</i>
<i>XXI. La prima villeggiatura</i>	<i>» 184</i>
<i>XXII. La ghiottoneria</i>	<i>» 185</i>
<i>XXIII. L'inurbanità.</i>	<i>» 186</i>
<i>XXIV. Le creanze del nostro secolo</i>	<i>» 187</i>
<i>XXV. La caccia</i>	<i>» 188</i>
<i>XXVI. Il nuoto</i>	<i>» 190</i>

XXVII. <i>Il damerino</i>	pag. 190
XXVIII. <i>Il vano</i>	» 191
XXIX. <i>Il suo gabinetto</i>	» 193
XXX. <i>L'ozio</i>	» ivi
XXXI. <i>Il gioco</i>	» 194
XXXII. <i>Le oscene letture</i>	» 195
XXXIII. <i>La visita</i>	» 196
XXXIV. <i>I romanzi sentimentali</i>	» 197
XXXV. <i>Il suicida</i>	» 198
XXXVI. <i>Del giudicar gli scrittori per chi li loda</i>	» 199
XXXVII. <i>Indizii sicuri per giudicar dello spirito degli scrittori</i>	» 200
XXXVIII. <i>La curiosità</i>	» 201
XXXIX. <i>Tutto a veduta di tutti</i>	» 203
XL. <i>Il gabinetto degli uccelli</i>	» 204
XLI. <i>De' pesci</i>	» 205
XLII. <i>Delle conchiglie</i>	» 206
XLIII. <i>De' quadrupedi</i>	» 209
XLIV. <i>De' fossili</i>	» ivi
XLV. <i>Degli insetti</i>	» 211
XLVI. <i>Lo studio della storia naturale</i>	» ivi
XLVII. <i>Lo studio del disegno</i>	» 213
XLVIII. <i>Le gallerie dei quadri</i>	» 215
XLIX. <i>I pericoli</i>	» 216
L. <i>La profanazione</i>	» 217
LI. <i>Il primo viaggio in Italia</i>	» 220
LII. <i>I gabinetti letterarii</i>	» 223
LIII. <i>Per l'ascensione nel pallone aereostatico, fatta in Fi- renze dall'Orlandi, il dì 31 Luglio 1826</i>	» 226
LIV. <i>L'Inquisizione in casa</i>	» 233
LV. <i>Le sconce bugie</i>	» 236
LVI. <i>La verità</i>	» 238
LVII. <i>L'unica religione, che non ha ora l'Inquisizione, è la cattolica</i>	» 239
LVIII. <i>I libri proibiti</i>	» 241

<i>LIX. I decreti della Chiesa.</i>	pag. 243
<i>LX. L'indifferenza e l'amicizia co' protestanti</i>	» 244
<i>LXI. I viaggi</i>	» 248
<i>LXII. Il teatro</i>	» 259
<i>LXIII. Il ballo</i>	» 260
<i>LXIV. La musica</i>	» 262
<i>LXV. Le società segrete</i>	» ivi
<i>Conclusione</i>	» 275

Avvisi a chi vuol pigliar moglie.

<i>A chi legge</i>	» 279
<i>I. Il matrimonio</i>	» 287
<i>II. L'innamoramento</i>	» 291
<i>III. La ricerca</i>	» 297
<i>IV. L'educazione moderna</i>	» 310
<i>V. La scelta</i>	» 318
<i>VI. Il savio sposo</i>	» 322

Del Romanticismo italiano rispetto alle lettere, alla religione, alla politica e alla morale.

<i>L'autore a chi legge.</i>	» 331
<i>Al marchese Giuseppe Durazzo</i>	» 335
<i>Articolo I. Che il romanticismo non è naturale in sè stesso.</i>	» 339
<i>Articolo II. Che il romanticismo non è naturale al gusto italiano.</i>	» 348
<i>Articolo III. Che il romanticismo è dannoso alla religione cri- stiana, alla buona politica e alla morale.</i>	» 356
<i>Articolo IV. Della mitologia e dell'espressione della civiltà attuale.</i>	» 365

**Saggio di alcune voci toscane
di arti, mestieri e cose domestiche,
discorso e dialoghi.**

<i>A Pietro Fiaccadori l'Autore</i>	pag. 385
<i>Al professore Marcantonio Parenti</i>	» 393
<i>Dialogo preliminare. Della purità del moderno volgare to-</i>	
<i>scano</i>	» 405
<i>Dialogo secondo. Dell'oreficeria</i>	» 425
<i>Dialogo terzo. Della calzoleria</i>	» 443
<i>Dialogo quarto. Della pasticceria</i>	» 455

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.

005688 54

IL TERZO VOLUME
CHE SI STA STAMPANDO
CONTERRÀ

Lettere sopra il Tirolo tedesco.
Orazione per le esequie di Maria Beatrice.
Viaggio in Savoia.
L'Armeria di Carlo Alberto.
Lettere descrittive.
Descrizioni.
Il Trionfo della Clemenza.
I trenta medaglioni e l'apparato della festa del Collegio romano per la visita di Pio IX.

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME
PEI SIGNORI ASSOCIATI

Per le 484 pagine Lire 4,84
Per la copertina „ 15
Per la posta „ 35

Totale Lire 5,34

